

MATERIALI DI LAVORO

I-4
NUOVA SERIE

**MATE
RIALI
DI LA
VORO**

materiali di lavoro

rivista di studi storici

direttore responsabile	Gianluigi Fait
redazione	via Salvetti, 17 - 38068 Rovereto (TN)
comitato di redazione	Cristina Andreolli - Quinto Antonelli Gianfranco Betta - Vincenzo Calì - Gianluigi Fait Diego Leoni - Lucia Pascoli Pina Pedron - Fabrizio Rasera - Camillo Zadra
grafico	Bruno Zaffoni
editrice	La Grafica - 38065 Mori (TN)

Prezzo del fascicolo L. 25.000

Abbonamento annuale a tre numeri L. 28.000

Conto Corrente postale n. 14992382 intestato a:

Gianluigi Fait - Via Baratieri, 3 - 38068 Rovereto

Iscrizione al n. 98 del Registro dei Giornali del Tribunale di Rovereto, 3 dicembre 1982

MATERIALI DI LAVORO

rivista di studi storici

1·2·3·4

nuova serie

1988

EDITRICE LA GRAFICA

INTRODUZIONE

Claus Gatterer, padre della nuova storiografia sudtirolese ed una delle voci più aperte della cultura plurinazionale tirolese del ventesimo secolo, poco prima della sua scomparsa nel 1984 aveva affermato che i sudtirolesi conoscevano la loro storia solo a frammenti, perché una visione d'insieme disturba ed inquieta.

Nel Tirolo, in effetti, al di qua e al di là del valico del Brennero, si tende da sempre a comunicare un'immagine della propria storia fortemente radicata nelle più lontane tradizioni, sottolineando questa continuità storica per legittimare non soltanto la cosiddetta «unità culturale e spirituale» del Tirolo «austriaco» ed «italiano», ma bensì per prorogare tramite un'immagine storica lineare lo status quo della realtà politica e culturale di questo paese. È ovvio che in questo progetto politico di legittimazione storica venga a mancare in buona parte una riflessione critica sul proprio passato, perché, appunto, potrebbe disturbare una visione d'insieme in gran parte mitica. Sicché si sono tramandati immagini e cliché senza interrogarsi sul loro contenuto, senza chiedersi se la medaglia non avesse anche un rovescio.

È stato questo il punto di partenza dal quale la rivista culturale bolzina «Sturzflüge» dai giorni della sua fondazione ha avviato una riflessione critica occupandosi periodicamente di temi della propria storia o totalmente rimossi o elaborati in modo evidentemente funzionale o apologetico.

L'ultimo numero monografico di questo tipo è uscito nel 1986 (n. 15/16), è intitolato Die Geschichte der Juden in Tirol von den Anfängen im Mittelalter bis in die neueste Zeit (a cura di Günther Pallaver) e si occupa della storia degli ebrei in Tirolo dagli inizi nel Medio Evo fino ai tempi recenti.

L'idea di ripercorrere le tracce della storia degli ebrei, ovvero dell'antisemitismo in questa regione, si era concretizzata quando a metà degli anni ottanta si scatenò una discussione molto animata sulla storicità o meno della leggenda dell'uccisione rituale da parte di ebrei del ragazzo Andreas di Rinn presso Innsbruck, un episodio che risale al quindicesimo secolo. La discussione, appunto, si era scatenata perché il vescovo del Tirolo del Nord, Reinhold Stecher, al contrario del suo predecessore Paulus Rusch, aveva abolito il culto di Andreas in conformità con il nuovo orientamento del Vaticano secondo.

L'antisemitismo è da sempre presente nella storia tirolese ed al contempo da sempre rimosso, specialmente dopo lo sterminio degli ebrei durante il periodo nazista. Un indice significativo del grado di rimozione di questa storia lo si è avuto in occasione di due commemorazioni a Innsbruck e a Merano: nel 1981 ad Innsbruck, capitale regionale del Tirolo del Nord, quando nella Sillgasse si scoprì una lapide sul posto dove un tempo c'era la sinagoga ebraica, distrutta durante la «Kristallnacht» del 1938, nè il sindaco del capoluogo, nè il presidente della regione riuscirono a pronunciare nemmeno una volta le parole «ebreo» e «sinagoga»; a Merano nessun rappresentante di lingua tedesca nè del comune nè della provincia, ha preso parte alla commemorazione tenutasi nel 1983 in ricordo della deportazione degli ebrei dopo l'occupazione nazista dell'Italia, come del resto nessun rappresentante di lingua tedesca della vita pubblica ha mai partecipato fino ad ora alla cerimonia che si svolge tutti gli anni in ricordo delle vittime del lager di smistamento di Bolzano.

Il numero monografico di «Sturzflüge» sulla storia degli ebrei nel Sudtirolo e nel Tirolo del Nord, con un excursus nel Trentino, pure parte integrante della vecchia contea tirolese, accostando alla ricerca storica un'analisi dell'antisemitismo recente, ha avuto un'ottima risonanza non soltanto nella regione tirolese, ma pure in tutta l'Austria, nonché in Germania, Inghilterra, Israele, Francia, Ungheria, Canada e negli Stati Uniti.

Qui presentiamo al pubblico parte dei titoli pubblicati negli «Sturzflüge», integrati da nuovi contributi scritti appositamente per questo fascicolo, e con spazio maggiore per il Trentino.

Non si tratta dunque soltanto di una traduzione, ma di una più ambiziosa operazione. È ovvio, ma forse non inutile, dire che vorremmo contribuire a una battaglia culturale contro ogni forma di razzismo in genere e di antisemitismo in specie, oggi ancora tutt'altro che anacronistica. Inoltre, questa pubblicazione è un ulteriore tentativo di collaborazione tra storici del Sudtirolo e del Trentino, scavalcando la muraglia cinese di Salorno, un confine non soltanto linguistico, ma per troppi anni anche un confine culturale che si è voluto quasi inviolabile, bollando chi sconfinava di tradimento della patria, bloccando gli incontri e le discussioni interetniche.

Perseguiamo così un programma di incontro culturale e di collaborazione, non solo per cercare le radici comuni, ma per rielaborare insieme la nostra storia contro interpretazioni unilaterali e strumentali.

C'è una cultura della rimozione da combattere, per riscoprire i pregiudizi e gli stereotipi radicati nella storia, contro gli ebrei non meno che contro i rispettivi gruppi etnici e con ciò contro tutti i diversi. In questo senso questi contributi sull'antisemitismo tirolese e trentino, arricchiti da un excursus sulla situazione in Austria e in Italia, hanno anche la funzione di opporsi

ad un atteggiamento che minimizza il passato e vogliono essere, usando un'espressione che Gatterer riferì al modo di intendere la storia del Tirolo, «una battaglia contro la cultura miope e contro le troppe certezze del passato».

La parte monografica del fascicolo è a cura di Günther Pallaver e di Fabrizio Raserà, in collaborazione con tutta la redazione.

Sono tradotti da «Sturzflüge» (n. 15/16, maggio-agosto '86) i contributi di Albrich, Langer, Steurer e quello di Köfler sull'antisemitismo dopo il '18. Il saggio di Gehler è dato qui in una forma più ampia, tutti gli altri testi sono stati scritti per «Materiali di lavoro».

Le traduzioni dal tedesco sono state realizzate grazie alla collaborazione e alla competenza di Aurelia Raffaelli, Donatella Zucchelli, Ida Tomazzoni, Lilli Allodi, Daniela Tramarini, Francesco De Pascale, che ringraziamo particolarmente per il prezioso contributo.

Nel sommario del fascicolo era previsto un contributo di Adriana Goldstaub sulle tracce di antisemitismo oggi in Italia, che contiamo di poter pubblicare sul prossimo numero della rivista.



«Non tedesco ed ebreo»

Considerazioni sull'antisemitismo in Tirolo

La storia fa dei giochi complicati con gli uomini e li coinvolge, a volte, nelle più strane situazioni. Prendiamo per esempio Andreas Hofer. I ribelli tirolesi del 1809 e il loro comandante conservatore e cattolico intransigente concepivano la loro lotta contro la Baviera e i Francesi soprattutto come battaglia ideologica, come guerra di religione per la difesa dei valori e delle strutture della vecchia società degli «Stände» (Stati), contro le idee dell'Illuminismo e della rivoluzione francese. E così, dopo la prima presa di Innsbruck nell'aprile del 1809, durante il breve governo di Andreas Hofer influenzato soprattutto dal clero, l'estate dello stesso anno l'ira dei ribelli vittoriosi si rivolse in particolare contro tutto ciò che era «filobavarese» e contro i «liberi pensatori», che si trattasse di misure nei confronti di funzionari liberal-illuministi, o di decreti o violenze nei confronti delle donne vestite in maniera «indecente», oppure della demolizione delle statue nude dell'Hofgarten di Innsbruck, fu sempre una battaglia contro le idee «disgregatrici» illuministe e i loro simboli, o meglio contro ciò che si riteneva tale.

Oggetto di quest'odio e di questi eccessi furono di conseguenza anche i pochi cittadini ebrei di Innsbruck le cui abitazioni e i cui negozi vennero quasi totalmente saccheggiate. Era ben stata la rivoluzione francese – come ovunque più tardi le rivoluzioni borghesi nell'Europa del XIX sec. – a concedere anche agli ebrei, quali cittadini e comunità religiosa, l'emancipazione e l'equiparazione; e non erano forse gli ebrei (almeno nell'ottica delle cerchie ecclesiastico-conservatrici) i fautori delle idee di libertà, uguaglianza e fratellanza e quindi gli autori di quei pensieri che disgregavano l'ordine sociale feudale?

Lo storico tirolese Josef Hirn riferisce in questo modo sugli «Jude-nexzesse» dell'aprile 1809:

Il destino peggiore toccò ai pochi ebrei di Innsbruck. Su di loro si riversò il rancore contadino nei confronti dei loro connazionali che avevano tratto profitto dalla vendita degli arredi sacri, profanandoli così in maniera scandalosa...

Osservatori contemporanei riferiscono che questi eccessi erano partiti in prevalenza dal proletariato cittadino.

Anche Josef Daney, un prete alleato di Andreas Hofer ma complessivamente di idee piuttosto liberali e filobavaresi, così riferisce nelle sue memorie circa l'anno 1809:

Gli ebrei e gli orologiai della città (Innsbruck, *n.d.t.*) furono depredati di tutto. Anche parecchi studenti che abitavano presso famiglie ebee, malgrado tentassero con diversi segni cattolici di offrir testimonianza del loro cristianesimo, dovettero accettare di passare per ebrei e di essere derubati dei loro averi, contenti di mettere in salvo la vita con la fuga...

Quando nel febbraio del 1810, a Mantova, Andreas Hofer comparve davanti al tribunale militare che aveva già praticamente deciso la sua condanna per ordine di Napoleone, l'unico che in questa coraggiosa impresa disperata si dichiarasse disponibile ad accettare il ruolo di difensore d'ufficio fu l'avvocato ebreo Gioacchino Basevi. Georg Fraser nel suo dramma *Tribunale a Mantova* così rappresenta questa scena per certi aspetti veramente assurda:

ATTENDENTE: (viene e annuncia) Faccio rispettosamente notare che c'è un avvocato inviato dal podestà di Mantova. Il dottor Basevi.

BISSON: Ah, ah – certamente il difensore. (A Forestier) Come vede, barone, la sua paura sull'effetto che un tale processo avrebbe avuto agli occhi del mondo è del tutto inutile. Si è finito col trovare un pagliaccio per la farsa di domani.

DUVAL: Non fu facile, Eccellenza, se lei mi concede un'osservazione. Fu il caso a farmi incontrare il dottor Basevi.

BISSON: Ah, lei lo conosce?

DUVAL: Superficialmente. Ad ogni modo sono stato io a suggerire all'assessore comunale di affidare a lui la difesa.

BISSON: Ah? Che cos'ha contro di lui?

DUVAL: Niente, eccellenza. O, diciamo così, poco. Il dottor Basevi deve essere ebreo. (Tutti si guardano, alcuni sorridono) Sì realmente! Non ci si può fare nulla.

BISSON: Come, ebreo? Mio caro Forestier, ora la cosa comincia a diventare interessante. Povero Hofer. – Tenente Beyle, se le capita di rubare di nuovo un po' di tempo al grande esercito, facendo una cosa che in generale è ritenuta colà del tutto superflua, e cioè riflettendo, potrebbe occuparsi un po' di vedere se si tratta di una complicazione tragica o

comica del destino il fatto che un eroe dell'indipendenza tedesca venga difeso da un ebreo italiano contro cristiani francesi. Ma non indugiamo. Avanti l'avvocato!

ATTENDENTE: Agli ordini. (Va alla porta che si apre. Bisson è tornato al suo scrittoio. Su tutti i volti si legge una curiosità beffarda. Duval sta un po' da parte con un sorriso di superiorità) Sua eccellenza, il generale Bisson la prega di accomodarsi.

BASEVI: (entra) Buona sera.

BISSON: 'sera.

BASEVI: sono l'avvocato Jacopo Basevi... Mi è stato scritto che qui serve un avvocato.

BISSON: Giusto. Vorrei però mettere in chiaro che i difensori d'ufficio per lo più non ricevono adeguato compenso per i loro servizi e che in particolare l'autorità militare francese non ha motivo di comportarsi diversamente. Ciò detto, se vuole pensarci ancora un po'...

BASEVI: (duramente) Permette... io accetto, Generale Bisson, d'accordo?... Da parte mia devo far presente che l'onorario che mi spetta è destinato ai prigionieri della rocca. Dunque, come vede, non sarò io, ma quei poveri diavoli a lamentarsi se il tribunale militare francese è troppo tirchio. Del resto, spero che non sia necessario far notare espressamente a lor Signori ufficiali che sono un avvocato e non un commesso viaggiatore.

La costituzione del 1808, emanata per il regno di Baviera (al quale dalla pace di Pressburg del 1805 apparteneva anche il Tirolo) e ispirata da uno spirito liberal-illuminista, aveva apportato anche agli ebrei, quali sudditi e comunità religiosa, l'equiparazione civile.

Col ritorno del Tirolo all'Austria vennero ripristinate in buona parte le vecchie norme speciali (divieto di rivestire cariche pubbliche, limitazione di immigrazione, limitazione nell'acquisto di terreni, ecc.), di modo che la situazione giuridica e sociale degli ebrei peggiorò, facendoli divenire cittadini di seconda categoria. Inoltre il loro numero era molto esiguo: nel 1850 nel Kronland Tirolo/Vorarlberg non vivevano più di 90 ebrei.

Ci vollero altri 50 anni, e cioè fino al trasformarsi dell'Austria in stato costituzionale liberale negli anni 60 e fino alla promulgazione della legge fondamentale dello stato del 1867, perché anche gli ebrei ottenessero in Austria la piena equiparazione civile. Mentre in Tirolo sacche di resistenza durarono ancora per dei decenni, poiché nell'ambito del cosiddetto «Kulturkampf» i gruppi dominanti clerical-conservatori, appellandosi all'«autonomia» e all'«unità religiosa» della regione, tentarono di impedire ogni riforma liberale, quindi anche l'ulteriore insediamento di cittadini di altre confessioni (protestanti, ebrei) e il loro riconoscimento giuridico quale comunità religiosa. Solo dopo ripetuti interventi presso le autorità centrali di

Vienna, gli ebrei di Merano, che sottostavano al rabbinato di Hohenems nel Vorarlberg, ottennero nel 1872 il permesso di costruire un cimitero ebraico al quale seguì nel 1893 la costruzione di un sanatorio ebraico, mentre nel 1901 a Merano venne eretta ed inaugurata la sinagoga.

L'antisemitismo cristiano-sociale

Come in tutta l'Austria anche in Tirolo a partire dagli anni settanta del XIX secolo si ebbe una nuova ondata di antisemitismo. Due furono in particolare le correnti che si ponevano come obiettivo l'allontanamento degli ebrei dalla vita economica, politica e culturale del paese: quella cristiano-sociale e quella tedesco-nazionale.

L'antisemitismo cristiano-sociale riprendeva l'ostilità nei confronti degli ebrei, di lunga data nella cattolica Austria e di tipo soprattutto religioso, e la integrava con argomentazioni di natura economica. Va notato che l'antisemitismo originariamente sviluppato da Karl von Vogelsang aveva in sè ancora tratti senz'altro riformistici, in quanto – semplificando molto – identificava l'ebraismo col liberalismo e col capitalismo, e in questo senso, collegava la lotta nei confronti dell'influsso ebraico con un reale impegno per migliorare le condizioni dei lavoratori e degli strati più deboli della popolazione. Tale antisemitismo cristiano-sociale nella fase iniziale del partito faceva soprattutto leva sulle paure sociali degli strati piccolo e medio borghesi, degli artigiani, dei piccoli proprietari di negozi e dei commercianti già in crisi per lo sviluppo liberal-capitalista, presentando la concorrenza delle grosse aziende capitaliste come creatura ebraica e come il nemico da combattere. Tuttavia, mano a mano che il partito cristiano-sociale nell'ultimo decennio del XIX secolo si trasformava da partito inizialmente d'opposizione con tratti riformistici e piccolo borghesi in partito di massa e di governo e si legava con i ceti dominanti, l'antisemitismo si faceva sempre più reazionario e assumeva carattere strumentale e di tattica elettorale. La «Reichspost», l'organo ufficiale del partito cristiano-sociale, descrive questa situazione in tutta chiarezza, senza nemmeno tentare di mascherarla:

Dopo che l'antisemitismo ha contribuito in modo determinante allo sviluppo e alla presa di potere del partito cristiano-sociale ci si dovrà attenere a questo principio conservatore anche per il futuro, fino che esso non smetta di essere fonte di forza per il partito. Giacché è la situazione politica a determinare quale principio in un dato periodo viene sentito come forza. («Reichspost» del 13 ottobre 1896)

L'antisemitismo sfrenato del sindaco cristiano-sociale di Vienna, Karl Lueger, il cui motto opportunista era: «Chi è ebreo lo decido io!», corrispondeva proprio a tale concezione.

Lo storico Albert Fuchs a proposito del partito cristiano-sociale ha fatto, a buon diritto, le seguenti constatazioni:

Il partito cristiano-sociale nell'ultimo decennio del secolo scorso, quando gli ambienti conservatori cristiani cercavano l'aiuto del papa contro di esso, era un vero e proprio partito piccolo borghese. Invero si distingueva per le sue tendenze antisemite e clericali dal radicalismo democratico (si intende con ciò soprattutto la socialdemocrazia, *n.d.r.*) ma portava con sé le premesse per uno sviluppo significativo. Esso avrebbe potuto superare le tendenze oscurantiste, avvicinare la piccola borghesia al suo alleato naturale, il proletariato, creare la base per un fronte unitario dei lavoratori. Avrebbe potuto essere di enorme importanza per modificare la società austriaca. Per suo svantaggio e per quello del nostro paese, dopo aver conquistato Vienna (nel 1897), optò non per questa possibilità ma per l'opposta. Esso cercò sempre più di conservare e di allargare la sua base di massa piccolo borghese e, contemporaneamente, di diventar «rispettabile»... La filosofia di Vogelsang venne affossata... il suo slancio di riforma sociale venne meno... Sempre più la politica del partito si identificò con quella delle forze dominanti: il capitale finanziario e la nobiltà.

E così l'antisemitismo cristiano-sociale che all'inizio aveva avuto carattere antiliberal e anticapitalista acquisì sempre più un nuovo orientamento antisocialista: la «socialdemocrazia ebraica» divenne l'avversario e l'immagine nemica. I cristiano-sociali tirolesi adottarono questo indirizzo dalla centrale del partito di Vienna, anche se chiaramente non mancavano punti di contatto con un antisemitismo tirolese autoctono. In Tirolo era soprattutto la chiesa, onnipresente nella vita sociale, che con le sue usanze (misteri della passione, preghiere, pellegrinaggi, ecc.), con la sua attività pubblicistica (si veda per esempio la descrizione dei presunti omicidi a scopo rituale nella *Storia del Tirolo* del parroco J. Thaler), faceva sì che l'antisemitismo penetrasse in ampie cerchie di popolazione e vi rimanesse vivo.

E accanto ad un antisemitismo motivato *economicamente* (l'ebreo quale «grande capitalista» che succhia il sangue al popolo) e ad uno motivato *religiosamente* (gli ebrei quali «assassini di Cristo», «popolo perfido», «profanatori di ostie»; in talune chiese nella raffigurazione del giudizio universale, i dannati hanno tratti tipicamente ebraici) nella ideologia cristiano-sociale gli ebrei diventarono soprattutto i responsabili del decadimento morale e dei costumi, della religiosità e della famiglia, i produttori della stampa «cattiva», amorale e pornografica e si chiedeva quindi di estrometterli dalla politica, dalla scienza e dalla cultura.

Al VI convegno generale cattolico austriaco, a Vienna nel 1907, il sindaco Lueger aveva incitato a riconquistare le università ed a respingere l'influsso liberal-giudaico colà dominante con queste parole: «Finché è possibile che su otto professori di nuova nomina sette siano ebrei dovremo lottare ancora a lungo per arrivare a che tra otto professori di nuova nomina sette siano cristiani».

Nell'ambito della cultura popolare tirolese furono in prima linea le pub-

blicazioni e gli articoli sul «Tiroler Volksbote» del sacerdote Sebastian Rieger, noto con lo pseudonimo «Reimichl», a presentare ai contadini tirolesi l'ebreo come immagine ostile che prendeva l'aspetto sia del liberalismo e del capitalismo, sia del «socialismo ateista». Nei racconti di Reimichl coloro che portano lo spirito «giudaico-capitalista-liberal-socialista» all'interno del villaggio contadino, un mondo di costumi e di moralità ineccepibili, ordinato e gerarchicamente strutturato, sono o «outsiders» o gente che vive ai margini di esso o «forestieri» venuti dalla città; essi sono il bacillo disgregatore venuto a contrabbandare nel mondo cattolico-conservatore del villaggio tirolese, caratterizzato da valori quali il lavoro, l'onestà, il risparmio, l'intimità familiare e l'amor di patria, i disvalori abominevoli ed atei del materialismo, della libertà sessuale, dell'infedeltà e dell'indifferenza religiosa. «L'Austria che avrebbe dovuto essere un baluardo contro gli infedeli è diventata ora patria del più infedele dei popoli – degli ebrei!» Così si lamenta Reimichl nel suo articolo di capodanno del «Tiroler Volksbote» per il 1900. La colpa, secondo Reimichl, è dei liberali che tengono le redini della politica e che favoriscono con le loro leggi sbagliate gli ebrei.

I signori che allora avevano i soldi, il potere, il comando hanno fatto un cattivo uso di tutto questo. Invece di aiutare i poveri, il popolo, sia fisicamente che spiritualmente, hanno fatto il contrario. Hanno aiutato gli ebrei ed al popolo hanno vuotato le tasche. Inoltre i governanti di allora e i loro fedeli servitori, nonché la stampa prezzolata ebraica, hanno fatto sì che alla povera gente si togliesse anche la religione.

Nel mondo manicheo di Reimichl, nel quale la storia si riduce a lotta secolare fra cristianesimo da una parte e spirito maligno liberal-socialista-giudaico dall'altra, gli ebrei non sono solo gli sfruttatori che succhiano il sangue del semplice popolo cristiano, ma soprattutto i distruttori di ogni ordinamento statale. Nel suo articolo sul «Volksbote» del 1904 *Wie der "Boten-Mann" dem Oberländer Hias ein Licht aufzündet* (Come il messaggero illumina il montanaro Hias), Reimichl scrive le seguenti frasi:

Dove gli ebrei sono in maggioranza essi dissanguano il cristiano... Dappertutto dove arrivano più ebrei la morale diminuisce. Gli ebrei sono i peggiori seduttori. Essi deridono la nostra fede nel modo più aperto e più sfacciato, stampano gli scritti e i giornali contro la religione e appestano così il popolo cristiano. Gli ebrei compiono azioni sacrileghe e infami nelle nostre chiese.

Ben più che in forma di liberalismo Reimichl temeva e malediva il giudaismo in forma di socialismo. «Se la stampa liberal-giudaica ha ancora per lo più un tono dignitoso e si nasconde dietro una parvenza di cultura, la stampa giudaica dei socialdemocratici si vanta di esprimersi in maniera quanto mai rozza e volgare», scriveva nel 1904.

La propaganda antisemita in Tirolo raggiunse un suo primo apice nelle

elezioni regionali del 1889. Il gruppo Cristlicher Mittelstand (Ceto medio cristiano) faceva propaganda con un enorme manifesto che metteva in guardia gli abitanti «cristiano-tedeschi» del Tirolo nei confronti dell'influsso distruttore degli ebrei e che culminava nelle seguenti richieste:

1. Presa di posizione contro tutto ciò che è non tedesco ed ebreo nella parola, azione e scritto! Non tollerate in alcun luogo giornali ebraici!
 2. Non frequentate ebrei e non comperate dagli ebrei! In particolare voi casalinghe e ragazze cristiane ricordatevi: i cristiani comperano solo da onesti negozianti cristiani, e fate sì che a ciò si attengano anche i vostri familiari e i vostri domestici!
 3. Nei corpi di rappresentanza votate uomini che abbiano il coraggio di dichiarare il giudaismo la causa principale del decadere del ceto medio...
 4. Colpite col marchio di traditore del popolo tutti gli amici e i servi degli ebrei!
 5. Leggete e acquistate solo quei giornali che per motivi nazionali ed economici combattono apertamente tutto ciò che è ebreo e lo spirito giudaico del tempo!
 6. Fate sì che questi principi prendano salde radici nel popolo!
- Israele deve cadere! Nelle elezioni votate uomini di concezione antisemita e non ebrei o servi degli ebrei!

Oltre ad un preciso elenco dei negozi ebrei di Innsbruck che si dovevano boicottare, non mancava in questo manifesto neanche l'accento ai presunti omicidi ebraici a scopo rituale, commentati con le seguenti frasi marziali: «Genitori cristiani state in guardia con i vostri figli! Sono noti fino ad ora innumerevoli casi nei quali ebrei hanno ucciso, ferito, cavato sangue a uomini, donne, giovani, giovanette e bambini a scopo rituale. Ricordatevi le storie comprovate del sangue succhiato ai cristiani che sono capitate a Innsbruck, Hall e Trento nei secoli scorsi. Il "Deutsches Volksblatt" ha riportato 4 casi realmente accaduti solo in questo anno (1889)».

Il terreno per il posteriore antisemitismo nazista era già stato preparato da molto anche in Tirolo, sia per quanto riguarda la lingua che i motivi e le richieste dell'ostilità nei confronti degli ebrei. Si possono così capire più facilmente gli articoli di lode che il giornale sobillatore di Julius Streicher «Der Stürmer» poteva pubblicare per la popolazione di Innsbruck nell'estate del '38.

Ciò che distingueva questo antisemitismo cristiano-sociale da quello dei nazisti era certo la concezione biologico-razzista di questi, che però già si cominciava ad intravedere in quello. Anton Staudinger, nella sua indagine sull'antisemitismo del partito cristiano-sociale durante la Prima Repubblica, arriva alla seguente conclusione:

L'antisemitismo cristiano-sociale, per lo più etichettato come «economico», «etico», «religioso», non può essere separato dalle sue idee razziste. Poiché

«ebreo» per l'antisemitismo cristiano-sociale non significa «appartenente alla religione mosaica», ma, a causa della sua «ascendenza», portatore per nascita di qualità «mammonistiche», «sovversive», «disgregatrici», insomma di «sfrenata voglia di dominio», cioè di tutte quelle caratteristiche presunte «ebraiche» che il cristiano-sociale ha il dovere «tedesco» e «cristiano» di combattere.

Ad ogni modo, l'antisemitismo propriamente razzista nell'Austria-Ungheria del periodo prebellico fu dominio indiscusso dei tedesco-nazionali.

L'antisemitismo tedesco-nazionale

Punto di partenza determinante per la nascita del movimento tedesco-nazionale in Austria furono i fatti che vanno dal 1866 al 1871: la sconfitta dell'Austria nei confronti della Prussia, il «compromesso» interno diventato necessario con l'Ungheria e la fondazione del regno bismarckiano-guglielmino.

Questi fatti avevano reso evidente ad una parte della borghesia e della nobiltà tedesco-nazionale la precarietà della posizione occupata fino allora dai tedeschi, quale nazionalità che in Austria reggeva lo stato e dominava in tutti gli ambiti, precarietà che, a causa dei tentativi di emancipazione delle nazionalità non tedesche, si sarebbe sempre più acuita in campo economico, culturale e politico. In questa «lotta delle nazionalità per lo stato austriaco» (come la definì il socialdemocratico Karl Renner), allora all'inizio, i tedeschi in Austria erano predestinati, a causa dell'incessante sviluppo delle aspirazioni democratiche e nazionali, a perdere i loro storici privilegi.

A questo si aggiunge la quasi magica attrazione che un impero tedesco sempre più forte aveva su una parte dei tedeschi in Austria che cercavano e speravano di trovare la loro salvezza nell'appoggiarsi quanto più possibile al loro «grande fratello» berlinese, o in un eventuale «Anschluß».

Primo leader indiscusso del movimento tedesco-nazionale fu Georg von Schönerer, originario della Bassa Austria e colà proprietario di un castello nel Waldviertel. Nel suo motto di battaglia: «Ohne Judä, ohne Rom – bauen wir Germanias Thron!» si ritrovavano accanto a correnti tedesco-nazionali soprattutto correnti anticlericali (più precisamente anticattoliche), antislaviste e antisemite. E se alla stesura del primo programma dei tedesco-nazionali, il Linzer Programm del 1882, avevano collaborato anche liberali democratici e socialdemocratici e dagli stessi era stato sostenuto a causa delle sue richieste parzialmente progressiste in campo sociale e politico, tale situazione cambiò ben presto. Già nel 1885 si aggiunse al programma di Linz il «paragrafo sull'arianesimo» (*Arierparagraf*) nel quale si diceva che: «per la realizzazione delle riforme perseguite (era) indispensabile... eliminare l'influsso ebraico in ogni ambito della vita sociale», la qual cosa portò all'esclusione, rispettivamente all'uscita, dei liberali di concezioni de-

mocratiche e dei socialdemocratici. In questo modo il movimento tedesco-nazionale in Austria si era decisamente separato dalla democrazia per diventare un'ideologia puramente reazionaria e nazionalista. Sentiamo lo storico Rudolf Ardel:.

Si può definire l'antisemitismo come componente necessaria dell'ideologia tedesco-nazionale. Il concepire se stessi quali «tedeschi», messo in relazione col rifiuto dello «spirito del tempo», fosse esso di provenienza liberale o marxista, poteva essere realmente motivato solo se si riusciva ad eliminare da esso taluni fatti storici e contemporanei, cioè se si riusciva, per esempio, a presentare il liberalismo, l'illuminismo, il razionalismo, il marxismo, la democrazia ecc. come «non tedeschi». L'«ebreo» si offrì quale «ideale» autore di questa «Entfremdung».

Per quanto riguarda l'aspetto geografico il movimento tedesco-nazionale trovò i suoi adepti, non a caso, soprattutto nelle zone di confine della monarchia (fra i tedeschi dei Sudeti in Boemia e Moravia, nella Stiria, in Carinzia e in Tirolo) dove fino al 1914 i conflitti nazionali si inasprirono sempre più e rappresentarono un terreno adatto al reclutamento, mentre dal punto di vista sociale si trattava di media o piccola borghesia, di liberi professionisti e intellettuali. Alla piccola borghesia delle città di provincia e delle zone di confine di lingua tedesca l'antisemitismo dei tedesco-nazionali piaceva perché essa credeva di proteggersi così dalla presunta concorrenza del capitale finanziario e bancario «non tedesco». Questa esaltazione etnico-razzista di tutto ciò che è tedesco le conferiva un senso di superiorità e serviva ai suoi interessi quando doveva accapigliarsi con concorrenti di altre nazionalità, con cechi, sloveni, croati e italiani per posti di lavoro, scuole, lingua dell'amministrazione o della giustizia o simili problemi.

Prima del 1914 l'antisemitismo di stampo tedesco-nazionale ottenne un'importanza dominante all'interno delle diverse associazioni, sorte a partire dagli anni '60 nell'ambito dello stato costituzionale liberale: nelle Turnerbünde, nelle Burschenschaften studentesche, nell'Alpenverein tedesco e austriaco e nei cosiddetti Deutsche Schutzvereine (nel Deutscher Schutzverein fondato a Vienna nel 1880 e trasformatosi 8 anni più tardi in Verein für das Deutschtum im Ausland, nello Schulverein Südmark, fondato nel 1889 a Graz e nel Tiroler Volksbund, fondato a Innsbruck nel 1905). In queste leghe tedesche, che nella fase iniziale si ponevano come compito la protezione del «germanesimo minacciato» da cechi, sloveni, croati e italiani, ben presto imperialismo culturale pantedesco, antimarxismo, antisemitismo e boria razziale pangermanistica presero il sopravvento.

Bismarck, Berlino e gli Hohenzollern erano molto più vicini ai soci e soprattutto ai dirigenti di tali associazioni di quanto lo fossero gli Asburgo, per loro troppo amici degli slavi, e la ormai «giudeizzata Vienna» (das verjudete Wien). In particolare ai tedesco-nazionali radicali piaceva dimostrare

il loro «germanesimo» nel Reichsrat viennese con evviva all'imperatore Guglielmo, come dimostravano il loro antisemitismo in pubblico portando appesi alla catenella dell'orologio «ebrei impiccati» – per così dire «trofei di caccia *en miniature* e *in spe*».

Punta di diamante del movimento antisemita divennero fin dall'inizio le associazioni studentesche tedesco-nazionali (un certo antisemitismo ad ogni modo era presente anche all'interno delle associazioni studentesche cattoliche). Esse introdussero per prime l'*Arierparagraph*, cioè il principio che nelle loro file potevano venire accolti solo studenti «di sangue tedesco», ariani e non ebrei. E come ben presto divenne usuale anche nelle associazioni ginniche di non entrare in gara con un ebreo, così per gli appartenenti alle Burschenschaften valse il principio di non dare «soddisfazione» ad uno studente ebreo in duello: entrambe le cose erano da ritenersi indegne di un «uomo tedesco».

Antisemitismo e Turnerbünde (società ginniche)

Negli anni 60 e 70 il movimento ginnico che si fondava sulle concezioni del «Turnvater» F.L. Jahn (il padre fondatore della ginnastica) si diffuse in tutta l'Austria. Jahn, rappresentante letterario del romanticismo nazionale, agitatore politico delle guerre di liberazione tedesche contro Napoleone nel 1813-15 e deputato nazional-liberale nel parlamento di Francoforte, era diventato già allora araldo del movimento ginnico tedesco-nazionale.

L'idea fondamentale di Jahn era che il popolo tedesco per raggiungere la sua unità nazionale avesse bisogno sia di un'educazione politico-spirituale che di un irrobustimento fisico-sportivo; un programma che univa già fin dall'inizio in pericolosa miscela idee senz'altro progressiste, un pensiero biologico-razzista e una concezione nazionalistica di superiorità, e che trovò la sua espressione nel motto dei ginnasti: «Fest der Arm und deutsch das Herz» («Saldo il braccio e tedesco il cuore»).

Chi faceva ginnastica erano soprattutto la borghesia liberale e nazionalista, gli impiegati statali, i liberi professionisti e gli intellettuali delle città; socialmente quindi proprio quei ceti che dominavano anche negli Schutzvereine tedeschi e nell'Alpenverein. Già da questo si capisce che tutte queste organizzazioni avevano la stessa tendenza ideologica, che si poteva appartenere contemporaneamente a due o tre di esse e che erano in stretta collaborazione.

Le prime società ginniche in Tirolo vennero fondate nelle principali città: nel 1862 a Bolzano, nel 1863 a Innsbruck, nel 1868 a Bressanone, nel 1886 a Merano, nel 1876 a Kufstein, per nominare solo le più importanti.

Il movimento antisemita all'interno delle società ginniche austriache parti da Vienna e dalla Bassa Austria, visto che era stato Julius Krickl (1829-1893), noto anche come «nestore del movimento tedesco-nazionale in Au-

stria», il fondatore della prima associazione ginnica di Vienna. Nella sua retrospettiva del 1942 sulla storia della ginnastica, Friedrich R. Zenker, funzionario dello sport nazista e Bundes-Dietwart della lega ginnica tedesca (DTB), così descrive il processo di tale evoluzione:

La via per un'educazione programmata e cosciente alla consapevolezza di essere tedeschi... la aprì il ginnasta Franz Xaver Kiebling a Vienna con il fatto, per allora – 1887 – inaudito, di escludere 500 ebrei ed appartenenti ad altre razze dalla prima grande associazione ginnica viennese. In seguito a ciò si introdusse la norma statutaria secondo la quale solo tedeschi di ascendenza ariana, quindi solo persone di sangue tedesco, potevano diventare membri di tale associazione. Subito l'intero distretto ginnico della Bassa Austria fece sua tale norma. Questo passo portò a lotte violente all'interno della «Deutsche Turnerschaft» che finirono con l'esclusione del distretto ginnico della Bassa Austria. Come conseguenza si ebbe la fondazione del «Deutscher Turnerbund» che fissava per statuto il principio della razza. Così si era creato il luogo dal quale poteva iniziare una educazione cosciente e programmata riguardo alle questioni della razza del carattere nazionale tedesco... [Le battaglie ulteriori del «Deutscher Turnerbund»] si rivolsero contro oppositori e nemici esterni – contro quelli che erano nello stato, contro gli ebrei, contro gli influssi democratici e liberalistici sugli esercizi ginnici, in particolare della «Deutsche Turnerschaft» di allora, contro i preti e non da ultimo contro il modo di pensare ebreo, rosso e nero, e contro quei connazionali il cui modo di pensare non era più tedesco.

Fin dall'inizio, per gli appartenenti alle leghe ginniche, proprio come per Jahn, la formazione e l'allenamento fisico-sportivo non avevano valore in sé e non erano dettati da riflessioni sulla salute, ma servivano soprattutto per un lavoro di educazione politica popolare-nazionale. Espressione organizzativa di questo obiettivo fondamentale fu l'istituzione dei cosiddetti «Dietwarte» (guardie) che dovevano assicurare e verificare l'educazione ideologica dei membri delle leghe ginniche. Accanto alla valutazione delle prestazioni sportive i Dietwarte esaminavano e valutavano in tutte le feste ginniche le conoscenze storico-politiche e lo spirito nazionale dei partecipanti. Una valutazione negativa in tale esame di cultura nazionale poteva significare l'esclusione dalla gara, o perlomeno un posto più basso in classifica.

I Dietwarte quali «guardie dell'educazione popolare-nazionale», «cultori del carattere nazionale tedesco, difensori e custodi della sua natura determinata dalla razza», o insomma in qualunque modo venissero definiti, erano stati istituiti ufficialmente con una risoluzione delle leghe ginniche tedesche dei Sudeti nel congresso federale ginnico di Eger del 1908. Ma già dalla loro fondazione le leghe ginniche si erano poste come obiettivo principale il compito di un'educazione popolare-nazionale. Ed occasioni ce n'erano state molte: si lavorava in stretta collaborazione con altre associazioni

nazionali (con i gruppi locali della Südmark o dello Schulverein); il coro (Sängeriege) di ogni associazione sportiva dava prova di sé cantando canzoni patriottiche nazionaliste («Die Wacht am Rhein», il «Bismarcklied», ecc.): si erigevano monumenti e si festeggiavano gli anniversari di uomini politici importanti (Jahn, il poeta tirolese Adolf Pichler, Bismarck, l'imperatore Guglielmo, ecc.); si organizzavano celebrazioni e si accendevano falò in occasione dei principali fatti della storia tedesca (la battaglia delle nazioni a Lipsia nel 1813, la battaglia di Sedan nel 1870, ecc.); si organizzavano conferenze su personalità e periodi eroici della storia tedesca; si festeggiavano le feste germanico-ariane nel corso dell'anno (la festa del solstizio d'estate in giugno e quella del solstizio d'inverno in dicembre).

Quando poi ci furono le lotte nazionali (in Boemia, Moravia, Carinzia, Stiria, Tirolo, ecc.) gli appartenenti alle leghe ginniche si trovarono proprio nel loro elemento: erano presenti col braccio saldo e cuore tedesco dovunque servivano forze per la nazione.

Solo per prendere un esempio dalla storia tirolese: quando nel novembre del 1904 elementi radicali tedesco-nazionali distrussero, proprio il giorno della sua apertura, la facoltà italiana di giurisprudenza ad Innsbruck che era stata concessa come «zuccherino» ai trentini dopo anni di lotta per la loro autonomia, le leghe ginniche erano in prima fila a conservare «il carattere tedesco della città» nei confronti degli «intrusi meridionali». Lo stretto rapporto tra ginnastica e politica venne descritto dal presidente dell'associazione ginnica di Bolzano, Edmund von Zallinger, in occasione della Turnfest (festa ginnica) in onore del Turnverein di Innsbruck nel 1883, con le seguenti parole:

Fare ginnastica non significa solo temperare il corpo, si tratta anche di coltivare un costume ed una peculiarità tedesca, si tratta di accrescere la coscienza nazionale dei tedeschi. Alla stirpe tedesca in Austria è stata imposta una lotta che essa deve accettare e combattere con tutta la forza, costanza e decisione caratteristiche dell'uomo tedesco, al fine di salvaguardare la sua esistenza ed il suo onore nazionale. Per condurre questa lotta serve una stirpe maschia, la formazione della quale rappresenta il primo compito della nobile ginnastica tedesca.

Non si può non notare l'affinità di lingua e di obiettivi tra queste espressioni e la funzione che, decenni più tardi, i nazisti attribuirono allo sport.

Fu il Turnverein di Innsbruck a iniziare la campagna antisemita all'interno delle leghe ginniche tirolesi. Lo storico tirolese Otto Stolz, che passa per storico «serio», (le sue «opere standard» riguardanti la storia del Tirolo vengono tuttora ristampate dall'Athesia) nel 1933 in un volume pubblicato in occasione del settantesimo anniversario della fondazione dell'associazio-

ne ginnica di Innsbruck scrisse un articolo dal titolo significativo: *Il pensiero nazionale tedesco e l'esercizio ginnico in Tirolo*, nel quale egli «spiega» nel modo seguente la linea antisemita delle leghe ginniche:

Il dilagare sempre crescente del giudaismo in tutte le professioni intellettuali e i danni che ciò arrecava negli ambiti più importanti della vita culturale ed economica diedero luogo, dapprima a Vienna e poi nelle altre regioni più orientali dell'Austria, a movimenti difensivi. Anche nelle Turnvereine gli ebrei erano sempre più numerosi e ciò contribuiva all'appiattimento dei vecchi principi di Jahn. Ma quanto più tali principi esaltavano il carattere nazionale primigenio e rifiutavano l'elemento estraneo per nascita e non tedesco nella sua essenza, tanto più, proprio nella cerchia dei ginnasti dovette parere un comandamento il tener lontano ogni influsso ebraico.

Non so se il prof. Otto Stolz più tardi abbia fatto parte anche della NSDAP, ma che fosse tedesco-nazionale e antisemita è cosa certa. Al Tiroler Turntag di Lienz del giugno 1897 il Turnverein di Innsbruck presentò un'istanza di emendamento dello statuto distrettuale allora vigente con questa richiesta: «... Inoltre il distretto accetterà solo quelle associazioni il cui statuto preveda la norma secondo la quale l'associazione ammetterà solo membri di ascendenza ariana che dichiarino di appartenere al popolo tedesco». Così sta scritto negli *Atti per il venticinquesimo della fondazione* del Turnverein di Merano nel 1915. La richiesta era dunque l'introduzione del noto *Arierparagraph*.

Ma nel 1897, a causa delle molte diversità di opinioni, tale istanza non fu messa ai voti. La si ripresentò però al Gauturntag di Bressanone del 1898 e questa volta la si mise ai voti. Non ottenne però la maggioranza dei 2/3 dei «Gauboten» aventi diritto al voto, necessaria per ogni modifica statutaria. Così stando le cose non ci fu alcuna associazione disponibile ad assumere la direzione del distretto ginnico tirolese. Ma la crisi si risolse quello stesso anno; visto l'esito negativo della votazione, il Turnverein di Innsbruck si era dimesso ed aveva dato inizio alla ristrutturazione «su base ariana» del distretto ginnico tirolese. Già da anni il Turnverein di Innsbruck aveva provveduto a che al suo interno regnassero l'ordine e la «Rassenreinheit» (purezza della razza): gli iscritti antisemiti si erano riuniti in una frazione ben distinta che provocava in continuazione gli ebrei trattandoli volgarmente, cosicché questi ultimi abbandonarono l'associazione «spontaneamente». Per il Turnverein di Innsbruck fu l'anno 1894 a segnare la svolta nel senso della «purezza ariana», quando l'ebreo W. Dannhausen, allora membro del consiglio direttivo, si dimise e, secondo quanto troviamo negli scritti commemorativi del 1933, alla presidenza venne eletto il «dr. Gustav Pommer, professore universitario e uomo di idee decisamente nazionali».

Per quanto riguarda il Sudtirolo le idee all'interno delle leghe ginniche erano partite da Bolzano. Nell'associazione ginnica fondata nel 1862 si era

formato già nell'anno 1888 un gruppo di «opposizione» con tendenze chiaramente nazionalistiche che si era imposto all'interno dell'associazione lottando contro tutti gli «elementi ebrei-pacifisti» ed aveva introdotto il paragrafo sull'arianesimo. Per festeggiare il decennale della nuova associazione ginnica «Jahn Bozen» si tenne a Bolzano la prima festa ginnica distrettuale di tutto il Tirolo «su base popolare-nazionale». Negli scritti commemorativi del 1898 si dice:

E con ciò l'associazione ginnica «Jahn» di Bolzano si trovò di fronte al problema decisivo se, fedele al suo nome, prendersi cura della ginnastica come di uno strumento educativo per creare una coscienza nazionale tedesca, o invece se considerarla semplicemente come uno sport internazionale. Nella assemblea generale del 25 lunario [le leghe ginniche non usavano naturalmente i nomi dei mesi «cristiani» ma quelli ariani, *n.d.r.*] del 1898 fortunatamente si decise nello spirito del fondatore della nobile ginnastica tedesca... Con ciò il Turnverein «Jahn» si è impegnato ad essere baluardo di autentici principi tedeschi e ai suoi membri è stato affidato l'alto compito non solo di temperare la forza del corpo ma anche di curare uno spirito sereno, fedele agli ideali nazionali, e di adoperarsi a che gradatamente arriviamo ad essere ciò che vorremmo, e cioè un nobile e valoroso popolo! La qual cosa secondo il padre fondatore Jahn potrà avverarsi solo formando uomini dal corpo vigoroso abitato da un'anima forte, orgogliosa, libera e tedesca. Possa tale principio guidare l'associazione anche nel futuro più lontano in modo che sorga un'eletta schiera di difensori di Bolzano che serva da bastione del germanesimo nelle nostre marche meridionali!

A rendere di difficile attuazione l'introduzione generale del paragrafo sull'arianesimo e del pensiero razziale all'interno delle leghe ginniche austriache contribuì anche l'atteggiamento della Deutsche Turnerschaft germanica a Berlino, della quale i distretti ginnici austriaci, data la loro tendenza nazionale-pangermanistica, erano membri fin dall'inizio. Nel Reich tedesco erano ancora poche allora le leghe ginniche che coltivavano il progetto razziale. Mentre in Austria, in occasione della quindicesima giornata ginnica distrettuale, a Vienna nel maggio del 1901, la grande maggioranza aveva deciso di introdurre negli statuti associativi l'*Arierparagraf*. Con ciò all'interno della Deutsche Turnerschaft veniva fondato il «Kreis XV - Deutsch-Österreich» come primo Turnkreis (distretto ginnico) «su base del tutto ariana». Da questo momento in poi gli antisemiti tentarono di introdurre tale principio in tutta l'associazione. Ciononostante il XIII Turntag tedesco a Berlino decise a gran maggioranza contro il paragrafo sull'arianesimo e si giunse così alla situazione assurda che esistevano in Austria due Turnkreise, entrambi riconosciuti quali membri associati, cioè il «Kreis XV» nazionalista-antisemita e il «Kreis XV B», ovverossia le altre leghe ginniche che rifiutavano la concezione razziale, definite dagli antisemiti come associazioni ginniche «ebree-liberali».

I già menzionati scritti commemorativi dell'associazione ginnica di Innsbruck nel 1933 commentavano la situazione nel modo seguente:

La vergogna così arrecata ai tedeschi della Marca orientale, i più onesti e i più pronti al sacrificio, nonché l'amarezza per l'atteggiamento d'incomprensione altero anzi quasi ostile da parte della commissione della Deutsche Turnerschaft nei confronti dei nostri rappresentanti e della concezione più severa circa le necessità nazionali, concezione improntata ai precetti di Jahn e raggiunta lottando strenuamente per il nostro carattere nazionale, ci costrinsero all'ultimo difficile passo, e cioè ad uscire dalla federazione ginnica tedesca.

Solo nel 1919, essendosi la situazione radicalizzata a causa della guerra mondiale e del suo esito, si giunse di nuovo alla «riconciliazione» ed alla ricomposizione di tutte le leghe ginniche tedesche ed austriache nel Deutscher Turnerbund. Esse costituirono di nuovo una forza portante all'interno del movimento radicale di destra austriaco dopo il 1918 e di quello della Repubblica di Weimar, all'interno cioè di quelle organizzazioni politiche e paramilitari (NSDAP, Stahlhelm, Heimwehr, ecc.) che dopo la «rivoluzione di novembre» del 1918 si erano poste come meta il superamento della «sporca repubblica giudaico-marxista» a Berlino ed a Vienna, nonché la costituzione di una dittatura militare autoritaria. Soprattutto nei territori degli ex «tedeschi di confine» che con i trattati di pace del 1919 erano diventati in parte «tedeschi all'estero» (tedeschi dei Sudeti e Sudtirolesi) le leghe ginniche divennero alcune tra le più importanti cellule originarie del movimento nazionalsocialista. L'esempio più caratteristico fu Konrad Henlein: per anni direttore della scuola di ginnastica di Aš/Asch in Boemia e poi guardia ginnica federale (Verbandturnwart) del Deutscher Turnerbund, diventò nel 1933 capo del movimento nazionalsocialista dei Sudeti e nel 1938 si fece condiscendente strumento della politica estera nazionalsocialista nello smembramento dello stato cecoslovacco.

Furono le componenti ideologiche fondamentali, cioè il nazionalismo tedesco radicale, l'antisemitismo e la boria razzista ariana, assieme al conseguente rifiuto di tutto ciò che era «straniero» e «non tedesco», a trasformare le leghe ginniche in precursori del movimento radicale di destra nel periodo fra le due guerre. A ciò si aggiunga un altro importante elemento che sottolineò fin dall'inizio l'affinità ideologica fra le leghe ginniche e il nascente movimento nazionalsocialista: il concetto, nato nel movimento ginnico, di «Wehrhaftmachung» (riarmo) e di «Wehrtüchtigung» (addestramento militare), una visione dell'uomo come «battagliero - eroico - militarista» e una concezione della storia che combatteva ogni idea pacifista marchiandola come «giudaico-internazionalista».

Il nazionalsocialismo negli anni 20 e 30 aveva fatto dello slogan sulla necessità della «Wehrhaftmachung des deutschen Volkes» il motivo centra-

le della sua propaganda e della sua *Weltanschauung*; e ciò comprendeva sia la richiesta del riarmo militare, come la tesi della necessaria preparazione morale-ideologia e fisico-sportiva alla guerra ed anche una lotta radicale contro tutti i movimenti pacifisti nell'ambito politico e culturale. E le leghe ginniche si concepirono fin dall'inizio non solo come una élite etnico-nazionale, ma anche esplicitamente come truppa scelta paramilitare. Allo scoppio della guerra nel 1914 dovunque gli appartenenti alle leghe ginniche rappresentarono i primi contingenti di «volontari» (un avvenimento che si ripeté in parte anche nel 1939); e sull'uniforme, accanto al grado militare, portavano per lo più anche il distintivo della lega ginnica quale segno delle loro particolari capacità sportivo-militari e della loro affidabilità politica.

Negli scritti commemorativi della lega ginnica di Kufstein del 1927 lo scoppio della guerra del 1914 viene così descritto:

Il 29 luglio si organizzò a Kufstein una fiaccolata quale manifestazione patriottica. 40 ginnasti e 20 allievi seguiti dal coro che cantava «die Wacht am Rhein», il «Bismarcklied» ed altre canzoni nazionali attraversarono le vie della città... Il nostro presidente Reel che come capitano dei vigili del fuoco guidava il corteo fece un evviva agli imperatori alleati Francesco Giuseppe e Guglielmo al quale fece seguito «die Wacht am Rhein». I ginnasti al grido di «Heil Deutschland» e «Nieder mit Serbien» gettarono le fiaccole in mezzo alla piazza e, cantando «Turner auf zum Streite» si recarono alla sede dei vigili del fuoco dove la manifestazione si sciolse. Nei giorni seguenti ci fu la mobilitazione...

La negazione del rapporto fra ginnastica, politica nazionalistica e formazione dello «stato totalitario» per le leghe ginniche e per i nazisti dopo il 1918 era rappresentata in pari misura da due correnti: dal marxismo e dall'ebraismo; e contro di loro si doveva combattere incondizionatamente. Il «marxismo giudaico» nell'ottica delle leghe ginniche e dei nazisti si contrapponeva diametralmente all'immagine eroica-combattiva-virile dell'uomo ariano e rappresentava «disvalori» quali pacifismo, internazionalismo, femmineità, viltà.

Un esempio di tale modo di vedere le cose lo troviamo nelle seguenti frasi del 1934 del giornalista sportivo e funzionario dello sport B. Malitz:

La dottrina giudaica ha disgregato la forza popolare. L'energia virile è per essa una spina nell'occhio... Il nazionalsocialismo invece accetta la lotta contro il giudaismo femmineo disgregatore... Non succederà più che lascivi giovanotti ebrei disonorino le nostre donne e le nostre ragazze, né che avidi femmine ebree, utilizzino gli uomini tedeschi come galoppini al servizio dei loro asiatici capricci. Il giudaismo vuole indebolire il maschio attraverso il pacifismo e l'internazionalismo. A tale scopo si serve – in modo raffinato, tipicamente ebreo – dello sport e quindi della lotta, bandendo però da esso la «politica», internazionalizzandolo e sostenendo che la lotta pacifica deve

sostituire quella militare.... Noi nazionalsocialisti sosteniamo per il popolo tedesco la necessità dello sport e dell'esercizio fisico per motivi di razza e di sangue. Bisogna curare, rafforzare, conservare, allevare il popolo tedesco, la razza nordica. Quella razza invece che loda lo sport con toni ipocriti, va cacciata dallo sport. Ciò che un ebreo loda è sempre veleno per noi. I capi ebraici nello sport e gli appestati di ebraismo, i pacifisti, i conciliatori dei popoli, i paneuropei... non hanno posto in terra tedesca. Son peggio del colera, della peste bubbonica, della sifilide, peggio delle orde dei calmučki che davano fuoco a tutto, peggio degli incendi, della carestia, delle alluvioni, delle siccità, peggio della peggior invasione delle cavallette e del gas velenoso, peggio di tutto ciò perché mentre questi elementi distruggono solo i singoli tedeschi quelli distruggono la Germania stessa.

Dappertutto le leghe ginniche salutarono in maniera entusiasta la «rivoluzione nazionale», la presa di potere da parte dei nazisti nel 1933: finalmente ritenevano si fosse raggiunto ciò per cui avevano lottato per decenni.

Il capo della lega ginnica tedesca E. Neuendorff fece pervenire nella primavera del 1933 un messaggio augurale a Hitler nel quale si accennava espressamente alla stretta affinità ideologica e alle comuni finalità esistenti fra leghe ginniche e nazionalsocialisti. Fra l'altro c'è scritto:

È con enorme giubilo che l'intera federazione ginnica tedesca ha salutato la vittoria del movimento per l'indipendenza tedesca e la presa di potere da parte Sua, o mio Führer. La Deutsche Turnerschaft si è subito messa a disposizione del governo nazionale ed ha intrapreso subito dove ancora ce ne fosse bisogno, un rinnovamento della struttura esterna ed interna, in modo da poter fare un lavoro del tutto consono a quello del governo nazionale. I relativamente pochi marxisti ed ebrei che si trovavano nella federazione l'hanno dovuta abbandonare. Il pensiero del Führer è stato messo in atto; la ginnastica militare che da tempo abbiamo curato nella federazione è stata organizzata con regolarità sotto il controllo di persone militari di fiducia... La Deutsche Turnerschaft ha sottoposto tutta la sua ginnastica all'obiettivo militare. Entro un anno essa conterà almeno 1/2 milione di ginnasti che nell'uniforme blu acciaio si eserciteranno nella ginnastica militare regolarmente e secondo un piano stabilito... Sotto la di Lei guida, fianco a fianco con SA e Stahlhelm, [inizieranno] l'avanzata nel Terzo Reich....

Anche il Sudtirolo, diventato dal 1919 «Auslandsdeutschtum» (germanesimo all'estero), in questa evoluzione non rimase ai margini, sebbene non sia possibile avere una documentazione precisa a causa dello scioglimento da parte dell'autorità fascista del Turnverein di Bolzano (come di tutte le altre leghe ginniche, associazioni, partiti, ecc.). Una persona adatta a rappresentare lo sviluppo delle leghe ginniche in queste regioni dopo il 1918 è Toni Ruedl, il «nestore» del movimento ginnico sudtirolese nel periodo che va dal 1918 al 1945, funzionario di primo piano del «Verband der Südtiroler Sportvereine» (VSS) fondato dopo il 1945.

Ruedl, membro del Turnverein di Bolzano, fu negli anni 20 e 30 uno degli organizzatori di rilievo del lavoro sportivo illegale nell'ambito del Völkischer Kampfring Südtirols. Nel 1936, invitato dal Reichssportführer Hans von Tschammer und Osten, partecipò con un gruppo sportivo di tirolesi ai giochi olimpici di Berlino. In Sudtirolo organizzò su incarico della Reichssportführung di Berlino la consegna del «distintivo tedesco dello sport» (cosa che egli continuò anche dopo il 1945). Dal 1943 al '45 ebbe un incarico ufficiale per lo sport nel Sudtirolo.

Verso la metà degli anni 70 Ruedl pubblicò uno scritto dal titolo *Turnen und Sport in Südtirol* (la pubblicazione fu acquistata, come ci si poteva aspettare, in centinaia di esemplari dall'assessorato all'istruzione e alla cultura e distribuito gratis, cioè pagato col denaro pubblico, in più esemplari a tutte le scuole del Sudtirolo!). In questa pubblicazione Ruedl fa una breve retrospettiva della storia dello sport e della propria attività in Sudtirolo.

È ben vero che Ruedl «dimentica» di accennare anche minimamente alla tradizione antisemita delle associazioni sportive tirolesi (queste cose dopo il 1945 andavano rimosse dalla memoria), annota però con orgoglio che anche in Sudtirolo i membri delle leghe ginniche nel 1914 furono «quasi tutti volontari di guerra» e tornarono dalla guerra mondiale «più volte decorati». E dopo il 1918 le leghe ginniche sudtirolesi parteciparono in modo entusiasta alla lotta contro il marxismo. La prima festa a livello federale delle leghe ginniche austriache si tenne nel 1922 a Linz: il luogo non era stato scelto a caso giacché Linz era considerato centro della socialdemocrazia e del movimento operaio e quindi da «conquistare». Con altri appartenenti alle leghe ginniche sudtirolesi anche Toni Ruedl vi prese parte e, con evidente orgoglio, così ne dà relazione nella pubblicazione menzionata:

A Linz allora roccaforte dei «rossi» ebbe luogo la prima festa ginnica federale dopo la guerra. Noi sudtirolesi vi partecipammo con una piccola rappresentanza. I «rossi» volevano far fallire la festa con ogni mezzo; numerose squadre d'assalto, che si potevano riconoscere da un distintivo nero con al centro un garofano rosso, giravano per la città armate di bastoni e attaccavano in continuazione squadre più piccole di ginnasti appena arrivati. Ma con i ginnasti non ebbero fortuna. Da tutti i distretti ne giungevano a Linz sempre più numerosi. Quando per le strade sfilò un robusto gruppo venuto da Amburgo con la bandiera militare dell'Helgoland legata ad una canna di bambù risuonò il grido «Turner auf zum Streite» e la città fu completamente ripulita da tali elementi. Nella mischia io stesso mi ruppi a combattere l'avambraccio destro (il radio) e così non potei partecipare il giorno seguente alla gara di salto con l'asta e fui riportato a casa ingessato.

Continuare la guerra (perduta) lottando contro tutte le correnti pacifiste, democratiche e internazionaliste, contro i «politici della rinuncia», contro ebrei e marxisti, questa era l'ideologia delle leghe ginniche dopo il 1918.

Come in altri ex territori dell'Austria anche nel Sudtirolo le leghe ginniche facevano parte del «nucleo duro» del nascente movimento nazional-socialista: accanto a studenti, artigiani e liberi professionisti furono essenzialmente i soci delle (frattanto proibite) leghe ginniche a fondare il *Völkischer Kampfring* nel 1933 ed anche a determinarne l'ulteriore sviluppo. E non fu un caso che in Sudtirolo Rolf Hillebrand – colpisce il parallelismo con Konrad Henlein e il movimento nazionalsocialista tedesco-sudeto – fosse il vero organizzatore di quei gruppi giovanili che si riunirono nel 1933 nel *Völkischer Kampfring*. Negli anni precedenti Hillebrand aveva lavorato come giornalista sportivo presso la casa editrice Tyrolia – Vogelweider, proveniva egli stesso dal movimento ginnico che aveva riconosciuto ed organizzato lo sport circa dal 1926 come mezzo per un ulteriore lavoro politico illegale, finché nel 1934 si decise a causa delle angherie fasciste ad emigrare nel Reich dove lavorò quale funzionario della NSDAP in diverse istituzioni, in prevalenza nell'Associazione per il germanesimo all'estero (*Verein für das Deutschtum in Ausland*). Nel curriculum che Rolf Hillebrand, nato a Merano nel 1900, compilò nel 1941 per essere ammesso a far parte delle SS fra l'altro leggiamo questi dati interessanti:

Servizio militare - Guerra mondiale: quando il Tirolo fu attaccato-volontario di guerra (il più giovane soldato tirolese al fronte)...

Attività politica: Quale prosecuzione nel lavoro politico dell'impegno al fronte il 9-XI-1923 presentazione presso il corpo dei volontari Oberland per prender servizio – 1924 licenziato dalla banca causa impegno politico e attività antisemita. – 1925 chiamato in Sudtirolo come redattore per il lavoro politico giovanile; organizzazione dell'attività sportiva illegale delle disciolte leghe ginniche. – Dicembre 1925 il giornale viene proibito. Per la seconda volta privo di sostentamento. A causa di perquisizioni della casa e inseguimento di 8 giorni ho dovuto lasciare il Sudtirolo. – 1927 richiamato in Sudtirolo; raccolta dei gruppi illegali giovanili e fondatore dell'organizzazione giovanile nazista illegale contro l'organizzazione giovanile clericale e religiosa. Perseguitato dal vescovo di Trento e dall'azione cattolica. Fondatore e I capo del movimento n.s. [nazionalsocialista, *n.d.r.*] sudtirolese...

Le tendenze antisemite e anticlericali che negli anni seguenti aumentarono di continuo nel *Völkischer Kampfring* non erano solo una conseguenza dei litigi fra VKS e le organizzazioni cattoliche, ma derivavano essenzialmente dall'influsso delle leghe ginniche all'interno del VKS.

Antisemitismo e Alpenverein

Come le leghe ginniche anche l'*Alpenverein*, fondato nel 1862 a Vienna, era una organizzazione della borghesia nazional liberale. Seguendo la sua tendenza «pantedesca» si unì nel 1873 con l'*Alpenverein* tedesco, fondato a Monaco nel 1869, formando il «*Deutscher und Österreichischer Alpenve-*

rein» (DÖAV). Anche se per statuto si trattava di associazione «non politica», l'alpinismo – analogamente al far ginnastica – non era mai stato concepito come attività non politica. Impegno nei confronti del «germanesimo» e posizione di prima linea contro le nazionalità austriache di lingua diversa, consapevolezza nazionalista, patrimonio ideologico antimarxista e antisemita crebbero sempre di più anche all'interno del DÖAV fino al 1914. Contro questa tendenza politico-ideologica del DÖAV la socialdemocrazia aveva fondato nel 1895 una sua propria associazione alpinistica, i «Naturfreunde».

Nei periodici del DÖAV l'amore per l'alpinismo e la capacità di capire il mondo della montagna vennero sempre spiegati come caratteristica tipicamente «tedesca» – prendendo così le distanze da svizzeri, francesi, inglesi e italiani. E già più volte prima del 1914 si parla del rapporto fra alpinismo e preparazione militare. Allo scoppio della guerra nel 1914, quando il DÖAV con una dichiarazione entusiasta incitava i suoi soci ad arruolarsi, la funzione degli alpinisti nei confronti della guerra veniva così descritta nel notiziario del DÖAV:

Come i figli delle nostre Alpi che corrono verso le bandiere con impetuosa voglia di combattere, così l'alpinista porta nella guerra un particolare addestramento di tipo polivalente. La forza e l'abilità di un corpo elastico, la resistenza al vento e alle intemperie, la modestia e la capacità di sacrificio... la facoltà di decidere in modo rapido e chiaro... questo è molto e di molto valore per chi combatte. Ma l'alpinista vi porta di più. Gli ideali... che lo inducono ad impegnare la sua vita... non sono forse gli ideali di un combattente? E non conosce anche lui, come il guerriero in battaglia, l'intrepido coraggio e l'intensificarsi del senso della vita che raggiunge il suo apice proprio di fronte alla morte?

E nel 1917 in un articolo sullo stesso tema si scriveva:

I tempi nei quali noi alpinisti venivamo chiamati fanatici dello sport, rocciatori matti o roba del genere, qualunque fossero le espressioni usate, non torneranno mai più. La guerra oltre ad avere buttato via un sacco di ciarpame inutile, l'ha fatta finita anche con questo giudizio... L'alpinismo fu una scuola dura e seria in preparazione alla guerra. La piccozza e lo scarpone sul campo di battaglia divennero altrettanto importanti del fucile e della baionetta...

Dopo il 1918 anche nel DÖAV si evidenziano sempre di più le tendenze nazionalistiche e antisemite, il linguaggio delle sue pubblicazioni si fa più radicale; concezioni social-darwinistiche e razziste circa la storia, la politica e il popolo si impongono. E proprio l'alpinista, si sottolinea, a causa del suo rapporto con le forze della natura, è predestinato a conoscere tali fatti prima e meglio di tutti gli altri. Così nel 1922 un socio scrive nel notiziario del DÖAV:

... che la lotta sia una necessità naturale è fatto ben noto ad ogni alpinista sano e di sensi svegli e privi di paura. Ad ogni passo egli avverte il principio della lotta. Vede che tutto ciò che non lotta... per una legge rigida ed inalte-
rabile è destinato alla rovina... Non nell'assaporare il godimento privo di fa-
tica o quello vile che evita la lotta, ma solo nella fatica e nella tensione del
combattimento ogni essere... realizza ciò a cui è destinato... Solo se il popolo
tedesco e soprattutto la gioventù della Germania riconoscerà la lotta come
ferrea legge universale e non chiederà altro compenso per il compimento del
proprio dovere nella battaglia, nel bisogno e nel pericolo, se non la consape-
volezza di aver agito come doveva, solo allora noi tedeschi potremo definirci
di nuovo come un grande popolo ed essere invincibili.

Anche se la discussione per l'introduzione del paragrafo sull'arianesimo
in qualche sezione del DÖAV soprattutto in Austria era avvenuta prima del
1914, ciò divenne realtà solo dopo il 1918.

L'iniziativa parti dalla sezione basso-austriaca Austria, della quale ave-
va assunto la direzione Eduard Pichl, tedesco nazionale, biografo e ammi-
ratore del suo maestro Schönerer. Già dal 1896 Pichl si era ripetutamente
lamentato della scarsa educazione nazionale all'interno del DÖAV, attri-
buendone la colpa agli ebrei. La sezione Austria fu la prima ad introdurre
nel 1920 l'*Arierparagraph*. I soci che se ne andarono, e non furono solo
ebrei, ma anche diversi democratici non ebrei, fondarono la nuova sezione
«Donauland».

Meta esplicita dell'Austria fu successivamente, in collaborazione con
altre sezioni antisemite, quella di allontanare gli ebrei da tutto il DÖAV.
Oggetto di questa battaglia divenne la sezione Donauland della quale nelle
assemblee generali degli anni seguenti si chiese sempre ripetutamente l'e-
sclusione. Il comitato direttivo del DÖAV rifiutò inizialmente a maggio-
ranza di votare sull'introduzione del paragrafo sull'arianesimo, non tanto
per una posizione democratica di principio, e ancora meno per filosemiti-
smo, ma solo perché preoccupato di un'eccessiva politicizzazione dell'asso-
ciazione e di come l'associazione venisse vista dall'esterno. Queste le argo-
mentazioni di un socio renano del DÖAV nell'assemblea generale del 1923:

Chi parla contro le istanze della sezione Austria è chiaro che si espone al-
l'accusa di benevolenza nel confronto degli ebrei, forse persino all'accusa di
essere egli stesso un ebreo. Ora io so in coscienza di non meritare tale accusa:
Posso assicurare che sia io, come la grande maggioranza dei nostri soci nella
federazione delle sezioni renano-westfaliche non siamo certo teneri con gli
ebrei... Se ciononostante ci opponiamo alle proposte dell'Austria è solo perché
riteniamo che con esse si portino nell'Alpenverein dei momenti politici e noi
non vogliamo momenti politici nell'Alpenverein.

Un membro dell'Austria gli rispose con le note parole d'ordine antise-
mite:

Chiediamoci da dove venne questo influsso funesto sul nostro popolo. Chi fu che con la sua stampa a livello mondiale trascinò in basso il popolo tedesco..., che agitò il fronte interno, che assalì il soldato alle spalle, che esaltò come fosse il messia l'uomo dei 14 punti? Furono gli appartenenti di quel popolo a noi estraneo, straniero quanto al modo di essere e, per lo meno per quanto riguarda il sangue, eternamente straniero... Chi sa che gli appartenenti a questo popolo a causa della loro concezione materialistica dell'esistenza trascinano nel fango tutto ciò che a noi tedeschi è sacro: idealismo, nazione e religione, non si meraviglierà che centinaia di migliaia abbiano aperto gli occhi... Noi in Austria abbiamo conosciuto prima di voi questo terribile pericolo sul nostro stesso corpo... Non è che vogliamo sostituire la nostra stella alpina con la croce uncinata, ma non vogliamo neanche che la nostra stella alpina sia sostituita con la stella di Davide. Vogliamo che la nostra associazione rimanga incontaminata, non solo per quanto riguarda la cultura ma anche per concezione e per sangue... Con ciò intendiamo che l'Alpenverein è in grado di adempiere ai suoi compiti solo se tutti i suoi membri corrispondono anche realmente alla peculiarità dell'associazione, se tutti i suoi membri sono tedeschi anche di sangue, perché solo in questo caso ci si può aspettare che essi diventino quegli uomini d'azione tedeschi in grado di impegnarsi totalmente quando si tratta di servire il proprio popolo... quando arriverà colui da noi tanto fervidamente agognato che ci toglierà il giogo impostoci dal dominio straniero, dalla forza e dall'arbitrio.

Passarono giusti 10 anni e poi l'uomo «fervidamente agognato» arrivò, e se la svastica non sostituì la stella alpina fu perché non serviva in quanto si portavano una accanto all'altra ed entrambe lavoravano assieme mentre la stella di Davide finiva nei campi di concentramento.

Frattanto all'interno del DÖAV la campagna antisemita continuava: sotto la guida della sezione Austria un numero sempre maggiore di sezioni si riuniva in una «comunità di lavoro»; i turisti ebrei sulle Alpi venivano importunati o apostrofati in maniera volgare; in parecchi rifugi alpini apparivano grandi croci uncinatate o scritte del tipo «vietato l'ingresso agli ebrei ed ai soci della sezione Donauland». E il fronte antisemita cresceva.

E nel 1924 ci si arrivò: nell'assemblea generale straordinaria del DÖAV in dicembre a Monaco – evento unico nella storia del DÖAV – il solo punto all'ordine del giorno era la discussione sull'esclusione della sezione Donauland. Discutere non era più possibile, l'esclusione era già cosa fatta; gli oratori della sezione Donauland che si difendevano contro le diverse accuse venivano fischiati e messi a tacere. Se gli antisemiti da anni cercavano di mettere in atto i loro obiettivi in modo palese e radicale, il comportamento del comitato direttivo nel 1924 fu addirittura disgustoso. Infatti fino a quel momento si era sempre ammesso che alla sezione Donauland non potevano esser rivolte accuse per comportamenti in campo alpinistico – i soli che avrebbero giustificato, secondo gli statuti del DÖAV, una possibile esclusione.

sione -; ora tali colpe venivano costruite ed usate come pretesto per l'esclusione. Nella risoluzione accettata a grande maggioranza si diceva:

Il quadro complessivo che risulta dal comportamento della Donauland si può così riassumere nel fatto che essa ha trasgredito... in maniera grave quelli che sono i costumi e l'educazione dell'alpinista. Con ciò la Donauland si è resa non solo colpevole di violazione continuata degli interessi dell'intera associazione, ma si è anche dimostrata indegna di rimanere ancora fra di noi.

Le poche sezioni realmente liberali e democratiche ancora esistenti all'interno del DÖAV si erano così arrese di fronte alle minacce dei tedesco-nazionali, degli antisemiti e dei nazisti. E con ciò si era segnata la via da seguirsi in futuro. Come le leghe ginniche anche il DÖAV si era progressivamente allineato da solo ancora prima della presa del potere da parte dei nazisti. In Austria l'Alpenverein, serbatoio di nazisti e simpatizzanti, era diventato un'associazione importante che aiutò a preparare l'annessione del 1938. Il prof. Raimund von Klebelsberg, eletto nel 1934 primo presidente del DÖAV, ebbe in ciò una parte non secondaria. La dichiarazione piena di enfasi che il direttivo del DÖAV rilasciò il 1 aprile 1938 in occasione del già avvenuto «Anschluß» e del plebiscito popolare da tenersi il 10 aprile rappresentava solo il punto d'arrivo di tale evoluzione.

Il caso Klebelsberg

Una delle personalità principali per lo sviluppo ideologico del DÖAV negli anni 20 e 30 fu Raimund von Klebelsberg, nato a Bressanone nel 1886. Già nel 1902 come giovane studente ad Innsbruck aveva aderito al DÖAV, dopo aver proseguito gli studi a Monaco e a Vienna prese la libera docenza ad Innsbruck durante la prima guerra mondiale. Quale professore di geologia e paleontologia godette ben presto di fama internazionale. Dal punto di vista politico fu per tutta la sua vita un tedesco-nazionale. Il suo pensiero scientifico e politico fu influenzato in maniera determinante dal geografo berlinese Albrecht Penck; costui, già prima della prima guerra mondiale aveva sostenuto la tesi della necessità di uno spostamento del confine austriaco al «piede delle Alpi», cioè a Verona, motivandola con riflessioni geopolitiche e strategiche (di contro, come ben noto, con le stesse riflessioni geografiche e geopolitiche i nazionalfascisti avevano chiesto che il confine venisse messo «sul crinale principale delle Alpi», cioè sullo spartiacque alpino).

Già nel 1920 Klebelsberg divenne membro del comitato direttivo del DÖAV; quando, in occasione del già descritto caso Donauland, il terzo presidente del DÖAV, il viennese Donaubaum, depose la carica (a causa del comportamento poco democratico del comitato direttivo) Klebelsberg assunse anche questo incarico, quindi si trovava in un posto decisivo quando

la sezione Donauland fu espulsa. Nelle sue memorie, pubblicate nel 1953 (Schlern-Schriften Nr. 100), Klebelsberg accenna solo brevemente a questo problema per lui chiaramente penoso. Fra l'altro scrive:

Giacchè il diverbio mi sembrava non calmarsi, ero passato, senza debolezza per gli ebrei (sic!), uno fra i pochissimi austriaci, dalla parte dei tedeschi del Reich, la qual cosa agli occhi degli altri aveva gettato un'ombra pesante su di me, si parlava quasi di tradimento. Non mi disturbava. Ma gli «ariani» portarono la cosa a un tal punto da minacciare di dividere l'Alpenverein in uno austriaco e uno tedesco, se non si fosse esclusa la sezione Donauland. E così per ragioni di politica dell'associazione fui costretto a diventare incoerente ed a scegliere il male minore al posto di quello maggiore.

Come la maggioranza dei membri del DÖAV anche Klebelsberg scelse allora il (presunto) «male minore», «l'incoerenza», anche se nelle sue memorie finisce col confessare che «vista da oggi... l'intera lotta esasperata si configura come anticipatrice del movimento nazionalsocialista».

Quanto Klebelsberg stesso, con i suoi discorsi e le sue attività, abbia contribuito a tale evoluzione è cosa da non preoccuparlo nelle memorie. Sta di fatto che Klebelsberg si era impegnato in vari modi per le idee e la realizzazione di un «Reich pangermanico». Fra il 1929 e il 1933, quale presidente della commissione amministrativa del DÖAV, fu responsabile dell'amministrazione dell'associazione, questo fino al 1934 quando venne eletto primo presidente. Per quanto riguarda la politica annessionistica di Berlino, Klebelsberg ebbe una funzione importante, negli anni trenta, come presidente della «Alpenländische Forschungsgemeinschaft» (centro di ricerche alpino) finanziata da Berlino, avente il compito di guidare l'attività degli studiosi austriaci nei diversi campi (in particolare la dialettologia, lo studio delle tradizioni popolari, ecc.) verso un «percorso pantedesco». Nell'anno accademico 1933/34 Klebelsberg fu eletto per la prima volta rettore dell'università di Innsbruck, l'anno seguente venne rieletto ma il ministero della Pubblica Istruzione non riconfermò l'elezione a causa della sua ben nota simpatia per il nazionalsocialismo, sebbene Klebelsberg precauzionalmente si fosse iscritto anche al «Vaterländischer Front» (il fronte patriottico di Dollfuss). L'annessione dell'Austria nel marzo del 1938 rappresentò la realizzazione dei suoi desideri tedesco-nazionali. In questa occasione firmò, quale primo presidente del DÖAV, la già menzionata dichiarazione trionfalistica dell'1 aprile 1938 e già nel maggio dello stesso anno chiese di essere ammesso a far parte della NSDAP. Nella domanda fra gli altri suoi meriti egli elenca i seguenti:

Sovvenzioni in denaro a N.S. [= nazionalsocialisti] oppressi, sovvenzioni in denaro per gli aiuti invernali e raccolte per Natale... Interventi a favore di studenti, assistenti, professori nazionalsocialisti arrestati o colpiti da provve-

dimenti disciplinari... Dal 1933 al 1938 attribuzione di borse di studio come aiuto e promozione a numerosi giovani scienziati nazionalsocialisti di tutta l'Austria...

Ciononostante la NSDAP all'inizio non accolse la domanda. E ciò non perché Klebelsberg fosse politicamente non attendibile, ma perché per un breve periodo aveva fatto parte del Rotary-Club, dai nazisti considerato un'associazione «internazionale e pacifista». Venne accettato definitivamente nella NSDAP solo nel 1941 a seguito di un ricorso al massimo tribunale del partito. Anche il trasferimento della popolazione sudtirolese dopo le opzioni, che egli dentro di sé non considerava positivo, non lo fece entrare in opposizione al partito. Klebelsberg scelse sempre, come già detto, il «male minore». Sua fu anche l'iniziativa di far cambiare nome all'università di Innsbruck, che dal 1941 si chiamò «Deutsche Alpenuniversität». Nel suo studio sull'università di Innsbruck, Susanne Preglau-Hämmerle scrive a tale riguardo:

Sostituire la denominazione «Leopold-Franzens-Universität» col concetto di «Deutsche Alpenuniversität» significava, fra l'altro, cancellare il carattere austriaco dell'università, così come l'uso della formulazione «Alpen- und Donaugau», cancellando il nome e il concetto di «Austria»,... doveva creare un rapporto regionale-geografico al posto di uno politico-storico.

Dopo la fine della guerra Klebelsberg, come tutti i professori universitari che dal 1938 al 1945 avevano fatto propaganda per la NSDAP o che avevano ricevuto la cattedra dai nazisti, subì dapprima le sanzioni della denazificazione. All'atto pratico per lui si trattò di una diminuzione di stipendio per un breve periodo e del disconoscimento del titolo di professore. Nelle sue memorie; nelle quali Klebelsberg praticamente si costruisce uno di quei ben noti certificati autoassolutori per il suo passato nazionalsocialista, egli trova parole dure e amare nei confronti di questi «provvedimenti», giudicandoli peggio dei metodi della Gestapo!

Ma ciò che qui ci interessa in primo luogo è quale fosse il pensiero di Klebelsberg rispetto agli ebrei. E a tal fine non sarebbe stata necessaria la sua espressione sopra citata «senza debolezza per gli ebrei». Poiché l'antisemitismo latente di Klebelsberg risulta più che evidente anche nelle memorie pubblicate dopo il 1945. La sua riassunzione definitiva come professore all'università di Innsbruck nel 1949 viene da lui commentata con la sarcastica constatazione che evidentemente non c'era alcun internato dei campi di concentramento, né alcun perseguitato dai nazisti adatto ad occupare quel posto.

E nei confronti del suo passato nazista egli scrive:

Non so se fu il colore bruno della terra ad avvicinare più o meno tutti i geologi a quello meno solido della NSDAP o cos'altro fosse, fatto è che la

geologia non appartenne mai a quelle professioni ricche di influenza e di introiti e nel contempo relativamente comode che furono il campo d'azione di ebrei, di gente di varie tendenze, di fanatici e di altro tipo, opportunisti che furono sempre rari nel segno del martello (senza la falce), seppure ve ne fu alcuno.

Questo il giudizio di Klebelsberg, l'uomo del «male minore», sugli altri, i (presunti) opportunisti! «Fedele», Klebelsberg lo è stato per tutta la vita solo al suo nazionalismo pangermanico.

Nell'anno 1951 tenne l'orazione funebre per lo storico nazista Heinrich von Srbik. La riservata partecipazione mostrata in tale occasione dai rappresentanti della vita politica e scientifica viene commentata nelle sue memorie con le seguenti frasi:

E qui si esprime tutta la viltà «borghese»: nessun giornale, neanche quelli tirolesi osarono parlare del funerale di questo grande austriaco... ebbero paura persino del portabandiera morto della missione tedesca della vecchia Austria. O si trattò di cattiva coscienza nei confronti di questo primo rappresentante della nuova Austria che fanatici, accecati dall'odio, avevano destituito nel 1945 dai suoi uffici e dalle sue cariche e messo alla porta senza alcun mezzo? Sarebbe forse comprensibile se si fosse trattato di una fanatica «misera plebs» o di ebrei, ma furono intellettuali «cristiani» e fra questi, paradosso dei paradossi, si trovava anche qualche nome democristiano, noto per buoni lavori scientifici.

Identificare «ebrei» con «viltà» era per Klebelsberg una cosa scontata come deve essere per ogni vero antisemita.

Un lapsus linguistico molto significativo (un «Versprecher» secondo la teoria di Freud) sfuggì a Klebelsberg nelle sue memorie anche descrivendo i fatti di Innsbruck in occasione della famigerata «Reichskristallnacht» del 9 novembre 1938 durante la quale, oltre ai noti saccheggi di abitazioni e negozi ebraici, ad Innsbruck furono uccisi anche tre ebrei. A tale riguardo Klebelsberg scrive che le «orge notturne di brutalità» delle quali venne a sapere soltanto «un po' alla volta» lo riempirono di «ripugnanza e di indignazione». E fin qui tutto bene. Definisce, però, la direttiva dei nazisti di inscenare tale pogrom contro gli ebrei col concetto di: «punizione per l'assassinio di Rathenau». Ora come ben si sa Walther Rathenau era stato il ministro degli esteri tedesco, ucciso nel 1922 da estremisti di destra antisemiti in quanto «politico della rinuncia». Il pretesto concreto degli avvenimenti del 9 novembre 1938 per i nazisti, invece, fu dato dal fatto che pochi giorni prima a Parigi un giovane ebreo aveva ucciso con arma da fuoco Ernst von Rath, membro dell'ambasciata tedesca. Ma Klebelsberg aveva talmente introiettato il grido di guerra antisemita degli anni dopo il 1918 «Haut Rathenau, die Judensau!» (colpite Rathenau, il porco ebreo!) da non accorgersi più di questo scambio tanto penoso ma altrettanto significativo.

Ma tutto ciò non meraviglia, soprattutto in un uomo come Klebelsberg che nelle sue memorie arriva a dire che il nazionalsocialismo è «fallito meno a causa dei suoi principi che per non essersi attenuto ad essi!». Se un tale giudizio venisse dall'«uomo della strada» si potrebbe anche discuterne, ma per venire da un professore universitario e dopo il '45, si tratta proprio di un paradosso rivelatore.

Antisemitismo in (Sud) Tirolo dopo il 1918

Durante la prima guerra mondiale e nell'immediato dopoguerra, a causa degli avvenimenti militari nella Russia zarista ed in Galizia dove risiedevano la maggior parte degli ebrei austriaci, anche in Tirolo come in tutti i paesi occidentali della monarchia giunse una nuova ondata di emigranti ebrei, i cosiddetti «Ostjuden». E così la popolazione ebraica dopo il 1918 toccò in Tirolo il punto più alto. Nelle due province di Trento e Bolzano risiedevano allora circa 600 ebrei, dei quali 400 solo a Merano, dove la maggior parte di essi si era stabilita soprattutto a causa della sinagoga e del carattere aperto della città.

La guerra e l'immediato dopoguerra rappresentarono un periodo fecondo per l'antisemitismo. Poiché agli occhi degli antisemiti gli ebrei erano in realtà inseparabili dalla guerra e i suoi beneficiari; erano essi che facevano enormi guadagni vendendo i generi alimentari a prezzi esorbitanti mentre la popolazione «cristiana» moriva di fame e nel contempo essi evitavano anche di andare al fronte e colpivano «la patria a tradimento»; in tal senso doveva essere attribuita loro anche la sconfitta del 1918. In Tirolo era soprattutto la stampa cristiano-sociale a battere il tamburo antisemita. E così «Der Tiroler» del 3-12-1916 sotto il titolo *Il dominio straniero* scriveva:

Quali profondi danni causi all'Austria il fatto che influssi di razza straniera tendano ad impadronirsi della vita politica si vide chiaramente già prima della guerra. Durante la guerra potemmo però notare che le proliferazioni e le degenerazioni antisociali non avevano la loro origine nella popolazione locale... Se ci chiediamo a chi si deve l'introduzione del lusso fra il popolo dobbiamo confessare che ciò non partì dall'aristocrazia, né dalla borghesia, né dai contadini ma dalle abitudini di vita dei semiti. Nel carattere semita troviamo la voglia smodata di mettere in mostra la ricchezza come pure un'esibizione sfrontata della povertà. La simulazione di ricchezze, siano esse materiali o spirituali, è un'abitudine della razza semita... Quando arrivò la guerra nella nostra vita sociale apparvero dei fenomeni di degenerazione basati soprattutto sulla brama di un rapido acquisto dei beni tipica del semitismo. Non si potrà mai ribadire abbastanza che le tendenze all'aumento continuo dei prezzi non partirono dai ceti autoctoni dei contadini, borghesi o commercianti... Furono i commercianti ebrei a portare i prezzi delle merci esistenti a livelli sempre più stravaganti e a risvegliare così fatalmente l'avidità di enormi profitti fin negli strati più bassi del popolo... Si sono scoperti rappresentanti del semiti-

smo che in guerra facevano spionaggi, si sottraevano con imbrogli agli obblighi militari, comperavano merci, rialzavano i prezzi, facevano entrare per vie traverse in Austria e in Germania generi di lusso del tutto superflui dei nostri nemici; essi danneggiano anche oggi giorno la nostra valuta con l'acquisto di diamanti e di gioielli all'estero ed ora i rappresentanti semiti della stampa in Austria cercano anche di distruggere quella armonia con i nostri alleati, con coloro che ci aiutarono fin qui a vincere i nemici. Tutto ciò succede quando elementi estranei al popolo vogliono dominare sulla popolazione autoctona costringendola a seguire le leggi della loro razza.

Se questa citazione può sostituire centinaia di articoli pubblicati durante la guerra dalla stampa cristiano-sociale contro «il pericolo ebraico», tuttavia non si dovrebbe dimenticare un altro aspetto importante: e cioè che l'antisemitismo in Tirolo nel corso dei secoli, ma al più tardi a partire dal periodo della controriforma nel XVI secolo, può e deve essere visto come espressione parziale di quella generale paura e dell'odio nei confronti dell'elemento straniero, diffusi in ampi strati della popolazione e sempre nuovamente alimentati dall'élite dominante intellettuale-politica autoctona (non da ultimo al fine di garantirsi il potere).

Nell'immediato dopoguerra si attribuì in prevalenza agli «Ostjuden» la responsabilità della situazione di crisi sociale ed economica, dello scaraggiare dei generi alimentari, della mancanza di abitazioni e dell'aumento dei prezzi. Questa filosofia antisemita del capro espiatorio aveva trovato negli ebrei un oggetto facilmente identificabile che permetteva di convogliare «l'ira del popolo» entro binari non pericolosi. Nel Tirolo settentrionale il priore del convento di Wilten, l'abate Dominikus Dietrich, si fece sentire con un virulento pamphlet antisemita dal titolo *Gli ebrei nello stato dell'Austria tedesca*, pubblicato anonimo nel 1920 dalla associazione giornalistica cattolica Pius-Verein e lodato da tutti i giornali e almanacchi cristiano-sociali. Anche qui gli ebrei vengono rappresentati come gli artefici della guerra e suoi beneficiari:

Mentre i nostri bravi padri e i nostri figli si dissanguavano sui diversi fronti, gli ebrei riuscivano a sottrarsi al servizio in prima linea, al sicuro nelle retroguardie, praticando l'usura di guerra e il mercato nero, con la speculazione finanziaria e l'aumento dei prezzi e soprattutto come rifornitori dell'esercito e addetti al servizio viveri, estorcevano con l'imbroglio e l'inganno innumerevoli milioni.

Secondo la descrizione del priore Dietrich gli ebrei erano i veri signori della nuova repubblica austriaca: riteneva che possedessero la maggior parte delle banche, del commercio all'ingrosso, delle fabbriche, dei terreni e naturalmente li riteneva anche responsabili di avere introdotto la «scuola libera» (cioè non confessionale, nella quale l'insegnamento della religione non era più obbligatorio) nonché di aver provocato con la loro influenza sulla

stampa, sul teatro e nelle università il decadimento morale e dei costumi. E la rappresentanza politica degli ebrei che corrispondeva a questa visione del mondo cristiano-sociale era la socialdemocrazia.

Nel raccontare storie orripilanti inventate, il priore Dietrich aveva una fervida fantasia che fra le altre cose lo portò a scrivere:

L'intera, enorme letteratura pornografica e dozzinale è quasi esclusivamente opera degli ebrei. A fiumi scorre lo sporco più disgustoso e dal commercio ambulante viene portato nelle famiglie tedesche, rovina l'innocenza delle ragazze, avvelena ed insudicia la fantasia dei fanciulli, porta la donna all'infedeltà e presenta l'infedeltà dell'uomo come un suo moderno diritto... Prostituzione e traffico di ragazze: nell'immediato anteguerra nell'Austria-Ungheria sono scomparse senza lasciar traccia in un anno 14.000 ragazze, la maggior parte in case malfamate. Il fiorente commercio in tutto il mondo viene praticato principalmente dagli ebrei, c'è persino una organizzazione internazionale di commercianti di ragazze... Quali raccapriccianti abissi si aprono ai nostri occhi inorriditi! Con la regolarità di una pompa si immettono per mezzo della stampa, dei fogli umoristici, della letteratura pornografica fiumi di veleno mortale nel popolo tedesco, essi distruggono l'ideale, la bella famiglia cristiana tedesca, avvelenano e impestano i nostri fiori, la nostra speranza, la gioventù e sono causa di terribilmente tanti destini tragici che finiscono con l'infelicità terrena ed eterna...

Se il priore Dietrich fosse stato così produttivo ed avesse avuto altrettanta fantasia anche in campo teologico, avrebbe potuto con facilità scrivere una storia di dieci volumi di leggende di santi.

Già nel dicembre del 1919 ad Innsbruck era stata fondata la Lega antisemita tirolese che poteva contare sull'apporto della maggioranza dei politici del partito cristiano-sociale e di quello tedesco-nazionale («pangermanista») nonché di molti rappresentanti della chiesa. Fra i padri fondatori c'erano Andreas Thaler della Lega dei contadini (che fu poi ministro austriaco dell'agricoltura e organizzatore dell'emigrazione tirolese a Dreizehnlinden in Brasile), il rappresentante delle leghe ginniche e principale ideologo del campo tedesco-nazionale Dr. Sepp Straffner, come pure il capo della milizia popolare Dr. Richard Steidle. La Lega contadina aderì compatta come organizzazione alla Lega antisemita. Gretl Köfler ha così riassunto e commentato i punti programmatici della Lega antisemita tirolese:

Il catalogo delle richieste ha anticipato molte delle leggi nationalsocialiste per l'esclusione degli ebrei dalla vita pubblica: definizione dell'appartenenza di razza secondo quelli che saranno i criteri delle leggi razziali di Norimberga, divieto di possedere immobili, di ottenere diritti di scavo e di caccia, divieto di licenza all'esercizio di attività, esclusione dall'insegnamento nelle scuole e università del Tirolo, nessun soldato ebreo nei contingenti di truppe stazionate in Tirolo, nessun giudice né pubblico ministero ebreo, numerus clausus

per gli studenti, i medici e gli avvocati, e soprattutto limitazione rigorosa degli ingressi, nessun nuovo permesso di soggiorno anzi riesame di tutti i diritti di cittadinanza concessi in Tirolo a partire dal 1914.

Se in Sudtirolo dopo il 1918 le tendenze ed espressioni antisemite non sono così facilmente documentabili a causa della particolare situazione (originata dallo scioglimento da parte fascista della maggior parte delle associazioni e dalla proibizione della libera stampa, ecc.) ciononostante anche qui si deve partire da una tradizione ininterrotta di antisemitismo. Abbiamo già brevemente accennato all'importanza delle leghe ginniche, e per ciò che riguarda le sezioni sudtirolesi dell'Alpenverein, il parallelismo con lo sviluppo in Austria o in Germania può essere già dedotto dalla continuità personale e ideologica.

Lo strumento fondamentale della propaganda antisemita nel Sudtirolo tra le due guerre furono senza dubbio i giornali cristiano-sociali e gli almanacchi. Più ancora che non in Austria o in Germania l'antisemitismo assunse qui la funzione di un'ideologia di compensazione o almeno di giustificazione: qualcuno doveva ben avere la colpa del «male» che aveva colpito la regione dopo il 1918. Se non si voleva mettere in dubbio il proprio passato, né l'identità che ci si era costruita di popolo amante della libertà e della pace, bisognava pure trovare un capro espiatorio. E proprio secondo il motto: «Chi cerca trova», si trovarono anche i principali colpevoli: colpevoli dell'intera situazione catastrofica del 1918 erano soprattutto le nazionalità non tedesche dell'Austria che avrebbero abbandonato il fronte nella guerra mondiale, il «tradimento» e la perfidia dell'Italia, il fronte interno sobillato da elementi ebrei e socialisti che avevano preso alle spalle la truppa combattente. E con ciò la «legenda tirolese della pugnalata» era costruita.

Nell'ottica semplificatrice della stampa cristiano-sociale sudtirolese, il mondo del 1918 era composto in ogni caso solo da elementi nemici del Tirolo: framassoni, socialisti, liberali, bolscevichi – e cioè ebrei. Obiettivo preferito dei suoi attacchi erano le «cerchie ebee-framassoniche» vicine al presidente americano W. Wilson che col suo «tradimento» dei 14 punti si era abbassato al livello del secolare nemico italiano nel 1915.

Oltre a ripetuti articoli della propria redazione, il giornale cristiano-sociale «Der Tiroler» riprese spesso articoli antisemiti da giornali stranieri di lingua tedesca oppure articoli firmati dall'«esperto di razze» Karl Felix Wolff (che a causa delle sue pubblicazioni fu sul punto di diventare per un breve periodo l'esperto di razze ufficiale della NSDAP).

Il «St. Michaels-Bundes-Kalender» del 1920, pubblicato dal padre cappuccino Vigil Angerer presso Tyrolia-Verlag di Bolzano, presentava il problema del pericolo mondiale ebraico nello stile di un mistero medioevale: in un lavoro teatrale dal titolo *La conferenza del diavolo* i personaggi di

«Madama Superbia», il «Principe Carnevale», «Ahasver l'eterno ebreo» e «Satan» programmano la definitiva distruzione del cristianesimo e della chiesa cattolica. Quello che non era riuscito ai «nemici della chiesa» a partire dagli eretici del medio evo, proseguendo con Lutero e Calvino, su e su fino ai giorni nostri, doveva ora finalmente realizzarsi nell'anno 1920. Alleanza con i framassoni, i socialisti, i bolscevichi e con la regia del diavolo, ognuno dei citati personaggi presenta gli strumenti a sua disposizione: Madama Superbia la moda, i postriboli, i cinema e l'emancipazione femminile per mezzo del suffragio universale; il Principe Carnevale il piacere e la libertà sessuale nelle sale da ballo; l'ebreo Ahasver il denaro e la stampa. Alla fine dell'opera – e come potrebbe essere altrimenti? – il piano diabolico fallisce e l'arcangelo Michele annuncia la loro caduta nell'abisso.

Ma lo strumento più efficace per la propaganda antisemita, se non altro per il numero di copie pubblicate, era la «Weltrundschau» (rassegna internazionale) del «Reimichlkalender» nel quale quasi ogni anno se ne trova una dose concentrata. L'antisemitismo si collegava qui regolarmente ad un anticomunismo viscerale e astioso. Così la «Weltrundschau» del «Reimichlkalender» del 1921 scopriva le centrali del dominio giudaico in Austria, Ungheria e nell'Unione Sovietica: per essa tutti questi paesi pullulavano di «assassini e rapinatori ebrei», di «bande di criminali ebrei». Con sollievo l'autore del calendario riconosceva tuttavia che frattanto la lotta contro il pericolo mortale di un «dominio mondiale ebraico» segnava anche dei successi, visto che in Ungheria con il nuovo governo Horthy si era instaurato di nuovo un ordinamento stabile che aveva «condannato a morte con tutti i crismi della legge e debitamente impiccato una mezza dozzina di questi «mostri criminali ebrei» ed anche la vittoria polacca sull'esercito sovietico aveva «come già tre secoli e mezzo prima salvato l'Europa dall'invasione delle orde asiatiche e dalle barbarie». Quello che l'autore dell'almanacco non riusciva a digerire era la «socialdemocrazia ebraica» in Austria con le sue leggi introdotte dopo il 1918; continuerà ad occuparsene tuttavia nelle «Weltrundschau» degli anni seguenti.

La socialdemocrazia e la «rossa Vienna ebraica» da essa governata rappresentarono in quegli anni per i cristiano-sociali tirolesi a nord e a sud del Brennero un vero incubo.

In primo luogo erano l'impegno della socialdemocrazia per l'emancipazione sociale e politica della donna, la scuola «libera», non confessionale, e le organizzazioni giovanili socialdemocratiche a minacciare l'«occidente cristiano» agli occhi del «Reimichlkalender».

Per dirla in breve, il male maggiore dell'Austria è la socialdemocrazia che ha a Vienna il suo centro, la sua direzione generale in massima parte ebraica e la sua principale truppa d'assalto... Da Vienna sputa il suo materialismo colmo di odio giudaico del Cristo nei diversi Länder, da Vienna sobilla e fomenta

ininterrottamente e là rende anche impossibile ogni sana legislazione politico-economica... Essa rovina la famiglia cristiana con i suoi attacchi vergognosi al matrimonio, con l'organizzazione dei Kinderfreunde allontana violentemente da Cristo i bambini, il bene più prezioso di un popolo, sconvolge la moralità del popolo abusando smisuratamente della libertà di stampa ed in tutti i Länder proprio come a Vienna non smette di istigare la gente contro tutto ciò che è cattolico... È proprio il corso russo quello che segue... la socialdemocrazia tedesca... Nelle elezioni del prossimo anno si vedrà quale è l'elemento dominante, se l'ebreo-russo o il cristiano-austriaco...

Questa citazione è dalla «Weltrundschau» del 1927. L'anno seguente il linguaggio dell'autore del calendario prende toni ancora più apocalittici. Nell'articolo *L'ultimo Erode* del «Reimichlkalender» del 1928 sono di nuovo i Kinderfreunde della socialdemocrazia austriaca ad essere oggetto di un massiccio attacco. L'educazione dei bambini in questa organizzazione socialdemocratica viene paragonata all'«assassinio dell'anima», alla «seduzione spirituale», al «culto pagano della natura nel bosco e sui monti» e ad una completa depravazione morale; la socialdemocrazia dominata dagli ebrei era diventata così l'ultimo «Erode» nella storia della cristianità in quanto si era posta come meta la distruzione totale della chiesa cattolica.

Le due annate 1941 e 1942 del «Reimichlkalender» si trovarono con i loro contributi e con la «Weltrundschau» proprio in linea con i nazional-socialisti e commentavano i fatti politici nello stile della propaganda di Goebbels: così la guerra tra le potenze fasciste dell'asse e l'Unione Sovietica diventava una «battaglia tra l'Asia e l'Europa, fra distruzione bolscevica e ricostruzione culturale» e la collaborazione fra l'America e l'Unione Sovietica era spiegata dall'autore del calendario con l'annotazione che «sia in America che in Russia gli ebrei esercitano una forte influenza sul governo. Si sa che i figli di Giacobbe si sono sempre aiutati». Espressioni antisemite si trovano in quegli anni anche in alcuni racconti del «Reimichl» come pure in diversi romanzi di autori sudtirolesi (ad esempio Luis Trenker e Karl Springenschmid). Nel caso di riedizioni dopo il 1945, questi prodotti letterari vennero stampati perlopiù in forma «ripulita», cioè i passaggi antisemiti furono omessi o riscritti.

L'avvento al potere dei fascisti in Italia dapprima non aveva comportato alcuna misura restrittiva per gli ebrei, poiché nell'ideologia del fascismo italiano, almeno nella sua fase iniziale, non aveva peso una componente razzista o antisemita. Nel 1933 quale conseguenza dell'avvento al potere dei nazionalsocialisti e quindi dell'inizio dell'emigrazione degli ebrei tedeschi ci fu in Sudtirolo una nuova ondata, numericamente limitata, di immigrati ebrei. L'Italia fascista allora permetteva ancora l'immigrazione di ebrei ed alcuni di essi si stabilirono a Merano. Merano fu nel 1933 l'unica città italiana nella quale si arrivò a delle azioni antisemite (scritte, villanie nei con-

fronti di ebrei, ecc.); questo era sia un effetto a distanza della presa del potere dei nazisti in una città nella quale fino dal 1931 esisteva una sezione della NSDAP (composta da cittadini del Reich), come anche espressione di un atteggiamento ostile agli ebrei da parte di determinate cerchie di popolazione della stessa Merano (a Merano ad esempio i membri del Turnerbund avevano avuto un influsso determinante nella creazione del Völkischer Kampfring Südtirols). L'annessione dell'Austria e soprattutto le leggi razziali antisemite, promulgate dall'Italia nel novembre del 1938 nell'ambito di un rapporto consolidantesi dell'asse Roma-Berlino, indussero molti ebrei meranesi ad emigrare. Con le leggi razziali fasciste veniva tolta a tutti gli ebrei la cittadinanza italiana ottenuta a partire dal 1.1.1919 (era questo ad esempio il caso della maggior parte degli ebrei residenti a Merano). Si vietava loro l'esercizio di determinate professioni ed entro il 12 marzo 1939 si faceva obbligo di emigrare a tutti gli ebrei che non avessero compiuto i 65 anni o non vivessero in una situazione di matrimonio misto.

Anche se le leggi razziali fasciste all'inizio non vennero applicate con estrema severità, tuttavia il boicottaggio sociale e la pressione morale che esse comportavano ebbero come risultato il fatto che la maggior parte degli ebrei meranesi negli anni 1939-1943 emigrarono.

I fatti del 25 luglio 1943 in Italia e l'imminente occupazione da parte delle truppe tedesche furono occasione per un'ulteriore frenetica fuga di ebrei meranesi in altre province italiane e rispettivamente in Svizzera. E così l'8 settembre 1943, quando le truppe tedesche occuparono tutta l'Italia, a Merano non si trovavano più che pochi ebrei. Si trattava soprattutto di anziani o di bambini, persone alle quali sarebbe stato impossibile fuggire rapidamente.

Gli ebrei meranesi furono le prime vittime dell'occupazione tedesca in Italia. Mentre per il restante territorio dello stato gli arresti e le deportazioni degli ebrei cominciarono nell'ottobre del 1943, gli ebrei meranesi furono arrestati proprio nei giorni immediatamente dopo l'occupazione. Il 12 settembre del 1943 il Brigadeführer delle SS Karl Brunner, la massima autorità per le SS e per la polizia inviata da Himmler a Bolzano in occasione della opzione del 1939, diramò a tutti i capidistretto della associazione degli optanti per la Germania l'ordine di arrestare tutti gli ebrei residenti nel loro distretto. Il 16 settembre in un'azione congiunta fra il «Servizio d'ordine e polizia» (SOD) formato da tirolesi e la «SS-Einsatztruppe» del comandante delle SS di Innsbruck Alois Schintholzer furono arrestati i 25 ebrei che ancora vivevano a Merano e internati nella allora «casa del Balilla» da dove pochi giorni dopo furono deportati nei campi di sterminio del terzo Reich. Le case degli ebrei furono saccheggiate e i loro beni immobili «arianizzati», cioè trasferiti al «Reichskommissar für die Behandlung feindlichen Vermögens» («Commissario del Reich per gli affari concernenti il patrimonio ne-

mico»). Ulteriori 30 o 40 ebrei meranesi fuggiti per tempo in altre province italiane furono arrestati pochi mesi dopo nell'ambito delle deportazioni ebraiche dall'Italia e internati nei campi di concentramento.

Degli ebrei meranesi deportati sopravvisse all'internamento nei campi di concentramento un'unica donna, la baronessa Walli Hoffmann, probabilmente perché cittadina del Liechtenstein e perché le autorità di questo paese erano intervenute a suo favore.

Ciò che fino al 1939 non avevano fatto a proposito di antisemitismo la stampa cristiano-sociale, il *Völkischer Kampf*ring e le diverse associazioni, fu insegnato ai sudtirolesi dai nazisti germanici negli anni 1939-1945 con una specie di «corso di recupero», soprattutto a quei tirolesi che frequentarono le *Reichsschulen für Volksdeutsche* (scuole del Reich per i tedeschi optanti) a Rufach e ad Achern e a coloro che ricevettero una speciale preparazione nei centri di formazione ideologica delle SS. Da un villaggio all'altro del Sudtirolo passava la «Tonfilmwagen» (auto con macchina per proiettare i film sonorizzati) tedesca per proiettare il film *Jud Süß* del regista nazista Veit Harlan (il film venne classificato «per tutti»).

Nel 1945 tuttavia gli ebrei meranesi ebbero anche la «fortuna» di non essere (ancora) completamente dimenticati dai sudtirolesi. Nell'elenco dei sudtirolesi appartenenti alla resistenza e vittime del nazionalsocialismo pubblicato dal «*Volksbote*» nel novembre del 1945 si trova fra gli altri anche il nome della baronessa Walli Hoffmann. Come ben si sa questa piccola minoranza di sudtirolesi ha avuto per un brevissimo periodo un grande valore politico per presentarsi nei confronti degli alleati come «vittime del regime nazionalsocialista» e per impartire a se stessi in modo svelto e indolore una «assoluzione generale». E in tal caso non si era getti e si contavano nelle proprie file anche gli ebrei.

Ma i tempi cambiarono ben presto a tal riguardo e la corresponsabilità dei sudtirolesi nella deportazione della comunità ebraica meranese nonché il ricordo della resistenza antinazista sudtirolese vennero tosto dimenticati, espulsi dalla memoria. Per chiarire basti un esempio degli ultimi anni. Nell'ottobre del 1983 quando la Comunità Israelitica di Merano organizzò una commemorazione in ricordo della deportazione degli ebrei di 40 anni prima, non era presente nemmeno un rappresentante di lingua tedesca della vita pubblica sudtirolese (né del comune di Merano, né del Land). Un unico consigliere comunale della SVP di Merano che voleva parteciparvi a titolo personale (nel settembre del 1943 era stato temporaneamente arrestato per sbaglio assieme agli ebrei ed aveva quindi rischiato di essere internato nei Lager) si dice che sia stato «richiamato» dal partito. Tutto ciò secondo il detto: è meglio ignorare tutto, altrimenti qualcuno potrebbe pensare che abbiamo la coscienza sporca. E questo fu anche l'atteggiamento del «Dolo-

miten» che alla cerimonia non ritenne opportuno dedicare nemmeno una riga. Un esempio tipico e inquietante di come il Sudtirolo si confronta con la sua storia.

FONTI E BIBLIOGRAFIA

- G. Fraser, *Gericht in Mantua. Schauspiel in sieben Bildern nach einer Idee von Franz Massarek* (Th. Sessler-Verlag, München, s.d.).
- J. Hirn, *Tirols Erhebung im Jahre 1809* (Innsbruck 1909).
- J. Daney, *Der Tiroler Volksaufstand des Jahres 1809* (Hamburg 1909).
- A. Fuchs, *Geistige Strömungen in Österreich 1867-1918* (Wien 1978).
- L. Spira, *Feindbild «Jud» - 100 Jahre politischer Antisemitismus in Österreich* (Wien-München 1981).
- C. Gatterer, *Erbfeindschaft Italien - Österreich* (Wien-Frankfurt-Zürich 1972).
- Q. Antonelli, *Fede e Lavoro - Ideologia e linguaggio di un universo simbolico: stampa cattolica trentina tra '800 e '900* (Trento 1981).
- K. Erlacher, *Geschichte und Analyse der Südtiroler Kalender 1920-1970* (tesi di laurea, università degli studi di Padova 1983/84).
- R. Stenek, *Sebastian Riegers (Reimich) publizistische Tätigkeit im Volksboten 1898-1920* (Hausarbeit Innsbruck 1980).
- H. Othmerding, *Sozialistische Minderheitenpolitik am Beispiel Südtirols von den Anfängen des Konflikts bis heute* (tesi di laurea, Hamburg 1984).
- A. Staudinger, *Christlichsoziale Judenpolitik in der Gründungsphase der Österreichischen Republik*; in «Jahrbuch für Zeitgeschichte», Wien 1979, p. 29 ss.
- R. G. Ardel, *Zwischen Demokratie und Faschismus - Deutschnationales Gedankengut in Österreich 1919-1930* (Wien-Salzburg 1972).
- H. Greive, *Theologie und Ideologie - Katholizismus und Judentum in Deutschland und Österreich 1918-1935* (Heidelberg 1969).
- H. Bernett, *Nationalsozialistische Leibesziehung - Eine Dokumentation in ihrer Theorie und Organisation* (Schorndorf bei Stuttgart 1966).
- Personalakte Raimund von Klebelsberg* (Berlin, Document Center).
- P.P. Kloss, G. Sauer, *Volkstumsideologie und völkische Politik des Deutschen und Österreichischen Alpenvereins am Beispiel der Vereinsperiodika 1862-1938* (Seminararbeit am Institut für Zeitgeschichte der Universität Wien 1983/84).
- A.M. Müller, *Geschichte des Deutschen und Österreichischen Alpenvereins - Ein Beitrag zur Sozialgeschichte des Vereinswesens* (tesi di laurea, Münster 1979).
- H. Strauss, Ch. Hoffmann (a cura di), *Juden und Judentum in der Literatur* (München 1985).
- Festschrift aus Anlaß des 70. Gründungsfestes des Innsbrucker Turnvereins* (Innsbruck 1933).
- Festschrift des Turnvereins Kufstein 1876-1926* (Kufstein 1926).
- 100 Jahre Gauverband der Turnvereine Tirols - Tiroler Turngau 1874-1974* (Innsbruck 1974).
- T. Ruedl, *Turnen und Sport in Südtirol - Die sportliche Selbstbehauptung der Südtiroler* (Südtirol-Verlag, Innsbruck-München, s.d., - prob. 1977).
- G. Köfler, *Antisemitismus in Tirol 1918-*

-1945; in: «Gaismair-Kalender 1985», pp. 120-122.

Die Juden im Staate Deutschösterreich (Verfasser: Abt Prior Dominikus Dietrich), herausgegeben im Verlage des Pius-Vereines, Innsbruck 1920.

Festschrift: 25jähriges Gründungsfest und Turnhalle-Eröffnung des Turnvereins Meran (Meran 15. Weinmond 1911).

J. Thaler, *Geschichte Tirols von der Urzeit bis auf unsere Tage* (Innsbruck 1854).

L. Steurer, *Südtirol zwischen Rom und Berlin 1919-1939* (Wien 1980).

SS-Akte Dr. Rolf Hillebrand (Berlin, Document Center).

R. von Klebelsberg, *Innsbrucker Erinnerungen 1902-1952* (Innsbruck 1953).

S. Preglau-Hämmerle, *Die Universität Innsbruck in der Geschichte Tirols*; in: H. Fi-

scher, S. Preglau-Hämmerle, *Heile Welt in der Region?* (Schriftenreihe der Gaismair-Gesellschaft, Bd. 3, Bregenz 1983).

GIORNALI E RIVISTE

«Reichspost»

«Tiroler Volksbote»

«Reimichl-Kalender» (Ausgaben von 1921, 1922, 1924, 1925, 1927, 1928, 1941, 1942, 1974)

«St. Michaels-Bundes-Kalender» 1920

«Der Tiroler»

(Ringrazio Alessandra Zendron e Karl Erlacher per le numerose indicazioni segnalatemi).

Antisemitismo studentesco all'Università di Innsbruck dalle origini al 1938

Un contributo storico all'antisemitismo in Austria

1. Antisemitismo studentesco in Austria prima del 1918

Nel patrimonio di idee degli studenti di lingua tedesca la «questione ebraica» assunse nel 19° e 20° secolo un ruolo centrale. Che tale questione divenisse, soprattutto tra gli studenti universitari, un tema e si radicalizzasse nel periodo tra le due guerre è da ricondursi essenzialmente all'influsso degli studenti austriaci, di sentimenti e atteggiamenti antisemiti già molto prima del 1918, come si dimostrerà nella seguente breve esposizione.

Anzitutto alcune considerazioni generali.

Nella metà occidentale, ad ovest del fiume Leitha, dell'impero austro-ungarico, attorno al 1910, gli austriaci di lingua tedesca erano, in rapporto al numero complessivo delle altre popolazioni, solo una minoranza (35,6%). Essi si sentivano sempre più minacciati dal crescente nazionalismo degli slavi che rappresentavano la maggioranza degli abitanti non tedeschi dei territori asburgici in occidente (64,4%). La percentuale dei tedeschi rispetto al totale della popolazione diminuiva addirittura, mentre aumentava il numero degli slavi.

Questo documentano i dati del censimento del 1880 (36,8% tedeschi, 63,2% altre popolazioni, tra cui cechi, polacchi, ruteni, sloveni, serbocroati, italiani e rumeni) confrontati con quelli del 1910¹⁾.

Tale situazione non trovava del tutto corrispondenza nelle università, anche lì però era alta la presenza di studenti non tedeschi.

Nella metà austriaca dell'impero, attorno all'anno 1900, frequentavano le 5 università tedesche (Vienna, Graz, Innsbruck, Praga, Czernowitz), le 2 università polacche (Lemberg, Cracovia) e la scuola superiore ceca (Praga) per il 46,3% studenti tedeschi mentre invece raggiungevano il 53,7% gli studenti cechi, polacchi, ruteni, slavi del sud, italiani, rumeni e magiari. Gli slavi del sud, i rumeni e gli italiani non avevano una loro università. La

sproporzione della ripartizione secondo nazionalità tra numero di università e popolazione studentesca (5 università per il 35,6%, 3 per il 64,4% di diverse nazionalità) aumentava nella parte occidentale dell'impero – come pure in Ungheria – a favore delle nazionalità dominanti ²⁾.

I dati citati chiariscono da un lato come la questione delle nazionalità nello stato plurinazionale asburgico dovesse diventare acuta di fronte ad una crisi di portata mondiale (1914) e dall'altro come, alla fine del 19° secolo, le tendenze tedesco-nazionali e antisemite sempre più presenti in ampie cerchie dell'*intelligenzia* venissero alimentate dai crescenti nazionalismi slavi e dalle aspirazioni all'emancipazione – mentre la popolazione tedesca diminuiva numericamente. Anche la situazione composita testé accennata è determinante nella questione dell'antisemitismo in Austria e rende chiaro il motivo per cui esso assunse, in fasi successive, nella popolazione studentesca, per quanto riguarda il problema ebrei e stranieri, forme più acute che in Germania, paese etnicamente più omogeneo.

La percentuale degli ebrei come comunità religiosa, nella metà occidentale dell'impero, era attorno al 1910 del 4,7% sulla popolazione totale ³⁾. In confronto la percentuale di ebrei nelle università in Austria era notevolmente più alta; a tale riguardo le cifre spesso oscillano ⁴⁾.

L'aumento di laureati ebrei e la loro rappresentanza sovrapporzionale nelle università – in relazione alla percentuale ebraica della popolazione – portò molti studenti tedeschi dell'Austria ad un costante timore della concorrenza ebraica sul mercato professionale accademico e ad un antisemitismo radicale ⁵⁾, che in precedenza non sempre era stato componente organica dell'ideologia studentesca.

Negli anni settanta e primi anni ottanta l'ostilità nei confronti degli ebrei dominava ampie parti dell'opinione pubblica, prima che essa penetrasse dall'esterno nelle associazioni degli studenti ⁶⁾, dove però fu conservata e si radicalizzò. Le cause della presenza dell'antisemitismo in ampie masse popolari – soprattutto a Vienna – sono sufficientemente note. Alla fine del 19° secolo emigrarono verso ovest dall'Europa orientale, specialmente dalla Russia meridionale e dalla Galizia ⁷⁾, spinti da difficoltà economiche e persecuzioni (Russia!) ⁸⁾, i cosiddetti «Ostjuden».

Nella metà occidentale dell'impero, particolarmente a Vienna, la percentuale della popolazione ebraica salì di colpo. Nel 1860 ammontava al 2,2%, nel 1870 era già al 6,6% e nel 1880 al 10,1% ⁹⁾, rimanendo pressoché costante fino all'inizio degli anni venti (1923: 10,8%) ¹⁰⁾.

La vittoria del liberalismo e la conquista dell'equiparazione degli ebrei in Austria attirarono molti di loro a Vienna, la metropoli della monarchia danubiana. Gli ebrei immigrati trovarono qui i ceti medi e piccolo-borghesi, colpiti a loro volta da una crisi economica; essi si opposero ai nuovi arrivati e fu questo uno dei motivi principali dell'antisemitismo economico ¹¹⁾.

Nella popolazione studentesca tedesca dell'Austria – libera fino al 1848 da spinte antisemite – si formarono in seguito timidi sentimenti antiebraici, che sul principio non emersero a livello di opinione pubblica ¹²⁾. Le prime tendenze antisemite si mostrarono in tale senso nel 1867 nella Burschenschaft * viennese Olympia, che tentò di «mettere in dubbio la natura tedesca degli ebrei» ¹³⁾.

Da dove siano iniziate le tendenze antisemite nell'area di lingua tedesca è tuttora in discussione. In Germania alcuni anni dopo la fondazione dell'impero si andò sviluppando un'atmosfera ostile nei confronti degli ebrei, atmosfera che si estinse relativamente presto tra la gente, ma che destò nelle università «persistenti e duraturi effetti, soprattutto per il suo estendersi in Austria» ¹⁴⁾, come scrive Oskar Scheuer.

La frustrazione socioeconomica, in particolare quella della piccola borghesia, in seguito alla grande recessione degli anni settanta fu sfruttata dal predicatore di corte berlinese Adolf Stöcker per addossare agli ebrei la colpa dell'insoddisfacente situazione economica nell'impero tedesco di recente fondazione. L'associazione di Kyffhäuser, appartenente ai Vereine Deutscher Studenten **, fu la prima ad assumere una *Weltanschauung* antisemita e già nel 19° secolo si basava su «principi ariani». Secondo Scheuer, le Burschenschaften austriache ebbero «particolare influenza sul movimen-

*** Burschenschaften (DB = Deutsche Burschenschaften; BdO = Burschenschaften der Ostmark)**

Inizialmente il termine designava l'insieme degli studenti di una università, in senso stretto il movimento studentesco nato nel 1815 con l'intenzione di unificare e rinnovare il mondo studentesco tedesco.

Scopo delle Burschenschaften, che si distinguono tramite fasce colorate, era educare ad una mentalità libera, patriottica e militante. Nell'università esse individuarono una istituzione per la formazione politica. A seguito della festa nazional-patriottica della Wartburg (1817) venne fondata la Allgemeine Burschenschaft, con lo slogan: «Onore, libertà, patria», ed i colori nero-rosso-oro. Sebbene perseguitate e proibite, le Burschenschaften sopravvissero all'era restauratrice di Metternich. Passo per passo, tutte queste associazioni aderirono al principio duellante, finendo per considerarsi formazioni attive nella vita politica. Nel 1919 le Burschenschaften austriache (BdO) si unificarono con quelle germaniche (DB), facendo proprie le teorie razziali ed antisemite.

**** Verein Deutscher Studenten (VDS)**

Fondata nel 1881 ed organizzata nell'associazione di Kyffhäusern, si considerava un'associazione sovrapartitica e sovraconfessionale che non si fregiava di fasce colorate. Inizialmente lasciò libertà ai suoi membri riguardo le regole del duello, mentre oggi è contraria.

to antisemita» tra gli accademici in Germania, poiché i loro aderenti in Austria «abbracciarono senza riserve l'antisemitismo politico al suo primo apparire» ¹⁵).

Il crollo della borsa viennese del 1873 – anche se la sua importanza non va sopravvalutata – scatenò in Austria e naturalmente a Vienna un'ampia ondata antisemita ¹⁶).

La prima manifestazione pubblica di antisemitismo nell'ambito accademico è ritenuta il cosiddetto «caso Billroth» del 1876. Il chirurgo Theodor Billroth, della Germania del Nord, professore universitario a Vienna dal 1876, descrisse in un libro gli ebrei provenienti dall'Ungheria e dalla Galizia quali degenerati e sottolineò che gli ebrei presentavano forti connotazioni nazionali e che non sarebbero mai potuti diventare tedeschi. Tali dichiarazioni suscitarono scalpore tra gli studenti e causarono tumulti; mentre esse non lasciarono in un primo momento tracce nell'opinione pubblica, continuarono ad avere effetti nelle associazioni studentesche ¹⁷).

L'associazione studentesca viennese Libertas decretò per prima nel semestre invernale 1878/79 che gli ebrei non potevano essere considerati tedeschi, «nemmeno qualora fossero battezzati» ¹⁸) ed escluse di conseguenza studenti ebrei dall'attività dell'associazione. Fino ad allora, gli studenti ebrei *assimilati* e che si sentivano tedeschi, erano stati senza problemi attivi nelle associazioni, tra essi anche nomi noti come Theodor Herzl ¹⁹), Victor Adler ²⁰) o Heinrich Friedjung ²¹).

Con la decisione di Libertas, il criterio di appartenenza religiosa preso a pretesto fino ad allora dalle associazioni studentesche contro l'ammissione di studenti ebrei fu sostituito dal criterio di appartenenza alla razza.

L'insorgere dell'antisemitismo razzista tra studenti in Austria viene per lo più collegato alla persona del primo deputato tedesco-nazionale Georg Ritter von Schönerer «che aveva ben presto riconosciuto la grande efficacia propagandistica di tale termine introdotto da Berlino». Egli «trapiantò l'antisemitismo nella popolazione studentesca, nella quale si era creato una devota guardia del corpo» ²²). Nel corso degli anni ottanta, le associazioni studentesche in Austria divennero «judenrein» (epurate dagli ebrei) e non esitarono ad allontanare i loro seniores (o laureati), anche se benemeriti, che non raramente avevano collaborato alla fondazione delle corporazioni stesse.

«Nonostante qualche spinta da parte dei Vereine Deutscher Studenten e l'esempio delle associazioni austriache», le associazioni studentesche dell'Impero tedesco non arrivarono a togliere la coccarda ai seniores ebrei, allontanandoli così dalla corporazione. «Studenti di origine ebraica» e «ebrei battezzati» continuarono ad essere presenti nelle associazioni studentesche dell'Impero tedesco ²³).

Nel maggio del 1889 le associazioni studentesche austriache si incontrarono a Linz e fondarono il Delegierten-Convent che aveva nel suo regolamento come premessa fondamentale il paragrafo relativo al «principio ariano». Un membro non più effettivo dell'associazione di Innsbruck, Germania, l'ex studente di medicina Florian Albrecht di Vienna, pubblicò nel 1896 negli «Unverfälschten deutschen Worte» un articolo che poneva la seguente domanda: «Può l'ebreo dare soddisfazione nelle questioni d'onore oppure no?». L'estensore cercò in questo articolo di dimostrare che gli ebrei si comportavano da vigliacchi e si appellò agli studenti tedeschi affinché non dessero soddisfazione alcuna all'ebreo a causa della sua inferiorità morale ²⁴).

Albrecht diventò l'ideatore del «Waidhofener Prinzip» ²⁵) secondo il quale si doveva rifiutare agli ebrei soddisfazione con le armi, quindi si doveva disconoscere loro la capacità di dare soddisfazione. Le Burschenschaften ²⁶) e le Landsmannschaften * ²⁷) austriache accettarono il «principio di Waidhofen» mentre i Corps ** non vollero riconoscerlo ²⁸). Florian Albrecht sollevò di continuo tale questione e trovò «forte seguito (...) tra gli

*** Landsmannschaften (DL = Deutsche Landsmannschaften)**

Inizialmente associazioni di studenti provenienti dallo stesso Land, dalla stessa regione. Queste Landsmannschaften si svilupparono dalle «nationes» medioevali, già suddivise territorialmente. Le «guerre di liberazione» contro Napoleone fecero affermare un concetto complessivo di patria che segnò la fine delle vecchie Landsmannschaften, dovendosi affermare anche nelle università il superamento della frantumazione del territorio in staterelli. A partire dal 1845 nacquero associazioni di nuovo tipo che si denominarono ancora Landsmannschaften e andarono sotto il nome di «neue» Landsmannschaften. Esse si organizzarono nel Coburger Landsmannschafter Convent, che prendeva nome dal luogo dove tenevano le loro riunioni. Sostenevano il principio della parità tra le associazioni studentesche duellanti, ma a differenza dei Corps rifiutavano ogni sfoggio superfluo, nonché l'attivismo partitico, accentuando invece i sentimenti patriottici con coloritura razziale. Si contrassegnavano con fasce colorate e rendevano soddisfazione incondizionata.

**** Corps**

Dal francese «corps», «corpo» o «corporazione», termine usato comunemente intorno al 1810 per designare le comunità, mutuato dal linguaggio militare. Così si denominavano anche associazioni studentesche contrassegnate con fasce colorate, nonché duellanti. I Corps rifiutavano ogni legame politico e confessionale e si ritenevano difensori della tradizione studentesca. Essi crearono il principio della soddisfazione incondizionata con le armi e divennero il modello per tutte le corporazioni duellanti. Reclutavano le loro matricole negli strati sociali benestanti ed erano organizzati nel Kösener-Senioren-Convent.

studenti di Innsbruck e Vienna». Quando però la sua propaganda si fece più insistente fu espulso dall'università di Vienna. Su consiglio e con l'aiuto di Schönerer, Albrecht andò ad Innsbruck e proseguì là i suoi studi. L'idea del «Principio di Waidhofen» fu accettata positivamente dagli studenti di Innsbruck, tuttavia a causa del ridotto numero di studenti ebrei non ebbe alcuna applicazione.

Indotto da Schönerer, Albrecht si occupò più a fondo della «questione ebraica» e del «predominio degli stranieri» nell'università. Promosse indagini statistiche da parte delle autorità accademiche, secondo le quali doveva essere dimostrato come le università in Austria fossero invase da stranieri ed ebrei. Per quanto riguarda la presenza di studenti ebrei nel periodo 1884-1894, i massimi valori furono accertati a Praga e a Vienna.

Nelle rimanenti università austriache si rilevò una relativamente alta percentuale di stranieri. Ad Innsbruck pare ammontasse al 26,7% (soprattutto italiani) e a Graz al 42,5% (italiani e slavi meridionali)²⁹.

All'orientamento antisemita degli studenti austriaci contribuirono anche le associazioni di Innsbruck, in particolare le Burschenschaften. Su iniziativa della Burschenschaft di Innsbruck, Germania, furono invitati nel 1897 a Vienna per un congresso universitario tutti gli studenti austriaci di sentimenti tedesco-nazionali, ad esso parteciparono pure rappresentanti delle associazioni germaniche.

Il programma richiedeva tra l'altro il mantenimento del carattere tedesco delle università e il rifiuto di elementi non tedeschi³⁰.

Poiché la percentuale di studenti ebrei all'università di Innsbruck era ridottissima, «mancava» – secondo Molisch – «il presupposto» per porre ad Innsbruck la «questione ebraica». Tuttavia, se la «questione ebraica» può non aver avuto ad Innsbruck il ruolo che ebbe a Vienna, sarebbe una falsa conclusione ritenere che gli studenti di Innsbruck non siano stati per questo antisemiti. L'antisemitismo studentesco era proprio allora una componente costitutiva dell'atteggiamento ideologico degli accademici.

Molisch stesso informa come gli studenti del Tirolo di sentimenti tedesco-liberali insorgessero, quando nel 1900 il dott. Bernheimer, professore ebreo di oculistica, arrivò ad Innsbruck e volle iniziare la sua attività didattica. Essi contestavano «che ad un'università che contava un solo ebreo su 900 studenti si chiamasse un docente ebreo dopo l'altro»³¹). Corps e Burschenschaften di Innsbruck avanzarono una protesta contro la nomina di Bernheimer «nell'interesse di mantenere l'Università di Innsbruck libera da influssi ebrei»; in seguito a ciò le associazioni in questione furono per breve tempo dichiarate sciolte da parte della Luogotenenza³²).

Soprattutto le Burschenschaften di Innsbruck rimasero le forze di punta dell'antisemitismo nell'università tirolese, sebbene nel semestre invernale 1873/74 la percentuale di studenti ebrei (israeliti) all'università di Innsbruck

fosse ancora a quota zero, nel 1883/84 ammontasse allo 0,5, mentre superava il 2% a medicina ³³). Come si vede, l'atteggiamento antisemita non è assolutamente dipendente dalla presenza di studenti ebrei nelle università; anzi per Innsbruck e il Tirolo si deve tener conto del fenomeno «antisemitismo senza ebrei».

Nell'associazione studentesca Suevia valevano «considerazioni etniche» ³⁴) già nell'assegnazione dei nomi; essa entrò in contatto appunto nel 1882/83 con Georg Ritter von Schönerer e Carl Beurle ³⁵) e si presentò pubblicamente antisemita. Il suo portavoce Arthur Lemisch ³⁶) esortò in una assemblea gli studenti a fondare per il 1886 un gruppo accademico locale dello Schulverein antisemita, al quale ogni «studente tedesco-ariano» doveva essere sollecitato ad aderire.

Nella scissione di Germania, associazione studentesca tedesco-radical con forti connotazioni nazionaliste, la «questione ebraica» non ebbe alcuna importanza perché su questo tema le opinioni erano unanimi.

Florian Albrecht, membro dell'associazione Germania di Innsbruck (motto elettorale: «Durch Reinheit zur Einheit!» – «con la purezza all'unità» – «Treue um Treue!» – «fedeltà per fedeltà!» elaborò – come già detto – il «Waidhofener Prinzip» e fece sì che esso diventasse «patrimonio comune di quasi tutte le Burschenschaften austriache» ³⁷).

Alla fondazione della Burschenschaft der Ostmark (BdO) nel 1907 a Linz, comprendente oltre 30 associazioni studentesche austriache, l'associazione Germania di Innsbruck fece la richiesta, tramite il suo senior Dr. Josef Reitlechner, che anche le Burschenschaften tedesche si mettessero nell'ordine di idee di non concedere soddisfazione agli ebrei; ciò fu rifiutato ³⁸) poiché gli studenti germanici aderenti alle Burschenschaften erano, per quanto riguardava tale principio, di opinione discordante ³⁹).

Accanto alla Suevia e alla Germania sarebbero da ricordare ancora la Brixia e i Pappenheimer.

L'associazione di Innsbruck Brixia introdusse nel semestre invernale 1895/96 il «principio attivo» ⁴⁰) e si unì con l'associazione dei Pappenheimer già negli anni ottanta del 19° secolo alla corrente nazional-antisemita di Schönerer ⁴¹).

A prescindere dalle Burschenschaften nessuno dei Corps di Innsbruck aveva membri ebrei, cosicché era per loro superflua una chiara presa di posizione nei confronti dell'antisemitismo.

Il Corp Gothia, i cui massimi rappresentanti erano i fratelli Wilhelm e Ludwig Lantschner – esponenti delle teorie di Schönerer –, ⁴²) fu accolto nel 1898 nel HKSCV ⁴³), mentre l'Athesia e la Rhaetia erano entrate a far parte del SCV dell'alto salisburghese.

Per entrambe l'appartenenza comportava un atteggiamento contrario all'accettazione di ebrei ⁴⁴).

Importanza di gran lunga minore ebbe nel 19° secolo in Austria l'antisemitismo razzista nelle corporazioni cattoliche. Tuttavia con il rafforzarsi del partito cristiano-sociale e della figura del suo leader Karl Lueger, nella cui propaganda giocava un ruolo non irrilevante un antisemitismo a tinte confessionale-economiche⁴⁵), e con il crescente avvicinamento delle associazioni cattoliche ai cristiano-sociali, si rafforzarono i loro sentimenti antiebraici.

L'élite ebraica in Austria si legò al liberalismo e pose in esso tutte le speranze. Il movimento cattolico-conservatore combatteva le istanze liberali con elementi di antisemitismo⁴⁶). Lueger riprese questi aspetti essenziali e li riportò nell'ideologia cristiano-sociale contro il «partito liberale ebraico» e «la stampa ebraica»⁴⁷).

L'antisemitismo degli studenti cattolici austriaci conteneva forti tratti antiliberali poiché essi cercavano di agire «contro la tendenza al formarsi di gruppi chiusi da parte degli universitari libertari, contro il diffondersi di una loro tendenza nepotista con connotazioni fortemente razziste e contro l'intolleranza con la quale essi, con l'etichetta della libertà accademica, miravano a chiudere l'accesso alle cattedre universitarie a quei rappresentanti della scienza che non condividevano le loro idee»⁴⁸).

Dal 1897 l'associazione Austria di Vienna, aderente al CV*, accettò soltanto studenti universitari di madrelingua tedesca. Uno dei più eminenti rappresentanti dell'antisemitismo volgare, il prof. di teologia di Praga August Rohling, che nel suo libro *Der Talmudjude* dileggiava la religione ebraica e propagandava l'abolizione dell'emancipazione degli ebrei⁴⁹), era un fiero membro d'onore dell'associazione Austria di Innsbruck, aderente al CV, tanto che appare del tutto giustificato concludere che anche nelle corporazioni cattoliche di Innsbruck, aderenti al CV, potesse essere presente un patrimonio ideale antisemita.

L'atteggiamento antisemita degli studenti tedesco-nazionali e cattolici dell'Austria si radicalizzò visibilmente dopo la fine del secolo: nel 1903 in una rissa all'università di Vienna cattolici e nazionalisti si trovarono assieme allorché si trattò di prendere posizione contro gli invisibili compagni ebrei.

* *Cartell-Verband (CV)*

Unione di associazioni contrassegnate da fasce colorate, ma non duellanti, aventi per motto «Religio, Scientia, Amicitia, Patria», e di chiaro orientamento cattolico. A metà del 19° secolo si sviluppò un movimento di rinnovamento studentesco con una forte accentuazione cristiana, cattolico-confessionale, quale reazione al liberalismo parzialmente anticlericale. Dopo l'avvento al potere del nazismo, il CV fu sciolto, mentre in Austria si formò un CV proprio, che sopravvisse fino al 1938.

In qualche studente aderente al CV nacque l'idea di una azione unitaria e duratura degli «studenti ariani»⁵⁰⁾ in tutte le questioni di politica universitaria che si presentassero in futuro.

La speranza di tali accordi nella politica universitaria di quel tempo si rivelò presto utopistica. Il programma del 2° convegno tedesco-nazionale del febbraio 1905⁵¹⁾ ebbe un tono non solo radicalmente antisemita ma anche anticonfessionale; nelle università si doveva proibire ogni affissione in lingua straniera, si doveva permettere l'ammissione di ebrei solo nel rispetto della proporzione esistente tra cittadini ebrei e «ariani»; si dovevano chiamare alle università solo professori tedeschi con l'esclusione degli ebrei; non doveva essere tollerata alcuna associazione cattolica – essendo esse di intralcio in ogni libera ricerca – e si doveva abolire la facoltà di teologia (!)⁵²⁾. Le linee di fondo del programma trovavano senz'altro consenziente la maggioranza della popolazione universitaria di Innsbruck di allora, una rappresentanza della quale, di idee tedesco-nazionali, era a Vienna al convegno.

Anche l'associazione di Innsbruck Suevia vi era rappresentata e il suo portavoce Peter Pillinger tenne una relazione sulla «Reinerhaltung» («mantenimento della purezza») delle università austriache e sul «Los-von-Rom-Bewegung» («movimento via da Roma»)⁵³⁾.

Questo paragrafo introduttivo può essere riassunto sottolineando come l'antisemitismo negli studenti austriaci abbia assunto prima della prima guerra mondiale forme notevolmente più acute che in Germania e sia stato veicolato in particolare da due correnti dominanti, che a volte agirono contemporaneamente: l'antisemitismo razzista di Schönerer e l'ostilità antiebraica a tinte cristiano-sociali di Lueger. Esse influenzarono efficacemente non solo le due componenti studentesche «Schlagende» (aderente alle associazioni studentesche che di norma praticavano il duello) e cattolica, ma furono prese come modelli anche dal giovane Hitler per la sua *Weltanschauung* nazionalsocialista.

2. Antisemitismo studentesco all'università di Innsbruck (1918-1938)

Antisemitismo senza ebrei

Secondo Friedrich Kienzl, che a Innsbruck si presentava come membro particolarmente antisemita della Burschenschaft, e che lavorava come corrispondente politico universitario per il giornale nazional-popolare «Deutsche Hochschulzeitung», le condizioni ad Innsbruck dopo la guerra erano mutate. Se i pochi studenti ebrei del periodo prebellico non significavano ancora molto, ciò era dovuto «naturalmente al fatto che gli studenti tedesco-liberali di Innsbruck prima della guerra non si opponevano molto alla

presenza degli ebrei all'università, ma combattevano gli ebrei in generale, come elementi dannosi al popolo».

Con la forte immigrazione di ebrei in Tirolo (verificatasi dopo il 1918 - *ndt*) esisteva ora «per l'università di Innsbruck il pericolo di un aumento degli studenti ebrei ed (...) era da temersi una ebreizzazione simile a quella delle università di Vienna e di Graz». L'università e gli istituti superiori a Vienna furono portati da Kienzl come esempi del «pericolo di una ebreizzazione degli istituti accademici». Era quindi compito degli studenti di Innsbruck «aiutare quelli di Vienna e Graz nella loro difficile lotta» e «impe- dire al nemico ebreo di consolidarsi ed estendersi nell'università» ⁵⁴).

La forte percentuale di studenti ebrei all'università di Vienna fu spesso messa in evidenza sulla stampa studentesca con una propaganda estremamente negativa che causò una diffusa tendenza antisemita tra gli studenti austriaci anche all'infuori di Vienna.

Si calcola che nel 1920 il 56% degli studenti alla facoltà di medicina di Vienna e il 60% alla scuola superiore per il commercio fossero ebrei. Le cifre, allarmanti per gli studenti non ebrei, venivano di continuo drammaticamente sottolineate sui giornali universitari nazionalisti. In rapporto con le percentuali senza dubbio alte, si parlava non di rado di «prepotenze degli studenti ebrei» e «provocazioni» quotidianamente in aumento, che richie- devano un intensificarsi della lotta degli studenti «ariani» per il numero chiuso. In un clima determinato da odio ed emozioni non era possibile al- cuna discussione obiettiva senza venir subito tacciati di essere traditori del popolo o filoebrei.

«L'insolenza dell'ebraismo» bisognava averla personalmente provata – così un corrispondente studentesco – «per essere ben d'accordo col vecchio motto: rinchiudeteli in un ghetto, prima che essi rinchiudano voi in un ghet- to cristiano!» ⁵⁵).

L'atteggiamento antisemita di fondo degli studenti in Austria condizio- nò anche le norme riguardanti tutti gli organismi rappresentativi degli stu- denti universitari.

Nello statuto e regolamento interno dell'8° distretto (Austria Tedesca) della Deutsche Studentenschaft (DSt) era stabilito che «l'appartenenza viene concessa solo a tutti gli studenti immatricolati a pieno diritto di origine e lingua tedesca»: «Non tedeschi, quindi anche ebrei, sono esclusi dall'essere soci» ⁵⁶).

Nell'ambito dell'8° distretto anche la Deutsche Studentenschaft di Innsbruck (DStI) era «una associazione di studenti iscritti a pieno diritto del- l'Università di Innsbruck, di appartenenza etnica tedesca (...). La condizione di socio richiede l'iscrizione come studente effettivo e l'appartenenza etnica tedesca. Per questa è richiesta all'atto dell'iscrizione una dichiarazione scritta» ⁵⁷).

Agli studenti ebrei era vietato anche ad Innsbruck di diventare soci della DSt. All'iscrizione ogni studente doveva compilare «conforme a verità» un questionario preparato dalla DSt di Innsbruck nel quale tra l'altro c'era la seguente dichiarazione d'obbligo: «Io dichiaro sul mio onore di essere studente effettivo (...) di origine e lingua tedesche (ladine) e di non avere, a mia conoscenza, alcun antenato non ariano»⁵⁸). I «non ariani» erano quindi esclusi dalla DSt di Innsbruck ed anche dall'assistenza e godimento di aiuti per studenti, mentre i ladini venivano equiparati agli studenti «di appartenenza etnico-tedesca». Con tali norme erano falliti tutti i tentativi di costituzione di una Commissione studentesca generale e con ciò di una rappresentanza di tutti i raggruppamenti. Questa situazione va rapportata all'accordo preliminare avvenuto a Vienna nel giugno 1919 tra rappresentanti degli studenti nazional-tedeschi e cattolico-tedeschi, in vista di un'alleanza elettorale con liste comuni «tedesco-ariane», con l'esclusione di altri gruppi come quelli di organizzazioni ebraiche o socialiste.

A Graz e ad Innsbruck dominavano i «tedesco-ariani» senza seri oppositori. A causa della loro schiacciante prevalenza, essi furono riconosciuti dalle autorità accademiche locali quali rappresentanti di tutti gli studenti tedeschi⁵⁹).

Ciò che valeva per statuto nella federazione generale degli universitari tedesco-ariani nella DSt austriaca dopo il 1918/19, era già da lungo tempo tradizione nelle corporazioni studentesche. La tendenza antisemita nelle associazioni perdurò oltre la prima guerra mondiale, incidendo così sulla formazione ideologica degli studenti ad esse appartenenti. L'istigazione latente contro gli ebrei causò agli studenti ebrei sottoposti a volgari attacchi antisemiti disagi e sofferenze⁶⁰). I rappresentanti di associazioni studentesche che praticavano il duello – «die Schlagenden» – si rivelarono i più radicali avversari degli ebrei. Già nell'ambito dell'associazione erano inibiti dall'aver contatti con gli studenti ebrei. Sepp Koller (Sängerschaft * Skalden) ricorda: «(...) era severamente proibito frequentare locali ebrei – il Caffè Schindler ad esempio – o fare acquisti in negozi non ariani»⁶¹). Nonostante la volontà di isolamento e i divieti imposti non si potevano però impedire i contatti personali con gli ebrei.

Così informa Norbert Zimmer, pure membro della Sängerschaft Skal-

*** Sängerschaften**

Associazioni che curano particolarmente il canto e la musica. Inizialmente organizzate in modo informale, le Sängerschaften accademiche si adeguarono progressivamente alle forme corporative, introducendo il duello e contrassegnandosi con fasce colorate. Nel 1919 si unificarono nella Deutsche Sängerschaft.

den nazionale, studente ad Innsbruck dal 1932 al 1934: «Il paragrafo dell'arianesimo era fissato nel regolamento; non ricordo che si sia mai arrivati a qualche discussione. Io studiavo con uno studente ebreo, eravamo assieme nel corso di giurisprudenza, facevamo gite insieme, discutevamo spesso del ruolo dei sionisti, ma in modo puramente accademico e senza alcuna conseguenza negativa»⁶²).

Sull'esempio dell'associazione viennese Deutsch-österreichischer Schutzverein Antisemitenbund fu fondato nell'ottobre del 1919 un Tiroler Antisemitenbund (Lega antisemita tirolese) che riscontrò nella popolazione vivo interesse. Nei suoi obiettivi superava notevolmente le deliberazioni della Lega antisemita di Vienna. Gli ebrei dovevano essere dichiarati un'etnia a parte ed era ebreo chiunque avesse anche solo una bisnonna o un bisnonno ebrei; ciò superava addirittura le successive leggi razziali di Norimberga del 1935⁶³).

Il volantino *Richieste della Lega antisemita tirolese nella riunione plenaria del 30 nov. 1919 ad Innsbruck* conteneva al punto 7 dell'elenco la «limitazione delle presenze ebrae nell'organizzazione scolastica e dell'istruzione»: «(...) La nostra università in particolare deve servire in primo luogo ai figli del nostro paese. Noi richiediamo un'università ariana con insegnanti ariani e studenti ariani. Per gli studenti ebrei pretendiamo un numero chiuso. Il quale deve essere proporzionale alla popolazione ebraica presente nel paese»⁶⁴). Appartenenti alle associazioni studentesche e ginniche prestarono nella prima grande riunione plenaria il servizio d'ordine⁶⁵). Friedrich Kienzl funse da segretario per la direzione federale della Lega antisemita tirolese⁶⁶). Anche le associazioni studentesche aderenti al CV si riunirono nelle agitazioni antisemite che in Tirolo furono nel 1919/20 vivaci.

La Commissione per l'estero dell'associazione Austria fece pure parte della rappresentanza della Lega antisemita⁶⁷).

Nella grande sala comunale, alla manifestazione antisemita del 30 novembre 1919, che assomigliava ad un'assemblea popolare, l'intera organizzazione studentesca era rappresentata; si trattava di studenti tedesco-nazionali e studenti cattolici, che pure entrarono a far parte come corporazione della Lega antisemita.

Leopold Hundegger (CV Austria) accolto il 1° luglio del 1919 e compagno di corso di Kurt von Schuschnigg, ricorda il periodo di studi ad Innsbruck e nell'associazione Austria e il grande assembramento alla manifestazione della Lega antisemita, alla quale anche egli partecipò: «Non conosco nessun caso di ebrei che avessero chiesto di essere ammessi nell'associazione. Se membri di altre associazioni studentesche austriache abbiano fatto parte della Lega antisemita tirolese, non lo so, se si non ci fu per questo alcun disaccordo»⁶⁸). Dunque nell'associazione Austria non ci fu resistenza contro l'antisemitismo.

Nelle manifestazioni antisemite in Tirolo stavano in prima linea le Burschenschaften di Innsbruck.

Nella relazione semestrale della Burschenschaft Suevia si diceva: «Noi tutti prendemmo parte alla prima riunione plenaria della Lega antisemita tirolese; Max Gottwald, nostra attiva matricola, vi tenne un discorso a nome degli studenti liberali»⁶⁹). Nel numero successivo della pubblicazione «Wartburg» gli aderenti alla Suevia potevano scrivere: «Abbiamo partecipato come corporazione all'assemblea plenaria della Lega antisemita che ha avuto luogo il 21 febbraio»⁷⁰). Dalla relazione del semestre invernale 1920/21 della Burschenschaft Brixia si deduce che l'associazione prese parte a tutte le manifestazioni popolari. Il suo portavoce Rudolf Wegmann poteva annunciare nella relazione finale, che era stato fatto obbligo ai membri attivi e inattivi di aderire all'Andreas-Hofer-Bund, al Deutscher Schulverein e all'Alldentscher Verband; «abbiamo pure partecipato a tutte le manifestazioni per il Sudtirolo, i Sudeti tedeschi, l'Alta Slesia, in particolare a tutte le assemblee di carattere nazionale e antisemita»⁷¹). La seconda grande manifestazione della Lega antisemita nel febbraio 1920, «un'imponente dimostrazione contro l'ebraismo», trovò di nuovo grande eco nella popolazione studentesca, specialmente nelle corporazioni nazionaliste, «comparse numerose» e che presero («...») viva parte alla realizzazione e svolgimento dell'assemblea». In seguito i partecipanti si recarono davanti al tribunale regionale ed inviarono una delegazione al governo regionale, al quale fu consegnato un elenco di richieste antisemite. Nel frattempo dalla folla in attesa si fecero «sentire discorsi accesi contro il vice-capitano regionale Dr. Gröner, socialdemocratico e filoebreo»⁷²).

L'antisemitismo delle associazioni studentesche cattoliche non era l'antisemitismo a tutto volume, fortemente orientato in senso razziale, delle corporazioni nazionaliste; era più riservato, con motivazioni di tipo religioso ed economico, però ugualmente presente in modo latente. Nelle sedute preparatorie della commissione della Lega accademica federale dell'Andreas-Hofer-Bund per il Tirolo non ci furono discussioni tra i rappresentanti della commissione tedesco-liberale e cattolico-tedesca, per l'inserimento nel regolamento del paragrafo relativo agli ariani. «Durante l'assemblea generale stessa, invece, i sopracitati rappresentanti (cattolici) assunsero una posizione opposta, con una tale politica a sorpresa che Corps e Burschenschaften, con una parte degli studenti non aderenti ad associazioni abbandonarono l'aula magna dove erano presenti anche il Rettore ed alcuni docenti»⁷³). I funzionari universitari dell'associazione cattolico-tedesca erano dell'opinione «che il successo delle aspirazioni nazionaliste della Lega Andreas-Hofer non doveva essere messo in pericolo inserendo una formula contraria allo statuto federale», perciò gli studenti nazionalisti rimproverarono agli studenti cattolici di appoggiare l'accettazione di ebrei. Il capo del

gruppo federale accademico della Lega Andreas-Hofer, il cand. iur. Kurt Schuschnigg (CV Austria), si vide costretto a respingere pubblicamente tale critica: «Gli studenti tedesco-cattolici sono dell'opinione che non si possa parlare di una eccezione a favore degli ebrei. (...) Tenendo conto del fatto che la presenza di ebrei all'università di Innsbruck è grazie a Dio quasi irrilevante e inoltre tenendo conto del Tirolo meridionale tedesco minacciato, gli studenti tedesco-cattolici credevano di dover rinunciare ad azioni retoriche accontentandosi piuttosto del semplice fatto che anche nella stesura da loro presentata veniva resa impossibile un'infiltrazione degli ebrei nel gruppo federale accademico!». Schuschnigg sottolineò poi che era «svantaggioso non difendere il nostro carattere nazionale, minacciato al sud, a causa di una formula senza significato. Gli studenti tedesco-cattolici ritengono che una regione tedesca, sottratta al popolo tedesco solo da una pace conclusa dai grossi capitalisti ebrei, non possa essere riconquistata dagli stessi ebrei, ma nemmeno da discorsi e paragrafi antisemiti, bensì solo da un lavoro tedesco unitario»⁷⁴).

La percentuale di studenti di confessione ebraica ad Innsbruck rimase più o meno sempre esigua, contrariamente alle previsioni di Kienzl, membro di una Burschenschaft, tanto che gli studenti ebrei, in confronto a Vienna, non davano numericamente nell'occhio ed anche la «questione ebraica» non poteva avere un ruolo rilevante.

Tuttavia si arrivò a manifestazioni e azioni di protesta antisemite in parte organizzate, in parte spontanee. Come tali dimostrazioni antisemite non tenessero conto della realtà, lo dimostra uno sguardo ai dati statistici relativi alla frequenza: nel 1919 la percentuale degli *israeliti* non era nem-

Studenti frequentanti l'università di Innsbruck dal semestre invernale 1918/19 al semestre estivo 1938		
S.I. = sem. invernale S.E. = sem. estivo	n. complessivo	studenti ebrei
S.I. 1918/19	1510	6
S.E. 1919	1587	10
S.I. 1919/20	1968	13
S.E. 1920	1682	5
S.I. 1920/21	1891	10
S.E. 1921	2025	17
S.I. 1921/22	2015	21
S.E. 1922	1790	16
S.I. 1922/23	1716	22
S.E. 1923	1482	20
S.I. 1923/24	1565	18
S.E. 1924	2466	12
S.I. 1924/25	1567	16
S.E. 1925	1650	18
S.I. 1925/26	1627	20
S.E. 1926	1810	21
S.I. 1926/27	1752	22
S.E. 1927	1986	17
S.I. 1927/28	1871	17
S.E. 1928	2291	29
S.I. 1928/29	2005	14
S.E. 1929	2393	20
S.I. 1929/30	2041	19
S.E. 1930	2703	21
S.I. 1930/31	2452	15
S.E. 1931	2752	30
S.I. 1931/32	2725	28
S.E. 1932	3172	31
S.I. 1932/33	3121	32
S.E. 1933	2571	19
S.I. 1933/34	1915	15
S.E. 1934	1637	19
S.I. 1934/35	1751	10
S.E. 1935	1591	8
S.I. 1935/36	1799	5
S.E. 1936	1679	6
S.I. 1936/37	1737	5
S.E. 1937	1663	4
S.I. 1937/38	1757	4
S.E. 1938	1666	4

meno dell'1% (0,66%) e in seguito non superò l'1,5%; in una parola era totalmente insignificante.

Nel semestre invernale del 1932/33 fu raggiunta ad Innsbruck con 32 studenti ebrei «la punta massima». Degno di nota appare il fatto che l'università di Innsbruck, nello «stato corporativo» non si aprì più agli ebrei, e seppero alzare ancor prima del 1933 una barriera contro di essi.

Non potendo quindi porsi contro gli studenti ebrei ad Innsbruck, l'antisemitismo degli studenti si rivolse contro esponenti ebrei della scienza e della cultura o contro coloro che li proteggevano. In questo senso l'affare Kraus e i casi Kastil, Bauer e Halsmann suscitarono all'università di Innsbruck molto scalpore.

L'«affare Kraus» e il «caso Kastil»

Quando il circolo degli scrittori di Innsbruck che faceva capo a Ludwig von Ficker e che si raggruppava attorno alla rivista «Der Brenner» invitò il poeta satirico viennese Karl Kraus a tenere ad Innsbruck due letture, nella prima riunione, il 4 febbraio 1920, succedettero dei disordini, causati dagli studenti di Innsbruck.

Kraus lesse parti dal suo celebre dramma *Die letzten Tage der Menschheit*, suscitando applausi; l'ultima scena, «*Wilhelm II und seine Generale*», invece, che esponeva al ridicolo l'ex imperatore tedesco e i suoi generali, suscitò la protesta studentesca.

Il secondo incontro, previsto per il 5 febbraio, venne vietato dal sindaco pangermanista Wilhelm Greil «per motivi di pubblica sicurezza», poiché si annunciavano da parte degli studenti massicce azioni di disturbo. Aderenti alla Burschenschaft di Innsbruck che avevano già tentato di disturbare la prima serata, decisero di impedire la seconda e minacciarono di «cacciare dal podio a bastonate» Karl Kraus ⁷⁵). Al turbine attorno a Karl Kraus seguì il «caso Kastil», allorché il suddetto professore, ordinario di filosofia, durante la prima serata di Kraus si pose, con un applauso ostentato, dalla parte dell'autore divenendo così bersaglio dell'attacco degli studenti ⁷⁶).

Gli studenti nazionalisti e cattolici «indignati per lo scherno e la derisione che una persona indifferente alla razza, un antitedesco, con la lettura delle sue opere riversava sul nostro popolo umiliato», si rivoltarono contro Kraus «impedendogli con giustificata collera di proseguire ad infangare il popolo tedesco».

Il professor Kastil nella sua lezione riprese il comportamento degli studenti nei confronti di Kraus, le cui intenzioni egli riteneva fraintese e condannò contemporaneamente il metodo terroristico con il quale gli studenti avevano espresso la loro resistenza. Secondo uno studente aderente alla Burschenschaft di Innsbruck una tale opinione poteva «venire solo da una persona di sentimenti uguali a quelli dell'ebreo Kraus poiché chiunque ad In-

nsbruck fosse di sentimenti tedeschi era indignato per la bassezza di Kraus».

Gli studenti di Innsbruck portarono al Senato Accademico una risoluzione nella quale criticavano il comportamento di Kastil e chiedevano una censura: «In caso di ulteriore attacco agli studenti da parte del dr. Kastil si minaccia l'uso di mezzi più forti» ⁷⁷).

La risoluzione degli studenti, redatta con parole offensive e concetti razzisti ed antisemiti, venne corretta solo leggermente dal Senato ma del tutto appoggiata nel contenuto. Ciò è indicativo delle forti simpatie per l'ideologia tedesco-nazionalista e antisemita di ampie parti del corpo accademico dell'università di Innsbruck di quel tempo. Ludwig von Ficker disapprovò invece decisamente il comportamento degli studenti per aver impedito con la violenza la seconda lettura di Kraus e non risparmiò le associazioni studentesche dicendo anche che era inutile secondo lui «appellarsi al giudizio dei cosiddetti seniores» ⁷⁸). Alcuni giorni dopo lo spiacevole episodio con Kraus, Ficker comunicò all'associazione seniores della Sängerschaft Skalden, alla quale, nella sua primitiva forma di società corale accademica, egli apparteneva, le sue dimissioni con uno scritto non privo di toni antisemiti ⁷⁹).

In questa lettera Ficker lamenta che «gli studenti tedesco-nazionali come i tedesco-clericali vivano solo di luoghi comuni», un fatto che «rappresenta un terribile pericolo per la loro ulteriore esistenza in un mondo instabile», poiché la «forza delle frasi retoriche portate per il mondo dall'alto pestifero di una stampa che ha sacrificato lo spirito all'avidità della speculazione internazionale, ha portato l'Europa alla guerra e al tramonto» ⁸⁰).

Il 12 febbraio del 1920 Ficker scrisse a Kraus e si scusò con lui per «l'infernale ondata di puzzo» che lo aveva investito nel suo soggiorno ad Innsbruck. Gradito era stato solo «l'intervento a suo favore, davanti agli studenti, del professore di filosofia Kastil». Ficker non poté fare a meno di constatare che Kastil era «anche ora, tra il corpo docente, piuttosto isolato e disdegnato» ⁸¹). In una successiva lettera a Kraus del 21 febbraio del 1920, Ficker venne brevemente a parlare del ruolo degli studenti «poiché la caccia spietata, organizzata nei Suoi confronti, ha la sua punta scoperta contro il «Brenner», che incomincia a preoccupare qualche cerchia. Pure io devo aspettarmi che il rettore dell'Università mi accusi e che gli studenti mi giochino un brutto tiro» ⁸²). Così Ficker.

Nella politica universitaria del 1920 fu prestata particolare attenzione al problema degli stranieri. La questione si acutizzò all'università tirolese «per l'afflusso di Bulgari, Egiziani, Slavi del Sud ed Italiani» che, si constatò con disappunto, «non era possibile limitare in base alle leggi vigenti», ma che nell'interesse «degli studenti locali e delle loro condizioni di vita bisognava assolutamente frenare» ⁸³).

Risentimenti contro gli stranieri venivano qui ad incontrarsi.

Missione in Germania

Studenti di Innsbruck cercarono di agire in senso antisemita non solo in loco ma anche oltre confine. Il 22 luglio 1920 ebbe luogo a Göttingen il 2° congresso studentesco ordinario, dove Wilfried Krainz di Innsbruck parlò a nome degli studenti austro-tedeschi della situazione nazionale ed etnica nelle università dell'Austria. L'oratore richiese «che, se la concezione etnica degli studenti austriaci non era capita in Germania», essi non fossero almeno ostacolati nelle loro aspirazioni e che «i fratelli di stirpe dei paesi alpini non venissero traditi nel nome di Giuda». Le sue parole furono accolte «con scroscianti applausi» ed esse produssero nei congressisti la convinzione che in Austria «esistesse una particolare situazione» e che si dovesse fare una «distinzione tra "tedesco" e "ebreo"». A Göttingen si ottenne infine una modifica dello statuto degli studenti austriaci nel senso che la DSt austriaca doveva essere composta da «studenti ariani di appartenenza etnica tedesca». Agli studenti non ariani della Germania era tuttavia permesso formare comitati speciali nelle università austriache. Per Krainz era «amaro non trovare negli studenti tedeschi comprensione per la lotta contro l'ebraismo disgregatore del popolo» e «ottenere solo di poter mantenere epurata la propria patria (in Austria)». Era comunque un vantaggio «informare in modo approfondito gli studenti tedeschi, la cui maggioranza non era assolutamente a conoscenza della situazione etnica e nazional-economica austriaca»⁸⁴).

Il 18 luglio si era già riunito a convegno a Vienna l'8° distretto di tutte le università dell'Austria, dove ancora fu dichiarato in tutta chiarezza «che l'atteggiamento di rifiuto per quanto riguardava il problema ebrei e straniero» doveva essere mantenuto. La relazione su tale problema fu trasmessa all'ASTa di Innsbruck. Gli studenti germanici, al contrario degli austriaci, erano in maggioranza dell'opinione che venisse riconosciuta a tutti gli ebrei residenti in Germania prima del 1919 la nazionalità e con ciò «l'uguaglianza nazionale». In seguito all'opposizione degli studenti di Hannover contro tale norma, crebbe negli studenti di Innsbruck la speranza, «che lentamente anche in Germania gli studenti riconoscessero che tra la germanicità e l'ebraismo esiste un enorme invalicabile contrasto in senso nazionale ed etnico»⁸⁵).

Wilfried Krainz riassumeva rassegnato nel dicembre 1920 ancora una volta le sue impressioni circa il congresso studentesco di Göttingen, sottolineando che la posizione etnica e nazionalista degli studenti austriaci aveva suscitato tra i rappresentanti universitari tedeschi «forti e numerosi contrasti»: «Noi austriaci non riconosciamo l'ebreo come vero tedesco, non gli permettiamo quindi di partecipare ad organismi rappresentativi degli studenti tedeschi – in Germania egli è considerato anche tra gli studenti cittadino tedesco, cioè pienamente tedesco; la gente al di fuori non si rende conto

della necessità di una separazione delle razze nonostante le ripetute dimostrazioni della nociva presenza degli ebrei. Noi dovemmo accontentarci di decidere nel nostro caso autonomamente. Con ciò abbiamo però tracciato per noi una via da percorrere ed un programma»⁸⁶).

L'influenza antisemita degli studenti di Innsbruck arrivò addirittura fino a Berlino. Quando alle elezioni per la Camera degli studenti dell'università di Berlino nel 1921, che assegnarono ai gruppi tedesco-nazionali la maggioranza dei due terzi, prese parte anche una Federazione degli studenti austriaci, questa fu duramente attaccata dai gruppi nazionalisti degli studenti di Innsbruck. Un peso importante assumeva il fatto «che questa associazione è formata quasi esclusivamente da ebrei, di cui due terzi vengono dalla Galizia orientale e per lo più non sono in grado di dimostrare la loro cittadinanza austriaca». Fino alle elezioni i membri erano in possesso di tesserini «con i quali essi potevano usufruire di moltissimi vantaggi economici e accademici». Al momento del rinnovo tali documenti di identità furono loro negati perché «stranieri non tedeschi», «causando tumulti». La presidenza della DSt di Innsbruck, molto «attiva» nella questione stranieri ed ebrei, intervenne immediatamente «informando subito la Camera degli studenti di Berlino della provenienza di questi presunti "austriaci" e spingendo l'8° ufficio distrettuale (Austria tedesca) ad energici interventi contro tale federazione, dal cui comportamento non tedesco e arroganza del nome, l'immagine degli studenti austriaci autoctoni viene molto danneggiata»⁸⁷).

Antisemitismo razziale radicale

La morte di Georg Ritter von Schönerer, tedesco-nazionale radicale ed antisemita, avvenuta nell'agosto del 1921 nel suo castello di Rosenau presso Zwettl, fu l'occasione per la Burschenschaft di Innsbruck, Germania, per ricordare il suo membro onorario, già quasi dimenticato dai circoli nazionalisti dell'Austria. In un primo tempo Schönerer fu sepolto nella tomba di famiglia a Rosenau. Ma in base al suo testamento egli voleva essere tumulato nella foresta sassone, vicino alla tomba di Bismarck. Nel marzo del 1922 ebbe così luogo in modo solenne la traslazione a Aumühle, vicino a Friedrichsruh, dove Schönerer fu sepolto nel locale cimitero.

All'«imponente cerimonia» presenziarono anche numerosi aderenti alle Burschenschaften, tra essi anche i membri della Germania di Innsbruck: «Quali rappresentanti della Burschenschaft Germania presero parte alla cerimonia a. B. phil. Matthes e a. B. iur. Kopsch, entrambi nella divisa dell'associazione»⁸⁸).

Con la loro presenza alla tumulazione di Schönerer e con l'ultimo tributo d'onore anche gli aderenti alle Burschenschaften di Innsbruck espressero ulteriormente la loro piena fedeltà al capo di un tempo e al suo dogma politico, permeato in massima parte di antisemitismo razziale.

L'antisemitismo razziale continuò ad essere componente essenziale dell'ideologia studentesca degli universitari di Innsbruck come si desume da una richiesta del novembre 1922 della DSt di Innsbruck al Senato accademico. In essa si auspica che solo professori di origine e lingua tedesca siano eletti rettori, decani e ricoprano altri ruoli accademici; che si stabilisca un numero chiuso secondo il quale solo il 5% di tutti i docenti e solo il 5% del numero totale degli studenti possa essere di origine ebraica.

Il documento degli studenti fu firmato dal Herbert Rehwald (della Burschenschaft Suevia, supposizione dell'estensore) quale facente funzione e da Franz Kohs (CV Austria, supp. d. est.) quale presidente della Camera della DSt di Innsbruck.

Il Senato non poté tuttavia per motivi di democrazia formale accettare la richiesta degli studenti; dal 1923 manovrò però in modo da restringere, secondo criteri interni, l'immatricolazione di studenti ebrei, soprattutto degli «Ostjuden»⁸⁹).

Per rendere pubblici i loro obiettivi gli studenti cattolico-tedeschi e tedesco-nazionali di Innsbruck organizzarono il 29 novembre 1922 un corteo compatto attraverso la città «per manifestare a favore di una limitazione numerica dei docenti universitari e degli studenti ebrei»⁹⁰). Tra le associazioni cattoliche e nazionaliste di Innsbruck, segnate a periodi da forti contrasti, esisteva a proposito della questione ebraica, anche nel 1923, unità di intenti. La DSt di Innsbruck, nella quale avevano posizione dominante i rappresentanti delle associazioni, organizzò il 6 dicembre 1923 sulla piazza davanti alla nuova università una manifestazione di massa «per mantenere l'università tedesca pura da influssi ebrei»; non ci furono incidenti. Alla manifestazione presero parte circa 500 studenti (un terzo della totalità). I rappresentanti Ludwig von Mair, Edler von Loyendorf (presidente della Camera della DSt di Innsbruck, responsabile delle matricole del KDStV Leopoldina nel CV) e Harald Eberl (della Burschenschaft Germania) spiegarono con brevi discorsi dalla rampa dell'università, in veste di rappresentanti della Commissione degli studenti, «quale era l'obiettivo della lotta degli studenti: contenimento dello spirito ebreo nelle università tedesche, mantenimento della purezza e dello spirito tedesco nelle istituzioni scolastiche». La richiesta di un «numero chiuso per gli stranieri di razza ebraica» si fece forte. Inoltre si chiedeva «l'esclusione dalle università tedesche di studenti ebrei provenienti dalla Polonia, dall'Ucraina e dalla Russia».

Poiché il Senato accademico dell'università di Vienna si rifiutò di accettare tali richieste, gli studenti austriaci protestarono e così fu anche a Innsbruck. Essi «non avrebbero abbandonato la lotta, finché le richieste non fossero accolte. Dapprima avrebbero cercato di raggiungere i loro obiettivi in modo pacifico, se ciò non fosse riuscito nessuno studente tedesco avrebbe varcato la soglia dell'università fino a soluzione delle richieste. L'università

di Innsbruck era riuscita fino ad allora a mantenersi libera da influenze ebrae, ma nella quiete pubblica non c'era da fidarsi. Agli studenti di Innsbruck era assegnato il compito di alzare una barriera di protezione affinché questa università tedesca meridionale rimanesse incontaminata.

La lotta degli studenti viennesi incontrava la più piena simpatia dei compagni di Innsbruck. Essi potevano ritenersi sicuri che tutti gli studenti tedeschi in Austria li avrebbero appoggiati nella loro difficile battaglia. La manifestazione di oggi era un segno di solidarietà⁹¹⁾.

Dopo i discorsi fu presa una decisione dalla quale risultava chiaro «che gli studenti tedeschi chiedevano nella loro lotta (...) l'appoggio dei docenti»⁹²⁾.

Il documento fu letto dal rappresentante dell'associazione Leopoldina «il quale lo portò poi al Magnifico Rettore dr. Hans von Haberer»⁹³⁾.

Mancata applicazione del «Principio di Waidhofen» e assenza di contrasti

Per la celebrazione del trentennale di fondazione della Burschenschaft Germania, nel luglio del 1922, un articolo del giornale germanico «Alpenland» dava rilevanza al fatto che l'associazione Germania si era sempre posta in prima fila ad Innsbruck in ogni questione di politica generale e universitaria; essa aveva formulato il «principio di Waidhofen», tramite il suo senior sign. Florian Albrecht, allora medico a Blindenmarkt nell'Austria Superiore. Era merito di Germania se nessuno metteva più in dubbio «che la lotta contro l'ebraismo» poteva «essere combattuta solo sulla base del pensiero razziale aristocratico, il duello cavalleresco non poteva essere sostenuto con elementi di altra razza»; questa concezione infatti aveva «avuto riconoscimento in molti circoli dell'Austria e della Germania» e sarebbe «stata sicuramente accettata in tempi non lontani da tutti i connazionali tedesco-ariani»⁹⁴⁾.

Nei Corps di Innsbruck la «questione ebraica» non aveva un ruolo così centrale come nelle locali Burschenschaften. Per quanto riguardava il «principio di Waidhofen» si mossero nell'associazione Athesia correnti antisemite, che partendo dai Corps Joannea di Graz e Schacht di Leoben ponevano l'obiettivo «di non dare più agli ebrei nessuna soddisfazione». Tali tentativi rimasero però senza successo poiché il HKSCV si pronunciò contro. I Corps di Innsbruck non presero una posizione chiara nei confronti del «principio di Waidhofen», al contrario delle Burschenschaften che invece lo riconoscevano. Tale principio non si affermò ad Innsbruck, probabilmente per la quasi totale assenza all'università di studenti ebrei e tanto meno di associazioni ebrae (nazionaliste) di duellanti. Nel *Regolamento relativo alle questioni d'onore di Innsbruck* del 1932 il «principio di Waidhofen» non viene fissato, poiché si dice al punto 3°, «Rifiuto della

soddisfazione»: «Un rifiuto della soddisfazione cavalleresca richiesta è permesso solo quando l'avversario è disonorevole o indegno delle armi a causa di una posizione sociale non adeguata. Se si debba dare soddisfazione agli appartenenti ad una razza straniera, ciò è lasciato alla libera decisione del singolo». Si lasciava quindi libero ogni studente di duellare o no con un ebreo, ed in ciò si rispecchia la concezione d'onore dei Corps, di poter concedere cioè soddisfazione anche nel caso di ebrei ⁹⁵). Ciò non significa però che i Corps di Innsbruck non fossero in principio su posizioni antisemite, poiché loro scopo era «educare i propri membri, in piena libertà in campo politico, religioso e scientifico a diventare rappresentanti di una popolazione studentesca d'onore, su basi tedesco-nazionaliste, ariane» ⁹⁶).

Nelle università germaniche un principio analogo a quello «di Waidhofen» in Austria non era per niente oggetto di discussione nelle associazioni che praticavano il duello.

Quanto fossero differenti le posizioni dei funzionari universitari germanici da quelli austriaci a proposito della «questione ebraica», lo si rileva da due scritti dell'anno 1925 che permettono di riconoscere in modo esemplare i diversi punti di vista. L'ufficio culturale dell'8° circoscrizione della DSt (Austria tedesca) a Vienna portava nel suo timbro la croce uncinata, per cui la presidenza della DSt di Berlino-Charlottenburg fu sollecitata, con varie richieste, a chiedere di eliminarla dalla stampiglia. Lo scritto del 28 maggio 1925 da parte della Presidenza chiudeva con l'annotazione: «È nell'interesse dell'ufficio culturale stesso tener conto dell'opinione degli studenti, tanto più che esso deve poter contare sull'appoggio finanziario degli studenti germanici»; la reazione dell'ufficio culturale fu pronta. Nell'energica risposta si diceva che l'ufficio non era in grado «di eliminare dal timbro (...) la croce uncinata inserita», poiché ciò era stato autorizzato con una decisione del Consiglio della circoscrizione dell'Austria tedesca. Anche il capo della circoscrizione Sepp Payer era dell'opinione «che non ci fosse motivo di mutare il timbro dell'ufficio culturale». Tale ufficio si dispiaceva di non poter capire «il collegamento tra appoggio finanziario ed eliminazione della croce uncinata». La motivazione per il mantenimento della croce uncinata veniva dato di seguito dal dirigente dell'ufficio culturale Robert Körber: «La croce uncinata secondo la DSt dell'8° circoscrizione non era un simbolo di partito politico ma semplicemente il segno distintivo di una concezione nazionalista e di una comunità etnica non contaminata da ebrei. Togliere la croce uncinata significherebbe quindi una liberalizzazione del nostro punto di vista. Gli studenti tedeschi dell'Austria tedesca non muteranno mai la loro opinione riguardo al rifiuto di riconoscere gli ebrei come tedeschi. Noi siamo piuttosto dell'opinione, che sovvenzioni, nel caso esse vengano proprio richieste, e comunque qualsiasi contributo offerto, non possono avere alcuna influenza sulla posizione relativa ai propri principi.

Dobbiamo quindi rifiutare a priori ogni appoggio finanziario che richieda da parte nostra un mutamento dei nostri principi»⁹⁷).

Questa reazione testimonia l'assolutezza e la decisione di autorevoli rappresentanti degli studenti austriaci nei confronti della «questione ebraica», posizione estremamente radicale soprattutto a Vienna. Non si ha documentazione circa resistenze collettive da parte di studenti contro l'antisemitismo nelle università austriache, sebbene esistessero isolati «atteggiamenti di protesta» rispetto alle posizioni consuete. In una lettera del 28 febbraio 1923 il Burschen-Convent della Sängerschaft Skalden fu pregato dal membro di quest'ultima Joachim Mettmer di voler sciogliere il suo rapporto con l'associazione, con la seguente motivazione: «Il sottoscritto non riconosce più in modo incondizionato il principio ariano e si sente per questo in contrasto con lo statuto federale». Le rispettose dimissioni dalla Sängerschaft Alt Wittelsbach gli furono concesse proprio per il motivo citato. Non sappiamo che cosa accadesse dietro le dimissioni di Mettmer, il fatto va comunque menzionato, poiché la reazione di Mettmer non corrispondeva al comportamento di un iscritto alle associazioni⁹⁸).

Con la fine della situazione di crisi economica l'antisemitismo studentesco perse parte della sua asprezza, ma le sue idee nazionaliste e i suoi obiettivi rimasero vivi nelle associazioni, esercitarono una notevole attrazione e poterono, alla prima occasione, riprendere subito vigore, come dimostra il «caso Bauer» ad Innsbruck nel 1925.

Il «caso Bauer» e il «caso Lessing»

Il 10 giugno 1925 ebbe luogo davanti alla clinica chirurgica una assemblea degli studenti delle corporazioni delle facoltà di medicina, nella quale si protestò per il conferimento dell'autorizzazione all'insegnamento al dentista di Innsbruck dr. Wilhelm Bauer, di origine ebraica. Presero la parola i presidenti della DSt di Innsbruck Armin Hämmerle (CV Austria, supp. dell'estensore) e della giunta di facoltà Wolfram Bruckner (della Burschenschaft Germania, supp. d. est.), che si dichiararono contrari all'ammissione di un ebreo quale docente all'università di Innsbruck. Alla fine della manifestazione fu approvata con tre voti contrari una decisione di non iscriversi alle lezioni del dr. Bauer e di presentarsi solo alla prolusione, per manifestare là il proprio punto di vista. Inoltre si decise «come segno di protesta contro il collegio dei professori della facoltà di medicina che aveva conferito l'incarico di insegnamento (Venia legendi) al dr. Bauer, di astenersi al mercoledì dalle lezioni di medicina»⁹⁹).

Gli studenti si opposero in modo deciso all'incarico di docenza al dr. Bauer, poiché «comportava una pericolosa minaccia alla cultura tedesco-ariana il fatto che una persona di origine ebrea potesse insegnare odontoiatria all'università di Innsbruck».

Da uno scritto di Bauer alla Camera della DSt di Innsbruck e dalle dichiarazioni alla stampa emergeva l'atteggiamento orgoglioso e del tutto nazionale di un ebreo battezzato di vecchio tempo austriaco, desideroso di equiparazione e in un certo senso già *assimilato*; infatti egli sottolineava «che egli è di religione cattolico-romana, che i suoi figli vengono educati in senso severamente cristiano, che suo fratello, attualmente residente ad Amburgo, era stato per anni precettore nella famiglia del cardinale arcivescovo conte Schönborn a Praga e che egli stesso per 20 anni è stato attivo come tedesco dei Sudeti in cariche di rilievo a livello nazionale» ¹⁰⁰). Inoltre egli si era «a suo tempo impegnato per la vita tedesca di Praga e più tardi ad Innsbruck, accanto al dr. Steidle, per la cosa pubblica». La dirigenza della DSt di Innsbruck replicò «che il dr. Bauer era sì cattolico, ma di origine ebrea e che perciò la lotta contro la sua abilitazione all'insegnamento sarebbe proseguita» ¹⁰¹). Nonostante altre azioni di boicottaggio Bauer venne abilitato.

Toni antisemiti («Pfui Juden»!) si fecero sentire anche da parte di studenti nazionalisti, quando nel luglio 1925 si tenne ad Innsbruck un'assemblea pubblica della Lega internazionale delle donne per la pace e la libertà, disturbata alla fine dagli studenti delle corporazioni e sospesa ¹⁰²).

Nessuna occasione fu trascurata per dare articolazione all'atteggiamento antisemita di molti studenti. Il professor Theodor Lessing, docente privato di filosofia al politecnico di Hannover, ebreo, socialdemocratico e pubblicista, aveva pubblicato nel 1925 per l'imminente elezione del presidente del Reich, un articolo critico sul candidato Hindenburg. In esso egli si pronunciava apertamente contro il «vincitore di Tannenberg», ammirato dagli studenti, definendolo uno «zero» e non adatto alla carica. Gli studenti di Hannover e gli studenti nazionalisti dell'impero tedesco ritennero ciò una provocazione e formarono un comitato di lotta, che richiese nei confronti di Lessing il ritiro dell'autorizzazione all'insegnamento ed organizzò varie volte boicottaggi alle sue lezioni.

Poiché il Ministero della Pubblica istruzione non accettò le richieste, 1200 studenti su 1500 lasciarono dimostrativamente il politecnico di Hannover e si iscrissero a Braunschweig. Quasi tutte le università del territorio tedesco espressero simpatia per i compagni di Hannover ¹⁰³).

Wolfram Bruckner (della Burschenschaft Germania) che già nel «caso Bauer» si era posto in posizione preminente contro la sua nomina ed aveva tenuto un discorso, nel quale «incitava gli studenti ad una opposizione collettiva contro l'ebreizzazione dell'università di Innsbruck», esprime anche nel 1925 la sua solidarietà agli studenti del politecnico di Hannover. Egli appese all'albo un appello che conteneva l'invito a «che tutti gli studenti partecipino allo sciopero di un giorno, e ciò come dimostrazione di simpatia per gli studenti di Hannover che avevano fatto fronte contro il professore

ebreo Lessing, in seguito ai suoi attacchi indirizzati contro l'esercito e la guerra (avendo paragonato Hindenburg ad un massacratore)»¹⁰⁴).

Tratti comuni e differenze nell'antisemitismo

Relativamente presto riscoppiarono all'università di Innsbruck dopo il 1918/19 i vecchi tradizionali contrasti tra corporazioni cattoliche e nazionaliste. Armin Hämmerle (CV Austria, supp. d. est.), rappresentante della DSt di Innsbruck al convegno distrettuale della Deutsche Studentenschaft per l'Austria tenutosi a Graz nel maggio 1926, fece appello affinché si evidenziassero quanto vi era di comune nel pensiero delle associazioni studentesche: «Le associazioni e i principi vengono sempre posti in primo piano. Io sono però del parere che esistano questioni più importanti. Sono ad ogni modo in grado di dare la piacevole comunicazione, che noi ad Innsbruck non abbiamo ebrei e socialisti»¹⁰⁵). Nel pensiero studentesco, antisemitismo e antimarxismo venivano per lo più accomunati e in queste questioni studenti di associazioni cattoliche e nazionaliste erano sullo stesso piano.

Alla fine del giugno 1927, nell'ambito dei festeggiamenti per il giubileo dell'università, si tenne all'albergo Maria Theresia un banchetto goliardico degli studenti nazional-liberali. Vi erano rappresentate tutte le associazioni tedesco-nazionaliste di Innsbruck come pure delegazioni da Praga e dalla Germania. Il discorso ufficiale fu tenuto da Herbert Rehwald (Burschenschaft Suevia) che nella sua relazione si soffermò tra l'altro anche sulla situazione dell'università di Vienna: «Là la mano dell'Internazionale ebraica si allunga sulla libertà accademica. Il terrore rosso corrode i nostri beni più sacri. Nostro compito ad Innsbruck deve essere, che nessun estraneo alla razza varchi l'accesso a una cattedra accademica e non ci ritireremo in nessun modo di un passo da tale richiesta»¹⁰⁶). Se per le associazioni studentesche germaniche e la parte germanica della federazione del CV risultava una chiara delimitazione ideologica dell'antisemitismo razziale¹⁰⁷), nella parte austriaca della Federazione poterono affermarsi il «principio nazionalista», il paragrafo sull'arianesimo e quindi anche esponenti dell'antisemitismo razziale. Membri di origine ebraica non ce ne furono nel CV in Austria. Sebbene nello statuto del CV austriaco non venisse fissato il «principio ariano», le associazioni avevano norme ad esso simili, anche se più volte si evitò palesemente di introdurre nel regolamento concetti come «ebrei», «ariani», o «tedesco-ariani».

In linea di massima si evitava di apparire in pubblico in modo pronunciatamente antisemita; lo si era però di fatto.

È incontestabile il fatto, constatabile anche ad Innsbruck, che la «questione ebraica» avesse minor peso nelle associazioni del CV, di quanto non avesse in quelle nazionaliste, anche se è significativo che in quasi tutti i contrasti tra corporazioni nazionaliste e cattoliche l'antisemitismo non era

oggetto di dibattito oppure non si sollevava rimprovero di ebreizzazione¹⁰⁸).

Singole associazioni del CV manovraron la «questione ebraica» ciascuna in modo diverso, per quanto riguarda l'accettazione di ebrei battezzati, cioè diventati cattolici, e il paragrafo ariano. Per lo più si trattava di quelle associazioni che, per statuto o tacitamente, avevano assunto il paragrafo sull'arianesimo a principio determinante per l'iscrizione, come la Katholisch-deutsche Studentenverbindung Leopoldina di Innsbruck: negli statuti del 1912/13 non si trova il «principio ariano», mentre c'è in quello del marzo 1925 al paragrafo 5: «Membro attivo può essere ogni studente cattolico, che ha il tedesco come madrelingua, di nazionalità tedesca (...) ed è iscritto come studente effettivo»¹⁰⁹).

Anche il cristiano-sociale ed aderente al CV Emmerich Czermak poteva così constatare nel 1936, che il CV era non solo «judenrein» ma che «nelle sue file non si trovavano nemmeno "persone parzialmente ebrei e da tali origini compromesse"». Bruckmüller scrive che in seguito ad un mutamento programmatico la componente razziale antisemita nel CV aumentava d'allora in poi di importanza¹¹⁰).

Le cose stavano in modo analogo nel KV*. Se le associazioni germaniche del KV non conoscevano nel loro statuto il paragrafo dell'arianesimo, questo accadeva invece in quelle austriache. Per non essere «inferiori» al CV – così Binder – anche le corporazioni raggruppate nel KV accolsero il «principio ariano» e con ciò si posero in posizione vicina all'antisemitismo razziale. Quanto per Innsbruck la tesi di «costrizione alla tendenza» sia valida, non è possibile stabilirlo¹¹¹). In una risoluzione del convegno ordinario dell'8° distretto della DSt in Austria del 5 e 6 novembre 1927 si criticò fortemente il giornale «Der Pflaumenbaum» distribuito ad Hannover in occasione di un convegno studentesco, nel quale tra l'altro veniva deriso dai rappresentanti germanici l'antisemitismo degli studenti austriaci. Nel suddetto documento, che trovò approvazione da parte delle associazioni studentesche, si diceva: «L'assemblea distrettuale è dell'opinione che, come la lotta dei sudtirolesi contro gli italiani non può essere oggetto di scherzo, ugualmente la lotta difensiva dei tedeschi austriaci contro il diffondersi del-

*** Kartell-Verband (KV)**

*Fondato nel 1865 come unificazione delle associazioni cattoliche che non si contras-
segnavano con fasce colorate, dopo che le stesse si erano separate dalle associazioni
cattoliche che si distinguevano con fasce colorate. I principi del KV non duellante
sono «Religione, scienza, amicizia». Il suo slogan è «Con Dio per l'onore tedesco».
Il KV rifiutava il duello.*

l'ebraismo non può essere rappresentata in forma di barzelletta, trattandosi in entrambi i casi di una doverosa difesa del territorio e del costume tedeschi».

L'atteggiamento dei rappresentanti germanici fu giudicato «superficiale derisione di un'intera stirpe tedesca». Contemporaneamente l'assemblea distrettuale austriaca protestava nel documento contro il fatto «che la lotta dei tedeschi austriaci contro l'ebraismo, estraneo al popolo e al paese, (...) venga resa più difficile da parte germanica».

Con impeto missionario, il documento prendeva in considerazione l'atteggiamento degli studenti germanici e lo sottoponeva ad una critica distruttiva. «È missione storica e dovere del popolo austriaco difendere e proteggere, da un millennio, questo paese tedesco da tutti i popoli orientali e quindi anche dall'ultimo popolo straniero che ha fatto irruzione nella cultura tedesca, gli ebrei. Gli austriaci hanno il diritto morale, in questa lotta per la difesa della cultura tedesca, di essere appoggiati da ogni tedesco e si opporranno sempre, se da parte della germanicità d'origine invece di aiuti si cercherà di svaloriare la lotta con critiche e scritti superficiali e con la derisione e la burla»¹¹²). Per gli studenti di Vienna era necessità vitale occuparsi intensivamente della «questione ebraica» ed essi si sentivano feriti nei loro sentimenti e traditi nelle loro aspirazioni dall'atteggiamento passivo e non favorevole dei circoli studenteschi germanici. La «questione ebraica» fu in Austria elemento fondamentale dell'ideologia studentesca dopo il 1918 e proprio in questo punto si manifestarono le differenze sociali, anzi i contrasti, tra il pensiero degli studenti austriaci e germanici.

Il «caso Halsmann»

La «questione ebraica» non aveva uguale importanza all'università di Innsbruck e di Vienna, tuttavia bastarono minimi fatti per accendere l'antisemitismo latente di ampie parti della popolazione studentesca: nel 1928/29 fu il «caso Halsmann» a suscitare grande scalpore; era questi uno studente ebreo del politecnico di Dresda, accusato di aver assassinato il padre durante una gita nella Zillertal. Con dimostrazioni e su manifesti si stigmatizzò l'attribuzione di una pena troppo mite per Philipp Halsmann, mentre gli studenti protestarono pubblicamente contro quei professori dell'università di Innsbruck che si erano impegnati per lui¹¹³). Tra essi c'era il prof. dr. Theodor Rittler noto docente di diritto penale e senior della Burschenschaft Oberösterreichischer Germanen di Vienna, che aveva assunto nel 1930 la difesa dell'imputato davanti alla corte e sulla stampa, suscitando nella Burschenschaft locale una «critica energicamente contraria (...) per il comportamento non dignitoso in senso etnico». Poiché Rittler «si trovava in forte contrasto con i principi dell'associazione, il Delegierten-Convent di Innsbruck, federazione locale delle Burschenschaften di Innsbruck, inter-

venne presso gli Oberösterreich Germanen. Essi, pur parlando per motivi tattici di «pressioni», esclusero però Rittler dalla federazione della Burschenschaft ancora durante la disputa sui duelli. Tale avvenimento diede agli studenti nazionalisti di Innsbruck «una soddisfazione morale (...) per le mortificazioni inferte al loro sano sentimento razziale» ¹¹⁴).

La procura della repubblica di Innsbruck poté tra l'altro far riferimento ad una perizia della facoltà di medicina dell'università di Innsbruck, nella quale si esprimeva la supposizione che la stanchezza e l'esaurimento fisico di Halsmann potevano aver influito, spingendolo a compiere un atto di violenza, la qual cosa andò a svantaggio dell'imputato e condusse alla sua condanna ¹¹⁵).

Il «caso Halsmann», che divenne il caso Dreyfus di Innsbruck, si trasformò sempre più in un caso politico, dividendo gli animi.

Nonostante carenze nell'assunzione delle prove e la mancanza di un plausibile motivo all'azione, sostennero la condanna di Halsmann quei tirolesi che, sobillati nel loro «sano sentire popolare» dalla stampa locale, si erano dati al razzismo sotto gli auspici nazionalsocialisti e che credevano ad una congiura di Vienna e Giuda contro il Tirolo e la cristianità.

Tutti coloro che si sentivano portati a seguire il progresso, la giustizia e l'umanità, respingevano la condanna di Halsmann perché estremamente discutibile, quando non la ritenevano un giudizio sbagliato ¹¹⁶). A questi ultimi non appartenevano gli studenti di Innsbruck che nel novembre 1929 organizzarono nuovamente una manifestazione contro quei professori che si adoperavano per l'assoluzione di Philipp Halsmann.

All'albo, al quale le associazioni studentesche affiggevano le loro comunicazioni, fu appeso un foglio nel quale si annunciava in modo canzonatorio l'imminente fondazione di una Società Halsmann. Presidente era nominato un noto docente di diritto penale (Theodor Rittler), seguivano poi come soci fondatori i nomi di quei professori che in documenti e articoli di giornale avevano patteggiato per Halsmann (Ferdinand Kogler, Alfred Kastil, Theodor Erismann). La segreteria dell'università fece levare subito il foglio ¹¹⁷). Nonostante le proteste, Halsmann fu graziato nel 1930 e liberato.

Radicalizzazione negli anni Trenta

La «questione ebraica» ebbe nelle università austriache «una radicalizzazione del tutto sconosciuta in Germania» ¹¹⁸) e fu sempre nuovamente sollevata soprattutto nelle Burschenschaften. Qui si formarono in gran parte quei fanatici nazionalsocialisti che nel marzo 1938 stavano in prima fila e che si adoperavano per «epurare dagli ebrei» le istituzioni o che presero parte durante la guerra addirittura all'olocausto ¹¹⁹). La Burschenschaft Germania rappresentò la guardia pretoria antisemita dell'università di Inn-

sbruck; essa fece dei seguenti principi il suo dogma: «Educazione a diventare uomini tedeschi liberi nel senso di Schönerer (lotta contro l'ebraismo, movimento Los-von-Rom), agli ebrei nessuna soddisfazione, assoluta fedeltà alle antiche usanze del duello, ferrea disciplina di corporazione, energica posizione verso l'esterno». La lotta degli studenti nazionalisti tedeschi e tedesco-cattolici¹²⁰⁾ per una loro regolamentazione (come associazioni) su base etnica, cioè un riordinamento studentesco che prevedeva una suddivisione degli studenti secondo nazionalità, formata da studenti effettivi «di stessa origine e lingua madre», significava una comune piattaforma ideologica in Austria degli studenti aderenti alle corporazioni nazionaliste e cattoliche. Gli ebrei venivano considerati *nazione*, per gli studenti di «origine mista» era programmato «un gruppo misto»¹²¹⁾.

Su questo punto il programma del Fronte etnico, una associazione di tutti gli studenti praticanti il duello e nazionalisti (e nazionalsocialisti), non si differenziava da quello della KDHO a Vienna¹²²⁾.

La lotta degli universitari nazionalisti e cattolici contro la promulgazione di un diritto degli studenti su base nazionale, che doveva permettere l'accettazione di studenti ebrei e la lotta per un numero chiuso, palesava il carattere antisemita della DSt in Austria.

Il progetto di legge preso in esame nella primavera del 1932 e da presentarsi al Consiglio nazionale per un nuovo diritto degli studenti si basava sugli stessi principi dell'ordinamento respinto nel 1931 dalla Corte Costituzionale. Tale progetto tenne sotto pressione anche la DSt di Innsbruck facendole spostare le elezioni per il semestre estivo 1932 e placando i contrasti interni tra gruppi nazionalisti e cattolici: sulla prima pagina della «Innsbrucker Hochschul-Zeitung» del gennaio 1932 fu comunicato agli studenti che le elezioni per il parlamento studentesco non avevano luogo: «Il governo austriaco ha presentato al Consiglio nazionale negli ultimi giorni il progetto: Diritto degli studenti. Nei prossimi giorni si deciderà se il principio da noi promosso, della appartenenza etnica, troverà riconoscimento giuridico oppure no.

Prossimamente si deciderà quindi se la lotta per tale principio da noi condotta da un decennio avrà successo o se saremo posti di fronte ad una situazione completamente nuova.

Gli avversari del principio etnico si preparano alla difesa. Il tono dei giornali ebrei e marxisti è concorde nella decisione: questo progetto non dovrà mai diventare legge! Così come stanno le cose, influenzare svantaggiosamente, con una evoluzione della situazione ad Innsbruck, la decisione circa il diritto degli studenti, appare del tutto negativo. Su intervento della direzione distrettuale l'organizzazione degli studenti ha deciso di non tenere le elezioni fino a nuovo avviso»¹²³⁾.

Il progetto di legge presentato solo ad aprile al Consiglio nazionale non

andò oltre una prima lettura e fu accantonato in seguito agli sviluppi interni del 1932/33 ¹²⁴).

Per quanto riguarda l'antisemitismo nel periodo tra le due guerre, gli studenti austriaci e le corporazioni assunsero una posizione preminente: ciò si ricollega alla tradizione dell'antisemitismo studentesco, alla particolare situazione politico-sociale in Austria prima del 1918 e all'estesa disoccupazione degli anni venti e trenta, di cui soffrirono o temettero di soffrire soprattutto gli studenti. Più della metà degli studenti delle corporazioni erano per composizione sociale di estrazione media. Gli studenti di origine borghese e piccolo borghese formavano la maggior parte delle reclute per l'ideologia nazionalista antisemita. Essi non erano originariamente su posizioni specificamente nazionalsocialiste e non si poté per lungo tempo parlare per loro di adesione al NSDAP. Anche il programma del NSDStB * di Innsbruck del 1931 non era, per la maggior parte degli studenti orientati in senso etnico-nazionalista, niente di rivoluzionario, ma raccoglieva semplicemente a scopo di propaganda anni e decenni di risentimento latente: la Lega degli studenti nazionalsocialisti di Innsbruck si riteneva «una associazione di studenti nazionalsocialisti che abbracciava la Germania e l'Austria» e aveva come scopo «la diffusione dell'idea di una Grande Germania che comprendesse tutte le stirpi tedesche, inoltre il mantenimento del carattere tedesco delle università tedesche, come pure la difesa della purezza dello spirito e della vita culturale da influenze non tedesche». La lega NSDSt di Innsbruck aveva «quindi una concezione razzista» ¹²⁵).

La comparsa della Lega studentesca nazionalsocialista contribuiva ora a confermare l'ideologia antisemita razziale delle associazioni e a cercare di suscitare nella non piccola parte di studenti non organizzati. Per coloro che non aderivano ad una associazione le parole d'ordine del NSDStB divennero un possibile orientamento ideologico in questioni di politica generale, mancava però a tali studenti la «formazione di una visione del mondo», legata all'appartenenza ad una associazione.

Negli anni 1931/32 la maggioranza degli studenti che già prima del 1933 era di sentimenti antisemiti fu risucchiata formalmente o informal-

*** *Nationalsozialistischer Deutscher Studentenbund (NSDStB)***

Fondata nel 1926 a Monaco come una delle prime organizzazioni collaterali del partito nazista. «Führer» dell'organizzazione fu fino al 1932 Baldur von Schirach. Durante il Deutscher Studententag a Graz (Austria) nel 1931 il NSDStB riuscì ad ottenere la maggioranza nella Deutsche Studentenschaft, associazione studentesca tedesca. Nell'agosto del 1934 la NSDStB fu riorganizzata ed inserita direttamente nel partito.

mente dal movimento neonazista; ne divennero attivi sostenitori o simpatizzanti passivi.

Le associazioni cattoliche CV e KV ebbero un atteggiamento da riservato a negativo nei confronti del nazionalsocialismo, sebbene anche rappresentanti dei gruppi nazionalisti nelle associazioni cattoliche, che a partire dal 1933/34 furono sempre più soffocate dai «patrioti», simpatizzassero in modo non palese con gli obiettivi del nazionalsocialismo.

Un esempio ci è offerto dai contributi di Franz Max Wöss (AKV Tirolo) apparsi sull'organo, per l'appunto adeguatosi, del KV delle associazioni cattoliche. Come stretta fosse la connessione con l'antisemitismo lo mostra il suo articolo *Austria in territorio tedesco*: «Fu l'inaudita arroganza di bastardi letterati ebrei a Vienna a presentare se stessi ed uno slavato, demoralizzato "carattere viennese" come l'"uomo austriaco", umiliando in tal modo il tedesco dell'Austria davanti a tutto il mondo. (...) Noi, Austria del presente, diventeremo patria nel senso completo se saremo tutt'uno con il popolo tedesco. (...) L'Austria potrà risorgere quando l'attuale struttura dello Stato, creata dai nemici della Germania, entrerà in stretto rapporto di sangue con l'Impero Tedesco. Si può qui parlare forse ancora della forma e del modo, ma una soluzione senza l'intera nazione è impossibile. Si deve tuttavia ancora riflettere come la missione tedesca possa trovare realizzazione pratica. C'è in Austria un consistente gruppo di persone che ha abbandonato ogni idea di un impero dei tedeschi, anzi perfino di un'Austria senza la Germania, retta dagli Asburgo.

Questi elementi, fondamentalmente affaristi ebrei e viennesi svuotati della loro identità, appoggiati da marxisti, vogliono mantenere a tutti i costi la democrazia per essere di volta in volta neutrali o potersi svendere ad un qualche altro paese. Una seconda Svizzera dovrebbe sorgere, ancora più ebreizzata, i tedeschi delle Alpi, fedeli alla stirpe e disposti al sacrificio diventerebbero un popolo di camerieri. (...) L'Austria è il grande baluardo a difesa del territorio tedesco verso est e sud. E nessun tedesco è adatto a tale compito come il sano austriaco». Wöss criticò l'atteggiamento dei legittimisti che «non riconoscono più che l'Austria deve tornare per prima cosa ad essere un popolo e da esso ricevere nuovamente la sua missione per contribuire poi in modo tutto diverso da quello del passato alla nuova costruzione del grande impero europeo dei tedeschi».

Una nuova Austria potrà, secondo Wöss, ricostituirsi solo «quando l'attuale stato di 6 milioni vivrà in stretto collegamento, anzi nel più stretto rapporto biologico, con il resto del popolo»¹²⁶).

Tali affermazioni documentano la forte affinità con il nazionalsocialismo, affinità notoriamente dominante tra i singoli iscritti al KV. Questo articolo è inoltre un documento dell'antisemitismo, acuitosi in seguito agli avvenimenti politici del 1933, in ampie cerchie dell'*intelligenza*; ad esso

si univano tradizionali antipatie tirolesi nei confronti di Vienna, nonché idee antidemocratiche e già naziste.

A quanto pare, all'università di Innsbruck non si è arrivati al rogo dei libri come nelle università tedesche il 10 maggio 1933 ¹²⁷⁾, anche se sul giornale chiaramente nazionalsocialista «Innsbrucker Hochschul-Nachrichten» del giugno 1933 furono pubblicati i 12 punti programmatici dell'azione «contro lo spirito non tedesco» ¹²⁸⁾; ciò dimostrò che una parte non insignificante degli studenti di Innsbruck si dichiarava solidale con l'esecuzione del rogo dei libri in Germania. Di più non fu fatto all'università di Innsbruck; lo scioglimento programmato della DSt di Innsbruck nella primavera ed estate 1933 era però al centro dell'attenzione degli studenti e una azione a questo riguardo non sarebbe senz'altro stata tollerata da parte delle autorità austriache e tirolesi.

Sul «Systemzeit» si concretizzò sempre più la collaborazione delle agguerrite corporazioni nazionaliste dell'università di Innsbruck, che trovavano la loro collocazione per lo più nell'area dell'ideologia nazionalsocialista. Nel «Waffenring» di Innsbruck, circolo nel quale confluivano tutte le associazioni di sentimenti nazionalisti che praticavano il duello, si tennero serate in comune di conversazione e addestramento. In tali incontri furono «dibattuti problemi politici tra i più scottanti e argomenti relativi alla questione razziale, il cattolicesimo politico, la questione ebraica e problemi sociali» ¹²⁹⁾. In un rapporto segreto, *La situazione austriaca*, dell'aprile 1936 alla RSHA si parla anche della «gioventù studentesca» e del «problema degli ebrei» e si esprime la convinzione che l'antisemitismo è «senz'altro in aumento nella popolazione studentesca (...): «In molte cerchie del popolo – specialmente presso gli studenti di tutte le tendenze – il predominio dell'ebraismo risveglia opposizione crescente». Secondo un confidente, una parte essenziale in tale sviluppo l'avrebbe «l'ex ministro all'istruzione Czermak, ultimo presidente del partito cristiano sociale e capo della federazione austriaca dei seniores del KV (sic!)» ¹³⁰⁾.

Secondo l'informatore, Czermak sarebbe arrivato nella sua trattazione *Criteri nella questione ebraica* ¹³¹⁾ e nelle sue idee in generale, «pur rifiutando alcuni metodi del trattamento germanico, ad obiettivi e soluzioni finali molto simili» ¹³²⁾.

Se nel periodo dal 1933 al 1938 l'antisemitismo studentesco aveva potuto radicalizzarsi, con l'«annessione» si offriva la possibilità tanto desiderata da molti ambienti dell'intelligenza, di risolvere l'increscioso problema degli ebrei. Pochi mesi dopo il cosiddetto «Anschluss» una serie di professori universitari di Innsbruck fu sollevata dall'incarico «per motivi politici o razziali». Nel semestre estivo 1938 erano iscritti ad Innsbruck ancora solo 4 studenti ebrei, mentre nel semestre invernale 1938/39 non fu più ammesso all'università nessun ebreo ¹³³⁾.

Prima del 1938 l'appartenenza di seniores ebrei alle associazioni studentesche nazionaliste in Austria era teoricamente e in singoli casi ancora possibile; dopo l'«Anschluss» dell'Austria il permanere nelle associazioni di seniores ebrei, o che fossero sposati con ebrei, fu reso impossibile, sia per la rigorosa applicazione delle indicazioni relative all'arianesimo, sia per l'accettazione delle leggi razziali di Norimberga. Lo dimostrano alcune domande manoscritte, casualmente conservate, dell'associazione seniores e relativamente del presidente dei seniores, del maggio 1938, nell'archivio dell'associazione Sängerschaft Skaldern: «Poiché si suppone che la Tua appartenenza all'associazione contrasti con le leggi ariane di Norimberga e contemporaneamente con i nostri principi, Ti preghiamo, onde fugare ogni dubbio, di presentare sulla Tua parola d'onore una dichiarazione a ciò relativa. Se la dichiarazione non dovesse pervenire entro il 13 c.m. (maggio) dovremmo provvedere alla Tua esclusione dal convegno dell'associazione del 14 c.m.», così in uno scritto dell'associazione seniores della Sängerschaft Skaldern.

Ad un altro senior fu richiesto di «prender posizione nei confronti di «voci, (...) secondo le quali il Tuo matrimonio è in contrasto con le leggi di Norimberga e con i nostri principi».

Per altri tre seniores della Sängerschaft l'espulsione fu decisa nell'aprile del 1938 «all'unanimità». Che le disposizioni venissero eseguite inesorabilmente e che si espellesse senza alcun timore membri meritevoli e capaci, lo dimostra la decisione presa in una seduta allargata della giunta nei confronti del senior sign. Karl von Kundratitz. La comunicazione dell'espulsione dalla associazione seniores degli Skaldern in seguito al suo matrimonio chiudeva con la nota: «Ti ringraziamo per le Tue benemeranze a favore della federazione e Ti salutiamo»¹³⁴).

Questi documenti sono testimonianze di un oscuro capitolo della storia delle associazioni nazionaliste, e non è da escludere che simili avvenimenti accadessero dopo l'«annessione» anche in altre associazioni. Il «principio della razza» applicato non sempre con conseguenza estrema fino all'«Anschluss» trionfava ora in questi casi al di là del principio associativo e della molto citata fratellanza della Federazione.

Nell'ambito degli avvenimenti della «Reichskristallnacht» tra il 9 e il 10 novembre 1938 ci fu la presenza di almeno uno studente di Innsbruck. Gerhard Lausegger (della Burschenschaft Suevia, supp. d. estens.), nativo di Klagenfurt, che già prima dell'«Anschluss» guidava illegalmente la NSDStB di Innsbruck, allontanato per 2 semestri dall'università e capo delle SS dall'ottobre 1936 al luglio 1937¹³⁵), ricevette il 9 novembre 1938 l'incarico «come azione punitiva contro l'assassinio di Rath a Parigi, di togliere di mezzo» il capo della comunità religiosa israelita ed ex presidente del gruppo sionista di Innsbruck ing. Richard Berger. L'ing. Berger fu trascinato da Lausegger, laureatosi alcuni giorni prima all'università di Innsbruck, e da

un commando motorizzato, su una macchina e condotto a Kranebitten, sull'Inn.

Là, Berger fu gettato a terra e picchiato più volte al capo col calcio di una pistola. Berger fu colpito più volte alla tempia e morì subito. Il suo cadavere fu quindi gettato dagli assassini nell'Inn ¹³⁶).

L'assassinio dell'ing. Berger, sotto la guida del membro della Burschenschaft dr. Gerhard Laussegger, mette in luce in modo significativo la posizione ideologica delle Burschenschaften di Innsbruck nel periodo tra le due guerre. Sicuramente sarebbe sbagliato giudicare sommariamente le corporazioni dal delitto detestabile di un singolo. Ciò fa però pensare che l'ideologia nazionalista e antisemita, che aveva tradizione nelle associazioni dove si praticava il duello, almeno in alcuni casi riuscì non solo a *macinare* frasi, bensì a far seguire alle parole anche i fatti.

Se proprio ad Innsbruck prima del 1938 esisteva un Istituto extrauniversitario per la ricerca delle razze, sotto la direzione del professor dr. Albert Drexel ¹³⁷), che affrontava scientificamente la «questione ebraica», nel 1939 sorse all'università di Innsbruck un Istituto di biologia dell'ereditarietà e delle razze; qui gli studenti di medicina dovevano imparare «in qualità di medici dello stato nazionalsocialista ad essere in grado di praticare biologia ereditaria e della razza, come pure ricerca sull'ereditarietà e la famiglia» ¹³⁸).

I provvedimenti di violenza e terrore dei nazionalsocialisti contro gli ebrei in seguito all'«annessione» rappresentarono senza dubbio l'apice dell'antisemitismo politico nelle università austriache e di un'evoluzione alla quale, già molto prima del 1933, l'atteggiamento di ampie cerchie studentesche in Austria e soprattutto delle corporazioni aveva dato forte spinta.

Una parte notevole di corresponsabilità per l'allineamento etnico-antisemita e nazionalista di una gran parte della popolazione studentesca l'ebbe pure la maggioranza dei docenti, che in parte simpatizzava con l'atteggiamento studentesco ed in parte lo appoggiava attivamente, poiché esso corrispondeva del tutto alla loro ideologia.

Il professor Alfred Kastil, che pubblicamente si era schierato a favore di Karl Kraus protestando risoluto contro il metodo terroristico degli studenti, o il Professor Theodor Rittler, che incurante della posizione radicale e del terrore diffuso dei sentimenti antisemiti delle Burschenschaften, non ebbe paura di dichiararsi pubblicamente garante dell'accusato Halsmann, furono tra le poche eccezioni.

ABBREVIAZIONI

AACG	: Archiv des Akademischen Corps Gothia.
AGV	: Akademischer Gesangverein.
AH	: Alter Herr.
AHAH	: Alte Herren.
AHB	: Andreas Hofer Bund.
AHV	: Alt-Herren-Verband.
AKV	: Akademisch-Katholische Verbindung/Akademische Kartell Verbindung.
AStA	: Allgemeiner Studenten Ausschuß.
AUSS	: Archiv der Universitäts-Sängerschaft Skalden.
BAK	: Bundesarchiv Koblenz.
BdO	: Burschenschaft der Ostmark.
CV	: Cartellverband.
DAS	: Deutsche Akademische Stimmen.
DHZ	: Deutsche Hochschulzeitung.
DÖW	: Dokumentationsarchiv des österr. Widerstandes.
DSt	: Deutsche Studentenschaft.
DStI	: Deutsche Studentenschaft Innsbruck.
HKSCV	: Hoher Köseiner Senioren-Convents-Verband.
IHN	: Innsbrucker Hochschul-Nachrichten (dopo il gennaio 1933).
IHZ	: Innsbrucker Hochschul-Zeitung (prima del 1933).
IN	: Innsbrucker Nachrichten.
KDHI	: Katholisch Deutsche Hochschülerschaft Innsbruck.
KDHÖ	: Katholisch Deutsche Hochschülerschaft Österreichs.
KDStV	: Katholisch Deutsche Studenten-Verbindung.
KStV	: Katholische Studenten-Verbindung/Katholischer Studenten Verein.
KV	: Kartellverband der nicht farbentragenden katholischen Studentenverbindungen.
MUC	: lat. Medizin- Student.
NFP	: Neue Freie Presse.
NSDAP	: Nationalsozialistische Deutsche Arbeiterpartei.
NSDStB	: Nationalsozialistischer Deutscher Studentenbund.
SS	: Schutzstaffel/Sommersemester.
TH	: Technische Hochschule.
UAI	: Universitätsarchiv Innsbruck.
US	: Universitäts- Sängerschaft.
VfZg	: Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte.
WS	: Wintersemester.

NOTE

- ¹⁾ A. Kann, *Das Nationalitätenproblem der Habsburger-Monarchie. Geschichte und Ideengehalt der nationalen Bestrebungen von Vormärz bis zur Auflösung des Reiches im Jahre 1918*, vol. 2, Graz-Köln, 1964²), p. 387 ss.
- ²⁾ A. Kann, *Werden und Zerfall des Habsburgerreiches*, Graz-Wien-Köln 1962, p. 135 ss., 140.
- ³⁾ *Ibidem*, p. 59 s.
- ⁴⁾ P. Molisch, *Politische Geschichte der deutschen Hochschulen in Österreich von 1848 bis 1918*, Wien-Leipzig 1939²), pp. 118 s., 136, che cita una statistica, secondo la quale nel periodo di tempo dal 1884 al 1894 la percentuale di ebrei all'università ammontava a Vienna al 21,97% e a Praga al 27,3%. A Innsbruck, secondo Molisch, la percentuale di ebrei era scarsa.
- ⁵⁾ J.A. Hellwing, *Der konfessionelle Antisemitismus im 19. Jahrhundert in Österreich*, Wien-Freiburg-Basel 1972, p. 59 s. M.H. Kater, *Studentenschaft und Rechtsradikalismus in Deutschland 1918-1933. Eine sozialgeschichtliche Studie zur Bildungskrise in der Weimarer Republik*, Hamburg 1975, p. 145 ss.
- ⁶⁾ R. Hein, *Studentischer Antisemitismus in Österreich* (Beiträge zur österreichischen Studentengeschichte 10), Wien 1984, p. 24 s.
- ⁷⁾ G. Rhode, *Die Staaten Südosteuropas vom Berliner Kongreß bis zum Ausgang des I. Weltkrieges (1878-1918)*, in: «Handbuch der Europäischen Geschichte», a cura di T. Schieder, Bd. 6, Stuttgart 1973, p. 566 s.
- ⁸⁾ G. v. Rauch, *Rußland vom Krimkrieg bis zur Oktober-revolution (1856-1917)*, in: «Handbuch der Europäischen Geschichte», cit., p. 331.
- ⁹⁾ J.A. Hellwing, *op. cit.*, pag. 36.
- ¹⁰⁾ P. G. J. Pulzer, *Die Entstehung des politischen Antisemitismus in Deutschland und Österreich 1867 bis 1914*, Gütersloh 1966, p. 276.
- ¹¹⁾ J.A. Hellwing, *op. cit.*, p. 35 ss.; P.G.J. Pulzer, *op. cit.*, p. 120 ss.
- ¹²⁾ R. Hein, *Studentischer Antisemitismus in Österreich*, cit., pp. 5, 14 s., 24 s.
- ¹³⁾ P. Molisch, *Politische Geschichte*, cit., p. 120.
- ¹⁴⁾ O. Scheurer, *Burschenschaft und Judenfrage. Der Rassenantisemitismus in der deutschen Studentenschaft*, Berlin 1927, p. 38.
- ¹⁵⁾ Cfr. E. Weinzierl, *Antisemitismus als österreichisches Phänomen*, in: «Die Republik» (1970) Heft 3, pp. 28-35, che scrive che la componente razzista fu importata dalla Germania. Cfr., per la specifica situazione tedesca, P.W. Massing, *Vorgeschichte des politischen Antisemitismus* («Frankfurter Beiträge zur Soziologie», Bd. 8), Frankfurt/Main 1959.
- ¹⁶⁾ O. Scheurer, *Burschenschaft und Judenfrage*, pp. 38 s., 45, 57 s. Cfr. anche W. Keller, *Und wurden zerstreut unter alle Völker. Die nachbiblische Geschichte des jüdischen Volkes*, München-Zürich 1966, p. 468 ss.
- ¹⁷⁾ J.A. Hellwing, *op. cit.*, p. 35 ss.; P.G.J. Pulzer, *op. cit.*, p. 120 ss.
- ¹⁸⁾ R. Hein, *Studentischer Antisemitismus in Österreich*, cit., p. 17 ss.
- ¹⁹⁾ O. Scheurer, *op. cit.*, p. 48. Cfr. P. Molisch, *op. cit.*, p. 121.
- ²⁰⁾ Cfr. D. Herzog, *Theodor Herzl als Burschenschafter - und die Folgen*, in: *Die Vorträge der ersten österreichischen Studentenhistorikertagung* (Beiträge zur österreichischen Studentengeschichte 2), Wien 1974, pp. 73-88; T. Herzl, fondatore del sionismo, studiò a Vienna e fu dal 1880 al 1883 membro della Burschenschaft Albia di Vienna.
- ²¹⁾ Cfr. R. Hein, *Studentischer Antisemitismus in Österreich*, cit., p. 119. Victor Adler, leader della socialdemocrazia austriaca, fu membro attivo tra il 1870 e il 1872 della Burschenschaft Arminia di Vienna.
- ²²⁾ *Ibidem*, p. 131. Heinrich Friedjung, storico, studiò a Praga, Berlino e Vienna e fu affiliato nel 1867 alla Burschenschaft Germania di Praga.
- ²³⁾ O. Scheurer, *Burschenschaft und Judenfrage*, cit., p. 45; P. Molisch, *Geschichte der deutsch-nationalen Bewegung in Österreich von ihren Anfängen bis zum Zerfall der Monarchie*, Jena 1926, p. 142 ss. Secondo il giudizio di Molisch, sarebbe sbagliato ricondurre la nascita del movimento antisemita nel mondo studentesco all'influsso di Schönerer. Lo sviluppo dell'antisemitismo studentesco sarebbe iniziato indipendentemente da lui e già molto prima. Come esempio concreto Molisch adduce la viennese Libertas, che si fondava già da tempo «su una base puramente ariana» quando Schönerer

iniziò a frequentarla, nel 1880. Secondo Molisch, Schönerer non si dovrebbe considerare fondatore dell'antisemitismo razziale, avendo ricevuto e ripreso tali impulsi per la sua politica solo attraverso il contatto con gli studenti. Egli sarebbe comunque da allora in poi divenuto «il suo difensore nella vita politica».

- 23) O. Scheuer, *Burschenschaft und Judenfrage*, cit., pp. 43, 48.
- In Austria i seniores ebrei furono esclusi ancora nel 19° secolo dalle corporazioni. Helge Dvorak (della Burschenschaft Olympia di Vienna) nota nel suo saggio che uno sviluppo in questa forma in Germania non ci fu, e che anche dopo il 1933 sarebbe stato in parecchi casi lasciato da parte. Le formali espulsioni di membri ebrei furono in Germania revocate dopo il 1945, un avvenimento - scrive Dvorak - che suona come «qualcosa di insolito» per le nostre orecchie, cioè rispetto al comportamento delle Burschenschaften austriache, il che getta una luce particolare sulla loro situazione nella seconda repubblica.
- Cfr. H. Dvorak, *115 Jahre Burschenschaft in Österreich*, in *Die Vorträge der ersten österreichischen Studentenhistorikertagung (Beiträge zur österreichischen Studentengeschichte 2)*, Wien 1974, p. 32.
- 24) O. Scheuer, *Burschenschaft und Judenfrage*, cit., p. 49.
- 25) Fondamento del *Waidhofer Verbandes der Wehrhaften Vereine Deutscher Studenten in der Ostmark*, consistente nel negare agli ebrei la «soddisfazione» con le armi in duello. Il Principio fu enunciato nel 1896 in Austria.
- 26) Tutte le Burschenschaften di Innsbruck aderirono in seguito alla Lega Weidhofer. Cfr. R. Hein, *Studentischen Antisemitismus in Österreich*, cit., p. 56, e *Handbuch für den deutschen Burschenschaftler Österreich*, a cura dell'Hauptleitung des Verbandes alter Burschenschaftler Österreichs, Wien 1908, p. 225.
- 27) *Handbuch der Deutschen Landsmannschaft*, a cura del Gesamtverband Alter Landsmannschafter e.V., Hamburg - Berlin - Stuttgart 1931¹¹, p. 266.
- 28) F. Ranzi, *Corps und Burschenschaft in Österreich im Wandel der Ideen*, in: «Einst und jetzt», Bd. 6, Jahrbuch 1961 des Vereins für corpsstudentische Geschichtsforschung, Frankfurt am Main 1961, p. 84.
- 29) P. Molisch, *Politische Geschichte*, cit. pp. 131, 135 ss.
- 30) O. Scheuer, *Die geschichtliche Entwicklung des Deutschen Studententums in Österreich mit besonderer Berücksichtigung der Universität Wien von ihrer Gründung bis zur Gegenwart*, Wien und Leipzig 1910, p. 365.
- 31) P. Molisch, *Politische Geschichte*, cit., pp. 119, 137, 245.
- 32) H. Schödl, *Geschichte der akademischen Burschenschaft Suevia anlässlich ihres 60 jährigen Bestandes 2. Dezember 1868-1928*, Innsbruck 1928, p. 57.
- 33) R. Hein, *Studentischer Antisemitismus in Österreich*, cit., p. 44.
- 34) «Das Akademische Deutschland», Bd. 3, p. 864.
- 35) Carl Beurle fu studente a Vienna, membro attivo della Burschenschaft Libertas negli anni 1878-1882, avvocato a Linz, più tardi deputato della Deutsche Volkspartei, noto per il suo antisemitismo radicale come giovane aderente di Libertas. Cfr. R. Hein, *Studentischer Antisemitismus*, cit., pp. 24 s., 121.
- 36) Arthur Lemisch, carinziano, fu studente a Innsbruck, Graz e Vienna, attivo nella Burschenschaft Suevia di Innsbruck nel 1882-1888 (e per tre volte rappresentante). Lemisch appartenne più tardi alla Deutsche Volkspartei e al partito dei Grossdeutsche, e fu Landeshauptmann della Carinzia dal 1927 al 1930. Come studente a Innsbruck si mostrò accentuatamente antisemita. Cfr. R. Hein, *Studentischer Antisemitismus*, cit., pp. 45 e 148; e H. Schödl, *Geschichte der akademischen Burschenschaft Suevia*, cit., p. 29.
- 37) «Das Akademische Deutschland», Bd. 3, p. 864. Cfr. R. Hein, *Studentischer Antisemitismus in Österreich*, cit., p. 45 s. e H. Schödl, *Geschichte der akademischen Burschenschaft Suevia*, cit., p. 49.
- 38) R. Hein, *Studentischer Antisemitismus in Österreich*, cit., p. 56 s.
- 39) O. Scheuer, *Die geschichtliche Entwicklung*, cit., p. 363.
- 40) «Das Akademische Deutschland», Bd. 3, p. 864.
- 41) R. Hein, *Studentischer Antisemitismus in Österreich*, cit., p. 45.
- 42) F. Ranzi, *Geschichte des Akademischen Corps Athesia zu Innsbruck*, Innsbruck 1961, p. 51.
- 43) Hoher - Kösemer - Senioren - Convents - Verband: associazione dei Corps che in Ger-

- mania prende nome da Bad Kösen, nella regione di Naumburg in Sassonia. Cfr. F. Golücke, *Studentenwörterbuch*, Würzburg 1979, p. 239.
- 44) R. Hein, *Studentischer Antisemitismus in Österreich*, cit., p. 65.
- 45) E. Zöllner, *Geschichte Österreichs. Von den Anfängen bis zur Gegenwart*, Wien 1979⁶, p. 428. E. Weinzierl, *Antisemitismus als österreichisches Phänomen*, cit., p. 31 ss.
- 46) G.J. Pulzer, *op. cit.*, p. 109 ss.
- 47) J.A. Hellwing, *op. cit.*, p. 52 ss., 57.
- 48) F. Funder, *Das weiß-blau-goldene Band «Norica». Fünfzig Jahre Wiener katholischen deutschen Farbstudententums*, Innsbruck - Wien - München 1933, p. 116 s.
- 49) J.A. Hellwing, *op. cit.*, p. 79 s.
- 50) E. Bruckmüller, *Die Verbindungen des CV in Österreich vor dem Ersten Weltkrieg. Gründungsphase und erste Konsolidierung*, in: G. Hartmann (a cura di), *Der CV in Österreich*, Wien 1977, p. 16 s.
- 51) O. Scheuer, *Die geschichtliche Entwicklung*, cit., p. 373.
- 52) H. Leeb, *Geschichte der Universität Innsbruck von 1898 bis 1908*, Innsbruck 1967, tesi di laurea, p. 20 ss.
- 53) H. Schödl, *Geschichte der akademischen Burschenschaft Suevia zu Innsbruck*, 1928, p. 61.
- 54) [Friedrich] Kienzl, *Die Judenfrage und die Innsbrucker Universität*, in: «DHZ», 8 November 1919, 11. Jhrg., Folge 28, p. 2 s.
- 55) Cand. iur. J.A. Tzöbl-Wien, *Die Judenfrage an den Wiener Hochschulen*, in: «DAS», 9. Dezember 1923, 4. Jhrg., Nr. 17, p. 2.
- 56) BAK, R 129/81, Kreisamt VIII (Deutsch-Österreich), *Satzung und Geschäftsordnung des Kreises VIII (Deutschösterreich) der Deutschen Studentenschaft*, p. 1.
- 57) BAK, R 129/129, Schriftwechsel mit den Einzelstudentenschaften, Universität Innsbruck, *Verfassung für die «Deutsche Studentenschaft Innsbruck»*, p. 1.
- 58) BAK, R 129/129, Schriftwechsel, Durchführungs-Bestimmungen, Geschäfts-Ordnung und Kassen-Ordnung der Deutschen Studentenschaft der Universität Innsbruck, pp. 4, 6 s.
- 59) W. Zorn, *Die politische Entwicklung des deutschen Studententums 1918-1931*, in: *Darstellungen und Quellen zur Geschichte der deutschen Einheitsbewegung in neunzehnten und zwanzigsten Jahrhundert*, a cura di K. Stephenson u.a., Heidelberg 1965, 5 Bd., p. 248 s.
- 60) G. H. Sella, *Die Juden Tirols. Ihr Leben und Schicksal*, Tel-Aviv 1979, p. 29 s.
- 61) AUSS, Sepp Koller, *Die Skalden ab 1930 bis ca. 1936. Korrespondenz mit dem Archiv der Sängerschaft Skalden*, presumibilmente 1981, p. 8.
- 62) Scritto del senatore Norbert Zimmer all'autore del 25 aprile 1985.
- 63) F.L. Carsten, *Fascismus in Österreich. Von Schönerer zu Hitler*, München 1977, p. 93 s. Sul Tiroler Antisemitenbund v. anche J. Riedmann, *Verfassungsentwicklung und Demokratisierung in Tirol 1918-1920. Beiträge zur inneren Geschichte des Landes in den ersten Jahren nach dem Ende des Ersten Weltkrieges*, in: «Tiroler Heimat», XLV. Band, Innsbruck-Wien 1981, p. 91 s.
- 64) Tiroler Landesarchiv Innsbruck (TLA), Präs, Zl. 624 XII 76 ex 1921.
- 65) TLA, Präs, Zl. 3735/I XII 77 ex 1919.
- 66) TLA, Präs, Zl. 472 XII 76c ex 1920.
- 67) «Accademia», Monatsschrift des CV der katholischen deutschen Studentenverbindungen, 15. Dezember 1919, 32. Jhrg., Nr. 8, p. 247.
- 68) Scritto all'autore del maggiore Leopold Hundegger (CV Austria-Innsbruck) del 16 giugno 1985.
- 69) «Die Wartburg», Zeitschrift für den ost-märkischen Burschenschafter, Februar 1920, 31/21 Jhrg., Heft 1, p. 8 s.
- 70) «Die Wartburg», März 1920, 30/21 Jhrg., Heft 2, p. 18.
- 71) «Mitteilungen der Burschenschaft «Brixia»», 89. Semester, Innsbruck, März 1921, 1. Blatt, p. 3.
- 72) «DHZ», 2. April 1920, 12. Jhrg., Folge 11/12, p. 7.
- 73) AACG, *Corpsbericht über das WS 1919/20*, p. 2.
- 74) «DHZ», 4. Mai 1920, 12. Jhrg., Folge 15/16, p. 8.
- 75) K. Kraus, *Innsbruck und Anderes*, in: «Die Fackel» Nr. 531-543, April-Mai 1920, XXII. Jahr, pp. 1-206, 8, 12, 178 s.
- 76) G. Oberkofler, *Deutschnationalismus und Antisemitismus in der Innsbrucker Studentenschaft um 1920*, in: «Tiroler Heimatblätter» (2) 1981, p. 66 s.
- 77) «DHZ», 28. Februar 1920, 12. Jhrg., Folge 7/8, p. 4.
- 78) *Notiz des Herausgebers* [Ludwig von Ficker], in: «Der Brenner», Februar 1920,

- VI. Folge, Heft 3, p. 239 s.
- ⁷⁹⁾ S.P. Scheichl, *Aspekte des Judentums im «Brenner» (1910-1937)*, in *Untersuchungen zum «Brenner». Festschrift für Ignaz Zangerle zum 75. Geburtstag*, Salzburg 1981, p. 70.
- ⁸⁰⁾ Brenner Archiv Innsbruck (BAI), Akademischer Gesangverein Sängerschaft «Skalden», Innsbruck, 1. Brief (Abschrift), 7. Februar 1920, p. 1.
- ⁸¹⁾ BAI, Karl Kraus 38. Brief (Abschrift), 12. Februar 1920, p. 1 s.
- ⁸²⁾ BAI, Karl Kraus 40. Brief (Abschrift), 21. Februar 1920, p. 3.
- ⁸³⁾ «Alpenland», 19. Dezember 1920, Folge 496, p. 3.
- ⁸⁴⁾ «Alpenland», 8. August 1920, 15. August 1920, Folge 255, 268, pp. 5, 3.
- ⁸⁵⁾ «Alpenland», 25. Juli 1920, Folge 229, p. 3.
- ⁸⁶⁾ «Alpenland», 19. Dezember 1920, Folge 496, p. 3.
- ⁸⁷⁾ «Alpenland», 6. März 1921, Folge 115, p. 3.
- ⁸⁸⁾ A. Schneider, *Kurzgefaßte Geschichte der Akademischen Burschenschaft Germania zu Innsbruck*, Linz 1965, p. 64 s.
- ⁸⁹⁾ G. Oberkofler, *Deutschnationalismus und Antisemitismus in der Innsbrucker Studentenschaft um 1920*, in: «Föhn», Heft 9, 1981, pp. 34-37.
- ⁹⁰⁾ «DHZ», 1. Dezember 1922, 14. Jhrg., Folge 22/23, p. 5.
- ⁹¹⁾ «Alpenland», 8. Dezember 1923, Folge 51, p. 3.
- ⁹²⁾ «DAS», 15. Dezember 1923, 4. Jhrg., Nr. 18.
- ⁹³⁾ P. Pichler, *Katholische Österreichische Hochschulverbindung Leopoldina 1901-1976*, Innsbruck 1976, p. 190.
- ⁹⁴⁾ «Alpenland», 6. Juli 1922, Folge 298, p. 3 s.
- ⁹⁵⁾ F. Ranzi, *Geschichte des akademischen Corps Athesia*, cit., pp. 26, 76.
- ⁹⁶⁾ F. Ranzi, *Corps und Burschenschaft in Österreich*, cit., p. 84. DÖW, Bibliothek 04875, Innsbrucker Ehrenordnung, p. 9.
- ⁹⁷⁾ «Akademisches Jahrbuch 1931/32», a cura del Sekretariat der Universität Innsbruck 1931, p. 104.
- ⁹⁸⁾ BAK, R 129/1096, Kreis VIII Deutschösterreich-Allgemeine Tätigkeit-Schriftwechsel u.a., Schreiben vom 28. Mai 1925 des Vorstandes der DSt an das Kulturamt des Kreises VIII der DSt; Schreiben vom 3. Juli 1925 des Leiters des Kulturamtes des Kreises VIII der DSt an den Vorstand der DSt in Charlottenburg
- ⁹⁹⁾ AUSS, Brief Ordner «A» US Skalden No 1a. Vom AGV angef. bis einschließlich 1930. Inhalt: Briefwechsel, Schreiben des Joachim Mettmer vom 28. Februar 1923 an den hohen BC einer verehrlichen Sängerschaft i.d. DS (Weim. CC).
- ¹⁰⁰⁾ «NPF», 10. Juni 1925, Nr. 21817, p. 2.
- ¹⁰¹⁾ «NPF», 14. Juni 1925, Nr. 21821, p. 12.
- ¹⁰²⁾ «Wiener Morgenzeitung», 11. Juni 1925, Nr. 2265, p. 4.
- ¹⁰³⁾ «Wiener Morgenzeitung», 15. Juli 1925, Nr. 2298, p. 1.
- ¹⁰⁴⁾ A. Faust, *Der Nationalsozialistische Studentenbund. Studenten und Nationalsozialismus in der Weimarer Republik*, Bd. 1 (= Geschichte und Gesellschaft Bochumer Historische Studien), Düsseldorf 1973, p. 50 s.
- ¹⁰⁵⁾ *Geschichte der Burschenschaft «Germania» Innsbruck (1892-1932)*, pp. 135, 137.
- ¹⁰⁶⁾ BAK, R 129/81, Kreisamt VIII, Verhandlungsschrift/Rundschreiben p. 6.
- ¹⁰⁷⁾ «Alpenland», 7. Juli 1927, Folge 27, p. 3.
- ¹⁰⁸⁾ P. Erhard Schlund, *Zur Rassenfrage*, in: «Academia», 15. Juli 1927, 40 Jhrg., Nr. 3, p. 53 ss.
- ¹⁰⁹⁾ *Studentischer Antisemitismus, CV-Intern Academia*, November 1984, in: «Academia. Zeitschrift für Politik und Kultur», 35. Jhrg., Heft 5, Oktober 1984, p. 1.
- ¹¹⁰⁾ UAI, Vereine Karton 1), Statuten der KDSStV Leopoldina vom März 1925.
- ¹¹¹⁾ E. Bruckmüller, *Die Verbindungen des CV in Österreich vor dem Ersten Weltkrieg*, cit., p. 17.
- ¹¹²⁾ A. Binder, *Der KV in Österreich. Ein Beitrag zur Geschichte des Kartell-Verbandes Katholischer nichtfarbentragender akademischer Vereinigungen Österreichs bis 1938*, in: *Die Vorträge der vierten österreichischen Studentenhistorikertagung* (= Beiträge zur österreichischen Studentengeschichte Bd. 6), Perchtoldsdorf 1980, p. 58 s.
- ¹¹³⁾ BAK, R 129/81, Entschließung des o. Kreistages des Kreises VIII (Deutschösterreich) der Deutschen Studentenschaft vom 5. und 6. November 1927.
- ¹¹⁴⁾ G. Köfler, *Antisemitismus in Tirol 1918-1945*, in: «Gaismaier-Kalender 1985», Innsbruck 1985, p. 121.

- ¹¹⁴⁾ *Geschichte der Burschenschaft «Germania» Innsbruck (1892-1932)*. Unter Mitwirkung des A.H. Dr. Alexander Schneider. Zusammengestellt von Dr. Kurt Ziegler, Innsbruck 1932 (Unveröffentlichtes Manuskript), p. 156 s.
- ¹¹⁵⁾ Versammlungs-Bericht. *Über psychiatrische und psychologische Sachverständigentätigkeit im Indizienprozeß*, in: «Monatsschrift für Kriminalpsychologie und Strafrechtsreform», Heidelberg 22 (1931), p. 351-362, 355. V. anche L. O. Meysels, *Geschichten aus dem Zillerthal*, in: «Wiener Tagebuch», Jänner 1985, Nr. 1, p. 23.
- ¹¹⁶⁾ E. Obermayer, *Bergtour in den Tod. Der Fall Philipp Halsmann, in: Jugendkriminalität. Der Fall Inge Marchlowitz und acht weitere Kriminalfälle*, München-Basel-Wien 1967, pp. 187-207, 198 s., 203 s.
- ¹¹⁷⁾ «IN», 6. November 1929, Nr. 256, p. 8.
- ¹¹⁸⁾ H. Braun, *Die österreichischen Hochschulen und die Judenfrage*, in: «Die Hilfe», 33 (1927). Zeitschrift für Politik, Wirtschaft una geistiger Bewegung, Nr. 12, p. 307.
- ¹¹⁹⁾ Dobbiamo sacrificare qui un'ampia nota nella quale l'autore illustrava la carriera dello studente di medicina a Innsbruck e membro della Burschenschaft Germania Irmfried Eberl, che sarà il primo comandante del Lager di Treblinka e poi partecipe dei programmi di eutanasia.
- ¹²⁰⁾ «Akademisches Jahrbuch» 1931/32, p. 106.
- ¹²¹⁾ B. Fenz, *Zur Ideologie der «Volksburschenschaft». Die Studentenordnung der Universität Wien vom 8. April 1930 vor dem Verfassungsgerichtshof*, in: «Zeitgeschichte», Heft 4, 5. Jhrg., Jänner 1978, pp. 125-145, 125 s.
- ¹²²⁾ B. Fenz, *Volksburschenschaft und Staatsburschenschaft. Das Studentenrecht in Österreich 1918-1932*, Wien 1977, tesi di laurea, pp. 71 s., 99 s., 223.
- ¹²³⁾ «IHZ», 5. Semester, Jänner 1932, a cura del DStI, Schriftleiter cand. iur. Oswald Peterlunger, p. 1.
- ¹²⁴⁾ B. Fenz, *Zur Ideologie der «Volksburschenschaft»*, cit., p. 141 s.
- ¹²⁵⁾ «Akademisches Jahrbuch 1931/32», p. 110.
- ¹²⁶⁾ F. Max WöB, *Österreich im deutschen Raum*, in: «Akademische Monatsblätter». Organ des Verbandes der katholischen Studentenvereine Deutschlands, September 1933, Nr. 9, pp. 381 ss. V. anche il suo articolo *Die Juden in Österreich*, in: «Akademische Monatsblätter», Mai 1934, Nr. 4, p. 165 ss.
- ¹²⁷⁾ H. W. Strätz, *Die studentische «Aktion wider den undeutschen Geist» im Frühjahr 1933*, in: «VFZg» (16) 1968, pp. 347-372.
- ¹²⁸⁾ «IHN», 8. Semester, Juni 1933, a cura del DStI, Schriftleiter cand. phil. Alfred Jelinek, p. 5.
- ¹²⁹⁾ H. Schödl, *Geschichte der akademischen Burschenschaft «Suevia» zu Innsbruck. Nachtrag (1928-1938)*, Innsbruck im November 1938, p. 35.
- ¹³⁰⁾ BAK, R 58/15, Reichssicherheitshauptamt, Lage in Österreich April 1936, pp. X, 27, 35 s.
- ¹³¹⁾ Cfr. E. Czermak, *Ordnung in der Judenfrage. Verständigung mit dem Judentum?*, 4. Sonderheft der Berichte zur Kultur- und Zeitgeschichte, Wien-Leipzig 1933, pp. 5-71.
- ¹³²⁾ BAK, R 58/15, Lage in Österreich April 1936, p. 36.
- ¹³³⁾ G. Oberkofler, *Bericht über di Opfer des Nationalsozialismus an der Universität Innsbruck*, in: «Zeitgeschichte», Heft 4, 8. Jhrg., Jänner 1981, pp. 142-149.
- ¹³⁴⁾ AUSS, Anträge und Mitteilungen des AHV der Sängerschaft Skalden von der erweiterten Ausschusssitzung vom 25. April 1938.
- ¹³⁵⁾ H. Schödl, *Nachtrag*, cit., pp. 35, 49.
- ¹³⁶⁾ Dokument 35, Aussage von Gerhard Lauegger in der Bundespolizeidirektion Innsbruck betreffend die Ermordung des Leiters der Israelitischen Kultusgemeinde Innsbruck, Ing. Richard Berger, 2. Juni 1946, in: *Widerstand und Verfolgung in Tirol*, Wien-München 1984, Bd. 1, p. 459 s.
- ¹³⁷⁾ Vedi A. Drexel, *Die Judenfrage in wissenschaftlicher Beleuchtung* (Monographien zur Rassenkunde, Veröffentlichungen des Institutes für Rassenforschung in Innsbruck Bd. I), Innsbruck 1936 e A. Drexel, *Ursprung und Differenzierung der Menschenrassen*, in: «Mensch und Rasse» Vol. I, Fasc. 2, September 1935, pp. 4-9.
- ¹³⁸⁾ *Corporate Identity der Universität Innsbruck. Eine Pilot-Studie*, a cura di Helmut Staubmann, Institut für Soziologie (= Forschungsbericht Nr. 22 des Instituts für Soziologie der Universität Innsbruck), Innsbruck 1983, p. 88 s.

«Vogliamo vedere se vince la croce o il candelabro a sette braccia!»

Antisemitismo nel Tirolo settentrionale e orientale a partire dal 1918

«Antisemitismo senza ebrei»: questa definizione illustra egregiamente il rapporto dei tirolesi nei confronti dei loro concittadini ebrei. Il numero degli ebrei che vissero qui fu sempre molto esiguo. Il valore massimo lo si raggiunse nel censimento del 1910 con 1624 (0,2% della popolazione). Nel 1934 vivevano nel Tirolo settentrionale 365 persone di fede mosaica (0,1% della popolazione), due terzi dei quali aderivano alla comunità di culto israelita ¹⁾.

Un elenco, probabilmente pubblicato dai nazisti all'inizio degli anni venti, dal titolo «Chi è ebreo», indica per Innsbruck cento nomi, e già si giudica utilizzando criteri razziali. Il numero degli ebrei dopo il 1938, cioè al momento dell'applicazione delle leggi razziali di Norimberga, non è noto di preciso, lo si stima di circa 700 individui.

Quando nel 1938 si richiese il certificato di razza ariana, persino dei funzionari del partito nazionalsocialista non furono in grado di presentarlo: per esempio l'avvocato dr. Norbert Lassenau di Innsbruck ²⁾ o la famiglia Heinsheimer ³⁾.

L'antisemitismo tirolese alternò nel corso dei secoli fasi più intense e fasi più deboli. Alla manifestazione violenta dell'ostilità nei confronti degli ebrei si giunse dopo la fine della prima guerra mondiale. Il motivo lo offrì la situazione economica disastrosa: scarseggiavano i generi alimentari, mancavano la legna e il carbone e c'era penuria di abitazioni; una situazione per giustificare la quale i politici responsabili avevano impellente bisogno di capri espiatori. Per i cristiano-sociali e per i pantedeschi tutta la colpa era degli ebrei orientali e degli ipocriti affaristi ebrei.

Gli ipocriti affaristi, che guadagnano sempre bene in tempo di crisi, si potevano ben trovare invece tra gli abitanti del luogo: contadini, mercanti

di bestiame, commercianti, ufficiali italiani, persino un alto funzionario – tutta gente che aveva messo in piedi un fiorente mercato nero ⁴⁾.

Nei «Volkstage» che si tenevano ovunque per protesta contro la divisione del Sudtirolo, i combattenti affermavano che gli ebrei non si erano arruolati per poter stare a casa ad arricchirsi, e loro era la colpa della guerra persa. E fu in questa occasione che la richiesta di pogroms contro gli ebrei si fece esplicita ⁵⁾.

La Lega antisemita tirolese

Fulcro dell'agitazione fu la Lega antisemita (Antisemitenbund), attiva in tutta l'Austria. Con essa simpatizzavano politici cristiano-sociali e pan-tedeschi come pure insigni religiosi ⁶⁾. Presidente era Andreas Thaler ⁷⁾ di Wildschönau della Lega dei contadini, amministratori il colonnello Adolf Eisler ⁸⁾ e il dr. Franz Schweinitzhaupt, segretario Friedrich Kienzl ⁹⁾. A partire dal 1921 la Lega antisemita usò come sede dei locali del Tiroler Volksbund, un'organizzazione per la germanizzazione del Trentino fondata nel 1905 ¹⁰⁾.

Tra il 1919 e il 1921 la Lega conobbe un enorme afflusso. Il suo programma in 10 punti, propagandato in affollatissime riunioni, anticipava molto di ciò che più tardi sarebbe stato espresso dalle leggi nazionalsocialiste ¹¹⁾.

- 1) Dichiarazione dell'*ebraicità* quale nazione: ebreo è colui che ha anche un solo ascendente ebreo nelle ultime tre generazioni.
- 2) Procedure estremamente severe nella concessione del diritto di cittadinanza agli ebrei, riesame di tutti i diritti di cittadinanza concessi a partire dall'agosto 1914 e controlli severissimi sugli ingressi ¹²⁾.
- 3) Divieto di concessioni e di licenza all'esercizio di attività, in particolare del commercio del legno e del bestiame.
- 4) Illiceità per gli ebrei dell'acquisto di terreni e case, come pure di impianti idrici, del diritto di scavo e di caccia e dei rispettivi affitti previa creazione di una legge regionale; e inoltre illiceità dell'esercitare attività di mediazione nelle vendite e di costituire ipoteche; creazione di un dovere di prelazione da parte del comune e della regione.
- 5) Rifiuto di accettare gli ebrei nel nuovo esercito.
- 6) Lotta all'influsso ebraico sulla stampa.
- 7) Limitazione dell'elemento ebraico nella scuola e nell'istruzione, nessun maestro o professore ebreo.
- 8) Tutte le modificazioni di cognomi ebraici introdotte dopo l'1 agosto 1914 sono da revocarsi e da proibirsi per sempre.
- 9) Impiegati statali, avvocati e medici di nazionalità ebraica debbono rispettare, quanto a numero, la proporzione che esiste fra cittadinanza ariana e cittadinanza ebraica.

- 10) Gli ebrei debbono essere esclusi dalla magistratura e dall'amministrazione pubblica.

Queste richieste furono consegnate al governo regionale tirolese che ringraziò cortesemente ma, tranne un severo controllo su tutti i viaggiatori in arrivo, non intraprese nulla.

Dopo la stabilizzazione della situazione economica e politica, la Lega antisemita non si fece più sentire in Tirolo, tuttavia l'ostilità nei confronti degli ebrei rimase una costante della propaganda cristiano-sociale e pantedesca. La Tiroler Volkspartei coniugò il proprio antisemitismo con attacchi ai capi ebraici della socialdemocrazia, al «governo ebreo viennese», al «partito rosso straniero». La Lega contadina si opponeva al «grande capitale ebreo» che acquistava terreni tirolesi e controllava le banche. Cerchie vicine alla chiesa diressero i loro attacchi contro la stampa scandalistica viennese ebraica «immorale e pornografica». A livello ideologico più alto tali argomentazioni venivano sostenute sia dalla rivista «Schönere Zukunft» che dal teologo Albert Drexel, fondatore e direttore dell'Istituto per gli studi sulla razza, nonché rettore dell'Istituto di scienza missionaria di Innsbruck ¹³).

Il capo della milizia civile Richard Steidle collegava addirittura la sua richiesta di federalismo con attacchi ai funzionari ebrei viennesi «che occupavano, padroni stranieri, i posti centrali, giacché solo con un governo etnicamente omogeneo può realizzarsi una volontà nazionale di vita e di stato» ¹⁴).

«Pornografia ebraica»

Anche l'Associazione tirolese dei profughi temeva una penetrazione eccessiva dell'elemento straniero. «Di fronte al crescente predominio dello straniero e al materialismo che si diffonde nella vita tirolese in campo morale e materiale», essa pregava tutti i rappresentanti del popolo e le autorità tirolesi di «regolare con appropriate misure l'insediamento incessante di elementi stranieri, unica causa del decadimento della vita e dei costumi tirolesi, e di arginare un ulteriore allontanamento dei tirolesi dall'eredità dei padri» ¹⁵).

Non erano esenti da eccessi di antisemitismo nemmeno taluni socialdemocratici tirolesi. Due di loro, il deputato regionale e sindaco di Härung dr. Karl Lapper ¹⁶) e il vicepresidente del Land dr. Franz Gruener, nel lasciare il partito, non nascosero la loro antipatia nei confronti del «predominio intellettuale dei compagni di nazionalità ebraica, sostenitori estremi del marxismo» ¹⁷).

Il massimo baccano lo facevano naturalmente i nazionalisti. Politici pantedeschi esigevano regolarmente divieti di ingresso per gli ebrei, da loro definiti per principio solo come «elementi estranei al popolo e alla razza». Le associazioni popolari con la loro funzione di rimorchio, quali la Innsbruc-

ker Turnerschaft, l'Alpenverein, la Lega Andreas Hofer, lo Schulverein Südmark e la Lega generale degli insegnanti tedeschi, non accettavano ebrei. Un baluardo del pensiero tedesco nazionale e antisemita era rappresentato dall'università di Innsbruck. Gli studenti cattolici e quelli tedeschi richiedevano costantemente la clausola del 5% per gli universitari ebrei, la cui quota in realtà era allora dell'1%. Ciononostante il senato accademico emise nel 1923 una direttiva interna secondo la quale non si dovevano immatricolare ebrei stranieri e, possibilmente, nemmeno ebrei austriaci. Anche il collegio dei professori tentò di ostacolare la nomina di professori ebrei ¹⁸⁾.

I frequenti scioperi e le dimostrazioni di studenti con slogan antisemiti non servivano quindi ad una contrapposizione all'interno della propria università – a ciò mancavano gli avversari – ma d'appoggio ad altre università. Nel 1922 davanti al municipio di Innsbruck si fece una dimostrazione contro l'elezione di un rettore ebreo a Praga nella quale si chiedeva l'espulsione di tutti i professori ebrei dalle università ¹⁹⁾.

Nel 1925 gli studenti della facoltà di medicina protestarono contro l'abilitazione del dentista Wilhelm Bauer, pantedesco e battezzato, affermando che si stava ebreizzando l'ultima università tedesca ²⁰⁾. L'argomento non era valido giacché dal 1918 vi insegnava già il fisiologo Ernst von Brücke e dal 1922 il patologo Gustav Bayer.

Scalpore in tutta l'Austria suscitò quanto successe nel mese di febbraio del 1920 durante una lettura organizzata da Ludwig von Ficker. Karl Kraus leggeva dal suo libro pacifista *Gli ultimi giorni dell'umanità*. Poiché la prima serata era stata disturbata da massicce proteste studentesche il sindaco pantedesco Wilhelm Greil colse l'occasione per proibire la seconda. Una settimana dopo nel consiglio comunale di Innsbruck si ripresentarono i vecchi argomenti: «pornografia ebraica», «giusta indignazione nei confronti di una frivola critica da parte di uno straniero» ²¹⁾.

Per il professore di filosofia Alfred Kastil la serata ebbe uno strascico universitario. Il suo aperto applauso durante la lettura gli apportò la più netta disapprovazione da parte degli studenti per il suo «sentire completamente non tedesco» e per «la comunanza di idee con Karl Kraus il più vile denigratore del popolo tedesco» ²²⁾.

Pari scalpore suscitò nel 1928/29 il processo contro il ventunenne Philipp Halsmann ²³⁾. Il giovane di Riga che studiava a Dresda fu accusato di aver ucciso il padre. Entrambi erano andati a fare una gita in montagna nella Zillertal. Nel ritorno dal rifugio Dominikus verso Mayerhofen il padre, il dentista dr. Max Halsmann, fu ucciso con una pietra. Il figlio negò ogni colpa, aveva creduto all'inizio ad un incidente e più tardi all'assassinio da parte di terzi. Nel dicembre del 1928 fu accusato di assassinio da un tribunale di giurati in Innsbruck con 9 voti su dodici e condannato a 10 anni di carcere. Il verdetto suscitò proteste. Il miglior difensore del foro viennese,

il dr. Richard Preßburger, fece ricorso, adducendo come motivo l'atmosfera ostile agli ebrei che regnava nella popolazione ²⁴). Quattro professori dell'università di Innsbruck e lo psicologo Theodor Erismann protestarono contro il verdetto sbagliato ²⁵). A sostegno dell'innocenza dell'accusato, lo psicologo mise a disposizione una perizia basata su esperimenti di psicologia e proprie indagini sul luogo del delitto. Due perizie che il pubblico ministero affidò alla facoltà di medicina arrivarono a conclusioni contrarie ²⁶). La controversia degli esperti si estese al di là di quella che ne era stata la causa e si trasformò in disputa sulla divisione di competenze fra psichiatria e psicologia.

Il secondo processo cominciò il 9 settembre del 1929. C'erano giornalisti venuti da due dozzine di città austriache e tedesche. La maggioranza fra di loro riteneva che le indagini preliminari fossero viziate e che l'imputato fosse innocente. La Hitlerbewegung annunciava con cartelli rosso fuoco una conferenza di Ernst Grimm dal titolo: «L'ebreo è padrone del popolo tedesco» ²⁷). La conferenza fu proibita dalle autorità. Tutta la città parlava di una predica, tenuta da padre Ansel Wimmeler nella chiesa dei Serviti, durante la quale egli aveva affermato di ritenere dimostrata la colpevolezza dell'imputato ²⁸). Dopo un'interruzione processuale di parecchie settimane, i giurati, con otto voti contro quattro, condannarono Halsmann a 4 anni di carcere per omicidio doloso. La stampa internazionale ritenne il verdetto errato e criticò aspramente i giurati; nell'occasione si parlò anche criticamente di manifestazioni di antisemitismo prima e durante il processo. La stampa tirolese si oppose a tale interpretazione e affermò che l'intera campagna veniva fomentata da fuori. Gli studenti protestarono contro gli insegnanti che si erano adoperati a favore di Halsmann ²⁹). Halsmann stesso venne graziato l'anno dopo dal presidente federale Miklas ³⁰).

Gli «Anderlspiele»

Anche il nuovo lavoro teatrale su Anderl del cooperatore Gottfried Schöpf di Rinn fu causa di grande agitazione. A Rinn e nei dintorni gli «Anderlspiele» avevano una lunga tradizione. Le rappresentazioni più lontane risalivano alla prima metà del diciassettesimo secolo, nel periodo barocco esse attiravano moltissima gente, più tardi l'interesse diminuì. Nel 1935 la compagnia teatrale Speckbacher rinnovò a Rinn la sala del teatro e decise di finanziare tale opera con un lavoro di grossa affluenza. Il guadagno sarebbe servito per il rinnovamento della chiesa ³¹).

Le prime recite ebbero luogo nel novembre del 1935. Già il recensore del «Tiroler Anzeiger», giornale cristiano-sociale, si esprime in maniera critica sulla storicità della leggenda dell'assassinio a scopo rituale. La comunità di religione ebraica protestò presso il governo regionale di Innsbruck. Questi impartì una censura «poiché la rappresentazione degli ebrei sulla scena fa

un riferimento così forte ad usi e costumi stereotipi da provocare talvolta opposizione nelle cerchie interessate». Dopo considerevoli tagli si concesse l'autorizzazione a rappresentare l'opera; nel corso dell'anno seguente le singole rappresentazioni furono tuttavia controllate da un commissario del governo. La compagnia teatrale Speckbacher ottenne un enorme successo – non da ultimo a causa delle discussioni suscitate. Si organizzarono delle recite apposite per le scuole di Innsbruck. È giunta fino a noi la frase di un abitante di Rinn: «Vogliamo vedere se vince la croce o il candelabro a sette braccia». Dopo l'ingresso nazista, la prima recita nel 1938 si trasformò in festa popolare. Così ne riferisce Karl Paulin nelle «Innsbrucker Nachrichten»: ³²⁾

Oggi «Anderle di Judenstein» festeggia in tutta grandezza, nella versione originale, la ricorrenza della sua cinquantesima recita. Sulla strada asfaltata una dozzina di macchine per il trasporto postale portano una serie di ospiti dalla città. Ma anche dai dintorni i contadini vengono a vedere il dramma, salgono persino da Wattens e da Weerberg, quelli di Ellbögen hanno annunciato 50 persone e arrivano con un centinaio. Perciò davanti al teatro di legno degli Speckbacher c'è un robusto via vai. Il teatro può ospitare 150 persone e ce ne sono il doppio che aspettano. Ci vuole l'aiuto dei gendarmi e dei pompieri per calmare gli animi eccitati.

Con l'aumentare degli iscritti della NSDAP, e, in particolare dacché la Hitlerbewegung ebbe in mano il partito, le manifestazioni di ostilità nei confronti degli ebrei si moltiplicarono. Si arrivò a boicottare apertamente i negozi ebrei ed il teatro. Il suo direttore Paul Heller era fuggito dalla Germania a causa della sua ascendenza e nel 1936 aveva assunto la direzione del teatro municipale di Innsbruck. L'influsso della comunità di religione ebraica sull'opinione pubblica era molto limitato. Non disponeva né di un giornale, né di rappresentanti negli organi politici di rilievo. Al commercio che si diceva «totalmente ebraicizzato» appartenevano dai 50 ai 60 negozi, cioè circa il 3% delle aziende commerciali. La maggiore era rappresentata dai grandi magazzini Bauer e Schwarz nella Maria-Theresienstraße (dove oggi ci sono i grandi magazzini Tyrol). Inoltre c'erano circa due dozzine di aziende artigianali, la maggiore delle quali era la fabbrica di mobili Brüll ³³⁾.

Solo Fritz Reitlinger, proprietario degli stabilimenti minerari e metallurgici di Jenbach, possedeva una certa influenza in quanto presidente dell'associazione degli industriali tirolesi. Era, però, cattolico.

In Tirolo la comunità di culto israelita, di tendenza liberale, si era costituita relativamente da poco ³⁴⁾. Solo nel 1890 gli ebrei qui residenti avevano deciso di fondare una propria comunità di culto che dal 1914, quale rabbinato del Tirolo-Vorarlberg, fu diretta dall'ultimo rabbino di Hohe-nems, il dr. Josef Link. A lui successe nel 1932 il dr. Elimelech Rimalt. Dal

1910 la sinagoga si trovava nell'edificio annesso alla casa n. 15 della Sillgasse. L'inventario della sinagoga fu distrutto e saccheggiato nella «notte dei cristalli» e l'edificio fu danneggiato in maniera quasi irreparabile da una bomba nel 1943.

Il movimento sionista aveva i suoi sostenitori anche all'interno della comunità di culto israelita tirolese, che si incontravano negli anni venti nella Lega giovanile Blau-Weiß e dal 1931 in una sezione della Brit Trumpeldor³⁵). Inoltre gli ebrei avevano un'intensa vita di associazione con un club di scacchi, associazioni femminili e il club sportivo Hakoah. A causa dell'influsso sionista il movimento di emigrazione fra i giovani ebrei tirolesi cominciò già a partire dalla metà degli anni venti. Esso si rafforzò con l'accrescere del nazionalsocialismo, cosicché la comunità di culto israelita nel marzo del 1938 non contava più di 200 membri³⁶).

Dopo l'ingresso dei nazionalsocialisti, iniziò la totale esclusione degli ebrei dalla vita pubblica³⁷). Giudici e pubblici ministeri ebrei furono destituiti dalle loro cariche e si dispose un immediato divieto di assunzione per gli avvocati e i notai. Già il 18 marzo l'ÖAMTC introdusse negli statuti delle sue associazioni il paragrafo sull'arianesimo; il 21 marzo tutte le associazioni sportive espulsero i loro soci ebrei. Gli ebrei non potevano più prestare giuramento di fedeltà al nuovo stato. In Tirolo questo provvedimento interessava 5 funzionari del Land e, per quanto riguarda l'università, 5 professori e due docenti universitari. Nel semestre estivo del 1938 non ne fu ammesso neanche uno, essi non potevano nemmeno entrare nell'edificio universitario e, perciò, neppure far uso della biblioteca. Nel 1942 venne disconosciuto il dottorato di tre ebrei, uno l'aveva ottenuto nel 1889, l'altro nel 1913 e il terzo nel 1934³⁸). Si confiscarono anche case e terreni di proprietà ebraica che in Tirolo era, però, relativamente scarsa. Oltre a diversi prati furono confiscate da 18 a 20 case e 18 automobili. Il modo in cui si mise in atto la confisca di questi beni costrinse lo stesso capo della Gestapo di Innsbruck, dr. Harster, a confessare che «nella maggioranza dei casi non si tratta di espropri giuridicamente corretti da parte della polizia segreta, ma di sequestri messi in atto nell'ambito della rivoluzione nazionalsocialista». La prima scelta nell'utilizzo dei beni espropriati la ebbero le strutture del partito. Quello che non servì loro lo ottenne lo stato austriaco che utilizzò esso stesso le proprietà, o le rivendette. Le automobili sequestrate furono messe a disposizione delle diverse organizzazioni del partito.

Già nell'aprile del 1938 fu fatto obbligo di dichiarare ogni proprietà ebraica all'apposito ufficio per il commercio dei beni. Lo stesso ufficio sbriga anche le pratiche sull'arianizzazione delle aziende industriali e commerciali; va notato che il prezzo offerto era di gran lunga inferiore al loro effettivo valore commerciale. Il prezzo per prelevarle non veniva poi pagato in contanti, ma a rate, alle quali il venditore perdeva ogni diritto non appena

avesse lasciato il paese. Se prendiamo l'esempio del commerciante Samuel Bohrer di Lienz, i conti vennero fatti in questo modo: marito e moglie furono arrestati nel marzo del 1938 col pretesto di una infrazione valutaria. Poiché il motivo dell'arresto non permetteva una lunga carcerazione, la Gestapo impose l'arresto per ragioni di pubblica sicurezza. Su pressione della polizia segreta i due coniugi rinunciarono al loro patrimonio in Austria che ammontava a 400.000 marchi tedeschi e si accontentarono di 8.000 marchi per spese di viaggio per emigrare in Palestina. Il patrimonio fu sequestrato e i due negozi furono arianizzati, un appezzamento di terreno lo ottenne gratis la città di Lienz per la costruzione di un asilo ³⁹).

La «Reichskristallnacht»

Subito dopo l'ingresso delle truppe tedesche si trovarono dei commissari per i negozi degli ebrei, perlopiù gente interessata ad impossessarsene a buon mercato. Attraverso la loro imperizia, voluta o meno, ma anche a causa del boicottaggio, il fatturato diminuì rapidamente. I grandi magazzini Bauer e Schwarz che nel 1937 disponevano di un capitale di investimento e aziendale di più di un milione di marchi tedeschi erano praticamente in situazione di bancarotta e quindi facili da ottenere per il compratore tedesco ⁴⁰). Anche le altre due grandi aziende industriali ebraiche, le Jenbacher Berg-und Hüttenwerke e le Planseewerke, passarono in mani tedesche. I piccoli negozi rimasero in mano a gente del luogo, perlopiù membri *meritevoli* del partito. Nelle aziende private si faceva una propaganda massiccia per una fabbrica senza ebrei. Molti proprietari licenziarono i loro impiegati ebrei. Anche i contratti di affitto vennero disdetti dalla commissione per l'arianizzazione e gli appartamenti che si liberarono furono dati ai membri del partito. Il Gauleiter Hofer occupò la villa Schindler a Saggen (quartiere di Innsbruck, *n.d.t.*) che Hugo Schindler dopo il suo arresto aveva dovuto vendere per 60.000 marchi tedeschi alla Cassa di risparmio di Innsbruck. I denari non li ha mai ricevuti ⁴¹). In simil modo divennero proprietari di ville a Saggen anche diversi altri capi del partito.

Ebrei tirolesi di notevole importanza si sono suicidati in quel periodo: Fritz Reitlinger e sua figlia, lo studioso di storia antica Carl Lehmann-Haupt, il patologo Gustav Bayer, Hans Rold figlio del medico di stato maggiore Josef Rold.

Spinti dalle circostanze gli ebrei si preparavano ad emigrare. Chi non riusciva ad ottenere il visto d'ingresso per un altro stato veniva spedito a Vienna. Entro il 15 marzo del 1939 il Tirolo doveva essere «judenfrei».

I pogroms contro gli ebrei della «notte dei cristalli» erano stati preparati accuratamente anche in Tirolo. Il 10 novembre 1938 all'una di notte il Gauleiter Hofer con i camerati delle SA, delle SS, della Gestapo e della polizia aveva organizzato l'azione che fu proclamata quale «esplosione dell'animo

ribollente del popolo». Membri delle SS distrussero l'interno della sinagoga nella Sillgasse, assassinarono il direttore della comunità religiosa israelita, ingegner Richard Berger, e ne gettarono il cadavere nell'Inn a Kranebitten; pugnarono al N. 5 della Gänsbacherstraße l'ingegner Richard Graubart e il dottor Wilhelm Bauer. Karl Bauer, l'ingegner Josef Adler e Rudolf Brüll furono gravemente feriti. In totale seviziarono 18 persone, saccheggiarono due negozi e causarono un danno di 200.000 marchi tedeschi ⁴²). Dopo la guerra si giunse ad una serie di processi e di condanne da parte del tribunale popolare:

Agosto 1946: Anton Haupt 6 anni di carcere, Richard Dietrich a 3 anni, Alfred Gnesetti 3 anni per sevizie ai coniugi Ephraim e Mindel Dimand e ai coniugi Brüll ⁴³).

Ottobre 1946: Hans Aichinger 13 anni, Gottfried Andreaus 12 anni di carcere duro per complicità nell'aggressione di Karl e Wilhelm Bauer e di Richard Graubart. Per nessuno dei due si riuscì a dimostrare la colpevolezza nell'omicidio ⁴⁴). Andreaus fu graziato nel 1951, Aichinger era scappato, si presentò spontaneamente nel 1959 e nel 1961 fu graziato.

Novembre 1946: Heinrich Huber 5 anni di carcere, Otto Mohr 3 anni, Alfons Ullmann 2 anni e mezzo, Johann Schöpf 2 anni e mezzo, Georg Weintraut 15 mesi, Josef Girardi 18 mesi per sevizie pesanti nei confronti di Josef Adler e della sua famiglia, di Flora Bauer e di suo figlio e inoltre per la distruzione delle abitazioni delle famiglie Adler, Schwarz, Spindel e Bauer ⁴⁵).

Gennaio 1947: Josef Ebner un anno e mezzo, August Hörhager 2 anni, Hans Ruedl 14 mesi, Alois Hochrainer 2 anni, Karl Handl 20 mesi, Hans Bayer 18 mesi, Martin Lidoll 14 mesi, Hermann Moser 6 mesi, Sepp Ramesdorfer 15 mesi. Alois Seipt 13 mesi di carcere per sevizie nei confronti degli ebrei, fra gli altri delle famiglie Schindler, Löwensohn, Schwarz, Schenkel, Dimand. Gli interessati si presentarono quasi dovunque in ritardo ⁴⁶).

Ottobre 1947: Theodor Haller 6 anni di carcere. Gettò gli anziani coniugi Popper nella Sill ⁴⁷).

Dicembre 1947: Rudolf Schwarz 11 anni, Robert Huttig 12 anni di carcere. Avevano partecipato all'assassinio di Richard Graubart e di Wilhelm Bauer ⁴⁸).

Agosto 1948: Johann Mathoi 3 anni e mezzo di carcere per demolizione degli appartamenti di Hermann Dubsky e Fuchs ⁴⁹).

Degli assassini di Richard Berger solo Walter Hopfgartner fu condannato a 10 anni di carcere. Gli altri due sfuggirono alla condanna. Gerhard Lausegger fu sì arrestato in Carinzia nel 1945 dopo la fine della guerra, riuscì però a fuggire e si stabilì in Argentina dove morì nel 1966. Robert Duy venne arrestato ad Amsterdam nel novembre del 1945 e poco dopo passò sotto la custodia dei russi. Più tardi attraversando la DDR giunse nella Re-

pubblica Federale Tedesca dove vive tuttora ⁵⁰⁾). Così pure non è stato processato fino ad ora Alois Schinholzer che nella «notte dei cristalli» guidava uno dei commando omicidi.

Nel novembre del 1939 in tutto il Tirolo vivevano solo 45 ebrei, 14 dei quali erano di religione ebraica. Essi non potevano frequentare riunioni, né ricoprire alcuna carica, non ottenevano il permesso di lavorare e i loro figli dovevano abbandonare la scuola. Già nel luglio del 1938 la comunità religiosa israelita, decimata dalle emigrazioni, aveva ridotto i membri del suo comitato di lavoro da 12 a 5.

In autunno il rabbino E. Rimalt si trasferì a Vienna. I registri furono ritirati dal comune. Nell'aprile del 1939 in Tirolo non c'era più nemmeno un membro della direzione della comunità di culto israelita. Il patrimonio in contanti era stato confiscato dalla Gestapo ed utilizzato in parte per l'emigrazione ebraica, in parte secondo gli ordini per il sostentamento degli ebrei, e in parte fu rimesso alla comunità di culto israelita a Vienna ⁵¹⁾. Quasi tutta la popolazione ebraica era emigrata o aveva dovuto trasferirsi a Vienna, per molti di essi la prima stazione sulla via dei campi di concentramento.

Nel corso della guerra si fecero vivi ripetutamente dei profughi dall'Austria Orientale, dalla Germania, dalla Polonia e dalla Cecoslovacchia. Taluni trovarono un rifugio temporaneo; risultava però difficile sfuggire al controllo burocratico soprattutto a causa delle tessere alimentari che venivano rilasciate solo se i documenti erano in ordine. La maggior parte dei profughi ebrei vennero catturati mentre attraversavano i confini. A Feldkirch nel gennaio del 1943 la polizia di confine arrestò 16 ebrei che si erano nascosti in un carico di carbone destinato alla Svizzera ⁵²⁾.

All'inizio di giugno del 1938 il drammaturgo austriaco Jura Soyfer fu arrestato al confine con la Svizzera e portato nelle carceri di Innsbruck. Di qui partivano i trasporti per i diversi campi di concentramento: Dachau, Ravensbrück, Sachsenhausen, Buchenwald, Auschwitz, Mauthausen, Reichenau. Complessivamente da Innsbruck si inviarono 150 ebrei nei diversi campi di concentramento ⁵³⁾.

Nemmeno dopo la fine della guerra gli ebrei ebbero pace. Molti sopravvissuti ai campi di concentramento tentarono di emigrare in Palestina, cosa che veniva ostacolata con ogni mezzo dagli inglesi. Questi potenziali emigranti attendevano in campi appositi i documenti per emigrare. In Tirolo c'era un campo a Hochfilzen ed uno nel Wiesenhof a Gnadenwald. In settembre in un gruppo di 150 sionisti ci fu una sparatoria nella quale perse la vita il direttore del campo. Coloro che avevano sparato volevano procurarsi a tutti i costi i documenti per il viaggio in Palestina ⁵⁴⁾. Solo nel 1949 questi campi vennero chiusi. Noto era anche il confine al Passo di Resia i

cui doganieri perlopiù non impedivano il passaggio illegale. Di ciò non approfittarono solo gli ebrei, anche parecchi capi nazisti sfuggirono così alla loro condanna.

NOTE

- ¹⁾ E.S. Rimalt, *The Jews of Tirol*, in J. Fraenkel, *The Jews of Austria, essay on their life, history and destruction*, 1967, p. 382.
- ²⁾ Fu membro fondatore del Partito nazionalsocialista, più tardi fu rinchiuso nel campo di concentramento di Dachau e poi membro del Bund der Opfer (lega delle vittime).
- ³⁾ Grete H. sarebbe dovuta diventare capogruppo del Bund deutschen Mädchen (lega delle ragazze tedesche). Suo padre, pure lui di orientamento nazionalsocialista, perse il suo posto di impiegato provinciale, mentre già durante l'era austrofascista aveva dovuto lasciare, a causa delle sue posizioni, il posto di direttore all'università. I suoi due figli si suicidarono quando vennero a sapere della loro origine ebraica.
- ⁴⁾ R. Blumenthaler, *Innsbruck 1918-1929, Hausarbeit* presso l'Historischen Institut dell'Università di Innsbruck.
- ⁵⁾ Tiroler Landesarchiv Innsbruck (TLA), Präsid. 624/XII/76a del 1921.
- ⁶⁾ Durante delle manifestazioni intervenne il dr. Manfred Steidle, il dr. Sepp Strafrer, il dr. Walter Pembaur, Fratel Wiltram, Dominikus Dietrich, priore di Wilten.
- ⁷⁾ 1883-1939. Fu per molti anni ministro dell'agricoltura e il promotore dell'emigrazione a Dreizehnlinden.
- ⁸⁾ Allo stesso tempo fu anche direttore del Nationalverband deutscher Offiziere, Landessgruppe Tirol. Cfr. A. Thaler, *Der Tiroler Volksbund*, tesi di laurea, Innsbruck 1962, p. 403.
- ⁹⁾ TLA Präsid. 624/XII/76a del 1921.
- ¹⁰⁾ A. Thaler, *op. cit.*, p. 403.
- ¹¹⁾ TLA Präsid. 624/XII/76a del 1921.

- ¹²⁾ Ciò riguardava specialmente i profughi ebrei cacciati dai territori orientali della Monarchia a causa degli eventi della guerra e del dopoguerra.
La sua opera in proposito ha il titolo *Die Judenfrage in wissenschaftlicher Beleuchtung*, 1936. Cfr. S. Maderegger, *Die Juden im österreichischen Ständestaat*, 1973, pp. 159-161.
- ¹⁴⁾ «Innsbrucker Nachrichten», 26-2-1925.
- ¹⁵⁾ «Innsbrucker Nachrichten», 7-12-1925.
- ¹⁶⁾ 1881-1943. Più tardi aderì al Partito nazionalsocialista.
- ¹⁷⁾ «Innsbrucker Nachrichten», 21-1-1928.
- ¹⁸⁾ G. Oberkofler, *Deutschnationalismus und Antisemitismus in der Innsbrucker Studentenschaft*, in «Fohn», Heft 9, p. 37.
- ¹⁹⁾ «Innsbrucker Nachrichten», 30-11-1922.
- ²⁰⁾ «Innsbrucker Nachrichten», 10 giugno e 12 maggio 1925.
- ²¹⁾ G. Oberkofler, *op. cit.*, p. 37.
- ²²⁾ G. Oberkofler, *op. cit.*, p. 37.
- ²³⁾ E. Ebermayer, *Bergtour in den Tod*, in R. A. Stemmler, *Der neue Pitaval, Jugendkriminalität*, pp. 173-192.
Gli atti giudiziari del Landesgericht risultano oggi incompleti.
- ²⁴⁾ *Der Fall Halsmann, Schriften der österreichischen Liga für Menschenrechte*, Bd. 3, 1931 p. 49.
- ²⁵⁾ *Ibidem*, pp. 47-48.
- ²⁶⁾ E. Gamper, *Das Gutachten der medizinischen Fakultät Innsbruck in der Strafsache gegen Philipp Halsmann*, «Beiträge zur gerichtlichen Medizin», Bd. 10, pp. 107-164.
- ²⁷⁾ «Neueste Zeitung», 10-10-1929.
- ²⁸⁾ *Der Fall Halsmann*, cit., p. 76.
- ²⁹⁾ «Innsbrucker Nachrichten», 6-11-1929.
- ³⁰⁾ In un primo tempo Halsmann si recò in Italia, più tardi si recò a Parigi e negli Stati Uniti lavorando come noto fotografo.

- ³¹⁾ Le indicazioni derivano da TLA Präsid. 2693 del 1935.
- ³²⁾ «Innsbrucker Nachrichten», 19-7-1938.
- ³³⁾ G. Köfler, *Die Verfolgung der Juden*, in: *Widerstand und Verfolgung*, Bd. 1, 1984, p. 422.
- ³⁴⁾ H. Woditschka, *Die Israelitische Gemeinde*, «Innsbrucker Stadtnachrichten» 1982, Nr. 11, p. 15.
- ³⁵⁾ E.S. Rimalt, *op. cit.*, p. 381, H. Sella, *Die Juden Tirols, ihr Leben und Schicksal*, 1979, pp. 29-34.
- ³⁶⁾ E.S. Rimalt, *op. cit.*, p. 382.
- ³⁷⁾ G. Köfler, *op. cit.*, p. 421.
- ³⁸⁾ G. Oberkofler, *Bericht über die Opfer des Nationalsozialismus an der Universität Innsbruck*, in: «Zeitschrift für Zeitgeschichte», Nr. 4, 1981, pp. 142-149.
- ³⁹⁾ G. Köfler, *op. cit.*, pp. 431-432.
- ⁴⁰⁾ G. Köfler, *op. cit.*, pp. 427-428.
- ⁴¹⁾ «Tiroler Tageszeitung», 26-11-1948.
- ⁴²⁾ H. Rosenkranz, *Verfolgung und Selbstbehauptung. Die Juden in Österreich 1938-1945*, 1978, p. 141.
- ⁴³⁾ «Tiroler Tageszeitung» 21-8-1946.
- ⁴⁴⁾ Landesgericht Innsbruck, 10 Vr 104/46.
- ⁴⁵⁾ «Tiroler Tageszeitung», 16-11-1946.
- ⁴⁶⁾ «Tiroler Tageszeitung», 9 e 13-1-1947.
- ⁴⁷⁾ «Tiroler Tageszeitung», 15-10-1947.
- ⁴⁸⁾ «Tiroler Tageszeitung», 12-12-1947.
- ⁴⁹⁾ «Tiroler Tageszeitung», 28-8-1948.
- ⁵⁰⁾ Landesgericht Innsbruck, 10 Vr 1250/46.
- ⁵¹⁾ *Akten der Israelitischen Kultusgemeinde Innsbruck. Bericht des Landeshauptmannes und das Ministerium f. Inneres und kulturelle Angelegenheiten in Wien*, 28-12-1939.
- ⁵²⁾ Archiv Tangl, *Bericht des Landesgerichtes Feldkirch an den Generalstaatsanwalt in Innsbruck*, 10-2-1943.
- ⁵³⁾ *Widerstand und Verfolgung*, Bd. 1, pp. 473-482.
- ⁵⁴⁾ «Tiroler Tageszeitung», 29-9, 21-10, 19/24-11 1947. 19 imputati furono condannati a pene tra i sette anni e i sei mesi.



Tirolo: terra di transito dell'esodo ebraico 1945-1948

Inizio dell'esodo

Dopo anni di feroce persecuzione, la fine della guerra nel 1945 significò per gli ebrei sopravvissuti liberazione e speranza di pacifica rinascita.

Dopo la liberazione essi ritornarono, come milioni di cosiddetti «Displaced Persons» (profughi, *n.d.t.*), nei loro paesi d'origine. A molti furono chiare solo allora le reali dimensioni della politica di annientamento nazista: l'Europa orientale era diventata il cimitero del popolo ebraico ¹⁾.

La maggior parte di questi reduci si rimise in moto verso l'Occidente negli anni 1946-47. Violenze antisemite e la situazione sociale in mutamento nell'Europa Orientale, che privava molti ebrei di una base di sussistenza materiale, furono la causa propellente dell'esodo. Migliaia di ebrei si erano però rifiutati fin dall'inizio di ritornare nei loro paesi di provenienza. Essi ritenevano che solo la Palestina, allora sotto l'amministrazione britannica, potesse offrire loro una nuova patria.

Fino al 1948, circa 200.000 ebrei dell'Europa orientale cercarono con l'aiuto della «Brichah», una organizzazione ebraica di aiuto ai profughi, di raggiungere, in condizioni durissime, la Palestina. Gli itinerari principali utilizzati per la più grande fuga illegale organizzata nel nostro secolo passarono attraverso l'Austria e l'Italia ²⁾. Gli esuli trovarono qui una infrastruttura ideale. Gli ebrei rimasti in Austria dopo la liberazione, avevano nel frattempo realizzato nei campi profughi un sistema democratico di autoamministrazione, creando così basi ben organizzate per una rete di aiuti alla fuga. Inoltre nell'estate del 1945 sorsero in importanti punti di comunicazione comitati ebraici locali per l'assistenza ai profughi ebrei in transito ³⁾.

Innsbruck fu uno di questi punti. Qui si formò già in maggio un comitato che col contributo della città di Innsbruck e offerte delle truppe d'occupazione americane organizzò una struttura di autoassistenza per i profughi ebrei ⁴⁾. Su richiesta dell'ente assistenziale comunale furono messi a loro disposizione locali nella casa madre delle Suore della Misericordia sul Ren-

nweg ⁵⁾. Con mezzi limitati si cercò di curare gli ebrei in arrivo, denutriti e completamente sprovvisti di mezzi, e di procurar loro vestiario.

Non è possibile stabilire quanti fossero i profughi ebrei in città nelle prime settimane dopo la fine della guerra. Nell'estate ed autunno del 1945 accanto ai profughi in transito non rilevati dalla polizia, furono registrati dalla forza d'occupazione francese solo piccole colonie di ebrei a Innsbruck, Landeck e Seefeld. In vari hotel di Innsbruck si trovavano circa 170 profughi, a Landeck un gruppo di 250, che si definivano senza nazionalità e volevano raggiungere la Palestina ⁶⁾.

Non definito rimane anche il numero preciso degli ebrei liberati nello stesso Tirolo. Una fonte ebraica parla di 2600, liberati presumibilmente nelle vicinanze della Ötztal ⁷⁾.

Potrebbe essersi trattato in questo caso di un trasporto di evacuazione dal campo di concentramento di Dachau, diretto originariamente in Val d'Ötz. I circa 1700 detenuti ebrei arrivarono solo fino a Seefeld e il 28 aprile, su ingiunzione della direzione distrettuale, dovettero fare retromarcia. In seguito all'avanzamento del fronte il treno fu fermato tra Scharnitz e Mittenwald. Giunti gli americani, liberarono il 1 maggio 1945 i prigionieri quasi morti di fame, che rimasero ancora 8 giorni a Scharnitz ⁸⁾. Nulla si sa del loro successivo percorso. Con grande probabilità anch'essi, come molti altri profughi che vennero in Tirolo nell'estate del 1945, cercarono di raggiungere in qualche modo l'Italia. A fine luglio del 1945 le postazioni alleate in Italia diedero per la prima volta l'allarme. Fino al 27 luglio avevano registrato più di 4.000 ebrei entrati in modo illegale dal Nordtirolo ⁹⁾.

All'inizio erano per lo più trasporti organizzati dall'American Jewish Joint Distribution Committee, brevemente «Joint». Con uno di questi il 26 luglio 1945 furono fatti passare clandestinamente nel Sudtirolo 1700 profughi ebrei. Il «Joint» condusse perfino trattative ufficiali con il governo militare americano a Salisburgo per il trasferimento di 3000 ebrei in Italia.

In seguito al fallimento di queste trattative i profughi, fatti passare per italiani, furono condotti a Mittenwald, dove attesero il loro «ritorno a casa». Sebbene il comando superiore americano dichiarasse che tali pratiche sarebbero state impedito ¹⁰⁾, il movimento illegale di profughi ebrei dal Tirolo settentrionale al Sudtirolo continuò.

L'organizzazione di soccorso «Brichah»

Dall'autunno del 1945 ne fu responsabile la «Brichah». Questa organizzazione clandestina per l'aiuto alla fuga riuscì in breve tempo ad avere il controllo dei vari campi di raccolta e dei comitati spontanei locali come a Salisburgo anche a Innsbruck e Merano ¹¹⁾.

La costituzione della «Brichah», strumento d'appoggio all'emigrazione ebraica clandestina dall'Europa dell'est verso la Palestina, aveva avuto ini-

zio immediatamente dopo la fine della guerra. Suo compito era far passare clandestinamente, senza oneri, profughi ebrei dall'Europa dell'est alla Palestina e crearne le premesse necessarie. A tale scopo, per il passaggio di confine, furono utilizzati sempre nuovi modi, adattandosi con flessibilità alle contromisure delle autorità. I mezzi necessari per procurarsi documenti falsi, per corrompere i soldati al confine e per pagare mezzi di trasporto e viveri provenivano da organizzazioni di soccorso ebraiche in America. Solo in Austria la «Brichah», in tedesco «Flucht» (fuga, *n.d.t.*), poteva contare su circa 150 persone, impegnate in 25 punti base, che contro ogni resistenza assolsero fino alla fine del 1948 il loro compito, quali antagonisti degli inglesi ¹²).

Nell'autunno del 1945 ebbe inizio l'immigrazione illegale di migliaia di profughi ebrei dall'Europa dell'est in Austria. Al servizio segreto britannico fu chiaro già in ottobre che non poteva trattarsi di una fuga di massa spontanea. Per l'importanza politica a lunga scadenza che l'esodo assumeva per la politica palestinese britannica, si fece ora ogni sforzo per individuarne gli organizzatori ed interrompere il transito dei profughi attraverso l'Austria ¹³).

In questo primo periodo le *routes* della fuga portavano da Vienna attraverso la Stiria in Carinzia oppure da Salisburgo e l'Austria superiore attraverso la Carinzia in Italia.

Gli aspetti organizzativi della fuga furono presto noti agli inglesi, essi non riuscirono però ad infiltrarsi nella «Brichah». Unica conseguenza documentabile fu il mutamento degli itinerari di transito. A partire dalla fine del 1945 essi non passarono più attraverso la zona britannica direttamente in Italia, ma da Vienna, attraverso la zona americana, in Tirolo e di qui in Italia. Si trovavano così fuori del diretto controllo britannico ¹⁴). In aiuto alla «Brichah» venne inoltre anche la dichiarata politica d'asilo degli americani e le loro, senz'altro migliori, assistenza e cura dei profughi ebrei. I campi di raccolta americani erano molto meglio attrezzati, organizzazioni ausiliarie potevano lavorare senza ostacoli e la «Brichah» ne aveva il controllo. Dopo contrasti iniziali le autorità americane non ostacolarono in alcun modo la fuga, al contrario, l'esercito lavorò in modo non ufficiale con la «Brichah». Poté essere dimostrato che «Brichah» ed esercito collaborarono nel trasferimento dei profughi da Vienna nella zona americana! ¹⁵)

Avveniva così: al loro arrivo a Vienna dall'Europa orientale i profughi trovavano dapprima alloggio e vitto nel settore americano. Di qui, con documenti contraffatti venivano fatti passare nella zona americana in numero pari a quanti contemporaneamente venivano da lì illegalmente condotti dalla «Brichah» in direzione Germania, o attraverso il Tirolo, in Italia. Il numero dei profughi nella zona americana rimase così, almeno in teoria, costante ¹⁶).

Gli inglesi che, al contrario degli americani, legavano all'esodo un enorme interesse politico, intuirono questo gioco, protestarono più volte ma gli americani negarono ogni loro diretto appoggio a tale fuga ¹⁷⁾.

L'intera operazione si svolse nell'inverno '45/46 in modo relativamente liscio. La sosta nella zona americana era molto breve, sebbene arrivassero mensilmente tra i 2000 e 3000 profughi ¹⁸⁾.

Nel periodo iniziale vennero quasi contrabbandati dalla zona americana in Italia per lo più attraverso il Tirolo. Di grande aiuto alla «Brichah» furono il disinteresse della forza d'occupazione francese e il controllo inizialmente blando al confine italiano ¹⁹⁾.

Nell'estate e autunno del 1945 trasporti di reduci italiani da Innsbruck in Sudtirolo si susseguirono pressoché quotidianamente e quasi senza controllo. I profughi ebrei si dichiaravano semplicemente italiani ed entravano ufficialmente come «reduci» in Italia. Le autorità militari britanniche e l'ambasciata britannica a Roma si misero in allarme e cercarono di metter fine all'immigrazione illegale facendo pressione sugli italiani; si sapeva infatti che i trasporti per nave in Palestina partivano dall'Italia ²⁰⁾.

Già all'inizio di gennaio del 1946 gli sforzi degli inglesi ottennero i primi successi allorché si negò al Brennero l'ingresso a due treni di profughi ebrei. Questi treni provenivano dalla zona americana e uno vi fu rimandato ²¹⁾.

In seguito agli interventi britannici le autorità francesi promisero di non concedere in futuro il permesso di entrata ad ebrei senza documenti validi e contemporaneamente di intensificare il controllo internazionale. Ufficialmente si mostrarono molto disponibili alla collaborazione e chiesero agli inglesi di segnalare loro con tempestività ogni eventuale passaggio illegale al confine tra il Tirolo e l'Italia ²²⁾. Il Brennero, per il transito illegale, perse da questo momento sempre più attrattiva. L'11 e il 12 febbraio del 1946 la «Brichah» effettuò quindi per prova due piccoli trasporti, con documenti falsificati dell'Organizzazione profughi delle Nazioni Unite UNRRA, attraverso il passo Resia, senza incontrare difficoltà. Alla fine del mese un trasporto di 100 profughi giunse a Merano senza destare sospetto al controllo di confine alleato ²³⁾.

Già alla metà di febbraio del 1946 la situazione mutò. I francesi riconobbero la necessità di controllare il passaggio illegale di esuli ebrei dalla zona americana via Tirolo in Italia. Come prima misura fu presa in considerazione la chiusura del campo di transito delle Suore della Misericordia di Innsbruck ²⁴⁾.

In marzo il campo fu effettivamente chiuso. Ufficialmente furono adottati motivi di igiene. In realtà i francesi dichiararono di voler ricondurre nella zona americana tutti i profughi ebrei che avessero voluto utilizzare il

loro soggiorno ad Innsbruck per passare illegalmente il confine verso l'Italia ²⁵⁾).

Essi erano ora chiaramente decisi ad interrompere in futuro il transito illegale. Quali fossero le loro intenzioni, lo dimostra il fatto che un trasporto fu fermato a Resia con una sparatoria e la «Brichah» si vide costretta ad evitare per qualche tempo il valico ²⁶⁾.

Nel marzo del 1946 si trova un unico cenno a quattro camion che, presumibilmente su incarico dell'UNRRA, trasportarono ebrei polacchi da Landeck a Merano ²⁷⁾.

L'atteggiamento dei francesi, nonostante l'inasprimento delle misure, il rinvio dei trasporti, il rifiuto spesso spietato di accogliere emigranti, non fu uniforme poiché ci furono senz'altro ufficiali francesi che aiutarono la «Brichah» ²⁸⁾.

Solo così si spiega che alla fine di marzo del 1946 si sia arrivati a trattative segrete tra la «Brichah» e ufficiali francesi per effettuare un trasporto di 1000 profughi a Merano, al quale ne seguì una settimana dopo un secondo con altre 600 persone munite di documenti falsificati ²⁹⁾.

Questo accordo segreto non è naturalmente documentato, tuttavia coincide con il periodo nel quale il controllo di confine passò dagli alleati agli italiani.

Fino alla fine di marzo fu ancora la polizia britannica, il Field Security Abteilug 311, ad avere il controllo del confine; i profughi venivano interrogati e ciò era chiaramente intimidatorio. La situazione però mutò dopo il passaggio del controllo del confine agli italiani.

Meta: «Meranocamp»

Dal 2 aprile del 1946 aumentarono notevolmente i trasporti ufficiali. Fino al 18 aprile gli italiani registrarono esattamente 1600 profughi ebrei che superarono il confine in convogli UNRRA. Di essi circa 1000 venivano, si presume, da Landeck, 430 da Salisburgo e 200 da Innsbruck. Alla fine del mese passò il confine un altro trasporto di ebrei da Landeck. Secondo il rapporto della polizia di confine italiana il transito avvenne poco dopo mezzanotte. Ogni convoglio era accompagnato da un ufficiale alleato che compariva al confine con i documenti mezz'ora prima del trasporto.

Bilancio: in tre mesi, da gennaio a fine marzo 1946, oltrepassarono il confine 135 profughi ebrei, nell'arco di due settimane, sotto il controllo italiano, furono 1506! ³⁰⁾

Agli inglesi a Merano la faccenda non sembrò più tanto inspiegabile. Secondo quanto avevano osservato, in aprile entrarono in Italia da Resia addirittura 1792 ebrei con documenti dell'UNRRA. I mezzi di trasporto sarebbero stati guidati da austriaci e polacchi ³¹⁾.

Gli inglesi erano sulla pista giusta. Questi trasporti venivano organiz-

zati a Salisburgo, punto di appoggio della «Brichah». I documenti UNRRA erano falsi, anche il supposto ufficiale alleato non era tale.

La «Brichah» trovava funzionari di confine compiacenti. L'«ufficiale alleato», che secondo il rapporto si presentava al confine mezz'ora prima del trasporto, organizzava per lo più una piccola cena ed una bevuta con i doganieri; nel momento decisivo poi essi «guardavano altrove» e spesso lasciavano passare da 4 a 6 camion con più di 300 profughi.

I camion venivano dati in prestito dal governo del Land di Salisburgo, del cui utilizzo non veniva naturalmente informato. La «Brichah» disponeva inoltre di bravi falsari che emettevano in continuazione nuovi documenti, con intestazioni di organizzazioni militari inventate. Elenchi e documenti venivano di solito utilizzati più volte.

Gli italiani non rappresentarono a tale riguardo alcun ostacolo. Essi accettavano i documenti falsi dai supposti ufficiali, secondo i quali gli ebrei risultavano reduci italiani dai campi di concentramento³²⁾. La credulità del personale di confine italiano che permetteva il passaggio a chiunque indossasse un'uniforme e che accettava ogni documento che avesse ufficiale apparenza alleata³³⁾, sembrò agli inglesi non tollerabile. Visto l'allarmante sviluppo delle cose al Passo Resia, essi ne trassero le conseguenze. Dal maggio 1946 ripresero il controllo del confine rendendo così alla «Brichah» quasi impraticabile questo itinerario³⁴⁾.

A metà maggio un consistente trasporto di 320 ebrei cercò di passare alle quattro del mattino il valico di Resia. Meta del convoglio UNRRA era il cosiddetto «Meranocamp» del «Joint». Gli inglesi rimandarono indietro il trasporto a causa dei documenti d'accompagnamento imprecisi. Tale fatto non ebbe conseguenze particolari³⁵⁾. La prassi della «Brichah» prevedeva che in seguito ad insuccesso il passaggio di confine venisse ritentato in altro luogo o in altra data.

I profughi correvano spesso, consapevolmente, grossi rischi per superare «il confine verde» in alta montagna. Frequentemente persone anziane morivano assiderate³⁶⁾. Nell'estate 1946 gli inglesi rinvennero nella zona del Passo Resia cinque cadaveri di persone piuttosto anziane. Essi supposero trattarsi o di contrabbandieri o di vittime di faide locali. Con grande probabilità erano invece profughi ebrei, morti assiderati d'inverno varcando illegalmente il confine. Da maggio, il confine italiano, su pressione inglese, fu completamente chiuso e i trasporti della «Brichah» divennero più difficili³⁷⁾. Il transito illegale di ebrei dall'Austria in Italia non fu però mai completamente interrotto. Secondo gli inglesi i trasporti continuarono illegalmente o con l'aiuto delle autorità americane e francesi³⁸⁾. Entrambe le forze d'occupazione avevano interesse che i profughi ebrei giungessero in Italia. Gli americani erano contenti per ogni ebreo che essi non dovevano nutrire

ed ospitare nella loro zona, e i francesi non volevano che, a causa della totale chiusura del confine italiano, i profughi si accumulassero in Tirolo, dovendo così provvedere essi al loro sostentamento.

L'esodo polacco

La chiusura del confine avvenne contemporaneamente alla drammatica evoluzione della situazione in Polonia, le cui conseguenze furono presto avvertite in Austria. Già nel giugno del 1946 si profilò una crisi del «sistema di deflusso» utilizzato fino a quel momento dalla «Brichah». Improvvisamente 6000 nuovi arrivati dalla Polonia dovettero essere ospitati nella zona americana, con l'impossibilità di un loro immediato trasferimento o in Germania o, via Tirolo, in Italia ³⁹). In luglio iniziò inoltre una vera fuga di massa di ebrei polacchi verso l'occidente. Le cause possono essere ravvisate nei mutamenti sociali in Polonia, nell'aperto antisemitismo e nella paura ad esso collegata di aggressioni fisiche. Esisteva poi negli ebrei una generale sfiducia di potersi costruire in tale ambiente ostile una nuova esistenza.

Motivo della precipitosa partenza fu un tremendo pogrom a Kelce all'inizio del luglio 1946 che provocò la morte di più di 40 persone ⁴⁰). In seguito a ciò ogni giorno migliaia di ebrei fuggirono illegalmente in Austria passando attraverso la Cecoslovacchia. Lungo il percorso essi furono derubati dei loro ultimi averi da soldati di frontiera e da gente che per mestiere aiutava l'esodo. Sebbene il governo ceco e organizzazioni ausiliarie ebraiche aiutassero i profughi in transito, la maggior parte giunse a Vienna in condizioni fisiche spaventose. Il numero dei profughi che arrivavano ogni giorno metteva in crisi le autorità alleate e le organizzazioni di soccorso private. L'esercito americano trasferiva continuamente profughi da Vienna nella zona americana, e il sistema di smaltimento della «Brichah», che fino a quel momento aveva funzionato, non resse.

La prosecuzione illegale del trasporto in Germania o in Italia dal punto di vista organizzativo non fu più possibile e i profughi si ammassarono nella zona americana ⁴¹).

Gli americani dovettero aprire altri campi di transito. La situazione divenne giorno dopo giorno più tesa sia per la cattiva situazione alimentare che per il sovraffollamento dei Lager ⁴²).

Anche la pressione verso la zona francese aumentò. Il numero dei profughi cresceva in continuazione. La capacità del campo profughi ebrei al «Wiesenhof» di Gnadenwald, aperto nell'autunno del 1946 ⁴³), non era più sufficiente. Si rese necessaria l'apertura di un nuovo campo di transito nel «Gnadenwalderhof». A metà luglio erano registrati a Gnadenwald 245 ebrei, in agosto 445 e in settembre ancora più di 400 ⁴⁴). Questi numeri sono però sempre solo istantanee e non hanno valore di testimonianza, poiché il dato fondamentale, cioè la durata della sosta in Tirolo, non è nota. Inoltre non

esiste naturalmente documentazione dei trasporti illegali che venivano condotti, senza soste intermedie, attraverso la zona francese in Italia.

Contrariamente alla situazione alimentare della popolazione l'approvvigionamento del campo «Wiesenhof» era sufficiente. I profughi ricevevano più calorie degli ospiti di altri Lager. Inoltre il «Joint» forniva giornalmente 500 calorie per persona. Una parte degli esuli riceveva, quali ex prigionieri di campi di concentramento, tessere alimentari della categoria A e B. Al «Gnadenwalderhof», del tutto incontrollabile per i francesi, il vitto non presentava problemi; accadde perfino spesso che il responsabile del campo rifiutasse gli ortaggi offertigli ⁴⁵⁾.

Il trattamento privilegiato dei profughi ebrei risvegliò a partire dalla primavera del 1946 l'antisemitismo latente di gran parte della popolazione austriaca. La propaganda antisemita raggiunse durante l'esodo polacco nell'estate del 1946 il suo punto più alto. Il governo federale cercò di arginare tale tendenza, non ebbe timore però di utilizzare gli ebrei in modo mirato, come veicolo di propaganda per chiedere l'allontanamento dall'Austria di tutti gli stranieri ⁴⁶⁾.

Questo modo di procedere era efficace: solo per questa categoria di profughi l'alleanza delle potenze occidentali poteva venire intaccata, solo per i profughi ebrei coincidevano in parte gli interessi degli inglesi e dei sovietici. L'atteggiamento negativo della popolazione poteva rafforzare in modo tangibile il successo della propaganda. Anche in Tirolo crebbe per i suddetti motivi la pressione, presso le autorità politiche responsabili, per l'allontanamento di questi stranieri. Il capro espiatorio dell'insostenibile situazione fu presto trovato anche in Tirolo – i profughi ebrei. Ciò è tanto più degno di nota in quanto in questo periodo, tra i circa 65000 stranieri in Tirolo e Vorarlberg a stento 600 erano ebrei ⁴⁷⁾.

In giugno la ÖVP (Österreichische Volkspartei) presentò alla dieta tirolese una mozione d'urgenza per l'allontanamento più rapido possibile di tutti gli stranieri dal Tirolo, che, era dimostrabile, provvedevano in modo sregolato al loro sostentamento; si utilizzò a tale scopo la sopracitata tattica, illustrando la richiesta con la seguente lettera del Comune di Gnadenwald: ⁴⁸⁾

Il Comune di Gnadenwald chiede appoggio ed inoltro di questa richiesta per la soluzione di situazioni non più a lungo sostenibili dal Comune.

Da un anno è da noi ospitato negli edifici Wiesenhof e Gnadenwalderhof un cospicuo numero di profughi ebrei.

Non avremmo certamente nulla da obiettare al loro soggiorno se essi si comportassero come altri profughi. Invece negli ultimi tempi sono diventati una vera piaga per il paese. La gendarmeria di Wattens ha inoltrato qualche tempo fa un rapporto e pure il signor sindaco riferì alla capitaneria distrettuale sul comportamento dei profughi. Entrambi senza esito.

A motivazione: questi profughi vivono nei due edifici senza alcuna efficace

sorveglianza, uomini, donne e ragazze promiscuamente. Le condizioni igieniche lasciano molto a desiderare poiché a quanto pare nessuno si occupa delle pulizie degli alloggi, col pericolo di epidemie.

Ragazzi e ragazze compiono in presenza di bambini del paese, in luoghi pubblici del territorio comunale, atti sessuali. Di ciò possono testimoniare alcune donne, come le signore R. e P., e la signorina K., tutte tre di Gnadenwald.

Se questi profughi rimarranno a Gnadenwald fino alla fine della stagione non ci sarà il ben che minimo raccolto di frutta. Essi hanno strappato dai ciliegi le ciliegie con i rami. Ma anche ora strappano dagli alberi i frutti acerbi, li mangiano e se li tirano l'un l'altro. Se vogliono qualcosa dagli abitanti del luogo, ciò avviene in modo sfacciato, con tono da comando e, se non vien dato loro quanto richiesto, hanno la sfrontatezza di cercarselo da sé.

Hanno abbattuto i recinti dei pascoli, tanto che il bestiame entra negli orti e nei campi causando notevoli danni.

Comandano qui come in terra nemica e se se ne chiede loro ragione minacciano di dirlo ai francesi. Alcuni giorni fa attaccarono il conducente di un trattore, che porta in città il latte dei contadini, perché costui si rifiutava di trasportare tante persone in una volta, non rimanendogli, per sovraffollamento, il posto per guidare. I gabinetti dell'asilo di Wiesenhof non sono utilizzabili, essi hanno quindi una latrina che però non usano, preferendo sporcare i prati intorno, tanto che i falciatori non vogliono quasi più lavorare a causa della puzza.

E così potremmo continuare a lungo nell'elenco dei furti e danni in campagna che si verificano senza sosta e che i contadini possono confermare in ogni momento.

Poiché tra i profughi ci sono in parte anche ex prigionieri di campi di concentramento, ci siamo decisi, nelle difficoltà in cui ci troviamo, di rivolgerci a Lei, signor Colonnello, nella sua qualità di presidente dell'Associazione Internati e deputato e Le rinnoviamo la richiesta di appoggio e di inoltro della nostra preghiera nei luoghi competenti.

I profughi si trovano qui senza alcuna sorveglianza e sarebbe opportuno che essi, come altri gruppi chiusi di profughi, venissero alloggiati in un regolare campo UNRRA, non essendo in grado di comportarsi da persone civili in un paese che li ospita. Vogliamo ancora sottolineare che, con un diverso atteggiamento di questa gente, il cui destino negli ultimi anni è stato certamente pesante, noi saremmo vissuti con loro in ottimi rapporti di vicinato.

Signor Colonnello! Le chiediamo ancora una volta di intervenire sollecitamente (ancora prima del raccolto) perché diversamente avremo da fare i conti con gravissimi danni.

Il Comune di Gnadenwald

«So geht es nicht weiter»

La motivazione di questa mozione d'urgenza mostra tutte le caratteristiche di una mescolanza di generica xenofobia e di uno specifico atteggiamento antiebraico, tipicamente austriaca. Vi contribuiva in parte anche il

comportamento dei profughi che sembrava confermare l'antico cliché anti-semita latente. La richiesta fu illustrata dal deputato Marincovich. Nell'introduzione egli attribuì all'azione, dannosa per l'economia e la popolazione, degli stranieri il fatto che le merci carenti si potessero avere solo di contrabbando e a mercato nero. Dopo un'esposizione generale delle cattive condizioni alimentari e abitative il deputato Marincovich passò a parlare dell'atteggiamento della popolazione nei confronti degli stranieri.

Era dovere dei mandatari far presente come fosse aumentata l'amarrezza per gli stranieri fannulloni che conducevano vita comoda a spese della popolazione laboriosa, la quale, in condizioni di vita sempre peggiori, si adoperava per un onesto guadagno e la cui ospitalità non veniva contraccambiata da un lavoro regolato e da un comportamento misurato e modesto.

Tali argomentazioni documentavano non solo tutti i rimproveri contro i profughi in generale ma nello specifico anche contro la situazione privilegiata degli ebrei che agli occhi della gente si comportavano da parassiti. Il deputato che nella sua esposizione evitò sempre di pronunciare le parole «ebreo» parlò poi concretamente dei «presunti prigionieri dei campi di concentramento di nazionalità polacca» ora a Gnadenwald. Se si fosse però effettivamente trattato di ex prigionieri politici dei campi di concentramento nulla si sarebbe frapposto al loro rientro. Essi sarebbero stati accolti in patria certamente a braccia aperte e privilegiati come martiri per la loro fede ed il loro atteggiamento patriottico ⁴⁹⁾.

In qualità di presidente dell'Associazione Internati il deputato avrebbe sicuramente dovuto sapere che gli ebrei erano stati nei campi di concentramento per motivi non politici ma razziali e le sue affermazioni erano quindi coscientemente fuorvianti, poiché agli ebrei non si poteva certo rimproverare la paura di una revisione del loro passato politico nelle loro patrie, come andava dicendo il deputato Marincovich. Ci furono certamente pochissimi ebrei polacchi fascisti. La mozione d'urgenza del deputato Marincovich e compagni fu accettata dal parlamento tirolese all'unanimità.

Il «Tiroler Nachrichten», con il titolo *So geht es nicht weiter (Così non si può andare avanti)* riportò il discorso del deputato in modo sì abbreviato ma in tutta la sua durezza, senza commento. Gli stranieri erano una piaga per il paese. Essi si davano quasi senza eccezione al mercato nero e al contrabbando minando così l'economia del paese ⁵⁰⁾.

La propaganda contro i profughi e specialmente contro gli ebrei proseguì nell'estate del 1946 in Tirolo come in altre parti dell'Austria. In occasione della fondazione della sezione locale Pradl dell'Associazione profughi tirolesi il deputato del partito popolare e fondatore della associazione stessa Maggiore A.D. Molling polemizzò, per esempio, contro l'affluenza di migliaia di ebrei che sarebbero stati spinti a lasciare la Polonia per recarsi in Austria ⁵¹⁾.

La fuga di massa degli ebrei polacchi procurò serie preoccupazioni alle forze d'occupazione interessate. I francesi in particolare ritenevano che il transito illegale di profughi ebrei attraverso la loro zona avrebbe assunto proporzioni tali da superare le loro forze. Essi sapevano che parecchie decine di migliaia di ebrei si trovavano nella zona americana e temevano ci si dovesse aspettare un numero ingente di nuovi profughi ⁵²).

Nel settembre del 1946 il transito illegale attraverso l'Austria divenne un problema comune a tutte le forze d'occupazione: a dare l'avvio furono gli americani. I loro campi per profughi ebrei erano sovraffollati ed essi temevano il sopraggiungere di altre 100.000 persone dall'Europa dell'Est ⁵³). Intendendo essi proseguire ciononostante la loro politica d'asilo, seguirono ora una doppia strategia: da una parte puntarono ad un contingentamento dei profughi quotidianamente in arrivo, dall'altro cercarono di trovare paesi disposti ad accogliere profughi ebrei provenienti dalla loro zona. Con la Cecoslovacchia si accordarono di limitare il transito ad 800 ebrei al giorno ⁵⁴), mentre la ricerca di paesi ospitanti non ebbe pari esito. Solo la zona americana in Germania accolse 4500 profughi ebrei provenienti dall'Austria ⁵⁵), l'Italia, dietro pressione britannica, rifiutò ⁵⁶).

Nella loro situazione d'emergenza gli americani sottoposero al Consiglio degli Alleati, nell'autunno del 1946, la proposta di suddividere in modo uguale su tutte quattro le forze d'occupazione la responsabilità degli ebrei viventi in Austria ⁵⁷).

Gli inglesi avevano atteso questa occasione. Al contrario degli americani la loro strategia mirava a combattere in modo assoluto l'esodo dalla Polonia e lungo tutto il percorso fino alla Palestina. Il successo diplomatico americano nell'Europa dell'Est li favoriva, tuttavia si adoperarono in ogni modo per porre un blocco totale al confine verso l'Austria. L'occasione buona si offrì loro ora.

Dopo reciproche accuse per la responsabilità di questo esodo, nel Consiglio degli Alleati si giunse ad una insolita coalizione degli inglesi con i sovietici contro gli americani ⁵⁸) e il risultato immediato di questa alleanza fu l'interruzione provvisoriamente totale da parte dei sovietici dell'immigrazione illegale in Austria ⁵⁹). Fu questo il maggior successo ottenuto fino allora dagli inglesi contro l'esodo ebraico.

In Italia essi avevano raggiunto già durante l'estate un controllo severissimo del confine per i profughi ebrei provenienti dall'Austria. La guardia di confine italiana aveva più volte fermato in Sudtirolo gruppi di ebrei che furono in seguito riportati in Austria ⁶⁰). Ciò costrinse i francesi a chiudere da parte loro il confine internazionale per interrompere il flusso di ebrei dalla zona americana verso il Tirolo, poiché essi avrebbero dovuto altrimenti sostenere i profughi a proprie spese.

Contemporaneamente, per evitare l'uscita illegale, fu eseguito uno spe-

ziale controllo del confine italiano. Inoltre si accentuarono anche le proteste presso le autorità americane a Salisburgo e Vienna per evitare ulteriori trasporti dalla zona americana ⁶¹⁾.

Il transito clandestino di ebrei polacchi attraverso la zona francese in direzione dell'Italia aumentò ciò nonostante considerevolmente, in particolare nella prima settimana di settembre.

Un trasporto con 125 profughi che tentava di passare illegalmente il confine fu fermato da funzionari italiani e riportato dalle autorità francesi nella zona americana. Altri trasporti di 250-300 persone furono inviati con regolarità, e gli americani ne erano a conoscenza, da Salisburgo a Saalfelden vicino al confine di zona. Da lì essi cercavano di penetrare nella zona francese ⁶²⁾. I profughi mostravano un atteggiamento deciso nel voler raggiungere la loro meta, la Palestina.

Il 15 settembre furono fermati dal controllo di confine a Hochfilzen 250 ebrei per mancanza di documenti validi. Essi avevano tentato di arrivare ad Innsbruck con un treno merci.

La gendarmeria austriaca, con l'aiuto dei francesi, non riuscì, per l'atteggiamento dimostrato dai profughi, a rimandare il trasporto nella zona americana. I profughi ritornarono allora sotto rigido controllo a piedi da Hochfilzen a St. Johann. Qui per ordine del governo militare francese furono caricati con scorta militare su un treno merci e trasportati a Hall in Tirolo ⁶³⁾. Molto probabilmente vennero in seguito ospitati a Gnadenwald.

Conseguenza immediata di questo avvenimento fu un più rigido controllo del confine internazionale. Per questo motivo non arrivarono più trasporti e se arrivarono, venivano fermati e ricondotti nella zona americana. Ricondurli si dimostrò però estremamente difficile. Spesso i profughi riuscivano a scappare e se un convoglio veniva rispedito oltre il confine di zona, i profughi lo ripassavano in gruppi più piccoli incontrandosi in un punto prestabilito, dove autocarri vuoti li attendevano. In ottobre, al confine di interzona fu negata l'entrata a parecchi di questi trasporti ⁶⁴⁾.

All'interno della loro zona i francesi erano alle prese col solito problema: nel «Gnadenwalderhof» vivevano stabili 180 profughi, non erano però mai gli stessi. Causa l'amministrazione autonoma una sorveglianza effettiva dei centri ebraici era praticamente impossibile e l'arrivo e la partenza avvenivano completamente al di fuori del controllo francese ⁶⁵⁾.

Continuamente furono fermati gruppi di profughi ebrei al confine italiano, ciò accadde anche il 10 settembre, quando 54 ebrei polacchi vollero passare il confine nelle vicinanze del Passo Resia. Essi dichiararono di essere in cammino verso la Palestina. La guardia di finanza italiana li rimandò in Austria.

Il 18 settembre un gruppo, questa volta di 71 persone, tentò di notte di passare il confine nelle vicinanze del Passo Resia. Dalla parte italiana

attendevano 2 camion ed un'automobile. I tre veicoli erano guidati da collaboratori ebraici dell'UNRRA di Milano. Gli italiani fermarono il convoglio e consegnarono autisti e mezzi al CIC di Bolzano.

La Comunità israelitica italiana intervenne per evitare il trasferimento dei profughi in Austria. Causa l'indugio anche i francesi fecero difficoltà a riprendersi i profughi. Solo il 22 settembre gli italiani riuscirono a riportare il gruppo in Austria ⁶⁶).

Nell'ottobre e novembre del 1946 il transito illegale in direzione dell'Italia sembrò ai francesi sempre preoccupante, tanto che le autorità inasprirono ulteriormente il loro atteggiamento. Dal novembre del 1946 agli ebrei stranieri, anche se in possesso di validi documenti di viaggio americani, l'ingresso in Tirolo fu costantemente negato ⁶⁷).

Fu questa una misura imposta dall'alto. La Francia si era ufficialmente dichiarata disponibile ad accogliere temporaneamente nel proprio paese 8000 profughi ebrei. Poiché questo era un peso in più per il paese, il governo francese decise di riportare oltre confine, nella zona francese in Germania, tutti gli ebrei entrati illegalmente in Francia. Al fine di ostacolare il più possibile le entrate illegali fu dato ordine alle autorità d'occupazione francesi in Austria di aumentare al massimo il controllo di confine e di rimandare immediatamente indietro chiunque volesse passare illegalmente nella zona francese. L'alto commissario francese generale Bethouart informò il collega americano generale Mark Clark di tali disposizioni e ammonì di far applicare indiscriminatamente tali provvedimenti contro ogni immigrato illegale. Egli sperava che il generale Clark lo appoggiasse nei suoi sforzi.

Agli americani fu fatto presente come troppe fossero le possibilità offerte ai profughi ebrei di arrivare in Tirolo, trovandosi i campi di raccolta nell'immediata vicinanza del confine di zona. Secondo i francesi era auspicabile trasferire i campi altrove ⁶⁸). Lo spostamento non fu intrapreso dagli americani.

Durante il periodo di maggior controllo successe a Lochau nel Vorarlberg un contrattempo di una certa entità. Un treno giunto da Salisburgo che trasportava, con scorta della polizia militare americana, ebrei emigranti in Bolivia fu fermato a Lochau, al confine austro-tedesco per il controllo dei documenti. Non essendo i documenti d'ingresso boliviani in ordine, le autorità francesi disposero il rinvio del treno a Salisburgo. Un gruppo di profughi si oppose a tali disposizioni e scaricò i bagagli «cosicché il servizio d'ordine francese dovette venire in aiuto della scorta americana per indurre i viaggiatori a risalire in treno». Questa la notizia sulla stampa del Vorarlberg ⁶⁹). All'estero il fatto fu presentato diversamente. Questo treno con oltre 400 ebrei era stato tenuto fermo a Bregenz presumibilmente una settimana. In seguito ad atti di violenza tra i profughi e le guardie francesi alcuni pro-

fughi furono, pare, feriti con le baionette ⁷⁰). Anche circa la conclusione di questo episodio le versioni differiscono. Secondo articoli della stampa del Vorarlberg il treno fu rinviato nella zona americana, la JTA riportò invece che i profughi erano stati portati nella zona francese in Germania ed assegnati ad un campo di raccolta.

L'atteggiamento meno flessibile dei francesi richiedeva ora più decisione da parte dei profughi.

Il 13 novembre arrivò al Brennero un gruppo di 84 profughi ebrei, uomini e donne, essi tentarono con la forza di passare in Italia. Dichiararono ai carabinieri che preferivano essere fucilati piuttosto di rinunciare alla loro meta, la Palestina. I carabinieri dapprima li arrestarono, poi li portarono ammanettati in gruppi di 20 di ritorno oltre il confine ⁷¹).

Il 21 novembre un altro gruppo di 70 persone giunse attraverso il Tirolo al Brennero, dove fu respinto.

La situazione per i profughi ebrei peggiorò in seguito al fatto che un ex ufficiale britannico S/Ldr. Robinson, che lavorava ad Innsbruck per l'UNRRA, faceva la spia per gli inglesi. Le sue informazioni andavano al Consolato di Bolzano, di qui venivano informati i carabinieri e l'ambasciata britannica a Roma. Egli segnalò il metodo utilizzato per il passaggio al Brennero.

I profughi venivano portati di notte da camion nelle vicinanze del confine. A carponi strisciavano poi lungo le rotaie fino al territorio italiano, dove erano attesi da altri mezzi di trasporto ⁷²).

Il 14 novembre si incontrarono il generale Bethouart e l'alto commissario britannico generale Steele. Quest'ultimo portò il discorso sul fatto che gran parte degli ebrei che entravano illegalmente in Italia passava attraverso la zona francese. Il generale Bethouart promise ulteriore appoggio per mettere fine a questo movimento di transito. Dopo tale colloquio si incontrarono entrambi i capi del servizio segreto Hackett e de Quincereau. De Quincereau, del 12° Bureau del generale Bethouart, assicurò che il transito illegale era ora completamente sospeso e che non sarebbe ripreso.

Inoltre egli dichiarò che non aveva avuto grandi dimensioni; probabilmente erano passati attraverso il Tirolo, in tutto l'anno, solo 1000-2000 ebrei.

Quanto assicurato fu accolto dagli inglesi col massimo scetticismo. In particolare i dati francesi differivano molto da quelli inglesi. Gli inglesi dovettero comunque ammettere che nell'ultimo periodo non si poteva rimproverare ai francesi lassismo alcuno ⁷³).

Nel tardo autunno del 1946 gli inglesi poterono ritenersi soddisfatti dei risultati dei loro sforzi. Dalla Polonia fino all'Italia tutti i confini erano ufficialmente chiusi ai profughi ebrei, sia i russi che gli italiani avevano dimostrato disponibilità alla collaborazione. All'interno dell'Austria i sovie-

tici ostacolavano il trasferimento di profughi ebrei da Vienna nella zona americana, e i francesi avevano chiuso, come abbiamo detto, il confine internazionale di Salisburgo.

Gli americani erano praticamente isolati. Gli inglesi si impegnarono ora invano per ottenere un mutamento anche della politica americana. Il fatto che i sovietici con i loro provvedimenti avessero di molto arginato al confine ceco la fuga di massa verso l'Austria e che si fossero mostrati in ciò unici alleati degli inglesi fu da questi ultimi, per puro opportunismo, assolutamente negato. Per far desistere gli americani dalla loro politica di asilo, evocarono a Washington, in malafede, il fantasma di una alleanza russo-americana contro gli interessi inglesi nel vicino oriente e invocarono l'unità dell'occidente contro supposti piani di destabilizzazione dell'Unione Sovietica⁷⁴). Con ciò a partire dall'autunno del 1946 i profughi ebrei divennero definitivamente parte del contrasto Est-Ovest nell'ambito della guerra fredda.

Il bilancio fu tale che ufficialmente, nell'arco del 1946, erano arrivati in Austria circa 95000 profughi ebrei; alla fine dell'anno ancora 30000 di essi vivevano nella zona americana. Per lo meno 25000 avevano lasciato entro la fine dell'anno illegalmente l'Austria, per lo più in direzione dell'Italia.

L'esodo rumeno

Anche l'anno 1947 fu caratterizzato da un grosso movimento, la fuga, nell'estate e autunno, di circa 40000 ebrei rumeni verso l'Austria. Come per gli ebrei polacchi il motivo principale fu l'antisemitismo sempre più radicale. Inoltre i mutamenti socio-politici, l'allontanamento dalla libera economia di mercato, le carestie, privavano del necessario anche quegli ebrei che ancora non dovevano vivere della pubblica assistenza⁷⁵).

Le speranze dei profughi, che dopo un'estenuante marcia, per lo più di sei settimane, attraverso l'Ungheria, arrivavano mezzi morti di fame a Vienna, vennero amaramente deluse. Per circostanze sfortunate erano nuovamente esposti alla fame, all'indigenza e alle malattie. Nessuno li voleva e nessuno ne era ufficialmente responsabile. Andò così: a Vienna non era più in funzione nessuna organizzazione profughi americana. Costoro avevano cessato, nella primavera del 1947, la politica di asilo nei confronti dei profughi ebrei e chiuso i campi di transito⁷⁶). Contemporaneamente aveva cessato la sua attività anche l'UNRRA e la nuova organizzazione profughi delle Nazioni Unite, l'IRO, non aveva iniziato ancora la propria attività. In questa situazione sia gli alleati che il governo federale austriaco si rifiutarono di conseguenza di assumersi la responsabilità dei profughi⁷⁷). Un ulteriore importante aspetto fu che la «Brichah» non organizzava e non ap-

poggiava tale fuga poiché non vedeva nei demoralizzati ebrei rumeni colonizzatori adatti per la Palestina! ⁷⁸⁾

Soltanto il «Joint» cercò disperatamente di venir incontro all'indigenza di questi profughi. Il loro numero a Vienna cresceva di giorno in giorno poiché i sovietici non permettevano nessuna prosecuzione del viaggio verso ovest. Le condizioni erano indescrivibili. C'erano fame e tubercolosi. Solo in agosto, dopo violente dimostrazioni per fame, il governo austriaco assunse l'assistenza degli ebrei rumeni. Nello stesso tempo la «Brichah» si decise, per motivi umanitari, ad organizzare il transito illegale nella zona americana per alleggerire la situazione a Vienna ⁷⁹⁾.

Anche nella zona americana la situazione nell'estate del 1947 era tesa. L'esercito aveva incominciato, contro la resistenza dei profughi, a chiudere singoli campi poiché ufficialmente non erano più stati accolti profughi e il numero degli ebrei presenti nella zona calava continuamente per emigrazione illegale. I profughi erano estremamente irritati. Motivo principale era la frustrazione derivata dalla chiusura di vie legali per la Palestina e l'impraticabilità per famiglie e persone anziane del percorso attraverso i monti ⁸⁰⁾. Nonostante tutto i profughi «di vecchia data» mostrarono grande solidarietà agli ebrei rumeni giunti illegalmente nella zona da Vienna. La «Brichah» rimise in azione il suo sistema di scorrimento, sperimentato l'anno precedente: al posto degli ebrei polacchi aiutati a fuggire illegalmente c'erano ora gli ebrei rumeni giunti da Vienna. Poiché questi ufficialmente non ricevevano razioni, la «Brichah» aggirò, in parte con la connivenza dell'esercito americano, tale regolamento, richiedendo semplicemente le razioni dei profughi già illegalmente emigrati per distribuirle ai nuovi arrivati ⁸¹⁾.

Con la bella stagione, nell'aprile del 1947, iniziò non solo l'immigrazione degli ebrei rumeni, ma come già detto, anche l'esodo illegale dai campi della zona americana, attraverso il Tirolo, in Italia. Gli italiani si lamentavano, come l'anno precedente, che francesi e americani non facessero molto contro tale migrazione ⁸²⁾. Le autorità di confine italiane riuscirono a fermare due gruppi di complessivamente 50 profughi in Val Pusteria e a rimandarli in Austria. Ripetutamente fecero presente ai francesi questo illegale traffico di confine, ma questi dichiararono che sia il confine di stato che quello verso la zona americana erano attentamente sorvegliati. Tutti i loro sforzi erano tuttavia resi vani dall'atteggiamento degli americani che da una parte non facevano nulla contro l'uscita e dall'altra si rifiutavano di riprendere nella loro zona profughi ebrei fermati nella zona francese. Gli americani non avevano alcun interesse ad ostacolare gli ebrei nel loro esodo. Al contrario erano tollerati nella zona vari comitati di sostegno che emettevano passaporti e altri documenti. Tutto ciò rendeva il compito dei francesi molto più difficile. La conseguenza fu che essi aiutarono gli ebrei fermati in Tirolo e che non potevano più rimandare a Salisburgo, a proseguire

il loro viaggio verso l'Italia. Gli italiani da parte loro non erano in grado di fermare tale ingresso illegale ⁸³⁾).

L'atteggiamento passivo dei francesi incoraggiò evidentemente la «Brichah» ad organizzare all'inizio di maggio un ingente trasporto in Italia. Il 10 maggio 600 ebrei trasportati su camion forzarono il controllo di confine francese e si portarono a Gnadenwald, dove furono alloggiati nel «Gnadenwalderhof». I francesi fecero sorvegliare l'edificio da un reparto di gendarmeria. Quando i profughi vennero a sapere il 16 maggio che dovevano essere riportati nella zona americana, vi si barricarono. Il giorno seguente militari francesi fecero irruzione nel «Gnadenwalderhof». I profughi furono disarmati e la casa sgomberata. I francesi trasportarono in seguito i profughi nella zona americana ⁸⁴⁾. Il fatto fece scalpore. La popolazione chiese la chiusura del «Gnadenwalderhof» o il dislocamento in loco della gendarmeria francese. Si temeva inoltre che in seguito alle cattive condizioni sanitarie potessero scoppiare epidemie.

Dopo lo sgombero continuarono a vivere nel «Wiesenhof» e nel «Gnadenwalderhof» 200 profughi in attesa di una possibilità di lasciare il paese legalmente ⁸⁵⁾. In seguito a tali fatti i francesi non ostacolarono più la «Brichah» nei trasporti illegali in Italia. Le condizioni di vita a Gnadenwald erano veramente pessime. In un articolo delle «Tiroler Nachrichten» dell'1 luglio 1947 si diceva tra l'altro: «senza esagerazione si può affermare che le condizioni di alloggio nella maggior parte dei campi di concentramento erano migliori, sicuramente c'era più pulizia»... Si può dubitare che il redattore avesse mai visto dall'interno un campo di concentramento, comunque il suo paragone rende sicuramente in modo chiaro quali erano le condizioni di entrambi gli edifici. Nell'articolo si esprimeva la comprensione della popolazione tirolese per il desiderio dei profughi di raggiungere la Palestina. Si sperava che ciò si realizzasse presto a vantaggio di tutte e due le parti. Si criticava anche la «grande Italia» che chiudeva i propri confini, mentre la «piccola Austria», essa stessa affamata, doveva dare sostentamento ai profughi ⁸⁶⁾.

Gli inglesi seguirono molto attentamente l'evoluzione nella zona francese e continuarono contemporaneamente la loro attività di servizio segreto in Italia. Il risultato più significativo di queste indagini fu il fatto che l'organizzazione ausiliaria «Joint» fu smascherata quale principale complice della «Brichah». Questa organizzazione aveva collaboratori ovunque lungo gli itinerari di fuga da Praga a Milano. Con la copertura del soccorso umanitario, veniva organizzato e appoggiato l'esodo illegale. Anche ad Innsbruck e a Merano c'erano uffici del «Joint» che si trovavano in stretto collegamento con le organizzazioni della «Brichah». Questa attività era nota in Italia perfino alla stampa, tuttavia anche gli inglesi dubitavano che la direzione del «Joint» ne fosse a conoscenza ⁸⁷⁾.

La collaborazione tra inglesi e autorità italiane si rafforzò nell'estate del 1947. Nonostante la situazione difficile gli italiani si mostravano gli unici partners relativamente affidabili nell'interruzione dell'esodo. Ciò che si era venuto a sapere l'anno precedente facilitava anche il controllo del confine. Si sapeva che la chiusura del confine tra la zona americana e francese non era così importante per l'uscita illegale; la «Brichah» infatti ripiegava attraverso la Baviera, da dove conduceva i profughi in Sudtirolo passando per Landeck. Si supponeva inoltre che un discreto numero di profughi ebrei continuasse a passare con documenti falsi «legalmente» in Italia attraverso il Brennero. L'attenzione degli inglesi e degli italiani si rivolse anche ai passi di montagna nelle vicinanze del Brennero, dalla Ötztal in direzione di Merano e soprattutto al percorso che conduceva direttamente dalla zona americana attraverso Krimml e la catena dei Krimmler Tauern, nella Valle Aurina in Sudtirolo⁸⁸).

I passi d'alta montagna, non praticabili d'inverno, particolarmente quello oltre i 2600 mt dei monti Tauri, acquistarono importanza nell'estate del 1947 in seguito all'intensificato controllo dei normali passi di confine. La «Brichah» trasportava con regolarità gruppi abbastanza consistenti direttamente dalla zona americana in Valle Aurina, risparmiando ai profughi il passaggio attraverso la zona francese. Normalmente i profughi passavano il confine contemporaneamente sempre in numero di 300-400, per evitare di essere arrestati. Per 400 persone non c'era perlopiù posto in prigione e i funzionari di confine evitavano volentieri tali problemi⁸⁹).

All'inizio di luglio, per la prima volta, uno di questi gruppi fu fermato sui monti dalla guardia di confine italiana e rispedito a Zell am See. Gli inglesi rafforzarono di conseguenza la guardia di pubblica sicurezza a nord di Matri nel Tirolo orientale e presidiarono i passi alpini degli Alti Tauri per precludere agli ebrei anche la strada verso il Tirolo orientale⁹⁰).

Nonostante ciò, nel luglio del 1947, secondo una stima inglese giungevano illegalmente in Sudtirolo solo attraverso i Krimmler Tauern circa 500 profughi ebrei alla settimana. I successi degli italiani erano limitati. Dopo il fallimento di un passaggio di confine i profughi attendevano dalla parte francese al massimo 48 ore e poi ritentavano⁹¹). Agli inglesi non era noto il numero di coloro che giungevano in Italia attraverso la zona francese. Essi non potevano fidarsi della collaborazione degli alleati. Secondo loro gli americani appoggiavano talvolta attivamente l'uscita illegale e i francesi erano contenti di liberarsi degli ebrei e non facevano quindi nulla per ostacolarne il transito illegale attraverso la loro zona⁹²).

Il problema dell'esodo illegale in direzione dell'Italia occupò in seguito notevolmente le autorità britanniche. Esse vennero a sapere che all'inizio di agosto il numero degli immigrati ebrei in Italia era notevolmente salito. Gli italiani reagirono e proposero di trasferire tutti questi profughi illegali

nella zona britannica a Silliar, da dove gli inglesi li avrebbero portati nella zona americana. Le autorità d'occupazione britanniche non accettarono⁹³).

Il 5 agosto del 1947 un gruppo abbastanza numeroso riuscì dopo lungo tempo a passare in Italia dal Passo di Resia. Contemporaneamente 1000 profughi suddivisi in parecchi gruppi passarono, provenendo da Krimml, il confine del Sudtirolo. In totale solo 175 profughi furono fermati dagli italiani e rimandati in Austria. Gli inglesi ritenevano che in quel momento la «Brichah» concentrasse i propri sforzi per portare oltre confine prima del sopraggiungere dell'inverno il maggior numero possibile di persone.

Per la prima volta gli inglesi manifestarono inoltre il sospetto che la casa di soggiorno «Joint» di Kasern in Valle Aurina servisse come stazione di raccolta per quegli immigrati illegali che da Krimml giungevano attraverso i monti Tauri in Sudtirolo, da dove sarebbero poi proseguiti per Milano. Gli italiani furono nuovamente richiesti di combattere con ogni mezzo l'entrata illegale. Per gli inglesi la presenza di profughi ebrei in Italia portava inevitabilmente ad una immigrazione illegale in Palestina e ciò con le note complicazioni internazionali⁹⁴). Fu questo un aperto richiamo al caso «Exodus» che perdurava già da alcune settimane⁹⁵). Gli italiani compresero. Alla fine di agosto un gruppo di 350 profughi ebrei fu fermato in Val Aurina e rispedito in Austria⁹⁶).

Minor successo ebbero gli inglesi, come al solito, con gli americani. Questi rifiutarono di prendere qualsiasi provvedimento contro il transito nella loro zona. L'esercito americano aveva ricevuto precise istruzioni da Washington di non appoggiare, né ostacolare l'esodo ebraico. Agli inglesi fu consigliato semplicemente di aspettare la neve che avrebbe reso comunque impraticabili i passi alpini⁹⁷).

L'atteggiamento di non cooperazione degli americani e soprattutto il loro rifiuto di riprendere nella loro zona i profughi fermati in Tirolo, rese impossibile agli inglesi anche motivare i francesi ad un intervento più energico in Tirolo⁹⁸). Nonostante tutti gli sforzi non si riuscì a spezzare questo circolo vizioso.

Gli stessi profughi ebrei provocarono un mutamento dell'atteggiamento francese. In Tirolo i contrasti interni tra l'esercito clandestino, moderato, della Palestina, l'«Haganah», che aveva cessato la lotta armata contro gli inglesi e l'organizzazione terroristica radicale di destra «Irgun» aumentarono enormemente⁹⁹).

Nella notte dal 26 al 27 settembre 1947 circa 100 aderenti all'«Irgun» della zona americana assalirono armati il campo di Gnadenwald. Risultato della sparatoria: 1 morto, 2 feriti gravi e circa 70 arresti¹⁰⁰). L'azione mirava chiaramente ad ottenere il controllo del più importante punto di appoggio della «Brichah» sulla via per l'Italia. Fino a questo episodio la «Brichah» aveva aiutato ogni ebreo, indipendentemente dalla sua posizione politica.

Dopo la «battaglia del Wiesenhof» fu la «Haganah» ad assumere il controllo diretto di tutti i centri «Brichah»¹⁰¹).

Gli americani si rifiutarono di riprendere nella loro zona i prigionieri, mentre gli inglesi sfruttarono l'accaduto per indurre il governo austriaco a porre il veto d'ingresso ai profughi ebrei provenienti dall'Ungheria e dalla Romania¹⁰²).

I francesi non si convertirono del tutto alla linea dura degli inglesi ed esitavano ancora ad interrompere completamente il transito degli ebrei verso l'Italia¹⁰³), però si adoperarono da questo momento per convocare a Vienna una conferenza degli alleati sul problema del transito illegale¹⁰⁴).

La conferenza ebbe poi luogo il 21 novembre 1947, solo dopo la decisione dell'ONU di dividere la Palestina e di creare uno stato ebreo. La conferenza portò a decisioni comuni circa l'interruzione dell'esodo ebraico. Gli americani chiesero ai sovietici di impedire l'afflusso a Vienna e alle organizzazioni ebraiche dell'Europa orientale di cessare i trasporti illegali.

Contemporaneamente gli americani concordarono con i francesi di riprendersi in futuro tutti gli ebrei che fossero illegalmente passati dalla zona americana in quella francese. Gli inglesi e i francesi decisero di informarsi in seguito reciprocamente circa le infiltrazioni illegali¹⁰⁵).

Questo incontro non ebbe altri effetti immediati.

D'altra parte tutti gli sforzi degli inglesi non avevano potuto evitare nel 1947 che più di 35000 ebrei lasciassero illegalmente l'Austria¹⁰⁶). La costituzione dello stato di Israele nel maggio del 1948 e la possibilità che ne derivava di emigrare legalmente, fecero intravedere la fine del problema dei profughi ebrei.

Questo problema perse in effetti la sua forza politica dirompente, ma il 1948 non ne portò tuttavia ancora la soluzione. Il numero dei profughi calò drasticamente ma fino al 1949 l'emigrazione legale ebbe, particolarmente in Austria, un ruolo molto relativo. Solo 1900 dei 15000 profughi ebrei che lasciarono l'Austria lo fecero con documenti validi. Inoltre dall'Europa dell'Est continuarono ad arrivare profughi ebrei. Nella primavera del 1949 gli inglesi rilasciarono gli ultimi internati a Cipro e chiusero il campo profughi ebrei di Admont. Con ciò il loro interesse politico era cessato.

Gli americani si occuparono in Austria fino agli anni '50 degli ultimi aspetti socio-politici di questo problema.

Il bilancio dell'esodo ebraico evidenzia che soltanto nella zona americana in Austria, tra il novembre 1945 e il dicembre 1950 erano arrivati ufficialmente dall'Europa dell'Est 151000 ebrei, di questi però solo 16000 poterono emigrare direttamente e legalmente in un altro paese.

Quanti di preciso siano giunti in Italia attraverso il Tirolo, non è dato di sapere. Solo 1 profugo su 5 raggiunse illegalmente la meta. Da ciò risulta

che solo la fondazione dello Stato di Israele, ponendo fine alla mancanza di patria degli ebrei, risolse il problema profughi, mentre nessuno stato era stato disposto a dare un contributo degno di nota ¹⁰⁷⁾.

NOTE

Per motivi di spazio gli atti di seguito citati dal Public Record Office (PRO), Londra, dagli archivi del Foreign Office (FO) e del War Office (WO) sono riportati solo col numero di fascicolo e di esemplare. Si deve rinunciare ad una esauriente indicazione circa la provenienza dei singoli documenti (per es. lettera, relazione di... a...). Ciò vale anche per gli archivi francesi del Ministero degli Affari Esteri (MAE), di Colmar (C), dell'Alto Commissariato della Repubblica francese in Austria.

Trattandosi di puri riferimenti bibliografici e archivistici, abbiamo preferito lasciare le note di questo testo in lingua originale.

- ¹⁾ Vgl. M. Gilbert, *Exile and Return. The Emergence of Jewish Statehood*. London 1978, S. 281.
- ²⁾ T. Albrich, *Exodus durch Österreich. Die jüdischen Flüchtlinge 1945-1948*. «Innsbrucker Forschungen zur Zeitgeschichte», Bd.I, Innsbruck 1987.
- ³⁾ Vgl. «Wiener Library», London, Eyewitness-Reports, P. IV, a. No. 680. Yantian, First News of Fate of Survivors, Juni 1945.
- ⁴⁾ Vgl. «Jewish Telegraphic Agency» (JTA), 25. Juni 1945.
- ⁵⁾ Vgl. *Chronik des Mutterhauses der Barmherzigen Schwestern*, Innsbruck.
- ⁶⁾ Vgl. Ministère des Affaires Étrangères (MAE), Archives de Colmar (C), c. 1401, p. 24, d. 58, 23. August 1945.
- ⁷⁾ Vgl. Rescue Committee of the Jewish Agency for Palestine, «Bulletin» (Oktober 1945).
- ⁸⁾ Vgl. *Chronik des Gendarmeriepostens Scharnitz*, 1.5.1945, Dokumentationsarchiv des österreichischen Widerstandes (DÖW) 12981.
- ⁹⁾ Vgl. Public Record Office, London (PRO), Foreign Office (FO) 1020/2045, 27. Juli 1945.
- ¹⁰⁾ Vgl. PRO, FO 1020/2045, 1. August 1945.
- ¹¹⁾ Vgl. A. Gefen, *Unholy Alliance*, Jerusalem 1973.

- ¹²⁾ Vgl. E. Dekel, *B'riha: flight to the Homeland*, New York 1973, S. 118.
- ¹³⁾ Vgl. PRO, FO 371/57687/WR 521, 19. Jänner 1946.
- ¹⁴⁾ Vgl. J. Bauer, *Flight and Rescue: Brichah*, New York 1970, S. 105.
- ¹⁵⁾ Ebda S. 88.
- ¹⁶⁾ Vgl. PRO, FO 945/732/17B. Frühjahr 1946.
- ¹⁷⁾ Vgl. PRO, FO 371/57690/WR 1054, 8. April 1948.
- ¹⁸⁾ Vgl. Anglo American Committee of Inquiry, *Report to the United States Government and His Majesty's Government in the United Kingdom*, Washington 1946, S. 55.
- ¹⁹⁾ Vgl. PRO, War Office (WO) 170/4337, 11. September 1945.
- ²⁰⁾ Vgl. PRO, FO 371/57684/WR 33, 3. Jänner 1946.
- ²¹⁾ Vgl. PRO, FO 371/57685/WR 112, 10. Jänner 1946.
- ²²⁾ Vgl. PRO, FO 371/57685/WR 163, 17. Jänner 1946.
- ²³⁾ Vgl. PRO, WO 204/11135, 10. August 1946.
- ²⁴⁾ Vgl. MAE/C, v. 531, p. 50, 20. Februar 1946.
- ²⁵⁾ Vgl. MAE/C, v. 531, p. 59, 21. März 1946.
- ²⁶⁾ Vgl. J. Bauer, *Flight and Rescue*, S. 175.
- ²⁷⁾ Vgl. PRO, WO 170/8942, 15. Mai 1946.
- ²⁸⁾ Vgl. E. Landau, *Von Salzburg nach Jerusalem. Das Wirken der Brichah*, in M. Karin-Karger (Hrsg.), *Salzburgs wieder aufgebaute Synagoge. Festschrift zur Einweihung*, Salzburg 1968, S. 56.
- ²⁹⁾ Vgl. J. Bauer, *Flight and Rescue*, S. 175f.
- ³⁰⁾ Vgl. PRO, WO 204/11135, 10. August 1946.
- ³¹⁾ Vgl. PRO, WO 170/8942M 15. Mai 1946.
- ³²⁾ Interview mit Marko Feingold, Mitarbeiter der Brichah, Salzburg, 20. Oktober 1982.
- ³³⁾ Vgl. PRO, WO 204/11135, 3. Juni 1946.
- ³⁴⁾ Vgl. J. Bauer, *Flight and Rescue*, S. 176.
- ³⁵⁾ Vgl. PRO, WO 204/11135, 8. Juni 1946.
- ³⁶⁾ Vgl. PRO, WO 170/8942, 29. Juni 1946.
- ³⁷⁾ Vgl. E. Dekel, *B'riha*, S. 143.
- ³⁸⁾ Vgl. PRO, FO 945/372/18A, 19. August 1946.
- ³⁹⁾ Vgl. H. Lehrman, *Austria: Way-station of Exodus. Pages from a Correspondent's Notebook. Commentary*, 2. Dezember 1946, S. 570; weiters United States Military Government for Austria, *Report of the United States High Commissioner no 8 (Juni 1946)*, S. 196.
- ⁴⁰⁾ Vgl. M. Gilbert, *Exile and Return*, S. 286.
- ⁴¹⁾ Vgl. FRUS 1946, Bd. V, S. 175f.
- ⁴²⁾ Vgl. *US-Report* no 10 (August 1946), S. 45.
- ⁴³⁾ Vgl. MAE/C, v. 531, p. 59, 12. September 1945.
- ⁴⁴⁾ Vgl. MAE/C, v. 531, p. 59, April 1948.
- ⁴⁵⁾ Vgl. MAE/C, c. 1401, p. 21, d. 51, 23. Oktober 1946.
- ⁴⁶⁾ Vgl. Privatbesitz Doz. Haas, Salzburg, BM.f.I., Zl. 139.493-2/46, *Lagebericht für den Monat August 1946*, S. 25 und BM.f.I., Zl. 150.209-2/46, *Lagebericht für den Monat September 1946*, S. 29.
- ⁴⁷⁾ Vgl. PRO, FO 945/730/40C, 18. Juli 1946.
- ⁴⁸⁾ *Stenographische Berichte des Tiroler Landtages*, 1. Periode, 4. Tagung, 3. Sitzung (28. Juni 1946), S. 210ff.
- ⁴⁹⁾ Ebda, S. 213.
- ⁵⁰⁾ Vgl. «Tiroler Nachrichten», 3. Juli 1946.
- ⁵¹⁾ Ebda, 20. August 1946.
- ⁵²⁾ Vgl. Haut Commissariat de la Republique Française en Autriche, «Bulletin d'Activité», August/September 1946, S. 39.
- ⁵³⁾ Vgl. PRO, FO 371/57696/WR 2669, 12. September 1946.
- ⁵⁴⁾ Vgl. «New York Times», 23. August 1946.
- ⁵⁵⁾ Vgl. *US-Report* no. 32 (Juni 1948).
- ⁵⁶⁾ Vgl. FRUS 1946, Bd. V, S. 181f.
- ⁵⁷⁾ Vgl. PRO, FO 371/57696/WR 2669, 12. September 1946.
- ⁵⁸⁾ Vgl. PRO, FO 371/57696/WR 2670, 21. September 1946.
- ⁵⁹⁾ Ebda.
- ⁶⁰⁾ Vgl. PRO, FO 371/52638/E 11570, 23. November 1946.
- ⁶¹⁾ Vgl. MAE/C, c. 1401, p. 24, d. 59, 27. September 1946.
- ⁶²⁾ Ebda.
- ⁶³⁾ Vgl. *Chronik des Gendarmeriepostens Hochfilzen*, 15. September 1946, DÖW 12574.
- ⁶⁴⁾ Vgl. MAE/C, c. 1401, p. 24, d. 59, 27. September 1946.
- ⁶⁵⁾ Vgl. MAE/C, v. 531, p. 59, 21. Oktober 1946.
- ⁶⁶⁾ Vgl. PRO, FO 1020/2406, 23. November 1946.
- ⁶⁷⁾ Vgl. JTA, 17. November 1946.
- ⁶⁸⁾ Vgl. PRO, FO 1020/2404, 8. November 1946.
- ⁶⁹⁾ «Vorarlberger Volksblatt», 9. November 1946.
- ⁷⁰⁾ Vgl. JTA, 15. November 1946.
- ⁷¹⁾ Vgl. PRO, FO 1020/2411, 22. November 1946.
- ⁷²⁾ Ebda.

- 73) Vgl. PRO, FO 1020/2406, 23. November 1946.
- 74) Vgl. PRO, FO 371/57773/WR 3052, 25. September 1946.
- 75) Vgl. N. Sylvain, *Rumania*, in: *The Jews in the Soviet Satellites*. Syracuse 1953, S. 519ff.
- 76) Vgl. K. R. Grossmann, *The Jewish DP-Problem. Its Origin, Scope and Liquidation*. New York 1951, S. 15.
- 77) Vgl. JTA, 30. April 1947.
- 78) Vgl. «Manchester Guardian», 12. August 1947.
- 79) Vgl. E. Dekel, *B'riha*, S. 145.
- 80) Vgl. JTA, 26. Juni 1947 und *US-Report* no 19 (Mai 1947), S. 46f.
- 81) Vgl. A. Gefen, *Unholy Alliance*, S. 240f. und Interview mit Simon Wiesenthal, Wien, 30. Juni 1981.
- 82) Vgl. PRO, WO 263/127, 22. April 1947.
- 83) Vgl. PRO, FO 371/61811/E 5176, 10. April 1947.
- 84) Vgl. «Tiroler Nachrichten», 19. Mai 1947.
- 85) Vgl. «Volkszeitung», 19. Mai 1947.
- 86) «Tiroler Nachrichten», 1. Juli 1947.
- 87) Vgl. PRO, FO 371/61809/E 4731, 15. Mai 1947.
- 88) Vgl. PRO, FO 371/52636/E 11009, 30. Oktober 1946.
- 89) Vgl. E. Dekel, *B'riha*, S. 153f. und Interview mit Marko Feingold, Salzburg.
- 90) Vgl. PRO, FO 371/64124/C 10307, 5. Juli 1947.
- 91) Vgl. PRO, FO 1020/3452, ungefähr September 1947.
- 92) Vgl. PRO, FO 371/61816/E 6476, 18. Juli 1947.
- 93) Vgl. PRO, FO 1020/3452, ungefähr September 1947.
- 94) Vgl. PRO, FO 371/61823/E 7875, 14. September 1947.
- 95) Vgl. H. Agar, *The Saving Remnant. An Account of Jewish Survival since 1914*. London 1960, S. 209ff.
- 96) Vgl. «Tiroler Nachrichten», 25. August 1947.
- 97) Vgl. PRO, FO 371/66671/WR 3177, 9. September 1947.
- 98) Vgl. PRO, FO 371/66671/WR 3240, 18. September 1947.
- 99) Vgl. R. Ovendale, *The Palestine Policy of the British Labour Government 1945-1946*, «International Affairs» 44. JG. (1979), Heft 3, S. 429.
- 100) Vgl. E. Dekel, *B'riha*, S. 156.
- 101) Vgl. A. Gefen, *Unholy Alliance*, S. 243ff.
- 102) Vgl. JTA, 5. Oktober 1947.
- 103) Vgl. PRO, FO 945/732, 28. Oktober 1947.
- 104) Vgl. PRO, FO 371/64671/C 13569, 22. Oktober 1947.
- 105) Vgl. PRO, FO 945/372/33A, 21. November 1947.
- 106) Vgl. *US-Report* no 48, Annex 13 (Fourth Quarter 1949), S. 10.
- 107) Vgl. T. Albrich, *Exodus*, cit., S. 197 ff.



Sulla storia sociale e giuridica degli Ebrei in Tirolo nel tardo medioevo e all'inizio dell'età moderna *

1. Prima comparsa documentata di Ebrei in Tirolo

I primi Ebrei appaiono in Tirolo sotto Mainardo II dei conti di Tirolo e Gorizia (morto nel 1295), il quale aveva riordinato l'intera economia del Tirolo, cercando soprattutto un collegamento con la moderna struttura economica mediterranea. Non a caso lo Scherer riteneva che i primi Ebrei del Tirolo provenissero dall'Italia ¹⁾.

I primi Ebrei del Tirolo di cui si abbiano prove documentarie furono «Maisterlinus de Telle Judeus», che compare come esattore ufficiale dei dazi del principe dal 1296 al 1297 ²⁾; Isach di Lienz ed il di lui cugino Bonisaak di Gorizia, che gestirono dal 1309 al 1311 la vecchia zecca del principe a Merano ³⁾. Già agli inizi del quattordicesimo secolo doveva esistere a Lienz un piccolo centro ebraico, dato che nel 1314 sembra esserci stato là un giudice ebraico: «... in foro de Luonc iuxta domum Isach iudex...» ⁴⁾.

Nello stesso periodo aumentano anche le menzioni di Ebrei nei capitali commerciali del Tirolo meridionale, a Bolzano, Riva, Merano e Laces, così come nelle città vescovili di Bressanone e Trento ⁵⁾. Questi venivano come appaltatori della zecca e del dazio, come prestatori di denaro, ma anche come commercianti. In generale comunque gli ordini corporativi cristiani non permettevano agli Ebrei di diventare soci. Essi non erano però esclusi dal possesso di terre o di case; il duca Enrico, figlio di Mainardo II,

* *Relazione (rielaborata per questo fascicolo) tenuta a Vienna il 27/10/1988 nell'ambito del convegno Die Juden in ihrer mittelalterlichen Umwelt, organizzato dalla Facoltà di Lettere dell'Università di Vienna.*
Ne pubblichiamo qui la prima parte.

per esempio, fece registrare di aver concesso a Bolzano in enfiteusi una casa ad un Ebreo di nome Nikolaus ⁶⁾. E ancora, nel 1370 ebbe luogo a Laces in «domo quondam Judei» la suddivisione di diverse proprietà tra i signori von Annenberg ⁷⁾. Il fatto però che la proprietà immobiliare degli Ebrei non fosse soggetta alla decima ecclesiastica suscitava l'invidia della popolazione cristiana in Tirolo ⁸⁾.

2. Gli Ebrei come prestatori su pegno

Alla fine del tredicesimo secolo sorsero dappertutto nelle città tirolesi banchi di pegno. Il principe regnante concedeva in affitto questi banchi perlopiù per tre o cinque anni, dietro pagamento di un determinato compenso, senza che la libertà personale del titolare del banco venisse ridotta.

I possessori dei banchi di pegno comparivano nelle questioni civili e penali di fronte allo speciale foro del principe e dei suoi delegati e, come gli appaltatori delle zecche, erano esentati dal comparire in giudizio di fronte al giudice togato. Da un punto di vista puramente giuridico essi erano titolari di regalie concesse loro dal principe regnante ⁹⁾.

Per una gran parte della popolazione cittadina questi banchi di pegno costituivano l'unico modo per ottenere denaro, portando là gli oggetti di valore che possedevano. I possessori di quei banchi di pegno erano per la maggior parte lombardi o fiorentini ¹⁰⁾. Il nome «Lombardi» divenne addirittura sinonimo di usurai ¹¹⁾. Ora, dato che gli Ebrei avevano frequentemente a che fare con questioni di denaro, divennero spesso anche appaltatori di questi banchi di pegno, tanto più che i loro crediti nei confronti dei principi regnanti Enrico e Ludovico di Brandeburgo, pesantemente indebitati, crescevano sempre più ¹²⁾. In certo qual modo, l'allora principe regnante concesse loro in appalto i banchi di pegno come affare di contraccambio. Questo mezzo rappresentava anzi il sistema preferito del principe per ammortizzare o estinguere i debiti nei confronti non solo degli Ebrei, ma anche dei fiorentini o dei prestatori di Monaco ¹³⁾.

Indubbiamente i prestatori su pegno non erano in grado di arricchirsi particolarmente, dato che il loro giro d'affari era troppo limitato. Di per sé anche gli Ebrei sottostavano al divieto puramente teorico della Chiesa cattolica di imporre interessi, divieto che comunque veniva eluso da tutti coloro che trattavano affari di denaro. La Chiesa cattolica comunque non aveva nessun titolo legale contro gli Ebrei, così che questi potevano tranquillamente esigere interessi ¹⁴⁾, che nei confronti dei conterranei ammontavano solitamente al 43 1/3%, e nei confronti degli stranieri all'86 1/3% – tassi che naturalmente venivano richiesti non solo dagli Ebrei, ma anche da tutti gli altri creditori ¹⁵⁾.

Salta agli occhi il fatto che i primi Ebrei a comparire in Tirolo non fossero i grandi prestatori di denaro e finanzieri che invece c'erano nella

Renania o anche a Vienna. È anche risaputo che questi primi Ebrei erano anche accettati dalla popolazione locale. Nell'atto notarile del 1314 citato prima viene indicato come riferimento di localizzazione «in foro... iuxta domum Isach iudex» – cioè «nella piazza ... nelle vicinanze della casa del giudice Isach». Ciò lascia supporre che tutti sapessero dove si trovava la casa di Isach a Lienz.

La condizione sociale degli Ebrei che rimanevano nel Tirolo meridionale doveva essere nel complesso simile a quella dei lombardi e dei fiorentini. Essi tutti venivano considerati in verità «stranieri», – quindi Schine da Firenze, Athesius da Firenze, Isach l'Ebreo –, ma comunque erano necessari per la vita economica del paese.

3. I primi Ebrei nel Tirolo settentrionale

Il principe regnante tirolese Ludovico di Brandeburgo aveva debiti di notevoli proporzioni specialmente con gli Ebrei di Augsburg. Con lui vennero quindi a stabilirsi ad Innsbruck i primi Ebrei, tra cui il giudice Salomon di Monaco ¹⁶⁾. Dei numerosi, ma in nessun caso particolarmente grandi affari di denaro che essi fecero non solo col principe regnante del Tirolo, testimoniano molte annotazioni nel Codice 129 del Tiroler Landesarchiv di Innsbruck ¹⁷⁾.

Negli anni tra il 1341 ed il 1348 sia il margravio Ludovico di Brandeburgo che suo padre l'imperatore Ludovico il Bavaro presero gli Ebrei sotto la loro particolare protezione, concessero loro una serie di facilitazioni e li chiamarono «i nostri cari "Kammerknechte"» (*Ebreo soggetto a tributo per la protezione principesca*, ndt) ¹⁸⁾.

Il conferimento della cosiddetta «Regalia di protezione degli Ebrei» produsse come conseguenza una serie di entrate, che non erano collegate alla concessione corporativa, ma che per questo si potevano estendere a piacere ¹⁹⁾.

Quando negli anni 1348/49 la peste, portata dall'Oriente, infuriò anche nel Tirolo, si diede la colpa agli Ebrei, accusandoli di averla provocata attraverso l'avvelenamento dei pozzi ²⁰⁾.

Le affermazioni del cronista Goswin, priore del monastero benedettino di Marienberg, sulla peste nel Tirolo sono comunque così vaghe e generiche che non è possibile stabilire se il pogrom antisemita – Goswin racconta che molti Ebrei furono torturati, martirizzati ed uccisi – abbia avuto luogo anche in Tirolo ²¹⁾. La peste si rivelò pur sempre molto opportuna per Ludovico di Brandeburgo, il quale poté così confiscare i beni degli Ebrei che vivevano sui suoi territori, a favore della Camera del sovrano ²²⁾. Malgrado ciò nel 1352 il margravio Ludovico prese di nuovo sotto la sua protezione gli Ebrei, li chiamò ancora «miei cari "Kammerknechte"» e decretò che si dovesse loro concedere giustizia e pagare loro i debiti dovuti, nel caso che

essi fossero stati in grado di documentarli. Gli Ebrei poterono allora stabilirsi liberamente in tutto il territorio ²³⁾.

Il fatto che gli Ebrei si rimettessero sotto la protezione del principe portò ancora una volta denaro nelle casse del sovrano.

Tenendo conto di questo comportamento da parte del principe regnante, non si riesce a dissipare l'impressione che gli Ebrei per la loro posizione sociale abbiano rappresentato un giocattolo nelle mani del sovrano e, pertanto, che siano stati non solo in balia delle deliberazioni economiche del principe, ma che anzi si sia approfittato apertamente di loro.

Al veleno che si presupponeva che gli Ebrei usassero per distruggere la dottrina cristiana e per diffondere la peste, sono probabilmente da far risalire anche le norme contenute nello Statuto della città di Bolzano della seconda metà del quattordicesimo secolo, per mezzo delle quali agli Ebrei si ordinava di comprare qualunque genere alimentare essi avessero toccato ²⁴⁾.

Non soltanto ad Innsbruck, ma anche in altri centri commerciali del Tirolo settentrionale, come Hall o Rattenberg, sembra abbiano vissuto Ebrei nella prima metà del quattordicesimo secolo. Così il 5 maggio 1335 Heinrich Kripp, possessore di un feudo sul Salzberg di Hall e stimato cittadino di quella stessa città, dichiarò di aver venduto la sua casa «zu einem rechten aigen» (*in proprietà legale*, ndt) ad Ulrich l'Ebreo di Thaur, cittadino di Hall ²⁵⁾.

Ancora oggi nelle vicinanze di Hall si ritrova in effetti il cognome «Jud». Se questo risalga ad un cognome ebreo, oggi non è più possibile stabilirlo con certezza. Comunque, mentre Karl Finsterwalder ritiene che il cognome «Jud» possa derivare da Judas Thaddäus oppure dal nome alto-tedesco «Judo» ²⁶⁾, Leopold Zillner non esclude che per la regione di Salisburgo, dove esso ugualmente compare, possa essere derivato da «Jude» ²⁷⁾. Anche l'origine del toponimo «Judenburg» (*rocca degli Ebrei*, ndt) nella Stiria non è stata ancora sufficientemente chiarita ²⁸⁾. (...)

In ogni modo ad Hall, che nel tardo Medioevo era superiore dal punto di vista economico ad Innsbruck, si stabilirono sempre più Ebrei ²⁹⁾. Ma anche ad Innsbruck, dove è dimostrato che dal 1405 esisteva un vicolo ebraico ³⁰⁾, era di casa una piccola comunità ebraica ³¹⁾. Allo stesso modo una comunità ebraica esisteva nell'allora ancora bavarese città di Rattenberg ³²⁾.

Ebrei troviamo infine nel Tirolo settentrionale in collegamento con tutte le attività che avevano a che fare col danaro; così per esempio Nikolas l'Ebreo – si trattava evidentemente di un Ebreo battezzato – lasciò in eredità nel 1444 la sua quota della salina di Hall alla chiesa di San Michele a Gnadewald presso Hall ³³⁾.

A dire il vero le conversioni alla fede cattolica non erano poi tanto

frequenti tra gli Ebrei, anche perché in caso di battesimo i beni dell'Ebreo battezzato passavano nelle mani del principe regnante. Nonostante ciò le fonti del tempo raccontano sempre più spesso di Ebrei battezzati ³⁴).

4. Gli Ordinamenti degli Ebrei nel XV secolo

I tributi pagati dagli Ebrei rappresentavano già all'inizio del XV secolo una parte stabile delle entrate del principe regnante. Se si prendono in considerazione le enormi spese sostenute dagli Asburgo del Tirolo nel XV secolo, ci si rende subito conto del perché essi abbiano tanto favorito l'inseguimento degli Ebrei in questa regione.

Dagli Ordinamenti degli Ebrei del XV secolo si ricava però anche chiaramente che in fin dei conti la posizione giuridica degli Ebrei in Tirolo si basava più su privilegi individuali, concessi ai singoli, che su privilegi riconosciuti a tutti gli Ebrei del Tirolo ³⁵).

Il più interessante di questi privilegi venne comunque concesso l'11 novembre 1403 non da uno degli Asburgo, ma dal vescovo Ulrich III di Bressanone all'Ebreo Isaak, figlio di Gansmann, e al cognato di questo, insieme alle loro famiglie e alle loro servitù ³⁶). Il vescovo Ulrich, che si trovava in estremo bisogno di denaro, assegnò ai due Ebrei per due anni una residenza a Bressanone. Egli, inoltre, permise loro, dietro corresponsione di un tributo di quaranta ducati, la facoltà di esercitare la loro attività di prestatori a pegno e di usurai ed il permesso di vivere secondo le loro abitudini ed i loro costumi, come succedeva per gli Ebrei di Trento e Bolzano. Il diritto a vivere secondo le proprie consuetudini contemplava da un lato la possibilità di rifornirsi di carne *cascere* e la realizzazione di un cimitero ebraico, dall'altro il divieto di battezzare bambini al di sotto dei 13 anni. «Nel caso in cui un Ebreo venga trovato a giacere con una donna cristiana, egli sarà tenuto a pagarci 10 fiorini, e questo ogni volta in cui egli venga scoperto...». Anche questa ammenda era relativamente misera, se confrontata con quelle usuali nel caso di infrazioni di questo genere.

Scherer riteneva che questo regolamento fosse una filiazione dell'Ordinamento degli Ebrei emanato il primo luglio 1244 da Federico II d'Austria ³⁷). Il duca Federico ("Tascavuota"), trovandosi a corto di denaro, recepì allora, anche se in modo più liberale, questo Ordinamento degli Ebrei di Bressanone ed il 1 maggio 1431 concesse agli Ebrei Maennlein, Symon e Rubein, insieme con le rispettive mogli ed i rispettivi lavoratori agricoli, il diritto ad abitare per cinque anni a Bolzano, per esercitare là il loro commercio ³⁸). Queste tre famiglie vennero formalmente esentate sul mercato di Bolzano dal seguire le norme discriminatorie citate sopra ³⁹).

Anche Sigismondo, il figlio del duca Federico, che aveva come chirurgo l'Ebreo Seligmann, si dimostrò ben disposto nei confronti degli Ebrei.

Questo Seligmann suscitò talmente l'invidia e la gelosia degli altri me-

dici cristiani, che questi si sentirono maltrattati a causa dell'eccezionale abilità dell'Ebreo, appartenente al loro stesso rango.

Seligmann, che dal 1451 al 1476 visse ed esercitò a Innsbruck, era anche famoso come alchimista. Dal duca Sigismondo ottenne anche una sostanziosa ricompensa per averlo istruito in tale arte ⁴⁰).

5. Crescente odio antiebraico verso la fine del Medioevo e all'inizio dell'Età Moderna

A causa delle tendenze inflazionistiche e della soppressione delle protezioni, in conseguenza anche della secolarizzazione della Chiesa cattolica e della recezione del Diritto Romano, il bisogno sociale ed economico del singolo all'interno della popolazione tirolese diventava sempre più grande. Quanto più questo bisogno cresceva, tanto più stretto diventava il legame del singolo con i suoi compagni di sorte. Di conseguenza crebbe il malessere dei diversi ceti contro il principe regnante ed acquistò sempre più peso la consuetudine, la tradizione, il diritto particolare.

Gli Ebrei, che si trovavano sotto la particolare protezione del principe regnante o dell'imperatore, vennero trattati con maggiore diffidenza di prima, mentre i ceti sociali cristiani si serrarono sempre più insieme contro il principe regnante. Ci si cominciò a scagliare contro abbigliamento e costumi diversi, contro la differente religione e contro usanze sconosciute.

Probabilmente ci si scagliò anche contro l'abitudine degli Ebrei a essere uniti tra di loro, forse anche contro la posizione chiaramente privilegiata di cui gli Ebrei godevano, senza sapere che tutto quello che essi possedevano era stato da loro ottenuto a caro prezzo.

Senza rendersi neppure conto che in pratica agli Ebrei non rimaneva nessun'altra attività remunerativa, ci si rivolse decisamente contro di essi in quanto commercianti e prestatori di denaro ⁴¹). In conseguenza della loro diversità essi vennero trattati con sempre maggiore diffidenza e non solo dagli Stati provinciali, ma anche dalla popolazione del Tirolo. Cominciarono a diffondersi leggende sul conto degli Ebrei – leggende terribili, come vedremo più avanti.

L'avversione latente contro tutto quello che è straniero e diverso si manifesta in modo più aperto ed esplicito proprio nei periodi di crisi. Come già abbiamo visto, si imputò agli Ebrei anche la peste del XIV secolo. Nel XV secolo poi si attribuì agli Ebrei la responsabilità del fatto che i ricchi diventassero sempre più ricchi a discapito dei ceti sociali meno abbienti, senza che a quel tempo ci fosse un Ebreo tirolese particolarmente ricco. Anche l'insicurezza sociale, che derivava dalla crisi graduale dei vincoli feudali, era ritenuta colpa degli Ebrei.

Fu chiaramente sotto la spinta degli Stati provinciali, dei cui finanziamenti aveva assolutamente bisogno per le sue guerre tanto dispendiose, che

nell'anno 1496 Massimiliano I dispose l'espulsione definitiva di tutti gli Ebrei dall'interno dell'Austria. Gli Ebrei scacciati si stabilirono allora nel Tirolo, a Gorizia, a Vienna e nell'odierna Burgenland ⁴²). Nel motivare questa espulsione, Massimiliano utilizzò le argomentazioni degli Stati provinciali, condivise forse anche dalla restante popolazione, sostenendo che gli Ebrei avevano profanato le ostie, torturato, ucciso e mangiato bambini cristiani, dopo aver estratto loro il sangue ⁴³).

Una sentenza del 28 febbraio 1520 del Governo dell'Alta Austria stabiliva, in esecuzione di una risoluzione della dieta regionale del 22 gennaio 1520: «In terzo luogo, apprendiamo che parecchi Ebrei hanno osato stabilirsi in questo territorio che appartiene al Ducato sovrano del Tirolo, qui abitano, hanno le loro case ed esercitano lo strozzinaggio. A causa di ciò l'uomo comune viene molto danneggiato e mandato in rovina. Pertanto è nostro volere, dovunque gli Ebrei si trovino nei Vostri territori, che Voi gli annunciate seriamente ciò e li costringiate ad abbandonare il paese, e che in alcun modo permettiate loro di avere casa o trafficare o praticare strozzinaggio» ⁴⁴). In realtà le cause principali della allora infelice condizione economica dei Tirolesi, erano la politica fiscale del principe e l'imposizione della regalia dell'almenda, che toglieva ai contadini il pascolo e la foresta comuni e li costringeva ad impegnare presso gli Ebrei gli oggetti di valore che essi possedevano. Agli Stati provinciali, insieme con i principi regnanti, riuscì dunque di creare per l'uomo comune una immagine di nemico rappresentata dagli Ebrei, stornando così i pensieri del popolo dalle proprie difficoltà reali.

Anche nel commercio gli Ebrei furono in quel periodo notevolmente vessati. Così recita un regolamento doganale di Fernstein am Fernpaß redatto probabilmente intorno al 1500: «Se un Ebreo passa di qui, a piedi o a cavallo e non si dichiara, egli viene arrestato e le sue proprietà vengono sequestrate; nel caso in cui invece si dichiara, deve comunque pagare un tributo in misura di un maiale, cioè un "fierer" ed un "Würffel"» ⁴⁵). Anche negli aumenti dell'anno 1558 di tutte le tariffe doganali dei territori dell'Alta Austria e dell'Austria Anteriore incontriamo una norma discriminante per gli Ebrei: «Per ogni Ebreo che attraversi non a piedi la dogana, oltre al dazio dovuto, 20 corone – ugualmente per ogni Ebreo a piedi 10 corone» ⁴⁶).

A ciò si aggiungeva il fatto che il favorito particolare di Ferdinando I, Gabriel Salamanca, doveva essere di origini ebraiche ⁴⁷). Questo esperto di finanze incredibilmente abile, che proveniva dalla città spagnola di Burgos, venne nominato da Ferdinando tesoriere generale con pieni poteri, superiori a quelli di qualsiasi altro funzionario di pari grado ⁴⁸). Salamanca aumentò allora le tasse con incredibile brutalità e durezza. Egli era in effetti l'uomo più odiato di tutto il Tirolo ⁴⁹) ed ebbe la maggiore responsabilità nel fatto che la Guerra dei contadini del 1525 si sia estesa in modo così violento nel

Tirol. Una delle prime azioni compiute dai contadini in rivolta fu quella di assaltare le case degli Ebrei a Bolzano⁵⁰). Proprio il primo giorno della rivolta dei contadini in Tirol, il 13 maggio 1525, i ribelli penetrarono nelle case degli Ebrei di Bolzano e derubarono i commercianti ebrei Simon e Salomon, pretendendo la restituzione dei pegni scaduti e strappando i titoli di credito⁵¹).

Anche questo comportamento è chiaramente sintomatico di un periodo di caos sociale ed economico, di un tempo in cui i ricchi ed i privilegiati diventavano sempre più ricchi a scapito dell'uomo comune, riuscendo poi ai primi di far passare gli Ebrei come responsabili di questo caos. Tasse elevate, prezzi alti, una inflazione galoppante costringevano l'«uomo comune» ad impegnare i suoi averi presso gli usurai ebrei, che venivano così considerati come l'origine di ogni male⁵²).

Questa convinzione appare evidente anche dalle rimostranze che gli abitanti di Bolzano portarono davanti alla Dieta di Merano nell'anno 1525: «Parimenti non venga più concesso ad Ebrei di rimanere nella città di Bolzano, perché da loro tutta la regione ricava solo danni e miseria»⁵³).

Il primo agosto 1551, in un periodo in cui la condizione finanziaria dei principi regnanti dipendeva più che in passato dagli Stati provinciali, Ferdinando I emanò un'ordinanza in cui si faceva obbligo agli Ebrei di portare il contrassegno di Ebreo, e cioè «un anello giallo nella parte superiore della giacca o del vestito, sul lato destro del petto»⁵⁴). Questa disposizione discriminante per gli Ebrei venne ripresa nell'Ordinamento di polizia del Tirol dell'anno 1573⁵⁵), che apparve in allegato all'Ordinamento regionale riformato dello stesso anno⁵⁶).

Molti Ebrei non tennero comunque conto di questa prescrizione, nonostante la minaccia di una pena che consisteva nell'espulsione dal paese, tanto che aumentarono sempre più le lamentele per il fatto che Ebrei in viaggio di passaggio non potevano essere identificati come tali e quindi non pagavano la tassa doganale prevista. Nell'anno 1614 gli Ebrei che svolgevano attività nei mercati di Bolzano, che quindi accrescevano il livello di affari di questa città, ottennero il permesso di mostrarsi in pubblico senza contrassegno⁵⁷). Già nel 1613 alcune famiglie di Ebrei più in vista, come i May ad Innsbruck, i Gerson a Bolzano ed i Moises a Venezia erano stati affrancati dall'obbligo di portare il contrassegno di Ebreo⁵⁸).

Fin dall'anno 1549 il comune di Rovereto si era lamentato per gli interessi da usura richiesti dagli Ebrei, senza peraltro produrre prove di ciò⁵⁹). Quando vennero citati in giudizio ad Innsbruck, gli Ebrei fecero riferimento ai loro privilegi imperiali, di cui comunque il governo dell'Alta Austria ad Innsbruck non tene conto in quanto riteneva che fossero stati «ottenuti con l'inganno»⁶⁰).

Sempre Ferdinando I espulse il 14 aprile 1554 tutti gli Ebrei di Rove-

reto, sebbene una commissione avesse stabilito che gli Ebrei avevano richiesto solo il 10% di interesse dai cittadini ed il 15% dagli abitanti della campagna ⁶¹).

Nell'anno successivo vennero scacciati anche gli Ebrei di Bolzano. A dire il vero essi poterono incassare i loro crediti, ma senza interessi. Gli interessi finirono nelle casse della Camera del sovrano ⁶²).

Allo stesso modo dovevano essere espulsi gli Ebrei di Riva; questa città apparteneva però alla diocesi di Trento, direttamente sottomessa all'autorità imperiale, e proprio il vescovo di allora, Cardinale Cristoforo Madruzzo, il quale aveva avuto con i principi regnanti del Tirolo contrasti violentissimi sul piano politico, protestò gli Ebrei di Riva ⁶³). Nel 1558 egli concesse addirittura a Giacobbe, figlio di David Marcaria, medico a Riva, il permesso di gestire una tipografia ebraica ⁶⁴).

Nel 1580 vennero cacciati anche gli Ebrei della Valsugana. Questa volta aveva interceduto a loro favore anche Sigmund von Welsberg, che aveva la giurisdizione del territorio di Telvana. Questo signore era egli stesso padrino di battesimo di un Ebreo olandese battezzato.

Egli aveva difeso gli Ebrei sostenendo la tesi che questi chiedevano solo il 20% di interessi, e questo solo su beni mobili, mentre gli usurai cristiani per mezzo di ipoteche scacciavano i sudditi dalle loro proprietà. Inoltre a Riva, Bolzano, Mori e Pergine gli interessi erano ancora più alti ⁶⁵). L'intercessione di Sigmund non servì comunque a niente.

Anche dal punto di vista penale gli Ebrei vennero ora perseguitati in modo decisamente più duro. Un ladro di cavalli ebreo venne condannato dalla Corte d'assise a morte per impiccagione. Solo sulla base di una perizia effettuata il 21 luglio 1588 dal cancelliere di Sonnenburg, in cui questi argomentava che «il furto era stato consumato ai danni di uno della sua gente e non di un cristiano» ⁶⁶), il governo mutò la pena di morte in pena detentiva ⁶⁷).

D'altro canto anche nel XVI secolo incontriamo Ebrei che godevano di ogni possibile privilegio, fossero essi fornitori di corte o illustri artisti, che per la corte del principe erano assolutamente indispensabili.

Una posizione particolarmente privilegiata occupava per esempio la famiglia Liebermann, che dall'imperatore Massimiliano I fino all'arciduca Massimiliano, Gran Maestro dell'Ordine teutonico, si vide regolarmente confermare i salvacondotti. Essi avevano diritto ad esercitare ovunque in Austria il loro commercio, erano affrancati da dazi, pedaggi e tasse, erano esentati, dopo l'introduzione di tale norma, dal portare il contrassegno di Ebreo, potevano essere citati solo di fronte alla Camera imperiale ed avevano l'autorizzazione a stabilirsi dovunque volessero, tranne che nell'Austria interna. L'imperatore Carlo V limitò in seguito questi privilegi, ma solo al punto da equipararli a quelli degli altri sudditi ⁶⁸).

Daniel Levi di Ferrara venne ingaggiato con tutti i privilegi alla corte dell'arciduca Ferdinando II come maestro di ballo e suonatore di arpa ⁶⁹).
(...)

NOTE

¹) J.E. Scherer, *Die Rechtsverhältnisse der Juden in den deutsch-österreichischen Ländern (Beiträge zur Geschichte des Judenrechtes im Mittelalter mit besonderer Bedachtnahme auf die Länder der österreichisch-ungarischen Monarchie, 1. Bd.)* Leipzig 1901, p. 573.

²) Tiroler Landesarchiv Innsbruck (in sigla: TLA), Cod. 280, fol. 14r und Cod. 281, fol. 14r; cfr. H. von Voltolini, *Die ältesten Pfandleihbanken und Lombardenprivilegien Tirols*, in: *Beiträge zur Rechtsgeschichte Tirols*, Innsbruck 1904, p. 43; G. Köfler, *Zur Geschichte der Juden in Tirol*, in: «Das Fenster», 25. Heft (1980), p. 2530; E. Pinzer, «Dem Juden traut kein wahrer Christ». Streiflichter zur Lage der Juden in Tirol, in: G. Pallaver (a cura di): *Die Geschichte der Juden in Tirol* (Sturzflüge, Nr. 15/16) Bozen 1986.

³) Cfr. J.E. Scherer, *op. cit.*, p. 573 ss.; H. Voltolini, *op. cit.*, p. 43; G. Köfler, *op. cit.*, p. 2530; E. Pinzer, *op. cit.*, p. 5; su Isach di Lienz e in genere sugli Ebrei a Lienz intorno al 1300 cfr. M. Pizzinini, *Das große Stadtbuch*, Lienz 1982, p. 84 s.

⁴) A.S. Minotto, *Codex Trevisianus sive communis Tarvisii liber singularis (Acta et diplomata e R. tabulario Veneto, vol. II, sect. 3)*, Venedig 1874, p. 178.

⁵) Cfr. J.E. Scherer, *op. cit.*, p. 573.

⁶) Cfr. J.E. Scherer, *op. cit.*, p. 574 ss.; H. Voltolini, *op. cit.*, p. 43; J. Riedmann, *Die Beziehungen der Grafen und Landesfürsten von Tirol zu Italien bis zum Jahr 1335* (Sitzungsberichte der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, phil. - hist. Kl. 307. Bd.), Wien 1977, p. 327; G. Köfler, *op. cit.*, p. 2530.

⁷) E. von Otenthal - O. Redlich (a cura di), *Archiv-Berichte aus Tirol*, 2. Bd. («Mitteilungen der dritten Archiv-Sektion der k.k. Central-Commission für Erforschung und Erhaltung der Kunst- und historischen Denkmale» 3. Bd.), Wien 1889, p. 426, Nr. 2422; cfr. J.E. Scherer, *op. cit.*, p. 578.

⁸) Cfr. G. Köfler, *op. cit.*, p. 2530; E. Pinzer, *op. cit.*, p. 5.

⁹) Cfr. H. Voltolini, *op. cit.*, p. 46.

¹⁰) Cfr. G. Köfler, *op. cit.*, p. 2530.

¹¹) Cfr. J.E. Scherer, *op. cit.*, p. 189, nota 1.

¹²) Cfr. J.E. Scherer, *op. cit.*, p. 574 s.; G. Köfler, *op. cit.*, p. 2530; E. Pinzer, *op. cit.*, p. 5.

¹³) Cfr. R. Palme, *Rechts-, Wirtschafts- und Sozialgeschichte der inneralpinen Salzwerke bis zu deren Monopolisierung* («Rechtshistorische Reihe», 25. Bd.) Frankfurt/Main - Bern 1983, p. 72 ss.

¹⁴) Cfr. J.E. Scherer, *op. cit.*, p. 188 s.

¹⁵) Cfr. G. Köfler, *op. cit.*, p. 2530.

¹⁶) Cfr. E. Pinzer, *op. cit.*, p. 5.

¹⁷) TLA, Cod. 129, fol. 6v (1346 April 127), fol. 23r (1345 September 23), fol. 24r (1346 Mai 14), fol. 31r (1346), fol. 51r (1347 September 13), fol. 87r (senza data), etc.

¹⁸) Cfr. J.E. Scherer, *op. cit.*, p. 576 s.; cfr. anche la raccolta della letteratura e delle fonti più antiche in J. G. Woerz, *Materialen zur Geschichte der Juden in Tirol und Voralberg* (Manoscritto della seconda metà del 19. secolo al Museo Ferdinandeum di Innsbruck - Sig. FB 4329), senza numerazione delle pagine.

¹⁹) Cfr. G. Köfler, *op. cit.*, p. 2530.

²⁰) Goswin, *Chronik des Stiftes Marienberg*, a cura di B. Schwitzer («Tiroler Geschi-

- chtsquellen», 2. Bd.), Innsbruck 1880, p. 135; cfr. J. Riedmann, *Das Mittelalter*, in: *Geschichte des Landes Tirol*, a cura di J. Fontana, 1. Bd., Bozen - Innsbruck - Wien 1985, p. 541.
- 21) Scetticismo esprimono riguardo a ciò J.E. Scherer, *op. cit.*, p. 576 s.; J. Riedmann, *Das Mittelalter*, cit., p. 541, mentre E. Pinzer (*op. cit.*, p. 6) riferisce delle annotazioni di Goswin come se quelle persecuzioni di ebrei fossero avvenute solo in Tirolo.
- 22) M. Freiherr von Freyberg, *Beurkundete Geschichte Herzog Ludwig des Brandenburger*, München 1837, p. 150 ss. Cfr. anche J.G. Woerz, *Materialien*, cit.
- 23) Cfr. soprattutto G. Köfler, *op. cit.*, p. 2530.
- 24) Cfr. J.E. Scherer, *op. cit.*, p. 577; G. Köfler, *op. cit.*, p. 2531.
- 25) TLA, Urk. I 3306.
- 26) K. Finsterwalder, *Tiroler Namenkunde* («Innsbrucker Beiträge zur Kulturwissenschaft, Germanistische Reihe», 4. Bd.), Innsbruck 1978, p. 343.
- 27) L. Zillner, *Die Salzburger Familiennamen. Ihre Entstehung, Herkunft und Bedeutung* («Mitteilung der Gesellschaft für Salzburger Landeskunde», 11. Ergänzungsband), Salzburg 1986, p. 129.
- 28) Cfr. F. F. Lochner von Hüttenbach, *Das Element Jud(o) - in der Typonomie und der Ortsname Judenburg*, in: «Meqor Hajjim», *Festschrift für Georg Malin zum 75. Geburtstag*, Graz 1983, pp. 241-247.
- 29) TLA Urk. I 350: «Mosse Jud von Hall» (1451); cfr. anche J. Riedmann, *Das Mittelalter*, cit., p. 541; *Germania Judaica*, a cura di A. Maimon e Y. Guggenheim, 3. Bd.: 1350-1519, 1. Teilband, Tübingen 1987, p. 498.
- 30) TLA, Urk. I 9394 e II 174; cfr. F. Hye, *Innsbrucker Geschichte und Stadtbild bis zum Anbruch der Neuen Zeit* («Tiroler Heimatblätter» 55. Jg., Nr. 2), Innsbruck 1980, p. 21.
- 31) Cfr. G. Köfler, *op. cit.*, p. 2531; J. Riedmann, *Das Mittelalter*, cit., p. 451; *Germania Judaica*, cit., III/1, p. 583 ss.
- 32) Cfr. G. Köfler, *op. cit.*, p. 2531.
- 33) Cfr. R. Palme, *op. cit.*, p. 405.
- 34) Cfr. G. Köfler, *op. cit.*, p. 2534.
- 35) Cfr. J.E. Scherer, *op. cit.*, p. 579.
- 36) Stampa del «privilegio degli ebrei» in F. A. Sinnacher, *Beyträge zur Geschichte der bischoflichen Kirche Säben und Brixen in Tyrol*, 6. Bd., Brixen 1826, pp. 5-21; cfr. J.E. Scherer, *op. cit.*, pp. 580-582.
- 37) J.E. Scherer, *op. cit.*, p. 587.
- 38) Pubblicato in J.E. Scherer, *op. cit.*, pp. 640-643, n. 1; cfr. *ivi*, pp. 586-588.
- 39) TLA, *Causa Domini*, 20. Bd. (1613-1616), fol. 190r; cfr. G. Köfler, *op. cit.*, p. 2535.
- 40) Cfr. M. Ortwein, *Der Innsbrucker Hof zur Zeit Erzherzog Sigmunds des Münzreichen. Ein Beitrag zur Geschichte der materiellen Kultur* (Diss., phil. - Maschinschr.), Innsbruck 1936, p. 29 ss.; G. Köfler, *op. cit.*, p. 2534; E. Pinzer, *op. cit.*, p. 6.
- 41) Cfr. ad es. W. P. Eckert, *Das Verhältnis von Christen zu Juden im Mittelalter und Humanismus. Ein Beitrag zur Geistes- und Kulturgeschichte*, in: *Monumenta Judaica. 2000 Jahre Geschichte und Kultur der Juden am Rhein*, Handbuch, 2. Aufl., Köln 1964, pp. 131-198; id., *Die mittelalterlichen Beschuldigungen gegen die Juden, in Ausstellungskatalog: Judentum im Mittelalter in Schloß Halbturn*, 4. Mai - 26. Oktober 1978, Eisenstadt 1978, p. 91-108.
- 42) Cfr. F. Ilwold, *Kaiser Maximilian I. und die Verdrängung der Juden aus der Steiermark*, in «Forschungen zur deutschen Geschichte», 10. Bd. (1890), p. 652 s.; E. Pinzer, *op. cit.*, p. 8.
- 43) Cfr. G. Woerz, *Materialien*, cit.; G. Köfler, *op. cit.*, p. 2535; E. Pinzer, *op. cit.*, p. 8.
- 44) J.A. von Brandis, *Geschichte der Landeshauptleute von Tirol*, Innsbruck 1850, p. 530; cfr. J.E. Scherer, *op. cit.*, p. 615.
- 45) O. Stolz, *Quellen zur Geschichte des Zollwesens und Handelsverkehrs in Tirol und Voralberg vom 13. bis 18. Jahrhundert* («Deutsche Handelsakten des Mittelalters und der Neuzeit», 10. Bd., «Deutsche Zollarife des Mittelalters und der Neuzeit», 1. Teil), Wiesbaden 1955, p. 79, Nr. 27.
- 46) O. Stolz, *Quellen*, cit., p. 98, Nr. 38.
- 47) Cfr. J. Macek, *Der Tiroler Bauernkrieg und Michael Gaismair* (Tyrolská salská válka a Michail Gaismair, trad. Eduard Ullmann), Berlin (Ost) 1965, p. 193.
- 48) Cfr. J. Macek, *op. cit.*, pp. 21-24; J. Bücking, *Michael Gaismair. Reformier - Sozialrebell - Revolutionär. Seine Rolle im Tiroler «Bauernkrieg» (1525-1532)*, («Spätmittelalter und frühe Neuzeit. Tübinger Beiträge zur Geschichtsforschung», a cura di J. Engel und E. W. Zeeden, 5. Bd.), Stuttgart 1978, pp. 149-152; A. Bischoff-Urack, *Michael Gaismair. Ein Beitrag zur Sozialgeschichte des Bauernkrieges (Vergleichende Gesellschaftsgeschichte und*

- Ideengeschichte der Neuzeit*, a cura di A. Pelinka e H. Reinalter, 4. Bd.) Innsbruck 1983, pp. 105-109.
- 49) R. Palme, *Frühe Neuzeit (1490-1665)*, in *Geschichte des Landes Tirol*, a cura di J. Fontana, 2. Bd.), Bozen - Innsbruck - Wien 1986, pp. 42-50.
- 50) Cfr. J. Macek, *op. cit.*, pp. 150-174; J. Bücking, *op. cit.*, p. 149 ss.
- 51) Cfr. K. Hoeniger, *Altbozner Bürgerbuch. Der Bauernkrieg in der Judengasse*, Bozen 1933, p. 99 ss.; J. Macek, *op. cit.*, p. 156 ss.; G. Köfler, *op. cit.*, p. 2534; E. Pinzer, *op. cit.*, p. 9.
- 52) Cfr. G. Köfler, *op. cit.*, p. 2535.
- 53) H. Wopfner (a cura di), *Quellen zur Geschichte des Bauernkrieges in Deutschtirol 1525*, 1. Teil: *Quellen zur Vorgeschichte des Bauernkrieges: Beschwerdeartikel aus den Jahren 1519-1525* («Acta Tirolensia», 3. Bd.), Innsbruck 1908, p. 105, Nr. 33; cfr. G. Köfler, *op. cit.*, p. 2535.
- 54) TLA, Pestarchiv 9, XXIX/37; pubblicato in G. Köfler, *op. cit.*, p. 2532; cfr. anche E. Pinzer, *op. cit.*, p. 9.
- 55) Cfr. J.E. Scherer, *op. cit.*, p. 618; E. Pinzer, *op. cit.*, p. 9.
- 56) Cfr. R. Palme, *Frühe Neuzeit*, cit., p. 135.
- 57) TLA, *Causa Domini*, Bd. 20 (1613-1616), fol. 190r; cfr. inoltre G. Köfler, *op. cit.*, p. 2535.
- 58) TLA, *Causa Domini*, Bd. 20 (1613-1616), fol. 133c-135v; cfr. G. Köfler, *op. cit.*, p. 2535.
- 59) TLA, *Von der kaiserlichen Majestät*, Bd. 10 (1549-1551), fol. 155r; cfr. G. Köfler, *op. cit.*, p. 2535.
- 60) TLA, *An die kaiserliche Majestät*, Bd. 11 (1552-1553), fol. 682v-683v.
- 61) Cfr. G. Köfler, *op. cit.*, p. 2536.
- 62) Cfr. G. Köfler, *op. cit.*, p. 2536.
- 63) TLA, *Von der kaiserlichen Majestät*, Bd. 11 (1554-1556), fol. 48r-49r u. 124r-125r.
- 64) Museum Ferdinandeum in Innsbruck, W 2028; cfr. J. Hirn, *Erzherzog Ferdinand II von Tirol. Geschichte seiner Regierung und seiner Länder*, 1. Bd., Innsbruck 1885, p. 400 ss.; R. Palme, *Frühe Neuzeit*, cit., p. 127.
- 65) Cfr. J. Hirn, *op. cit.*, 1, p. 426 e nota 1.
- 66) TLA, *An die fürstliche Durchlaucht*, Bd. 24 (1588), fol. 451v.
- 67) TLA, *An die fürstliche Durchlaucht*, Bd. 24 (1588), fol. 451v-452v e 475r; cfr. anche G. Köfler, *op. cit.*, p. 2535.
- 68) Museum Ferdinandeum in Innsbruck, *Urkundenlibell*, U 2182; cfr. G. Köfler, *op. cit.*, p. 2535.
- 69) TLA, *Kunstsaachen* II, 34; cfr. anche J. Hirn, *op. cit.*, p. 424.



I processi contro gli ebrei di Trento (1475-1478)

Breve nota sulla storiografia contemporanea

C'è poco più di una frase, nella grande *Storia degli Ebrei in Italia* di Attilio Milano, a riassunto della vasta letteratura prodotta fino allora intorno alla vicenda di Simone da Trento e dei processi contro gli Ebrei: «Una grande letteratura si è sviluppata intorno a questo lacrimevole episodio. Dal 1475 in poi, si può dire che non sia passato anno senza che una qualche nuova opera od opuscolo lo abbiano ridescritto e rielaborato, con passione spesso surriscaldata»¹). Altrove nella *Storia*, compendiando gli avvenimenti trentini degli anni 1475-1478 e i molti analoghi eventi «in cui il dramma di Trento fece sentire il suo tragico peso»²), il Milano, conoscitore profondo della storiografia dell'ebraismo italiano (nel 1954 aveva cominciato a pubblicare la «Bibliotheca Historica Italo-Judaica»), aveva dichiarato la sua predilezione per una ricostruzione «particolarmente documentata ed equanime» del caso memorando «in mezzo all'abbondantissimo numero di trattazioni»³), vale a dire quella contenuta nei *Rechtsverhältnisse der Juden in den deutsch-österreichischen Ländern* dello Scherer⁴). Non sfugge, nella prosa dello storico romano, una certa insofferenza per il carattere apologetico della maggior parte della letteratura intorno al caso trentino; le sue parole, come sempre misurate e perciò ancor più dense di giudizio, cadevano non casualmente a chiusura di una fase della recente storiografia simoniniana: nello stesso anno in cui il Milano pubblicava la sua *Storia*, il 1963, Gemma Volli affidava alle pagine del «Ponte» la sua accorata, argomentata richiesta di revisione del giudizio della Chiesa di Roma sulla vicenda trentina e sulla beatificazione di Simone⁵), seguita, nel breve volgere di due anni, dalle limpide indagini del P. Willehad Paul Eckert O.P. e dall'abrogazione ufficiale del culto, «dichiarata, col pieno assenso della S. Sede, dall'arcivescovo di Trento mons. A.M. Gottardi il 28 ott. 1965»⁶).

La decisione, «presa per senso di obbedienza ai postulati della verità ora più accuratamente conosciuta» – scriveva mons. Iginio Rogger – fu «ac-

colta con soddisfazione anche dal mondo israelita, che vede(va) così cadere una secolare ingiusta accusa a suo carico e un argomento che aveva tanto peso nell'accreditare la leggenda dell'omicidio rituale» ⁷⁾. Da quella data si è potuto guardare ai tragici avvenimenti degli anni 1475-1478 ponendo da parte ogni «passione surriscaldata», anche se non sono mancate ricostruzioni che hanno mostrato come non sia facile rifuggire dal rischio di una tendenza al ritorno di venature apologetiche, o, ciò che è non meno grave, di una propensione ad una lettura enfatica delle fonti ⁸⁾. Non che alla vicenda trentina e, soprattutto, agli aspetti controversistici che la accompagnarono e la seguirono, si possa (o si debba) volgere uno sguardo di «spasionato bilancio», come si vorrebbe in quella concezione della storia giudicatrice, se non giustiziera, che continua a sopravvivere nel senso comune: come documento principe di quella commistione di odio teologico e di odio sociologico che forma l'antigiudaismo della prima età moderna, il processo trentino non può non suscitare tuttora, con ogni rispetto per le dovute distinzioni di carattere storico, memorie di barbarie contemporanea; il carattere controverso della letteratura storiografica (o parastoriografica) sul caso di Trento, oggi infinitamente meno evidente rispetto ad un passato anche vicino, è precisamente un segno della centralità dell'episodio nella formazione di una propaganda antiggiudaica «colta» e giuridizzante, ma anche del sopravvivere, in forme diverse dal passato e rese oggi più subdole da nuovi ideologismi, della «questione ebraica» ⁹⁾.

Si deve però ritenere che lo stato attuale della questione possa essere colto in tutta la sua dimensione solo attraverso un bilancio della storiografia precedente il giudizio del Milano sopra rammentato, poiché non può essere taciuto che un vero e proprio discrimine degli studi simoniniani è rappresentato, agli inizi del nostro secolo, dall'ampio saggio che l'avvocato trentino Giuseppe Menestrina pubblicò, in tre puntate, nella rivista «Tridentum» ¹⁰⁾. Lo studio del Menestrina, pur non privo di incertezze nella lettura delle fonti, ebbe meriti grandissimi appunto nel sottrarre il caso, per la prima volta nella cultura storica italiana, ad una letteratura di tipo confessionale e controversistico, della quale aveva dato recente saggio il sacerdote trentino Giuseppe Divina ¹¹⁾, e nel riproporla essenzialmente nei termini di una questione storico-giuridica. A causa del raffronto, spontaneo e permeato di un legittimo orgoglio «positivistico», con le norme della procedura penale dell'età del diritto codificato, il saggio del Menestrina può apparire a tratti, agli occhi smalzati dello storico d'oggi (avvezzo a misurare la distanza che separa la criminalistica del periodo intermedio da quella nata con il razionalismo giuridico sei-settecentesco) alquanto enfatico. O meglio, tale può apparire se astratto non solo dalla polemica con l'opera faziosa e falsamente erudita del Divina (quasi pura e semplice parafrasi dei verbali dei processi, acriticamente assunti come fonte di verità storica peggio che

nella delirante sintesi dell'Oreglia, di un ventennio precedente), ma da ciò che il dibattito ottocentesco aveva prodotto in merito, e che al Menestrina certamente non era sfuggito. Non si può, del resto, non pensare alle sollecitazioni che dovevano provenire dall'agitazione di quel programma antiliberal e antisemita del movimento dei cristiano-sociali austriaci di Karl Lueger, che con il suo ricorso sistematico agli stereotipi antisemiti si proponeva di «rompere la potenza del giudaismo che congiura a danneggiare moralmente ed economicamente i popoli cristiani»: analoghe «parole d'ordine» erano fatte proprie dal cattolicesimo trentino a cavaliere del secolo (esemplare il caso del giovane Degasperì), fino alla concezione di un «antisemitismo ragionevole» come «dovere di ogni cattolico»¹²).

Al Menestrina dovevano anzi esser noti, per così dire, due distinti versanti della letteratura contemporanea, ossia quello germanico da una parte e quello italiano dall'altra. Poco più di un decennio prima che l'avvocato trentino scrivesse le sue coraggiose osservazioni sui processi contro gli ebrei, era apparso a Monaco di Baviera il volume del teologo Hermann L. Strack *Der Blutaberglaube in der Menschheit: Blutmorde und Blutritus*¹³), che intendeva respingere la nuova ondata di accuse di omicidio rituale, mosse agli Ebrei sul finire del secolo scorso; un'opera analoga, *Die Blutanklage und sonstige mittelalterliche Beschuldigungen der Juden*, opera dell'orientalista Daniel Chwolson, era apparsa in traduzione tedesca nel 1901, a Francoforte¹⁴); e sempre in Germania, nel 1893, erano apparse la raccolta a stampa delle bolle emanate da molti pontefici a condanna dell'accusa di omicidio rituale rivolta agli Ebrei, curata da Moritz Stern, e, già qualche anno prima, la straordinaria silloge di testimonianze di intellettuali cristiani e uomini di Chiesa in riprovazione del mito antiebraico, opera di Leopold Lipschitz¹⁵). La natura fortemente politica di un tale dibattito, che quest'ultima opera testimonia meglio di ogni altra, era del resto evidente anche nella letteratura circolante in Italia alla fine del secolo.

Si è già fatto cenno alle corrispondenze del gesuita Oreglia: vi si esponentavano, tratte dai verbali dei processi trentini, le «arti degli Ebrei per conservare il segreto sopra i loro nefandi misteri», affermando «quanto sia vero che anche presentemente gli ebrei osservanti si tengono obbligati nella loro falsa coscienza a servirsi del sangue cristiano nei riti e nei modi finora rivelatici dagli ebrei di Trento»¹⁶). Potrà sembrare incredibile che un tale argomento torni a farsi strada, in queste forme, all'indomani dell'affrancamento finale degli ebrei italiani, ma soprattutto dopo che la migliore cultura giuridica e politica dell'Italia risorgimentale, dal Pepe al Cattaneo, dal d'Azeglio al Gioberti, dal Maffoni al Gatti¹⁷), aveva fortemente inciso nel processo di equiparazione, anche in sede legislativa: è noto che già con la legge del 19 giugno 1848, nel Regno di Sardegna, la differenza di culto non formava più «eccezione al godimento dei diritti civili e politici e all'ammissi-

bilità alle cariche civili e militari»¹⁸). Le interdizioni subivano una progressiva erosione anche nell'Italia non soggetta all'influenza austriaca, dove provvedimenti specifici a favore degli ebrei datavano almeno dalla *Judentoleranzpatent* di Giuseppe II, del febbraio del 1782. Ma era appunto il clima di Porta Pia e della «questione romana», significativamente confuso nella letteratura antiggiudaica del tempo con la partecipazione degli ebrei italiani all'unificazione nazionale, con la condanna del «massonismo figlio del talmudismo», a dettare pagine come quelle dell'Oreglia. Basti una citazione dalla sua corrispondenza del 9 marzo 1882: «Vedesi [...] ora sempre più correre la nuova moda di carità storica, nata colla Riforma e ingigantita col liberalismo massonico, che tutte rivela e confessa le anche soltanto possibili colpe dei Papi e dei Re cattolici, e tutte nasconde o scusa le colpe anche evidenti degli eretici, dei liberali e anche degli ebrei [...]. Grazie a Dio, però, restano ancora dei misfatti ebraici documentati indubbii e decisivi [...] come della Pasqua sanguinaria ebraica del 1475 abbiamo la minuta descrizione del Processo di Trento...»¹⁹).

Vale forse la pena di ricordare qui una nota gramsciana, vergata fra il 1929 e il 1930 in margine ad una memoria di Raffaele Ottolenghi: «Nel 1848 il padre dell'Ottolenghi tornò ad Acqui da Torino, vestito da Guardia Nazionale; irritazione dei reazionari; fu sparsa la voce del sacrificio rituale di un bambino da parte dell'Ottolenghi padre; campane a stormo; venuta dei villani dalla campagna per saccheggiare il Ghetto. Il vescovo si rifiutò di intervenire; l'Ottolenghi fu salvato dal sindaco, con un arresto simulato fino all'arrivo delle truppe. I reazionari e i clericali volevano fare apparire le innovazioni liberali del 48 come una "invenzione" degli ebrei»²⁰).

Si potrà dunque riflettere sull'ingenua fede del Cattaneo, a proposito delle interdizioni ebraiche, nel potere necessitante di quella «recondita forza con cui il tempo le viene rimuovendo e cancellando...»²¹), poiché la seconda metà dell'Ottocento è, in Italia, età di polemiche e anche di casi giudiziari clamorosi, sorti da battesimi *in vitis parentibus*, come quelli dei fanciulli Mortara (ricordato dallo stesso Gramsci) e Coen, fra il 1858 e il 1864²²). Eppure sta qui l'origine di una coscienza storica della questione ebraica, come questione di ordine squisitamente giuridico e politico, coinvolgente cioè l'essenza stessa degli ordinamenti degli Stati europei dopo il travaglio delle moderne codificazioni. Si ricordi ancora che è del 1884 il *Pro Iudaeis* del Guidetti, opera che, non a caso, conteneva anche un capitolo «Dell'uso del sangue cristiano nei riti ebraici»²³). Solo in questo quadro si comprende appieno la «antistorica» rivisitazione dei processi di Trento compiuta dall'Oreglia, e, dietro di lui, dal Divina. Solo in questo quadro, infine, acquista tutto il suo valore l'intervento del Menestrina. Leggendo la documentazione processuale come l'avrebbe letta un giudice del suo tempo, ma anche con attenzione alle forme della procedura criminale previste dalla legislazione

statutaria tridentina, il Menestrina concludeva per l'assoluta infondatezza dell'accusa di omicidio rituale: «Oggi nessun giudice e nessun corpo di giurati», egli scriveva, «alla base delle prove che sopra esponemmo, oserebbe pronunciare sentenza di condanna»²⁴). La gravità di queste documentate affermazioni, ha scritto in tempi recenti Mariano Nardello, «non poté non suscitare scalpore», e il Menestrina, «fatto oggetto di ingiuste accuse e di tendenziose calunnie», ne subì le conseguenze²⁵).

Non si può tuttavia dire che la questione sia tornata, fino agli articoli della Volli, «nel silenzio»²⁶). Del caso trentino, e in genere dell'omicidio rituale imputato agli Ebrei si è discusso ancora, e a lungo, fra le due guerre e anche oltre, in molte pubblicazioni²⁷) e con passione, talvolta, appunto «surriscaldata»; ciò che rende il contributo del Menestrina ancor più fondamentale e vivo. In tale prospettiva, ogni attuale ricostruzione storica non può non dichiararsi debitrice verso lo scritto dello studioso trentino.

La ricerca degli ultimi anni, sia quella di carattere «locale» sia quella che del caso trentino si è occupata nel quadro di ricostruzioni più ampie del fenomeno delle persecuzioni antiggiudaiche nell'età moderna, ha ampiamente superato il vallo delle preoccupazioni di natura confessionale e ha diversificato i suoi campi d'indagine. I processi di Trento sono stati «rivisitati» come fonte per la storia della presenza ebraica nella regione tirolese, della diffusione del culto di Simone, della iconografia dell'omicidio *in vilipendium Christianae fidei*, del complesso rapporto Trento-S. Sede, della stessa storia religiosa e culturale trentina nell'ultimo quarto del XV secolo, caratterizzata dalla presenza del vescovo Iohannes Hinderbach, e, naturalmente, come fonte di certa importanza per la storia della procedura criminale di quell'età. Si potranno citare qui gli studi recenti del Donati, del Chemelli e della Modigliani, che hanno avuto il grande merito di porre l'accento sul nesso fra l'agitazione di temi controversistici e l'attività delle prime tipografie romane e trentine²⁸), e ancora i saggi della Ferri Piccaluga e della Rigaux sull'iconografia del presunto martirio di Simone²⁹), della Espósito sugli aspetti propri del culto³⁰) e i lavori di sintesi ad opera del P. Eckert, del Rogger e del Pallaver³¹), senza dimenticare il buon contributo informativo della Caldera, i non pochi cenni sparsi pressoché in tutti i compendi di storia politico-religiosa del Tirolo e del principato vescovile di Trento³²) e, infine, il paragrafo a Simone dedicato nella recentissima rivisitazione del «mito» dell'omicidio rituale operata da Ronnie Po-chia Hsia³³). Se si eccettuano però gli studi del P. Eckert, condotti con larga padronanza delle fonti processuali, occorre dire che è mancato, fino ad oggi, un esame completo dell'imponente documentazione conservata sia a Trento, sia a Roma e a Vienna, e costituita non solo dai verbali dei processi (sia quelli dei principali imputati sia quelli dei correi), ma anche dalla folta corrispondenza del vescovo di Trento con i suoi oratori presso la Santa Sede,

dagli scritti polemici occasionati dalla legazione trentina e roveretana del commissario apostolico Battista de' Giudici (convinto assertore dell'innocenza degli ebrei di Trento), dalla stessa letteratura giuridica prodotta in occasione della revisione della causa presso la commissione cardinalizia nominata da Sisto IV.

Un contributo parziale, in tal senso, è stato dato, come anticipazione dell'ampio programma di edizione di tali fonti da tempo avviato e ormai giunto in vista del primo traguardo, cioè la pubblicazione dei verbali dei processi del 1475, con la recentissima edizione degli scritti del commissario apostolico in sua propria difesa e ad accusa del tribunale trentino, congiuntamente alle accuse a lui mosse dal vescovo di Trento e alla risposta di questi alla *Apologia* del commissario ³⁴). L'intento, in questa ottica, è quello di riesaminare i verbali dei processi trentini per ricostruire in tutti i suoi elementi, sia di dottrina e di prassi giudiziaria, sia di vita politica e religiosa, una vicenda di sicura importanza nella storia dell'antigiudaismo italiano ed europeo. In tal senso acquista rilievo l'esame del rapporto esistente fra la procedura adottata a Trento, così almeno come appare dai verbali giunti fino a noi, e la prassi in uso nel tempo: non tanto per mostrare le abnormità del procedimento inquisitorio (che era per definizione un procedimento *extra ordinem*, nel quale cioè non si osservava il comune «ordine dei giudizi») quanto per meglio valutare la «voce» dei protagonisti, inquisitori, testi, periti ed inquisiti ³⁵). Ma tutto ciò appartiene al presente e alle prospettive della ricerca futura, che può notevolmente avvantaggiarsi dell'edizione dei verbali e del carteggio hinderbachiano per ricomporre un quadro vivo e attendibile dell'intera vicenda ³⁶).

Può darsi che sia nel vero Roberto Finzi quando, parafrasando e rovesciando una celebre espressione marxiana, giudica che «malgrado e non per la storia ha proceduto il popolo ebraico e dunque la storia non abbraccia e ricomprende quella travagliata vicenda» ³⁷); ma si deve sperare che proprio quel procedere «malgrado la storia» possa essere fatto oggetto di un onesto tentativo di comprendere, che è poi il compito principe dello storico, e di comprendere quanti e quali fili congiungano gli stereotipi dell'antigiudaismo del passato, a forgiare i quali i processi di Trento contribuirono in modo sicuramente decisivo, e quelli dell'antisemitismo dei tempi nostri, segnati parimenti dall'olocausto e dalla catastrofe europea. Una comprensione di tal fatta passa necessariamente attraverso un rinnovato esame delle fonti e una valutazione in termini storici della letteratura storiografica prodottasi nel nostro secolo, alla ricerca delle radici di quelle «passioni surriscaldate» per le quali Attilio Milano non poteva non provare un legittimo senso di fastidio.

NOTE

- ¹⁾ A. Milano, *Storia degli Ebrei in Italia*, Torino, 1963, p. 606, nota 1.
- ²⁾ *Ibid.*, p. 208; cfr. anche pp. 198-200.
- ³⁾ *Ibid.*, p. 199, nota 1.
- ⁴⁾ J.E. Scherer, *Die Rechtsverhältnisse der Juden in den deutsch-österreichischen Ländern*, Leipzig, 1901, pp. 586-609 e 643-667.
- ⁵⁾ G. Volli, *I processi tridentini e il culto del beato Simone da Trento*, «Il Ponte», XIX (1963), pp. 1396-1408. Cfr. della stessa *I Trentini vogliono che sia abolito il culto di S. Simonino*, «Israel», 50, n. 34 (1.7.1965), pp. 3-4 e *Contributo alla storia dei «Processi tridentini» del 1475*, «La Rassegna Mensile di Israel», 31 (1965), pp. 570-578.
- ⁶⁾ I. Rogger, *Simone di Trento*, in *Bibliotheca Sanctorum*, XI, Roma, 1968, coll. 1184-1188; 1187; si veda W.P. Eckert, *Beatus Simoninus. Aus den Akten des Trienter Judenprozesses*, in W.P. Eckert - E.L. Ehrlich, *Judenhass - Schuld der Christen? Versuch eines Gesprächs*, Essen, 1964, pp. 329-357 (= *Il beato Simonino negli «Atti» del processo di Trento contro gli Ebrei*, trad. it. di P. Piechele, «Studi Trentini», XLIV [1965], pp. 193-221); cfr. Id., *Aus den Akten des Trienter Judenprozesses*, in *Judentum im Mittelalter. Beiträge zum christlich-jüdischen Gespräch*, hrsg. P. Wilpert - W.P. Eckert, Berlin 1966 («Miscellanea Mediaevalia», Bd 4), pp. 282-336.
- ⁷⁾ *Ibid.* Cfr. G. Volli, *Abolito il culto del beato Simone da Trento*, «Il Ponte», XXII (1966), pp. 403-408, e, della stessa, *Simonino da Trento*, «Israel», 51, n. 8 (2.12.1965); si veda anche T. Ben Mosche, *Der S. Simon-Kult in Trient nimmt ein Ende*, «Das Neue Israel», 18 (1965-1966), pp. 195-199. Per l'edizione commemorativa del *Vaticinio della valle della visione* di Biniamin ben Avraham Anaw, a ricordo dell'abolizione del culto di Simone, ristampa anastatica dell'ed. Riva

del Garda 1560, a c. di S.U. Nahon e con la collaborazione di G. Volli, G. Sarfatti, A.M. Habermann, J.J. Cohen e M. Spitzer, cfr. *Bibliotheca Italo-Ebraica. Bibliografia per la storia degli Ebrei in Italia, 1964-1973*, compilata da A. Luzzato e M. Moldavi, a c. di D. Carpi, Roma 1982, n. 45, p. 44.

- ⁸⁾ Vagamente in linea con il ritorno di un'apologetica, sia pure di un'apologetica in chiave trentino-minoritica, è il recente scritto di F. Ghetta O.F.M., *Fra Bernardino Tomitano da Feltre e gli ebrei di Trento nel 1475*, «Civis», suppl. 2, 1986, pp. 129-177. Si nega in quel saggio che la predicazione quaresimale di Bernardino da Feltre abbia aizzato i Trentini contro la piccola comunità ebraica nel 1475, essendo la presenza del frate «martello degli ebrei» attestata soltanto da una tarda fonte, utilizzata dal Wadding ma ora ritenuta infida. E fin qui bene, nel senso che si dovrà almeno valutare l'episodio come storicamente non del tutto provato. Ma non si potrà negare, come invece inclina a fare il P. Ghetta, che la tradizione storiografica dell'Ordine abbia accolto l'episodio, sottolineandolo a maggior gloria del beato Tomitano, grazie alla sua plausibilità. L'immagine storica di Bernardino è del resto troppo lontana da quella, propriamente agiografica, vagheggiata a suo tempo dal Barbieri e ora ricalcata dal P. Ghetta. Quanto poi alla rivendicata estraneità dei Trentini del tempo, non mette neppure conto di parlare, in sede storica, di simili preoccupazioni per un *retour de conscience* fortemente retrospettivo. Si può tuttavia concordare col rigetto di una certa enfasi in opere (peraltro dichiaratamente non storiografiche) come *L'arpa di David. Storia di Simone e del processo di Trento contro gli ebrei accusati di omicidio rituale* di E. Tessadri, Milano 1974.
- ⁹⁾ Per tutto ciò mi permetto di rinviare ai miei studi *Inter Iudeos et Christianos commercia sunt permessa*. «Questione ebraica» e usura in Baldo degli Ubaldi (c.

1327-1400), in *Aspetti e problemi della presenza ebraica nell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV e XV)*, Roma, 1983, pp. 273-305, e *I giuristi medioevali e gli Ebrei. Due «consultationes» di G.F. Pavini*, «Quaderni Storici», N.S., LXIV (1987), pp. 7-18 (ora anche nel vol. *Ebrei e Cristiani nell'Italia medievale e moderna: conversioni, scambi, contrasti*. Atti del VI Congresso internazionale dell'Associazione Italiana per lo Studio del Giudaismo, San Miniato, 4-6 Novembre 1986, a c. di M. Luzzati, M. Olivari, A. Veronese, Roma, 1988, pp. 63-73). Un ulteriore contributo è in corso di stampa, con il titolo *Storia della presenza ebraica e dimensione giuridica*, negli Atti del Convegno «Storia della presenza ebraica tra filologia e metodologia» (Bologna, 20-21 Ottobre 1988).

¹⁰⁾ G. Menestrina, *Gli Ebrei a Trento*, «Trientum», VI (1903) pp. 304-316, 348-374, 384-411.

¹¹⁾ G. Divina, *Storia del beato Simone da Trento, compilata sui processi autentici istituiti contro gli Ebrei e sopra altri documenti contemporanei*, Trento, 1902.

¹²⁾ Per questi aspetti si veda l'importante contributo di F. Rasera, *Degasperi e il socialismo (1901-1921)*, «Materiali di lavoro», 1984, n. 3, pp. 3 - 45, con esaustiva bibliografia (da *Il giovane Degasperi* di Bedeschi, al noto saggio di Wandruszka sul cattolicesimo sociale e politico dell'Austria-Ungheria, al bel libro di Quinto Antonelli su «*Fede e Lavoro*»). Per l'Oreglia cfr. le corrispondenze raccolte nella rubrica *Cronaca contemporanea*, apparse in «La Civiltà Cattolica», 11° s., VIII (1881), pp. 225-231, 344-352, 476-483, 598-606, 730-738; IX (1882), pp. 107-113, 219-225, 353-362, 472-479, 605-612, 732-739; X (1883), pp. 214-224, 727-738, e tutte indirizzate a dimostrare, attraverso una parziale trascrizione, traduzione e parafrasi dei verbali dei processi di Trento del 1475, che «gli ebrei osservanti continuano anche ora ad osservare la Pasqua sanguinaria», in maniera anzi «più facile e men pericolosa che nel medio evo» (IX, p. 107).

¹³⁾ H.L. Strack, *Der Blutbergglaube in der Menschheit: Blutmorde und Blutritus*, München, 1892 (tradotto in inglese da H. Blanchamp, con il titolo *The Jew and Human Sacrifice*, New York 1909).

¹⁴⁾ Con il sottotitolo *Eine historische Untersuchung nach den Quellen*; cfr. R. Po-chia

Hsia, *The Myth of ritual Murder. Jews and Magic in Reformation Germany*, New Haven and London 1988, p. 2, nota 3.

¹⁵⁾ M. Stern, *Die päpstlichen Bullen über die Blutbeschuldigung*, Berlin 1893; L. Lipschitz, *Christliche Zeugnisse gegen die Blutbeschuldigung der Juden*, Berlin 1882.

¹⁶⁾ «La Civiltà Cattolica», 11° s., IX (1882), p. 732.

¹⁷⁾ L'articolo di Gabriele Pepe apparve nel 1830 nell'*Antologia* del Viessieux; le *Ricerche economiche sull'interdizioni imposte dalla legge civile agli israeliti* di Carlo Cattaneo, composte nel 1835, apparvero a stampa due anni dopo (l'ultima edizione è quella curata da L. Ambrosoli, con una prefazione di L. Cafagna; C. Cattaneo, *Interdizioni israelitiche*, Torino 1987); il *Primato* del Gioberti è degli anni 1842-1843; l'opuscolo di Massimo d'Azeglio *Sulla emancipazione civile degli israeliti* e gli scritti di G.L. Maffoni e dell'abate Gatti (*Origine delle interdizioni civili israelitiche e dannosi effetti dalle medesime derivanti e La rigenerazione politica degli israeliti in Italia*) apparvero nel 1847. Per tutto ciò cfr. A. Milano, *Storia degli Ebrei in Italia*, cit., pp. 358-362.

¹⁸⁾ A. Milano, *Storia degli Ebrei in Italia*, cit., p. 362.

¹⁹⁾ «La Civiltà Cattolica», 11° s., IX (1882), p. 732.

²⁰⁾ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*. Edizione critica dell'Istituto Gramsci, a cura di V. Gerratana, Torino 1975, I, p. 16 e III, p. 2035 (con le note del Gerratana, IV, pp. 2452-2453 e 2987). La nota gramsciana, appuntata in origine nel *Quaderno I* (1929-1930) con il titolo *Notizie sui rapporti tra ebrei e cristiani nel Risorgimento*, è ripresa nel più tardo *Quaderno 19* (1934-1935) con il titolo *Antisemitismo nel Risorgimento*.

²¹⁾ C. Cattaneo, *Interdizioni israelitiche*, ed. cit., p. 30.

²²⁾ Cfr. ancora A. Milano, *Storia degli Ebrei in Italia*, cit., pp. 368-369.

²³⁾ C. Guidetti, *Pro Iudaeis. Riflessioni e documenti*, Torino, 1884, pp. 137-221.

²⁴⁾ G. Menestrina, *Gli Ebrei a Trento*, cit., p. 401.

²⁵⁾ M. Nardello, *Il presunto martirio del beato Lorenzino Sossio da Marostica*, «Archivio Veneto», CIII (1972), pp. 25-45: 28.

²⁶⁾ *Ibidem*.

²⁷⁾ Sono notissimi, per restare in un panorama italiano, i saggi di Ernesta Bittanti Battisti, *Gli Ebrei a Trento ed il martirio del*

beato Simone, «Vita Trentina», 5/6 (1903), pp. 84-86; di V. Manzini, *La superstizione omicida e i sacrifici umani, con particolare riguardo alle accuse contro gli Ebrei*, Padova 1930; di M. de Unterrichter, *Il beato Simone e i verseggiatori suoi contemporanei*, Trento 1930; di B. Ziliotto, *Raffaele Zonzonzi. La vita, i carmi*, Trieste 1950; e, per uscire d'Italia, oltre al celebre *The Ritual Murder Libel and the Jew* di Cecil Roth, apparso a Londra nel 1934, i contributi di F. Unterkircher, *Die «Simonis» des Ubertinus Puschulus*, «Der Schleren», XXVII (1953), pp. 504-506, e di L. Poliakov, *Histoire de l'antisemitisme du Christ aux Juifs de cour*, Paris 1955. Tra le pubblicazioni più recenti, in cui la vicenda trentina è ancora una volta riassunta nei termini più noti, cfr. S.G. Radzik, *Portobuffolè*, Firenze 1984, e L. Fiorentino - A. Sacerdoti, *Guida all'Italia ebraica*, Torino 1986, 1988 (?).

²⁸⁾ L. Donati, *L'inizio della stampa a Trento e il beato Simone*, Trento 1968; A. Chemelli, *Trento nelle sue prime testimonianze a stampa*, Trento 1975; A. Modigliani, *La tipografia «Apud Sanctum Marcum» e Vito Puecher*, in *Scrittura, biblioteche e stampa a Roma nel Quattrocento*. Atti del 2° Seminario, 6-8 Maggio 1982, a c. di M. Miglio, con la collaborazione di P. Farenga e A. Modigliani, Città del Vaticano 1983, pp. 111-133 («Littera Antiqua», 3).

²⁹⁾ G. Ferri Piccaluga, *Economia, devozione e politica: immagini di francescani, amadei ed ebrei nel secolo XV*, in *Il francescanesimo in Lombardia. Storia e arte*, Milano 1983, pp. 107-122; *Iconografia francescana in Valle Camonica*, in *Il francescanesimo in Valle Camonica*. Atti del Convegno, Breno 17-19 Dicembre 1982, Brescia 1983, pp. 253-268; *Ebrei nell'iconografia del '400*, «La Rassegna Mensile di Israele», 52, Maggio-Dicembre 1986, pp. 357-395 (già negli Atti del Convegno «Gli Ebrei in Lombardia nel Quattro e Cinquecento», Milano 13-14 Giugno 1983); D. Rigaux, *L'Antijudaïsme per l'immagine: l'iconographie de Simon de Trente (+ 1475)*, in stampa in *Les Vallées lombardes. Exposition 1987 du Centre d'Études juives de Paris-Sorbonne*; *L'antijudaïsme par l'immagine: l'iconographie de Simon de Trente (+ 1475)*, in stampa negli Atti del Convegno «Politique et religion dans le judaïsme antique et médiéval», Paris-Sorbonne, dec. 1987. Una tesi dal titolo *L'i-*

conographie du bienheureux Simonin è stata elaborata, sotto la guida di Florens Deuchler, e discussa nell'ottobre 1987 da Myriam Poiatti presso l'Università di Ginevra.

³⁰⁾ A. Esposito, *Il «martire» Simonino da Trento*, in stampa negli Atti del Seminario «Infanzia e santità», Firenze 4 Maggio 1987.

³¹⁾ W.P. Eckert, *Der Justizmord von Trient*, «Theologisch-praktische Quartalschrift», 1969, pp. 333-341; I. Rogger, *Simon von Trient. Eine Ritualmordlegende und ihre Bewältigung*, «Tiroler Heimat», 50 (1986), pp. 101-107; G. Pallaver, *Simonino da Trento. Ein Ritualmordprozess und seine Folgen (1475-1975)*, in *Die Geschichte der Juden in Tirol*, «Sturzflügen», 15/16 (Mai-August 1986), pp. 127-136.

³²⁾ Cfr. almeno A. Zieger, *Storia della Regione Tridentina*, Trento 1968, pp. 157-158; A. Costa, *I vescovi di Trento*, Trento 1977, pp. 121-125; L. Menapace - P. Magagnotti, *Il cammino della storia nel Trentino*, Trento 1984, pp. 77-82. Una breve rivisitazione del caso trentino è anche nel bel libro di «memorie cittadine» scritto, con vivo sentimento ma senza enfasi, da R. Francescotti, *Gente di quartiere. Storia dei vecchi rioni di Trento*, Trento 1980, pp. 91-93.

³³⁾ R. Po-chia Hsia, *The Myth of Ritual Murder. Jews and Magic in Reformation Germany*, cit., pp. 43-50.

³⁴⁾ D. Quagliani, *Propaganda antiebraica e polemiche di Curia*, in *Un pontificato e una città: Sisto IV (1471-1484)*. Atti del Convegno, Roma, 3-7 Dicembre 1984, a c. di M. Miglio, F. Niutta, M. Ranieri e D. Quagliani, Città del Vaticano 1986 («Littera Antiqua», 5) - Roma 1986 («Studi storici», fasc. 154-162), pp. 243-266; Battista de' Giudici, *Apologia Iudaeorum - Invectiva contra Platinam. Propaganda antiebraica e polemiche di Curia durante il pontificato di Sisto IV (1471-1484)*. Edizione, traduzione e commento a c. di D. Quagliani, Roma 1987 («Roma nel Rinascimento. Inedita», 1). Il primo volume dell'edizione dei processi di Trento, contenente il testo dei verbali dei processi del 1475, a cura di A. Esposito e D. Quagliani, è in stampa nella collana del Dipartimento di Scienze giuridiche dell'Università di Trento.

³⁵⁾ Si tratta di una «messa a punto» non solo metodologica, ma finalizzata ad una comprensione della vicenda in termini stori-

co-giuridici, storico-sociali e storico-religiosi. Un contributo di illustrazione di questi intenti, con particolare riguardo alle linee del procedimento inquisitorio e alle confessioni, è già stato offerto da chi scrive e da Anna Esposito: D. Quaglioni - A. Esposito, *I processi contro gli Ebrei di Trento (1475)*, in stampa negli Atti del 2° «International Workshop on Medieval Societies» (*La parole à l'accusé. Le statut de la parole dans la pratique judiciaire (XIIIe - XVIIe s.)*, Erice, Ettore Majorana

Centre for Scientific Culture, 18-24 Settembre 1988).

- ³⁶⁾ In tal senso intendo discutere ancora della vicenda trentina in occasione del simposio roveretano su «Il Trentino in età veneziana» (18-20 Maggio 1989).
- ³⁷⁾ R. Finzi, *Per un'interpretazione materialistica della «questione ebraica»*, in L. Poliakov, *Storia dell'antisemitismo*, I, *Da Cristo agli Ebrei di corte*, trad. it. di R. Salvadori, Firenze, 1974, pp. VII-XXVI: VII.

APPENDICE

I processi contro gli Ebrei di Trento costituiscono, come talvolta è stato ricordato, un unicum dal punto di vista legale rispetto al periodo in cui furono celebrati, cioè l'incipiente ultimo quarto del XV secolo. Un unicum, si deve aggiungere, non tanto sotto il riguardo della procedura, che è quella tipica della inquisizione d'ufficio (ex mero officio), quanto per il crimine imputato agli inquisiti, cioè l'omicidio rituale in vilipendio della fede cristiana.

Occasione del processo fu la scomparsa, alla vigilia della Pasqua del 1475, anno del giubileo, del fanciullo Simone, poi ritrovato cadavere, con numerosi segni di ferite, nel fossato che, partendo dalla pubblica via (quella che ancor oggi a Trento si chiama via del Simonino, e fino a non molto tempo fa via san Simonino) attraversava lo scantinato della casa del maggior esponente della locale comunità ebraica, ov'era anche la sinagoga. A denunciare al podestà il ritrovamento del cadavere furono proprio gli Ebrei, che nonostante ciò e in base alla pubblica voce che li voleva colpevoli del ratto e dell'assassinio, furono rinchiusi in carcere.

L'inquisitio fu avviata in un clima fortemente viziato dalle dicerie popolari, vive soprattutto nella comunità tedesca residente a Trento ma presto accolte e divulgate anche dai locali rappresentanti della cultura umanistica, dicerie secondo le quali l'omicidio rituale imputato agli Ebrei trentini non era affatto qualcosa di eccezionale, ma rientrava nella prassi normale di una setta dedita a riti stregoneschi e satanici.

Procedendo in base alla pubblica voce, ai molti indizi raccolti per mezzo di perizie e testimonianze, e soprattutto in forza delle confessioni degli inquisiti, tutte estorte con la tortura, talvolta ritratte ma poi sempre ratificate, il giudice decise la condanna degli Ebrei di Trento. Le prime sentenze ed esecuzioni si ebbero ai 21, 22 e 23 di giugno del 1475. Due dei condannati ebbero commutata la pena nella decapitazione, grazie alla loro conversione alla fede cristiana; gli altri furono mandati al rogo; a tutti furono confiscati i beni.

Esattamente un mese dopo, il 23 luglio, allarmato da quanto accadeva a Trento a causa di numerose proteste circa il rispetto della legalità («quia multi et magni quidem viri submurmurare ceperunt»), lo stesso papa Sisto IV nominò un commissario con l'incarico di riferire sui fatti e sul processo medesimo. Già da qualche tempo circolava a Roma, uscito per i tipi di Bartolomeo Guldinbeck, un opuscolo che narrava con toni epici il martirio di Simone, incitando alla persecuzione degli Ebrei deicidi e divoratori dei beni e del sangue dei Cristiani: ad una prima edizione priva di data ne era seguita un'altra ai 19 di giugno (due giorni prima dei roghi trentini) e un'altra ancora ai 24 di luglio, esattamente il giorno dopo la stesura del breve apostolico di nomina del commissario. Il legato pontificio, Battista de' Giudici, un domenicano insospettabile di simpatie giudaizzanti, giunto a Trento all'inizio del settembre successivo, si trovò di fronte sia al fanatismo popolare (Simone era stato ve-

nerato come martire e posto letteralmente sugli altari già il giorno del ritrovamento del cadavere), sia all'ostilità del vescovo e delle autorità civili. Quattro giorni dopo il suo arrivo usciva a Trento, non certo a caso, una nuova stampa della storia di Simone or ora ricordata. Soprattutto fu impedito al commissario apostolico, per tutto il tempo che egli stette a Trento, di avere un colloquio con i detenuti in attesa di giudizio, e solo dopo quindici giorni egli poté prendere visione dei verbali dei processi contro gli Ebrei già giustiziati.

Convintosi dell'innocenza degli Ebrei e della colpevolezza di un facinoroso troppo frettolosamente discolpato, e, soprattutto, deciso a «dare una voce» legale agli Ebrei accogliendo le istanze dei loro difensori cristiani per la riapertura della causa, il commissario dovette abbandonare Trento e fissare la sede del proprio tribunale a Rovereto, non molto distante dal luogo del delitto ma nel più sicuro territorio della Repubblica Veneta. Lì il commissario raccolse le prove testimoniali necessarie alla riapertura dell'inquisizione, portandole a Roma insieme ad una copia autentica dei verbali dei processi celebrati a Trento.

Di fronte alla palese discordanza fra le sentenze trentine e le risultanze dell'inchiesta del suo commissario, il pontefice dovette nominare una commissione di cardinali, incaricata di esaminare la questione e di pronunciarsi sulla legalità del procedimento trentino. Fu a questo punto che da Trento, dove nel frattempo erano ripresi i processi contro i presunti correi, venne tessendosi, ad opera del vescovo, una vasta rete di solidarietà con l'operato del tribunale locale. Il vescovo promosse a Roma un vero movimento di curia a proprio favore, entro il quale si distinse in modo particolare l'umanista Platina. Il commissario apostolico cadde ovviamente in disgrazia: allontanato prudentemente da Roma, prima a Benevento e poi in Linguadoca, poté tornare a riprendere il suo posto nella società curiale solo nel 1480. Due anni prima la commissione sistina aveva concluso i suoi lavori, evitando di pronunciarsi sul merito della causa, cioè sul martirio e sulla colpevolezza degli Ebrei, ma affermando la correttezza formale del procedimento, che si sarebbe svolto «rite et recte».

Come si sa, un secolo più tardi la Santa Sede autorizzò il culto locale di Simone (san Simonino), culto che fu ufficialmente abrogato dopo il Concilio Vaticano II, nel 1965, dopo una rinnovata indagine condotta sugli atti dei processi trentini da un dotto domenicano del nostro tempo, il P. Willehad Eckert.

Naturalmente la risonanza enorme che il processo ebbe al suo tempo, il suo costituire la «prova storica», per così dire, dell'omicidio rituale in vilipendio della fede cristiana (fin dal 1480 si ebbe un proliferare di casi analoghi: particolarmente noto quello di Portobuffolè, nel Trevigiano), contribuirono notevolmente alla produzione di una vasta controversia che, «con passione spesso surriscaldata», giunse esattamente fino ai giorni nostri.

(...)

Dalla relazione di Diego Quaglioni e Anna Esposito al 2nd International Workshop on Medieval Societies - Ettore Majorana Centre for Scientific Culture Le parole à l'accusé. Le statut de la parole dans la pratique judiciaire (XIIIe et XVIIe s.). Erice (TP), 18-24 settembre 1988.



La leggenda dell'omicidio rituale di Andreas Oxner di Rinn

Nel villaggio di Rinn viveva, attorno alla metà del 15. secolo, una povera vedova di contadino, Maria Oxner, che aveva un bambinetto di tre anni di nome Andrea. Quando la madre un giorno, era il 12 luglio 1462, si recò sui prati di Ambras per il taglio del grano, diede in consegna il suo bimbo al padrino, il Weißelbauer di Rinn, Hannes Mayr, il quale le promise solennemente di badare all'Anderle come alla pupilla dei propri occhi. Il padrino però amava troppo il denaro ed un buon goccio, e così dei mercanti ebrei, che tornavano dalla fiera di Bolzano sulla strada di Ellbögen, ebbero gioco facile nel convincere il Weißelbauer a lasciar loro il piccolo Anderle, che avevano incontrato intento al gioco davanti alla casa e che era loro piaciuto così tanto. I forestieri misero a tacere le riserve del contadino con la promessa di dare al bambino una buona educazione e di farne un uomo agiato. Hannes fu comunque pienamente convinto, quando gli ebrei gli diedero un cappello pieno di talleri sonanti per la madre e per lui stesso. Gli uomini però trascinarono l'Anderle con sé e commisero su di lui nel vicino bosco di betulle un tremendo delitto. Su di una grossa pietra spogliarono il bambino, imbavagliarono la sua bocca e gli recisero le vene su tutto il corpo, perché il piccolo martire si dissanguasse in un muto supplizio. In seguito i disumani appesero il corpicino esanime ad un alto albero e presero il largo.

Alla stessa ora la madre, nel bel mezzo del suo lavoro nei campi di Ambras, avvertì una goccia calda di sangue sulla mano destra. In un primo momento la deterse senza badarci, ma ecco che caddero una seconda e subito dopo una terza goccia di sangue sulla sua mano. Il battito del cuore della madre si arrestò, presenti allora che qualcosa di cattivo doveva essere accaduto al suo bambino e corse a casa, su verso Rinn. Alla domanda ansiosa della madre, dove mai fosse il suo bambino, il padrino le raccontò dei forestieri e mostrò alla donna il cappello pieno di talleri. Allora, davanti al contadino atterrito, i talleri si tramutarono in foglie fruscianti e avvizzite. All'improvviso riconoscimento della sua sciagurata azione, il padrino traditore fu colto da follia. L'infelice madre frugò allora con le sue vicine tutti i dintorni e presto, con indicibile dolore, trovò il cadavere del bambino appeso ad una betulla sopra la pietra ricoperta di sangue. Il bambinetto fu sepolto, con grande partecipazione del popolo, nel cimitero di Rinn¹⁾.

Questa versione, ripresa nel 1939 dal redattore culturale delle «Innsbrucker Nachrichten» Karl Paulin nel suo libro diffusissimo e ristampato fino ad oggi in forma quasi immutata, è l'ultima di una tradizione che risale ad oltre 300 anni. Essa corrisponde, con piccole varianti, alla leggenda originale, della quale le mancano peraltro quasi completamente gli elementi, per così dire, *storici*.

La versione originale informa che il martire era finito nell'oblio e che ci si ricordò di lui nuovamente solo in connessione con Simone da Trento. Le sue spoglie furono riesumate e furono portate in una solenne processione alla pietra del martirio, riportate indietro e quindi murate in una nicchia nella chiesa parrocchiale di Rinn.

Circa 50 anni dopo, l'imperatore Massimiliano concesse la raccolta di una tassa per la costruzione di un cappella e lui stesso mise a disposizione una certa somma. Il denaro fu affidato al contadino Jacob Han, il quale però non lo utilizzò in modo debito ed eresse soltanto un muro in pietra della cappella alto due piedi.

La prima pubblicazione di questa storia è dovuta a Ippolito Guarinoni, il medico della fondazione delle dame di Hall, edita da Michael Wagner nel 1642 a Innsbruck ²⁾. Il racconto, corredato da incisioni in rame, è composto in versi e accompagnato dalla melodia di un canto popolare allora noto. A causa della grande richiesta, fu ristampato due volte e servì da modello ad un'intera serie di poesie simili.

La fonte originale è una *Storia fondata (Begründte History)* ³⁾ composta dallo stesso Guarinoni. Comprende 230 pagine, è scritta in tedesco e provvista di disegni a penna. Il contenuto si articola in 5 parti con 75 capitoli complessivi. Questo manoscritto e la stampa sono le fonti più antiche che possediamo. Nonostante 300 anni di intensa ricerca, fino ad oggi non si è potuta rinvenire una prova dell'esistenza di un culto a Rinn prima del Guarinoni, anche tutte le indicazioni *storiche* non sono comprovate da documenti. Già l'autore stesso aveva proceduto a delle ricerche presso il tribunale di Sonnenburg, al cui distretto giudiziario apparteneva Rinn, presso la fondazione delle dame di Hall e nell'Archivio di Innsbruck; la mancanza di fonti scritte la attribuì a catastrofi naturali, alle guerre contadine e a sottrazioni di documenti.

Dal 1620 al 1622 egli si occupò della raccolta del suo materiale, nel far la qual cosa procedette in maniera per così dire scientifica. A comprova delle sue tesi egli adduce le seguenti prove:

- 1) Il frammento di un'iscrizione di sei righe nella chiesa parrocchiale di Rinn, che venne alla luce solo in seguito ad una ricerca mirata.
- 2) Una storia illustrata dipinta su cinque riquadri nello stesso luogo, della quale erano riconoscibili solo le rappresentazioni di un quadro, e cioè un corteo funebre.

- 3) Un «Marterl» senza iscrizioni in un vicino bosco di betulle.
- 4) La pietra e resti di muro presso la pietra (oggi lì c'è la chiesa di Juden-stein).
- 5) Casa e abitazione del bambino.
- 6) Ossa tra la polvere in una bara dietro l'altare.
- 7) Una processione tenuta la domenica dopo Pentecoste.
- 8) Testimonianze del tempo: *l'intervista* a sette uomini e donne tra i set-
tanta e i novant'anni provenienti da villaggi nei dintorni di Innsbruck.

Secondo i nostri criteri attuali la storia è piena di contraddizioni. Le vaghe testimonianze si sostengono reciprocamente. In un primo momento nessuno degli interrogati era in grado di ricordarsi il nome del bambino Andrea, all'improvviso il sacrestano di Rinn fa il nome di Andrea e a conferma di ciò Guarinoni, raschiando la parete della chiesa, scopre questo nome – la chiesa parrocchiale di Rinn è dedicata all'apostolo S. Andrea.

La data di morte, il 1462, Guarinoni l'ha sognata, la data di nascita l'ha ricostruita ponendo un bambino di tre anni e mezzo negli incavi della pietra del martirio. Poiché questa durante il martirio sarebbe divenuta morbida ed avrebbe riprodotto le forme del corpo, la prova dell'esperimento produsse per l'appunto risultati *esatti*.

Il numero degli ebrei coinvolti nell'assassinio egli lo dedusse dalla circostanza che un omicidio rituale, in quanto avvenimento importante, richiede la partecipazione di più persone e soprattutto di un rabbino.

Anche tutti gli eventi miracolosi – la trasformazione dell'oro in fogliame, i gigli in fiore durante tutto l'anno sulla tomba – egli li prese tutti per oro colato. Tutta la storia brulica di tali costruzioni ⁴⁾. Guarinoni stesso ha esaminato lo scheletro ritrovato dietro l'altare stabilendo che si trattava delle ossa di due bambini. Egli fornì subito anche una spiegazione: nella stessa tomba era stato sepolto poco prima un altro bambino e alla riesumazione le ossa dei due erano state raccolte insieme.

Come ulteriore prova di veridicità valgono per lui le analogie nei confronti di Simone di Trento, messe in qualche modo insieme secondo il motto: la mia storia deve essere vera, perché a Trento è successo qualcosa di simile: entrambe le madri si chiamano Maria, entrambe sono assenti al momento del fatto, entrambe le vittime sono figli unici, hanno la stessa data di nascita fittizia, entrambi furono venduti agli ebrei. Ancora storici del XX secolo hanno tentato di dimostrare la storicità del racconto.

Guarinoni stesso ha lavorato molto attivamente alla diffusione del culto da lui iniziato. Egli ha promosso la prima processione da Hall a Rinn e poi fino a Judenstein. Ha raccolto il denaro per la costruzione della chiesa e disegnato lui stesso un progetto per Judenstein. Alla costruzione riservò al suo testamento 600 fiorini, il cui pagamento più tardi fu rifiutato dagli eredi.

La costruzione della chiesa, iniziata nel 1659, proseguì lentamente a causa di problemi finanziari e di difficoltà con l'architetto Christian Speckbacher. Soltanto nel 1670 era avanzata al punto che la bara potesse essere trasferita da Rinn a Judenstein. Al momento della consacrazione degli altari nel 1678 si era già sviluppato un fiorente pellegrinaggio. Nel 1743 l'altare maggiore fu rifatto, lo scheletro nell'urna fu portato a Schwaz nella sede dei conti di Tannenberg, dove la contessa Elisabeth Helena e sua figlia lo rivestirono e adornarono alla maniera barocca con un lavoro di mesi. Nel 1744 fu riportato, con una solenne processione, a Judenstein e collocato sopra l'altare maggiore. Feste commemorative di questo avvenimento si tennero nel 1844 e nel 1894. La tradizione teatrale tirolese si è ben presto impadronita del soggetto. Già nel 1621 ebbero luogo, presso i gesuiti di Hall, le prime rappresentazioni, alle quali era presente anche la corte principesca. Gli *Anderlspiele* (rappresentazioni su Anderl) divennero famosi ad Ambras nel 17° e 18° secolo e i loro testi manoscritti sono ancora conservati ⁵⁾.

I premonstratensi del convento di Wilten più di ogni altro si sono interessati al culto, essendo Rinn dipendenza di Ampass, una delle parrocchie curate da loro. Le più importanti versioni della leggenda provengono dai religiosi di Wilten: Ignaz Zach nel 1724 ⁶⁾, Adrian Kember nel 1745 ⁷⁾, Casimir Grustner nel 1729 ⁸⁾. Complessivamente giacciono nell'archivio del monastero 11 versioni manoscritte.

Nella prima metà del 18° secolo Wilten volle ottenere un riconoscimento ufficiale del culto attraverso la canonizzazione. A questo scopo, gli storici del monastero hanno messo assieme tutto quello che potevano trovare, ad esempio anche l'ordinanza sugli ebrei dell'imperatore Massimiliano del 1496, testimonianze riguardanti l'omicidio rituale di Ursula Pöck a Lienz e di Franz Locherer a Überetsch. Furono fatti calcoli sulle date per confermare più precisamente le date di nascita e di morte, fu condotta perfino una ricerca architettonica sulla chiesa di Rinn per trovare il luogo della prima sepoltura. Un decreto della congregazione dei riti del 15 dicembre 1753 concedeva una festa religiosa, limitata alla diocesi di Bressanone, il 12 luglio, con proprio ufficio divino. Non ebbe luogo una beatificazione, benché la Dieta del Tirolo e l'imperatrice Maria Teresa l'avessero perorata.

L'Illuminismo incipiente e le riforme giuseppine fecero venir meno il culto barocco del pellegrinaggio e proibirono le rappresentazioni popolari. Sia le versioni della leggenda che gli *Anderlspiele* traboccavano di accenti antisemiti. Guarinoni stesso non ha mai fatto mistero del suo atteggiamento ostile agli ebrei. In tre capitoli della sua *Begründete History* ha condensato tutti i pregiudizi riguardo agli ebrei e agli omicidi rituali: il loro odio per i cristiani, i loro affari di denaro, i loro propositi di impiegare sangue sacrificale cristiano. Questi capitoli furono sempre ripresi fedelmente. Lo stesso vale per gli *Anderlspiele*. Quando gli abitanti di Ambras nel 1814 richiesero

alle autorità il permesso per le rappresentazioni, ricevettero l'ordine di cancellare le scene più offensive. Religiosi illuminati sapevano già che la religione ebraica non offriva alcun appiglio per leggende di omicidi rituali. Il contenuto di verità di tali storie non veniva invero messo in dubbio, ma i fatti venivano attribuiti a superstiziosi criminali ebrei. Ancora nel 1889 Karl Klaar riferiva di un seminario storico diretto dal prof. Busson nel quale era stata dimostrata scientificamente la veridicità dell'assassinio rituale di Judenstern ⁹⁾).

Il *Kulturkampf* nella seconda metà del 19° secolo, condotto in Tirolo in modo particolarmente aspro, aveva nuovamente rafforzato l'ostilità dei cristiani nei confronti degli ebrei. Lo mostra con particolare evidenza il racconto molto popolare del prete secolare Josef Praxmarer ¹⁰⁾, che non tralascia alcun *cliché* antisemita: l'odio degli ebrei contro i cristiani, in particolar modo contro il clero cattolico, unito a minacce di assassinii, scherno della religione, traffico di beni rubati e specialmente di preziosi. L'omicidio rituale non viene più spiegato con argomentazioni teologiche, ma sulla base delle virtù magiche del sangue di bambini versato innocentemente al fine di scavare tesori, aprire porte sbarrate, rendersi invisibili. In Praxmarer si presenta per la prima volta nella tradizione della leggenda «l'aspetto tipicamente ebraico»: «un viso allungato dai lineamenti fortemente marcati, espressione orientale, pelle bruna, negli occhi qualcosa di sinistro, quasi assetato di sangue...». Il libro ebbe un tale successo, che la casa editrice dell'«associazione mariana» lo pubblicò ancora nel 1909 in un'edizione ampliata. Ancor oggi lo si trova qua e là nell'antiquariato. Quello che Praxmarer ha divulgato attraverso una narrazione popolare, è stato sostenuto *scientificamente* dal famigerato parroco Josef Deckert ¹¹⁾. In svariati calendari popolari e nella letteratura edificante proposta soprattutto come lettura per l'infanzia, la storia degli omicidi rituali fu ripresentata fino agli anni '50 con tendenze antisemite più o meno spiccate.

Dopo la seconda guerra mondiale le crescenti proteste di organizzazioni cristiane ed ebraiche riuscirono ad ottenere nel 1954 la soppressione delle rappresentazioni degli *Anderlspiele*, che erano ripresi, ma non riuscirono però con le loro richieste ad ottenere l'eliminazione del culto dal vescovo di allora, Paulus Rusch. La pratica del pellegrinaggio, vietata durante il periodo nazista, tornò a rivivere. Solo un decreto di Roma del 1961 ordinò l'allontanamento dalla chiesa di ogni rappresentazione offensiva per gli ebrei. In seguito a ciò un gruppo di figure intagliate di età tardobarocca pieno di orribili dettagli di omicidi, una storia illustrata in trenta parti ed un relativo prospetto furono rimossi e allontanati. La targa messa al loro posto si limitava a vaghe formule. Ulteriori mutamenti naufragarono contro il rigido atteggiamento della Chiesa tirolese. Fu il neoeletto vescovo Reinhold Stecher che, in occasione della Messa che concludeva l'anno di

celebrazioni dell'anniversario 1809-1984, e in una lettera pastorale agli abitanti di Rinn, annunciò la soppressione del culto.

Si scatenò in proposito una tempesta di indignazione. La compagnia degli Schützen di Rinn raccolse 3000 firme di protesta, il presidente del consiglio parrocchiale si dimise. I cultori di Anderl fondarono una lega sovvraregionale e organizzarono, contro l'opposizione del parroco, processioni, rosari, con corone di fiori, per la qual cosa questi nel giugno del 1985 chiuse la chiesa. Sotto la protezione della gendarmeria, un mese più tardi, il reliquiario con le ossa fu rimosso dall'altar maggiore e fu murato nella chiesa. «Se la Chiesa, dopo gli orrori di questo secolo, non si allontana energicamente da pregiudizi indimostrati e da calunnie verso la comunità religiosa ebraica, quando lo farà?», scriveva il vescovo Stecher, riconoscendo che «la misura della colpa delle autorità ecclesiastiche era colma». Come nuovo patrocinio della chiesa stabilì la festa della Visitazione di Maria e la festa degli Innocenti «come occasione di preghiera per le sofferenze di tutti i bambini del mondo». Egli rifiutò una strumentalizzazione della tradizionalista *Piattaforma dei medici per la vita* (che conduce una campagna contro l'aborto) dichiarandola «altamente equivoca».

Come ulteriore conseguenza saranno prossimamente ricoperti da lastre gli affreschi della seconda metà del 18° secolo, che sono monumenti protetti, e saranno ridipinte le volte. Con ciò il vescovo Reinhold Stecher ha senz'altro compiuto un'azione coraggiosa e attesa già da lungo tempo, ma se i suoi fedeli ed altre autorità ecclesiastiche lo seguiranno senza riserve su questa via è incerto, considerati i nuovi sviluppi interni alla Chiesa.

NOTE

¹⁾ K. Paulin, *Die schönsten Tiroler Sagen*, Innsbruck 1939, ristampato ancora nel 1984 da Pinguin-Verlag invariato nonostante le proteste.

²⁾ H. Guarinoni, *Triumph, Cron, Marter und Grabinschrift des heilig unschuldigen Kindts Andrae von Rinn, des untern Inthals Pfarr*, Innsbruck 1642.

³⁾ H. Guarinoni, *Begründte History der Marter des haillig unschuldigen Kindts Andrae von Rinn, so durch die Juden im 1462. Jahr den 12. tag Julii den Christenthum zu hoon und spott ermordt und Ablauf 160 Jahr auß der Menschen gedechtnus wegen dern Sterbligheit verloschen und mit dreijährigen emsigen Nachforschenden in die Wissenschaft gebracht worden*, Stiftsarchiv Wilten, Lade 38 Nr. 1.

- ⁴⁾ Cfr. G.R. Schroubek, *Zur Frage der Historizität des Andreas von Rinn*, in: «Fenster» Nr. 38, 1985, pp. 3766-3774 und «Fenster» 39, 1986, pp. 3845-3855.
- ⁵⁾ A. Dörrer, *Guarinoni als Volksschriftsteller*, in: *Guarinoni-Festschrift*, Schlernschriften Bd. 126, 1954, pp. 137-185.
- ⁶⁾ I. Zach, *Ausführliche Beschreibung der Marter eines heiligen und unschuldigen Kinds Andrae von Rinn in Tyrol und Bistumb Brixen, welches von denen Juden aus angeboren Haß gegen Christentum und gesamten einer Christenheit grausam gequälet und ermordet worden*, Augsburg 1724.
- ⁷⁾ A. Kembter, *Acta pro veritate Martyrii corporis et cultus publici b.A.R. puerili, annum 1462 die 12. Julii a Judaeis in odium fidei occisi, collecta variis notis, illustrata et proposita*, Innsbruck 1745.
- ⁸⁾ C. Grustner, *Alt-Neu-Historisches Traur- und Triumph-Lied deß durch jüdische Grausamkeit ermordeten Kindleins Andrae von Rinn*, Augsburg 1729.
- ⁹⁾ K. Klaar, *Der Weiselhof an der Hochstraße, die Heimat des seligen Kindes Andreas von Rinn*, in: *Alt-Innstruck und seine Umgebung*, Innsbruck 1940, Bd. 2, pp. 118-123.
- ¹⁰⁾ J. Praxmarer, *Die Verbrecher der Hochstraße*, Innsbruck 1869.
- ¹¹⁾ J. Deckert, *Vier Tiroler Kinder, Opfer des chassidischen Fanatismus*, Wien 1893.



Una ricognizione delle comunità ebraiche nel Trentino tra XVI e XVII secolo

«Gli ebrei sono girovaghi, e come disse Apollinaire "ils agitent agréablement".

(...) Gli ebrei sono pastori ma non contadini. Celso variamente li chiama "i senza casa", oppure "coloro che vivono sui carri", oppure "coloro che dormono sotto la tenda per nutrire l'armento".

È l'assenza di ruralità che li ha resi invisibili? La vita rurale è elementare e innocente. È la vita esemplare. È la vita che tutti dovremmo vivere. Perché ce ne siamo staccati? L'antisemitismo non è una conseguenza del cristianesimo come credono molti, ma è autonomo e ben più antico di esso. Diffidiamo di chi vive diversamente da noi. Colui fa quello che io non faccio, conosce quello che io non conosco; dunque mi giudica. Gli ebrei infatti rappresentano la "presenza estranea", e nel medio evo erano chiamati "i testimoni". Mentre i villani faticavano sull'aratro e i cavalieri, malinconici e ottusi, se ne andavano carichi di ferro verso il combattimento e la morte, loro, i "senza casa" occupavano le città, praticavano i commerci, si circondavano del profumo delle spezie, accumulavano l'oro, e soprattutto "penetravano i misteri". In fondo l'antisemitismo è il vecchio, insanabile dissidio tra fisica e metafisica.

(A. Savinio, *Narrate, uomini, la vostra storia*)

Gli ebrei nel Trentino

La presenza degli ebrei nella nostra regione risale almeno a cinquecento anni fa, e il loro arrivo fu determinato da uno dei tanti flussi migratori mossi da una bolla papale e dalla necessità di trovare, in qualche luogo e per qualche ragione, una protezione.

Così è stato anche per il Trentino; i primi ebrei pare siano giunti qui come in altre regioni del Nord Italia nel '200 circa, principalmente dalla Germania, a seguito di un lento stillicidio di persecuzioni e bandi che li colpivano in diverse e sempre nuove città¹).

Le occupazioni nelle quali si concentravano i maggiori interessi delle comunità insediatesi nel Trentino, così come del resto avvenne nella gran parte delle altre comunità italiane, ruotavano attorno ad alcuni settori pro-

duttivi: la tessitura e la tintura di stoffe, la raccolta e la vendita di abiti usati, il commercio girovago o sulle lunghe distanze, il prestito su pegno. Non è che queste attività fossero peculiari o particolarmente affini alla mentalità o al modo di sentire degli ebrei, come talvolta si legge. Bisogna piuttosto dire, riportando un'osservazione di Attilio Milano, che il concentrarsi delle attività nei settori sopra elencati era stato determinato da una scelta effettuata in un periodo precedente e alla quale erano stati poi *condannati* o legati i discendenti moderni.

A questa costrizione, ribadita periodicamente dalle bolle papali e dagli statuti e regolamenti emessi dalle singole amministrazioni cittadine, bisogna poi aggiungere quelli che Milano chiama caratteri peculiari degli ebrei e cioè la costanza che essi hanno applicato in ogni attività e l'impegno con il quale essi sono abituati ad operare, per educazione e per tradizione culturale. Dovrebbe così allontanarsi l'immagine di un popolo composto da tanti Shylock; quella del prestatore era un'attività su cui gravitavano in molti, ma è stato dimostrato che non c'era alla base uno sfrenato amore per il denaro quanto piuttosto ragioni storiche che determinarono questa scelta. La storia delle comunità italiane conferma che gli ebrei gestirono il piccolo prestito, quello a bottegai, artigiani, gente del popolo, che permetteva di guadagnare senza accumulare ricchezze favolose. Ma in una realtà già povera di per sé, anche l'ebreo assurgeva alla figura del ricco quando aveva nella sua casa depositati i pochi beni che si potevano possedere.

C'è da aggiungere che la sola professione liberale alla quale si dedicavano era quella medica che potevano esercitare anche presso i cristiani tranne che nella settimana della Pasqua cattolica.

Nel corso del Quattrocento, gli ebrei si stanziarono, sicuramente, in Alto Adige e nel Trentino: nel primo caso ne abbiamo notizia da uno statuto della città di Bolzano nel quale si fa esplicito riferimento alla loro presenza in città. Per Trento le informazioni sono più indirette e si ricavano da un privilegio vescovile del 1403, mentre notizie più sicure si hanno da una sentenza emessa contro l'ebreo Isacco nel 1440²⁾.

Gli ebrei, qui come altrove, risultavano sottoposti alla difesa e alla tutela dell'imperatore e una bolla di papa Nicolò V del 1451 concedeva a tutti i paesi austriaci, compreso quindi il Tirolo, la possibilità di tollerare e proteggere gli ebrei senza timore di incorrere nella scomunica. In cambio della protezione concessa, l'imperatore e i signori territoriali ricevevano somme di denaro sotto forma di imposte e prestiti. Di certo si sa che nel 1475 risiedevano a Trento tre famiglie di ebrei per un totale di una trentina circa di persone. Abitavano nei pressi del Buonconsiglio, e due capofamiglia esercitavano la professione di prestatori di moneta mentre uno era medico. Godevano di un privilegio per risiedere e lavorare che era esteso a tutta la loro famiglia.

La tranquillità di cui godette il gruppo finì nel 1475, anno che registrò a Trento la presenza di un accusatore e feroce persecutore degli ebrei, Bernardino da Feltre. Alle sue prediche, qui come in seguito avvenne in altre città d'Italia come Bergamo, Firenze, Genova, seguiva un inasprimento dell'atteggiamento della popolazione locale contro le comunità ebraiche presenti, e la violenza era quasi sempre la premessa per una loro cacciata dalla città.

Avvenne così anche a Trento; alle infuocate prediche quaresimali di Bernardino da Feltre seguì il *fatto* del bambino Simone, un fanciullo di pochi anni ucciso misteriosamente e il cui corpo fu ritrovato nei pressi dell'abitazione dell'ebreo Samuele. Era la Pasqua degli ebrei, una delle tre feste del pellegrinaggio in ricordo dell'uscita dall'Egitto. In quest'occasione gli ebrei usano mangiare il pane azzimo accompagnato da alcuni cibi simbolici: le erbe amare, una salsa di noci, uova bollite e quattro bicchieri di vino. Quale accusa migliore se non quella di aver ucciso il bambino per utilizzarne il sangue nell'impasto delle azzime, e le cronache in seguito dissero che il bimbo fu «... da quelli rapito per crocifiggerlo, in sprezzo ed obbrobrio del nostro Cristo e della sua santa fede...»³).

Le prediche del frate francescano avevano lo scopo, non poi tanto recondito, di consentire l'erezione dei Monti di Pietà, i quali erano inizialmente gestiti dai francescani per la concessione del piccolo prestito. Questo progetto si realizzò anche a Trento e il Monte venne istituito proprio da Bernardino da Feltre con l'aiuto del vescovo Giovanni Hinderbach che l'aveva chiamato appositamente.

Il processo che vide coinvolti gli ebrei di Trento e che si concluse con la loro condanna e dispersione, fu sintomatico di quel clima di costante sospetto e fastidio che si trasformava spesso in esaltazione popolare. Il delegato papale al processo, così come il duca del Tirolo e il Doge di Venezia Mocenigo, richiamarono più volte il vescovo di Trento e il suo tribunale alla ragionevolezza e all'osservanza dei fatti. Fu tutto vano: gran parte dei membri delle tre famiglie vennero condannati a morte e la sentenza venne eseguita anche contro un ottuagenario morto in carcere.

Il bambino Simone divenne un martire il cui culto si è mantenuto vivo sino a pochi anni fa⁴).

L'effetto della condanna ebbe ripercussioni gravi per tutte le comunità dell'alta Italia: il pericolo e la minaccia della cacciata in seguito al misfatto descritto, venne agitata contro gli ebrei in diverse occasioni, provocando spostamenti e conseguenti sradicamenti. A loro volta, gli ebrei lanciarono contro Trento lo «herem» o scomunica, per la quale nessun ebreo avrebbe potuto stabilirsi in città, e questo divieto è stato mantenuto fino al 1965, quando è stato contemporaneamente abolito il culto del bambino Simone.

Le comunità ebraiche si insediarono in diversi centri del Trentino; i

luoghi in cui fermarsi avevano caratteristiche comuni un po' ovunque e rispondevano soprattutto ad opportunità economico-commerciali; nei centri minori spesso si stabiliva una sola famiglia, nei centri più grandi i gruppi erano formati da numerose famiglie accompagnate dai servi.

Nel Trentino vi erano comunità oltre che a Trento, a Rovereto, Riva, Arco, Mori, Avio, Nomi, Isera, Pergine, Borgo, Strigno; di eventuali altre comunità per ora non si ha notizia. Alcune comunità avevano una sinagoga aperta al culto: sicuramente una era a Trento, con tutta probabilità in palazzo Salvadori in via Mancini dove ancora esiste una cappella che ha i requisiti tipici della architettura interna delle sinagoghe. Un'altra pare esistesse a Borgo, una a Rovereto in prossimità di quella che oggi si chiama via del Ghetto e forse qualche sinagoga era anche in qualche casa d'abitazione in altre località.

Per «ghetto» solitamente si intende una comunità organizzata che si insedia in abitazioni contigue e attigue tra loro in modo da mantenere saldi legami tra le famiglie che vi abitano e lavorano; più difficile è parlare di ghetto quando in una località si trova una sola famiglia di ebrei.

Il termine già di per se stesso significa separazione, quasi mai voluta e quasi sempre imposta, rafforzata da una bolla pontificia del 1555 *Cum nimis absurdum*, che dettava indicazioni e norme precise per la istituzione dei ghetti. Essi dovevano essere chiusi, con i portoni che serravano il quartiere e che dovevano essere rinchiusi alla sera; con la bolla inoltre, si impediva che gli ebrei potessero diventare proprietari di beni immobili, imponeva loro la attività di rigattieri come unica consentita e chi teneva il banco dei prestiti doveva ridurre il tasso di interesse; inoltre registrava l'obbligo di portare il segno distintivo giallo, da cucire sul petto o sul berretto, da tenere sempre bene in vista per poter essere facilmente riconosciuti.

Queste imposizioni, a fasi alterne, seguendo i mutamenti dei papi e la loro tolleranza o meno nei confronti degli ebrei, vennero mantenute e riproposte con costanza per molto tempo ancora.

È interessante anticipare qui, perché il punto verrà ripreso in seguito, che papa Sisto V alla fine del '500, consigliato da un suo uomo di fiducia, un ebreo convertito, stimolò la ripresa delle attività tessili nello Stato Pontificio e tale ripresa fu condotta dagli ebrei i quali privilegiarono la tessitura e la commercializzazione della seta⁵⁾. Vedremo l'importanza che avrà per alcune comunità trentine quest'opportunità di lavoro.

Nel Trentino non sembra ci siano stati ghetti veri e propri chiusi da portoni sorvegliati da guardie e anzi, per molto tempo, la caratteristica che ha informato i rapporti tra la comunità cristiana e quella israelita è stata di tolleranza e convivenza pacifica.

A Trento le tre famiglie di ebrei abitavano in via Mancini; a Rovereto, vedremo meglio in seguito, occupavano molte case sparse nel cuore della

città; a Riva si insediarono in alcuni vicoli che si aprono sull'attuale via Fiume; a Mori si stabilirono lungo via Mirabella vicino a Villanuova. È abbastanza facile capire i motivi che avevano spinto le famiglie a fermarsi in questi borghi: erano tutte località lungo vie commerciali che univano il Principato di Trento ai mercati della Germania e dell'Italia. Lo stesso principio vale per le comunità della Valsugana che potevano rivolgere la loro attenzione in particolare verso i territori della Serenissima.

A Pergine risiedeva una comunità abbastanza numerosa, come si legge nella memoria del 1615 contenente l'accordo per la costruzione del Monte di Pietà e la richiesta di cacciare gli ebrei che qui abitavano. Sono nominate sette persone, due delle quali esercitavano l'attività del cambio e di agente di banco, e alle quali erano legate le rispettive famiglie e servitori ⁶⁾. Inoltre era presente a Pergine la famiglia dei Montalbotti che controllava la produzione della miniera di Vetriolo che tennero in affitto per quasi vent'anni, e fintanto che non vennero cacciati dal paese nel 1641.

Anche qui, come già altrove, fin dal 1590 gli amministratori del luogo avevano parlato di fondare un Monte di Pietà il quale verrà iniziato nel 1611 e avrà i capitoli istitutivi nel 1621; negli anni immediatamente successivi, a partire dal 1623, verranno avanzate le richieste al principe vescovo affinché gli ebrei presenti in loco ne venissero cacciati.

Una comunità consistente si trovava probabilmente anche a Borgo tra il XV e il XVI secolo, così come a Strigno risiedevano alcuni ebrei nelle case di via Pretorio e qualcuno vi rimase fino alla fine del secolo scorso ⁷⁾.

Per quanto riguarda la loro presenza nella Vallagarina, le comunità si collocavano prevalentemente nei centri lungo la valle dell'Adige come Rovereto, Nomi, Isera, Mori, privilegiando i borghi lungo l'asse economico-commerciale consolidato del fiume, mentre invece Riva e Arco erano situate sulle sponde del lago di Garda; al tempo Riva era un porto di notevole e strategica importanza con scambi verso le province del Veneto e della Lombardia.

È probabile che queste collocazioni, sia lungo il fiume che sul lago, favorissero scambi continui anche con altre comunità di ebrei sparse nelle province vicine, e i rapporti che si intrecciano, così come si può dedurre dagli atti commerciali e notarili che li coinvolgono, vedono una frequenza maggiore di scambi e relazioni anche personali con i membri delle comunità di Mantova in primo luogo e di Venezia in secondo.

Il gruppo di ebrei che nel '600 si era stanziato a Nomi aveva scelto il sito per la sua vicinanza al porto di Chiusole (non dobbiamo dimenticare che fino al secolo scorso l'Adige aveva un corso diverso dall'attuale) e attratti probabilmente dal fatto che il paese godeva di una giurisdizione diversa dal principato vescovile.

Ricordiamo che il territorio di Trento era vietato per gli ebrei dopo il

fatto del bambino Simone, ma siccome la via dell'Adige verso la Germania e i suoi mercati era troppo importante per essere abbandonata, la Vallagarina diventava una ubicazione interessante.

A Mori essi abitavano lungo la via che anticamente portava al porto sull'Adige di Ravazzone, oggi scomparso. Sembra, stando ad alcune ricerche, che essi si insediassero qui addirittura tra il X e il XII secolo, prima quindi di quanto non dimostri la documentazione fin qui acquisita per Trento e Rovereto. Rimasero a Mori come commercianti sino al XVII secolo; di certo si sa che si diedero alla mercatura della seta, che gestirono un banco di prestiti e che nel 1600 ottennero dal barone Madruzzo la concessione dei «capitoli» per tutelare la loro presenza nei Quattro Vicariati. Dei capitoli ripareremo in seguito quando li confronteremo con quelli concessi agli ebrei di Isera.

Anche a Riva era presente una comunità che abitava nel quadrato di case e cortili che si affacciano su via Fiume e pare fossero arrivati qui già nel XII secolo, provenienti dalla Toscana per aprire dei banchi di pegno ⁸). Da quando nel 1430 abbiamo la notizia certa dell'apertura di un banco di prestito nella zona di via Fiume, possiamo anche parlare con sicurezza della stabilizzazione nelle case contigue di un nucleo composto da un certo numero di famiglie e all'epoca del processo per l'infanticidio del bambino Simone, risultava vi fosse anche un rabbino che veniva chiamato a Trento per praticare la circonconcisione. La comunità non viene interessata al bando seguito alla conclusione del processo del 1476 perché Riva, fino al 1509, apparterrà alla Serenissima e successivamente farà parte, come Rovereto, dell'Impero.

Durante il governo di Bernardo Clesio, gli ebrei rivani vedranno confermati i loro privilegi e quando nel 1522 il principe vescovo invierà una lettera affinché il podestà prenda dei provvedimenti contro i prestatori a usura, non vi sarà alcun seguito e non saranno prese misure punitive nei loro confronti. Rispetto a questa relativa protezione esercitata dall'imperatore e di cui in genere potevano godere tutti gli ebrei, ebbe però effetto la bolla di Paolo IV del 1555, quella che istituiva i ghetti, e che tra le altre cose impediva ai medici ebrei di praticare la professione tra i cristiani. Di questa bolla ne fece le spese un medico rivano, Giacobbe Marcaria il quale divenne stampatore e venne protetto per tutta la durata della sua attività dal cardinale Cristoforo Madruzzo. La sua stamperia, famosa presso tutte le comunità israelite italiane, produceva testi sia in ebraico che in latino e lavorò moltissimo durante il Concilio di Trento per i cardinali partecipanti, che si facevano stampare qui i testi dei loro interventi. La stamperia lavorò intensamente fino alla chiusura dei lavori del Concilio, nel 1563, proseguendo la propria attività in tono minore fino al 1610 circa. I testi che venivano prodotti nella bottega di Riva erano di notevole importanza: primo fra tutti

il libro di Rav Alfass che era la più ampia raccolta sistematizzata del corpus dottrinario del Talmud. La cura e la scelta delle miniature che accompagnavano la stampa di ogni libro, era affidata per la maggior parte allo stesso Giacobbe Marcaria, tanto è vero che dopo la sua morte il lavoro verrà non solo ridotto ma perderà anche in qualità.

La comunità rivana pare abbia potuto vivere con una certa tranquillità fino a tutto il periodo del Concilio e i processi che li vedono protagonisti in quegli anni non sono di rilevante importanza: sono questioni di pagamento, una truffa, l'aver contravvenuto alle disposizioni che proibivano agli ebrei di mostrarsi durante la settimana Santa.

Verso la metà del '600, quando incominciarono a farsi sentire con maggior intensità gli effetti postconciliari, i rapporti tra le due comunità incominciano a farsi difficili. Alcuni ebrei, mediante la conversione al cristianesimo cercano un modo per poter restare; ma nonostante questa soluzione, le condizioni di vita per l'intero gruppo peggiorano e nel corso della seconda metà del secolo saranno oggetto di due bandi di cacciata che però non verranno mai rispettati appieno. L'ultima intimazione nei loro confronti sarà del 1777 ad opera dell'ultimo principe vescovo di Trento.

Per quanto riguarda la presenza di una comunità ad Arco, se per il momento mancano studi precisi sul loro stanziamento, da rogiti notarili arcensi apprendiamo che nella seconda metà del '500 operavano in zona alcuni prestatori ebrei: Salomone e successivamente Grassino, Marco e Viviano⁹⁾.

Gli atti riguardano soprattutto richieste da parte dei sopra citati ebrei che intendono riscuotere dei crediti nei confronti di persone diverse, compresa una contessa Ursula e un conte Cristoforo forse della famiglia dei conti d'Arco. Si leggono i nomi anche di Nicola Baldi e Matteo Bonmartini «magistri» cioè maestri artigiani. È probabile che vi fossero degli ebrei nella zona di Arco, data la vicinanza con Riva; resta da verificare se vi risiedessero stabilmente o se invece Arco fosse solo una zona di attività dipendente dalla comunità rivana.

La comunità ebraica a Rovereto

Risalendo la Vallagarina, ritorniamo alla città di Rovereto dove viveva una comunità abbastanza numerosa di israeliti, insediata nelle case del centro cittadino, e dalla quale partiranno alcune famiglie che si stanzieranno in seguito sulla Destra Adige.

Di certo sappiamo che un nucleo di ebrei vi abitava già nella seconda metà del Quattrocento e qualcuno di loro sicuramente teneva un banco di pegni perché abbiamo trovato una polizza di credito, stipulata nel 1465, tra un conte Lodron e l'ebreo Grassone; successivamente, in un rogito notarile, compaiono gli ebrei Calimano e Ganassone contro i quali viene intentato

un processo. Quindi, se in questi anni li troviamo attori in contratti e documenti notarili, vuol dire che possiamo far risalire la loro presenza almeno alla prima parte del secolo quindicesimo.

Una conferma diretta della loro presenza in città, la troviamo nella descrizione dello svolgimento del processo di Trento del 1475.

Dopo un breve periodo trascorso a Trento, sotto la strettissima sorveglianza del principe vescovo Giovanni Hinderbach, il delegato inviato dal papa per seguire il dibattimento processuale, il vescovo Battista di Ventimiglia, si trasferisce a Rovereto con la scusa della salute malferma e del bisogno di cure adatte. Il vescovo Hinderbach, scrivendo una lettera all'umanista Raffaele Zovenzoni, a proposito del vescovo di Ventimiglia dice che egli si è trasferito a Rovereto dove era risaputo che «perfino il podestà sarebbe stato fautore degli ebrei»¹⁰). A Rovereto, il delegato papale incontra liberamente Giacobbe da Brescia e Giacobbe da Riva, gli avvocati difensori degli ebrei trentini e pagati, stando alle cronache, dagli ebrei roveretani, e con essi parla, discute la linea difensiva da adottare per gli imputati, e in questo modo si conquista la fama di difensore degli ebrei. Su questo elemento punterà l'Hinderbach per denigrarlo davanti al papa e ai cardinali e ciò gli consentirà di imporre il culto del bambino Simone. L'affermazione nella lettera del vescovo trentino di una presunta disponibilità delle autorità roveretane nei confronti degli ebrei, ci suggerisce la possibilità di provare a leggere la vicenda della loro presenza a Rovereto alla luce di un'ipotesi di tolleranza e di civile convivenza tra i due gruppi, quello cristiano e quello ebreo.

Infatti, anche se tra la fine del '400 e la prima metà del '500 troviamo alcune richieste avanzate dalle comunità roveretana e di Lizzana alle autorità governative affinché non fossero costretti a «tenere» gli ebrei e nonostante le risposte affermative da parte della Serenissima prima e dell'Impero poi, subito dopo abbiamo anche la riconferma da parte delle stesse autorità delle autorizzazioni a continuare a tenere banco in città per i prestatori ebrei. Gli ebrei non verranno affatto cacciati perentoriamente da Rovereto e non si assisterà a violenze nei loro confronti. Anzi, la loro presenza si manterrà viva fino alla prima metà del Seicento.

E questo nonostante che negli atti comunali si legga più volte la richiesta dei cittadini di allontanamento degli ebrei dalla città: a partire dal 1488, la domanda si rinnova nel 1491, nel 1499, nel 1502 fino al 1548. Ad ogni provvedimento si affiancavano editti e proclami con i quali si imponeva una maggiore attenzione all'attività dei banchi di pegno, controllo che si concretizzava nella redazione di libri delle entrate dei banchi e negli elenchi ed indici dei prestatori e del giro delle entrate.

Ma evidentemente, se i proclami si ripetono con una certa costanza, vuol dire che essi non avevano grande efficacia, così come non l'otterrà il

bando imperiale del 1554 col quale veniva intimato agli ebrei di abbandonare Rovereto. Negli anni che precedono questo atto che voleva essere definitivo, erano state prese alcune misure di controllo, come abbiamo già detto, circa l'attività che ruotava intorno ai banchi di pegno. Era stato redatto un elenco dei pegni venduti dall'anno 1545 sino al 1553 per controllare il giro d'affari; in seguito erano state nominate alcune persone che avevano l'incarico di dividere i pegni raccolti dagli ebrei negli anni dal 1550 al 1553. Non dobbiamo dimenticare che questi sono gli anni nei quali incomincia ad operare e a far sentire la sua presenza a Rovereto, il neo-costituito Monte di Pietà, dichiaratamente in contrasto con l'attività di prestatori degli ebrei. È una contingenza che crea dissapori tra le due comunità ma non ci risulta che si siano evidenziati gesti tangibili e concreti di rifiuto e violenza nei confronti degli ebrei qui presenti. Sono anche gli anni nei quali vengono emanate le terribili bolle papali, una del 1553, che condannava qualsiasi edizione del Talmud e mandava al rogo quelli stampati sino ad allora, l'altra, la *Cum nimis absurdum* di Paolo IV, cui abbiamo già accennato in precedenza.

Gli ebrei non resteranno in disparte a guardare l'intromissione dei cristiani nell'attività del piccolo prestito e, avvalendosi di un loro antico e riconosciuto diritto di essere difesi dall'imperatore poiché posti direttamente sotto la sua tutela (e le entrate del Tesoro Camerale di Innsbruck confermano la quantità dei contributi provenienti dalle comunità israelite), ottengono nel 1553 che il podestà di Rovereto rimetta l'intera causa per il loro allontanamento direttamente all'autorità imperiale. La quale autorità emetterà un editto di cacciata che però non sarà applicato.

L'impressione che ricaviamo da questo susseguirsi di bandi e proclami, è quella di un atteggiamento conciliante e non rigido, indicativo del proseguimento di quel clima di relativa pacifica convivenza cui abbiamo già accennato. In effetti, nel corso del '500 la comunità ebraica si stabilizza a Rovereto andando ad abitare in case prese in affitto dai cristiani e ampliando le proprie attività.

Un possibile indicatore di questo «fermarsi» e mettere temporaneamente radici, ci è dato dai contratti di affitto che vengono stilati da alcuni notai roveretani e che hanno come contraenti cristiani ed ebrei. Le case prese in affitto si trovano soprattutto tra via Rialto, piazza Podestà e l'ospedale vecchio, come nel caso di Jacopino e di suo nipote Samuele che vanno ad abitare nella casa di Tommaso Montagna, con un contratto di sette anni, e l'abitazione è posta «in contrada dell'ospedale»¹¹). Con ogni probabilità i due esercitavano l'attività del prestito su pegno, perché alcuni anni dopo, nel 1537, Nicola Lindegg, agiato roveretano si dichiara debitore nei loro confronti per una somma avuta in prestito da Alvisè Betta, altro notevole, più volte provveditore della città. Il che può voler dire che anche

le famiglie ricche e importanti della città finivano con il far ricorso al credito dei banchi ebraici, almeno fino all'apertura del Santo Monte.

Allo scadere del contratto d'affitto, nel 1543, il proprietario proroga di tre anni la locazione concessa a Samuele e Sansone sempre della casa in contrada dell'ospedale e in cambio riceve in prestito 100 scudi che gli servono per pagare il bestiame da macello ¹²⁾.

Le famiglie erano spesso proprietarie delle case in cui abitavano o cedevano in affitto quelle che avevano acquistato e non utilizzavano. Abbiamo alcuni esempi di questo tipo di contratti: uno riguarda la famiglia Rosmini che prende in affitto una casa da Giovanni Battista di Antonio Ganassone e rescinde il contratto al momento della morte del proprietario nel 1532 ¹³⁾. L'altro è un contratto del 1539 per la vendita di una parte di casa appartenente a Orlando fu Giovanni Battista ebreo di Rovereto, posta «sulla piazza pretoria» della città ¹⁴⁾.

Si trovano però anche altri contratti che legano il locatore cristiano e il locatario ebreo; quello che importa rilevare è che le case date o prese in affitto sono collocate all'interno della cinta muraria cittadina e che spesso chi affitta appartiene alla nobiltà o alle famiglie facoltose di Rovereto, senza alcuna preclusione nei confronti di chi va ad abitarvi. Ne è un esempio il contratto fra gli eredi di Francesco Sraysach che era stato capitano di Rovereto, e Samuele figlio di Ganassone e Leo figlio di Isacco ebreo di Verona che sono «soci banchieri» ¹⁵⁾ e nella casa presa in affitto tengono il loro banco di prestito. O ancora, il contratto per 9 anni con cui Nicola fu Gasparo del Ben affitta a Ventura de' Bachi, che già abitava a Rovereto, una casa «nella terra a presso porte setentrionali, confina: via, di qua muraglione della terra, dall'altro Gasparo Savioli». Anche il nobile Frizzo Partini rinnova per 5 anni, nel 1612 e sempre al medesimo Ventura de' Bachi, il contratto d'affitto per una casa dove aveva già abitato in precedenza «alla pontara del castello» e cioè in via della Terra. Il che conferma che non tutti gli ebrei abitavano obbligatoriamente nel «ghetto», e che non tutti ritenevano opportuno, per motivi di sicurezza, tale segregazione.

La lettura e l'interpretazione della convivenza tra le due comunità, quella ebraica e quella cristiana, si presta a due livelli di comprensione. Su un piano strettamente ideologico prevale l'atteggiamento generalmente di condanna che la chiesa cattolica ha nei confronti degli ebrei: un atteggiamento altalenante, che dipendeva dal livello di tolleranza e dalla formazione personale dei singoli papi, ma che comunque era informato alla condanna e a far sì che gli ebrei non dovessero mai abbassare la guardia nei confronti dell'autorità inquisitoriale. Ad un secondo livello troviamo l'intrecciarsi di relazioni d'affari, scambi, commerci, prestiti, che si traducono nella coabitazione, convivenza, cointeressanza tra le due comunità senza particolari ostracismi o diffidenze reciproche. Qui è già più difficile riscontrare la rea-

lizzazione e la concretizzazione dei dettami delle bolle papali; più avanti, quando ripareremo dei «capitoli» concessi ad alcune famiglie di ebrei per vivere e lavorare a Mori e Isera, vedremo che le norme previste dalla Chiesa sul loro conto sono menzionate piuttosto blandamente e come indicazioni generali che non si potevano ignorare.

Questa convivenza non è esente da circoscritti momenti conflittuali e di tensione di cui sono una traccia le richieste di allontanamento avanzate al consiglio comunale, richiesta che possiamo interpretare come il tentativo di un gruppo, quello cristiano, che si sente leso e limitato nei suoi interessi e sente il dovere di farlo presente agli amministratori, affinché allontanino il gruppo ebraico che ritiene concorrenziale.

Vale la pena di ricordare che il periodo di cui stiamo parlando e al quale faremo riferimento in seguito per quanto riguarda i decreti di allontanamento, è caratterizzato dalla diffusione, a Rovereto, della lavorazione della seta e che esso rimane per buona parte di questo e del secolo successivo in mano ad imprenditori stranieri. Sono i Savioli bassanesi, ma soprattutto alcuni germanici che mettono in piedi i grandi filatoi ad acqua lungo le rogge cittadine. Può essere quindi, che all'origine dell'irrigidimento dei Roveretani contro la comunità ebraica ci sia stata anche la paura di vedere l'attività economica più promettente per la città, quella della lavorazione della seta, in mano esclusivamente a stranieri: produttori tedeschi e commercianti ebrei, poiché come abbiamo già notato prima quello della seta era uno dei settori di maggior interesse per gli ebrei in tutta Italia. Non è da escludere, a questo punto, che gli ebrei potessero essere stati finanziatori anche degli imprenditori tedeschi chiudendo così un ciclo produttivo completo che vedeva la presenza dei cittadini roveretani solo nella parte meno qualificante e redditizia dell'intera operazione, come filatori e operai in genere. È un'ipotesi tutta da verificare.

In ogni caso, per buona parte del '500 i rapporti d'affari e le relazioni anche interpersonali tra le due comunità proseguono. Anzi, a conferma di questa iniziale pacifica convivenza, troviamo nell'elenco dei provveditori della città redatto a partire dal 1491, il nome di amministratori ebrei affiancato a quello di cristiani. Si tratta di Gentile Ganassone che è eletto a tale carica a partire dal 1519 e vi è riconfermato nel 1523, nel 1526, nel 1529 e nel 1532, mentre Antonio Ganassone compare nel 1522 e nel 1525. Successivamente non troviamo più citati questi o altri nomi di chiara derivazione ebraica; è da notare che la scomparsa dei loro nomi dall'elenco e il ripetersi o meglio il perpetuarsi della presenza delle famiglie Saibanti, Partini, Rosmini, Frizzi, del Ben e qualche altra ancora, si intensifica dal 1541 in poi, dall'anno in cui il consiglio cittadino prende la decisione di erigere il Monte di Pietà. L'attività di questo banco dei pegni entra in contrasto con l'attività di prestatori degli ebrei; pare inoltre che le stesse famiglie sopra citate, pro-

prietarie di terre e immobili, nel momento in cui affittavano pretendessero un tasso di interesse superiore a quello richiesto dagli ebrei ¹⁶). Non a caso, negli anni successivi al 1541, si intensificano le richieste di allontanamento della comunità ebraica dalla città e si fa più severo il controllo sull'attività dei banchi di pegno.

Nel 1553, l'anno prima dell'intimazione imperiale, agli ebrei era stata rinnovata la concessione, facendo riferimento a quella precedentemente concessa nel 1545, affinché «possino tener banco secondo il solito». Il decreto imperiale che li bandiva da Rovereto, scritto in tedesco ma inviato con la traduzione italiana (così viene precisato nell'indice degli Atti del Consiglio comunale roveretano), arriva in città nel 1554; l'anno successivo viene emesso un proclama in base al quale gli ebrei rimasti in loco dovevano diminuire il tasso d'interesse sui prestiti al 7% e chi doveva ritirare dei pegni aveva tempo 15 giorni per riscuoterli. Più o meno negli stessi giorni la comunità roveretana avanza al Consiglio comunale in un'ottica interessata, la richiesta «da presentar a sua maestà che voglia conceder gli avanzi delli ebrei al s. Monte di Pietà».

Gli ebrei rimangono però in città e proseguono nelle loro attività lavorative, cercando di trovare con i Roveretani un *modus vivendi* tale da non esacerbare i rapporti instauratisi tra i due gruppi.

La comunità ebraica pur convivendo fianco a fianco con quella cristiana rimane però sempre «altro» da essa: modi di vivere, tradizioni, costumi, espressioni culturali e religiose fanno sì che il gruppo mantenga una sua unità e alterità e che non si arrivi alla assimilazione tra le due collettività.

Gli ebrei roveretani erano riuniti in alcune famiglie che gestivano attività diverse. Varia era anche la loro provenienza: forse, visti i rapporti che mantengono una volta insediatisi in città, è lecito supporre provenissero dal Veneto o da Mantova, poiché troviamo in diversi documenti le prove del permanere di relazioni commerciali o l'intrecciarsi di rapporti di parentela tra chi abita a Rovereto e i membri di queste altre comunità. Le strategie matrimoniali, che fanno pensare ad una preferenza per l'esogamia, servono a mantenere i rapporti con quelle che potevano essere le comunità di origine e cementano le alleanze economico-commerciali che via via si costruiscono. Il livello economico e la posizione sociale inoltre, determinano l'importo delle doti assegnate alle spose e possono variare anche all'interno della stessa famiglia.

Ne è un esempio il comportamento di Ventura de' Bachi che ancora nel 1596, nonostante i bandi, abita a Rovereto. Egli dà in sposo le due figlie, Bona e Rachele, l'una ad Abramo figlio di Samuele Landone de Sacerdoti abitante a Mantova e l'altra a Salomone di Grassino ebreo abitante ad Asolo di Treviso ¹⁷).

O come farà Michele Tilchi di Isera che darà in sposa la figlia Bellina

a Mercadante Sacerdoti ebreo di Mantova, che si era trasferito presso il suocero e successivamente si sposterà a Nomi a causa di contrasti di lavoro con il padre della sposa; mentre il figlio Leone impalmerà Anna figlia del «magnifico Caliman del fu Moise de Grazzini di Venezia»¹⁸). Anche qui i legami con le comunità italiane si rafforzano e inoltre, la presenza di alcuni mercanti mantovani venuti a stimare la dote di Leone Tilchi e la sostituzione del genero con un altro ebreo di Mantova, Iseppo Zarga, testimoniano del continuo flusso e ricambio che percorre la comunità di Isera.

Un'altra famiglia abitante a Rovereto, i de Giorgi, proveniva da Praga, in fuga da una delle tante persecuzioni che negli stati tedeschi interessavano periodicamente gli ebrei.

Quando essi si stanziavano in una città nuova, cercavano di mantenersi uniti per quanto possibile, fatte salve tutte le differenziazioni gerarchiche e sociali. L'imposizione del ghetto sanciva solamente una situazione che di fatto si realizzava da sola per ragioni di opportunità storiche.

A Rovereto troviamo sia quello che era il ghetto vero e proprio sia la presenza di qualche famiglia nelle case dislocate tra via Rialto e le mura cittadine. Il ghetto, probabilmente, si trovava a metà di via Rialto: stando a quanto asserisce il Toldo, qui si trovava anche la sinagoga «a sinistra stava la casa Salvaterra (già Tomazzoni Ciro), nel cui caseggiato interno, a pianoterra, vi era la sinagoga degli ebrei, che aveva un accesso anche da via del Ghetto»¹⁹).

La sinagoga era il luogo di culto e studio della comunità ebraica; non necessariamente ogni nucleo costituiva una comunità religiosa, ma bastavano dieci maschi adulti per costituire un luogo di studio e una sinagoga. Poiché numerose bolle pontificie avevano proibito che le sinagoghe portassero dei segni esterni sugli edifici che le rendessero riconoscibili a tutti, esse si trovavano molto spesso ai piani superiori degli edifici e non avevano una facciata. Si adattavano anche alle strutture dei quartieri delle città in cui si insediava la comunità, valutando l'opportunità di mostrare o meno con segni manifesti la presenza della sinagoga e della scuola ad essa annessa.

La comunità si organizzava secondo codici di comportamento standardizzati e comuni ad ogni altro gruppo in Italia; in primo luogo cercavano di ottenere dei piccoli riconoscimenti alla loro presenza attraverso la concessione di un luogo da adibire alle sepolture, e con la possibilità di macellare la carne secondo i rituali ebraici.

Per Rovereto abbiamo la concessione sicura di almeno uno di questi diritti, quello della sepoltura, mentre per quanto riguarda la macellazione e la tenuta dei banchi di prestito, qualcosa si può intravedere dalla lettura degli statuti cittadini, dove per altro gli ebrei non sono mai nominati in modo esplicito.

Per quanto riguarda la concessione di un luogo come cimitero, nel te-

stamento di Giovanni Battista fu Antonio Ganassone «già ebreo» di Rovereto stilato nel 1532, leggiamo che egli verrà sepolto là dove già sono i suoi predecessori. Il testamento ci rimanda alla presenza di un luogo per le sepolture ebraiche, e la conferma la troviamo in un contratto di compravendita del 1574, col quale viene ceduto un orto confinante a settentrione con la «pars terrarum (...) vendita p. Josephi Archi ubi sepulturae sunt hebreorum»²⁰).

L'esplicitazione della concessione alla macellazione secondo le prescrizioni ebraiche la troviamo però solo nei «capitoli» concessi agli ebrei di Mori e Isera, per Rovereto si può solo intuire.

Gli ebrei roveretani dovevano portare il segno giallo obbligatorio stando ad una disposizione dell'imperatore Ferdinando del 1551 che anticipa la bolla papale di Paolo IV del 1555; salvo poi correggere l'imposizione precisando che solo gli ebrei giovani dovevano portare il cerchio giallo sull'abito, bene in vista.

Uno dei pochi processi che troviamo e nel quale sono protagonisti membri delle due comunità, è quello tenutosi nel 1610 a carico di Margherita Corradini per altro di Arco, che pur essendo sposata ha una relazione con Cheserle figlio di Ventura de' Bachi. L'adulterio era un reato previsto e condannato dagli statuti cittadini, e in questo caso vengono applicati per la punizione gli articoli 221 e 222 dello statuto del 1610. L'articolo 221 prevedeva che l'adulterio con una donna che «vitam ducat inhonestam», venisse punito con una pena pecuniaria il cui importo dipendeva dal perdono o meno del marito tradito e dalla quantità di dote della moglie adultera. Nel caso di Margherita la condanna viene esemplata anche sul capitolo 222 che prevedeva, nel caso la donna non disponesse della dote per pagare la multa al fisco, che essa fosse condannata alla pubblica fustigazione per tutta Rovereto. La sua pena viene però commutata in una multa di 30 ragnesi, meno offensiva e dolorosa rispetto alla prima sentenza.

Le professioni che gli ebrei praticavano con maggior frequenza a Rovereto riguardavano soprattutto la tenuta del banco di pegni, o come nel caso di Giorgio de Giorgi quella di vetraio che svolgeva in una bottega in piazza S. Marco prima di trasferirsi a Nogaredo. Il padre Giovanni proveniva da Sranteri nella regione di Praga²¹); Giorgio, il figlio, si convertirà al cristianesimo, e negli atti ufficiali verrà definito «maestro» riconoscendogli una qualifica come maestro artigiano.

Altri, come Melchiorre Tilchi ebreo di Mori, nel 1620 è «apotecario» a Rovereto; il fratello Michele, prima di trasferirsi a Isera, abitava fino al 1626 in città svolgendo attività di commerciante e prestatore, come poi continuerà a fare sulla Destra Adige; nella stessa attività è impegnato anche Grasinio Sacerdoti.

Nella prima metà del Seicento, alcuni atti notarili descrivono diffusa-

mente la sua attività. Cognato di Michele Tilchi, nel 1614 era presente a Mori mentre nel 1623 risulta abitante a Rovereto. Grassino nomina il notaio Giuseppe Raffa come patrocinatore delle sue cause e dei suoi contratti, il tutto sancito da un patto rinnovabile; questo tipo di accordo era piuttosto frequente anche presso le altre comunità italiane. Nel 1626 Grassino nominerà addirittura Francesco Pedroni, vicario di Castelnuovo e Gresta, quale suo procuratore e difensore in un processo che lo vedeva accusato di usura²²⁾. Un simile rapporto di rappresentanza verrà stabilito, all'inverso, tra Vitale Polacco ebreo di Innsbruck nel 1631, affinché riscuota l'eredità per conto di Eleuterio Lutterotti di Rovereto.

Grassino acquista nel 1623 una consistente partita di lana «peso di Bolzano» dal venditore Dido Tasini che gliela consegna al Vo di Sacco²³⁾. Dopo l'acquisto Grassino affitta per 5 anni da Tommaso Groz «il follo posto sopra il molino in B. s. Caterina nuovo e pronto per follar pagni; la sopressa delli pagni di nuovo; la caldara per asciugar li pagni sita nel prato del nob. Pietro (Vegemini?)»²⁴⁾. Nel dicembre dello stesso anno egli prende in affitto per 5 anni una bottega «sotto il portico appresso gli Stefanelli»²⁵⁾. Un ciclo completo di produzione che ci fa dire che Grassino non solo acquista la lana grezza ma provveda anche alla sua lavorazione e commercializzazione.

Famiglie ebreie sulla Destra Adige

Da Rovereto alla Destra Adige la strada è breve; forse è il consolidarsi dell'attività del Monte di Pietà di Rovereto che spinge Michele Tilchi e il de Giorgi a lasciare la città e a trasferirsi nelle borgate vicine.

Già a Mori nel 1600 abitava una famiglia di ebrei, quella di Sansone figlio di Grassone de Sacerdoti, legato al Grassino Sacerdoti abitante a Rovereto e a Michele Tilchi da vincoli di parentela.

Il fatto che ebrei siano presenti in tutti i paesi che fanno corona alle giurisdizioni lodroniane di Castellano e Castelnuovo e siano assenti in queste ultime, è da ricercare da un lato nell'applicazione delle Costituzioni madruzziane in queste giurisdizioni a proposito di ebrei le quali, come si dirà in seguito, pongono delle condizioni agli ebrei piuttosto severe, e dall'altro nella presenza del Monte di Pietà che toglie spazio per un'eventuale attività di prestito su pegno da parte degli ebrei stessi.

Riguardo ai Lodron vi è anche da sottolineare che il recepimento delle Costituzioni madruzziane, che tra l'altro riprendevano quanto stabilito nelle bolle pontificie a proposito dell'obbligatorietà del segno di riconoscimento, non rappresenta un atto puramente formale ma essi lasciano chiaramente intendere di essere seriamente intenzionati a far rispettare appieno quelle disposizioni. Il processo a carico di Mandolino Tribio è un chiaro esempio in proposito.

Il Tribio abitava a Nomi nella casa di Mercadante Sacerdoti genero di

Michele Tilchi, ed era stato accusato un paio di volte per non aver portato il segno distintivo pubblicamente mentre si trovava sul territorio di Villa per motivi di lavoro. Il processo si chiuderà con l'intervento del suo padrone, il Sacerdoti, il quale cercherà di scusarlo spiegando che il giovane non conosceva ancora le disposizioni nelle giurisdizioni dei Lodron e spiegando che a Nomi non erano obbligati a portare alcun segno; il procedimento si concluderà con il pagamento di una multa.

Sacerdoti, Tilchi e de Giorgi si spostano sulla Destra Adige da dove possono continuare a mantenere attiva la rete di relazioni e commerci che avevano avviato durante la loro permanenza a Rovereto.

Il de Giorgi, che aveva sposato una donna la cui famiglia era originaria di Nogaredo, potrebbe essersi trasferito sulla riva destra dell'Adige quando gli si presenta l'opportunità di investire in un settore nuovo ma non del tutto sconosciuto come quello della seta, entrando come socio nella gestione del negozio di sete annesso al filatoio di Nogaredo. Nel 1626 potrebbe già operare sulla Destra Adige, poiché lo troviamo tra coloro che si recano al Monte di Pietà per cedere in pegno oggetti d'oro e pezze di seta che provvede a ritirare subito dopo l'effettuazione di una fiera. Lo troviamo ancora impegnato nell'affittare appezzamenti di terra i quali, avendo i confini segnati da morari, producono una quantità di foglia che l'affittante provvede a tenere per sé ²⁶).

Il de Giorgi, con ogni probabilità, nel momento in cui diventa socio del negozio di stoffe di Nogaredo, è aiutato nel suo inserimento dall'aver abiurato la religione ebraica e dall'aver abbracciato quella cristiana. Ma il Tilchi o il Sacerdoti che ottengono «capitoli» specifici che tutelano la loro presenza e attività in Mori e Isera, non paiono trovarsi in difficoltà per il loro diverso credo religioso.

Il Sacerdoti ottiene i «capitoli» o privilegi che regolano la sua presenza a Mori dal barone Fortunato Madruzzo vicario per i Quattro Vicariati e nulla vieta il pensare che fosse stato lo stesso interessato a suggerire la stesura delle norme che lo riguardavano, fatta salva l'osservanza delle disposizioni ufficiali previste dalle bolle papali e dalle costituzioni vescovili.

I «capitoli» che il conte Vespasiano di Lichtenstein emana nel 1641 a favore di Michele Tilchi ricalcano in modo pressoché uguale quelli per gli ebrei di Mori salvo qualche piccolissima differenza, e anche qui possiamo supporre che l'ebreo godesse di una posizione di riguardo all'interno della giurisdizione di Castelvorno tale da influire sulla redazione degli ordinamenti.

Da Michele Tilchi come prestatore o proprietario di bottega vanno solo gli abitanti dei paesi della giurisdizione Lichtenstein, da Isera a Patone a Nomesino a Manzano, nessuno che viene dalle località delle giurisdizioni

lodroniane poiché potevano, o forse dovevano, servirsi del Monte di Pietà di Villa, per il piccolo prestito.

Michele Tilchi abitava nel 1623 a Rovereto; nel 1626 si trasferisce a Isera e qui stabilisce non solo la sua dimora ma anche la sua bottega che funziona pure come banco di prestito: chi prende a credito merci da lui quando è impossibilitato a pagare il debito lo salda lavorando per conto del mercante pezze di sete o gli cede il raccolto di bozzoli come forma di pagamento. L'attività di Tilchi come negoziante, prestatore, datore di lavoro a domicilio è intensa; lo si può desumere dal bisogno di affittare alcune case a Isera anche perché si troverà nella necessità di sistemare ed alloggiare le persone che lavorano presso di lui, primo fra tutti il genere Mercadante della famiglia dei Sacerdoti.

C'è un certo movimento tra Mori, Isera e Rovereto e il perno di questi scambi è soprattutto la famiglia del Tilchi. Anch'egli, come già Grassino, si troverà nella stessa situazione di dover nominare un difensore in due cause avviate contro di lui per usura, una a Riva e l'altra a Trento. A differenza di Grassino Tilchi nominerà un avvocato difensore ebreo, certo Lazzaro figlio di Abramo Navarra di Venezia; le accuse gli erano state avanzate nel 1634, proprio durante l'imperversare della peste e possiamo supporre che fossero il risultato di quel clima di «dalli all'untore» che sempre caratterizzava questi periodi di paura collettiva.

Nel 1630, mentre Mercadante e sua moglie Bellina si trasferiscono a Nomi per contrasti intervenuti con il suocero, quest'ultimo si trova impegnato in una causa d'affari con uno di Calliano e questa volta nominerà suo procuratore il cristiano Antonio Benvenuti di Chiusole. Per quanto riguarda l'attività di bottega e di commercializzazione della seta, rimandiamo ad una trattazione più completa ed esauriente apparsa su questa rivista nel 1984²⁷).

Mercadante inizia la sua attività a Nomi fuori dalla sfera di influenza del Monte di Pietà di Villa e gestirà anch'egli il piccolo prestito e la lavorazione a domicilio della seta. A dispetto della diffidenza nutrita dai Lodron nei confronti degli ebrei, buona parte della produzione di gallette portate al Palazzo di Nogaredo, passava nelle mani di Mercadante per essere commercializzata.

A Nomi gli ebrei resteranno almeno per tutto il Seicento ancora, poiché abbiamo un processo nel 1697 fatto contro Sansone ebreo per aver «nei tempi passati fatto diversi contratti di pegni, affitti e locazioni usuratizi illeciti e dalle leggi proibiti». Al dibattimento è presente oltre al podestà di Rovereto anche il sostituto fiscale i quali, dopo aver sentito alcuni testimoni e aver riconosciuto la veridicità delle accuse, accettano la transazione proposta da Sansone stesso il quale si impegna a pagare 50 fiorini al fisco più le spese del processo. In cambio egli ottiene non solo l'assoluzione dalla accusa di usura ma viene anche liberato da ogni eventuale accusa gli venisse

mossa per i contratti stipulati nel periodo precedente al presente processo, in modo che «non possi più venir processato». Una buona sentenza soprattutto perché non impedisce che l'attività di prestatore possa continuare anche in seguito.

A questo punto una considerazione a parte meritano i «capitoli» concessi dal Madruzzo e dal Lichtenstein alle famiglie di ebrei che si erano insediate sui loro territori.

Per prima cosa va forse nuovamente fatto notare che le famiglie insediate sulla Destra Adige sono inizialmente due e si uniscono, si allargano e si dividono sino a formare alcuni nuclei in movimento tra Nomi e Mori. Esiste un triplo legame di appartenenza dei membri alla famiglia. Il primo è fondato sull'essere ebrei, sul sentirsi uniti da una religione e dall'appartenenza ad una comunità, il che facilita il mantenimento di rapporti stretti tra di loro come vincolo solidale. Il secondo è determinato dalle relazioni commerciali e di affari che li legano anche attraverso prestiti, garanzie, rapporti di rappresentanza presso altri mercanti e fiere. Il terzo è costituito dall'avere dei legami di parentela e dal ricoprire un ruolo preciso all'interno di questa struttura: il padre è la autorità riconosciuta alla quale sottostanno i figli e i generi fintanto che il figlio maggiore non lo sostituisce al giungere della vecchiaia. Nel caso di Michele Tilchi, ad esempio, i contrasti con il genero Mercadante insorgeranno perché quest'ultimo aveva firmato un contratto col suocero al momento del matrimonio con la figlia Bellina, col quale si impegnava a rappresentarlo nelle fiere senza ricevere in cambio nessun pagamento. Quando il genero decide che val la pena di mettersi in proprio con gli affari e chiede al suocero che gli paghi i servizi prestati in modo da poter disporre di un capitale iniziale per la sua attività, Michele Tilchi rifiuta di pagare le prestazioni soprattutto per una ragione di strategia familiare: non vuole cioè riconoscere che una parte della sua famiglia possa staccarsi da lui e procedere autonomamente, vuole mantenere intatta e sotto controllo quella rete di contatti che è andato rinsaldando anche attraverso le strategie matrimoniali.

I «capitoli» per gli ebrei

Per quanto riguarda i «capitoli» di Mori e Isera, dobbiamo notare che essi assumono tanto più valore se vengono posti a confronto con gli articoli che nelle Costituzioni madruzziane del 1593 trattano l'atteggiamento da tenere nei confronti dei «giudei».

È vero che a Trento il discorso circa la presenza o meno di nuclei di ebrei deve considerarsi chiuso dal momento della conclusione del processo per il bambino Simone, in seguito al divieto fatto dagli ebrei agli altri ebrei di fermarsi e risiedere in città.

Certo è che dalla lettura delle Costituzioni prima e dei «capitoli» di

Mori e Isera poi, ricaviamo un'impressione di completo, o quasi, ribaltamento dei dettami delle Costituzioni e per lo meno un loro svuotamento di significato e di applicazione.

Nelle Costituzioni vi è un solo articolo in cui si parla di ebrei, il numero 65, ma è sufficiente a far capire l'atteggiamento del principe vescovo nei loro confronti, indipendentemente dalla loro presenza o meno a Trento. L'articolo, oltre a precisare che gli ebrei erano obbligati a portare il segno di riconoscimento, un cerchio di filo per gli uomini sul petto e due righe gialle sulle vesti delle donne, ordina che gli ebrei restituiscano gli importi delle usure direttamente ai principi e alle autorità secolari e fintanto che non rimetteranno tali somme essi non potranno avere nessun contatto con i cristiani né tanto meno commerciare con loro, pena la scomunica.

Inoltre proibivano agli ebrei di prestar servizi presso i cristiani e ai cristiani di prendere ebrei al loro servizio, salvo i casi previsti dai sacri canoni. Un unico capitolo piuttosto severo che può in parte spiegare perché non si sia rilevata la loro presenza nelle giurisdizioni lodroniane dove, come abbiamo già detto, per gli ebrei erano in vigore le Costituzioni del vescovo di Madruzzo.

Per converso i «capitoli» di Mori e Isera, nella loro precisione, sottintendono la necessità di regolamentare una presenza che era andata consolidandosi negli anni dal punto di vista economico innanzitutto, e non è da escludere che siano stati gli stessi Sacerdoti e Tilchi a suggerire le norme e le regole che li ponessero al riparo da insidie e molestie derivate dal loro ragguardevole prestigio e dalla posizione sociale raggiunta con il loro lavoro.

L'assenza di norme specifiche negli Statuti roveretani dal '400 al '600 significa con tutta probabilità che la presenza degli ebrei non creava contrasti tali da essere regolamentati oppure che non vi era la necessità di tutelare dai soprusi né la comunità cristiana né quella ebraica. Erano presenti le norme che regolamentavano la macellazione o il prestito su usura, ma sottintendono una presenza e comunque i riferimenti agli ebrei non sono mai esplicitati.

I «capitoli» per gli ebrei di Mori e Isera sono l'uno del 1600 e l'altro del 1641 e questo secondo è modellato sull'esempio del primo. In essi viene precisato quali sono le concessioni, le garanzie, i privilegi, le protezioni di cui possono godere gli ebrei entro i confini delle territorialità dei paesi delle giurisdizioni dei Quattro Vicariati e di Castelcorno. I «capitoli» di Mori sono rilasciati espressamente per Grassone de Sacerdoti e la sua famiglia, per i suoi eredi e per la sua servitù; quelli di Isera valgono per Michele Tilchi e tutte le persone che abitano e vivono con lui.

Si legge nei «capitoli» che alle sopra nominate famiglie viene concesso di abitare liberamente nella rispettiva giurisdizione e che vi possono esercitare senza vincoli l'attività del prestito sia agli abitanti del luogo che ai

forestieri, all'unico patto che gli ebrei «in essa Giurisdizione vivano da veri et fedeli sudditi nostri osservanti e riguardanti». I prestiti su pegno potranno essere effettuati al tasso di interesse del 26% annuo per i locali mentre ai forestieri potranno richiedere il 36%. A Isera tali tassi saranno aumentati del 4% per i forestieri e portato al 36% per gli abitanti.

Numerose sono le norme che regolano l'attività del prestito su pegno; in esse si legge che i prestatori potranno ritirare solo gli oggetti che riterranno opportuni a garantire il prestito e potranno pagare non più della metà della cifra stimata per il pegno stesso. Non devono accettare cose sacre in deposito, ma questo non era consentito nemmeno ai prestatori cristiani o ai Monti di Pietà.

Se i pegni consegnati al banco fossero risultati rubati e gli ebrei avessero dimostrato di non essere a conoscenza della provenienza degli oggetti consegnati, non avrebbero dovuto rimborsare nulla, salvo restituire il pegno quando fosse risultata accertata la provenienza furtiva, senza pagare né multe né penali.

Nel caso vi fossero mutamenti di prezzo e di valore delle monete in corso e di conseguenza cambiasse l'importo del valore dei pegni giacenti, gli ebrei non erano tenuti ad adeguare il prezzo dell'oggetto al nuovo corso monetario, ma lo mantenevano uguale a quello del momento in cui era stato ceduto. I pegni dovevano essere conservati per quindici mesi almeno, passato questo tempo potevano essere ancora conservati o messi all'incanto quattro volte all'anno per essere venduti. Con l'importo ricavato dalla vendita si sarebbe rimborsato agli ebrei l'importo della somma prestata, con l'eccedente si sarebbero pagati l'ufficiale e il cancelliere presenti alla vendita; il 5% del capitale spettava al capitano della giurisdizione e se restavano ancora dei soldi, questi erano consegnati al proprietario dell'oggetto ceduto in pegno.

E evidente che nei paesi dove esisteva un Monte di Pietà chi aveva bisogno di denaro liquido e ricorreva al prestito su pegno, si trovano in condizioni decisamente migliori rispetto a quelle praticate dai banchi ebrei: il Monte di Pietà di Rovereto, ad esempio, concedeva prestiti solo ai propri abitanti e non ai forestieri e pur limitando la somma mutuabile ad un massimo di otto lire al semestre, non calcolava nessun interesse sul capitale prestato per i primi sei mesi.

A Mori, previo accordo, il proprietario del pegno poteva pagare solo l'interesse all'ebreo prestatore chiedendo nel contempo di rinnovare il periodo di giacenza o prorogare i quindici mesi canonici. Di tutte queste contrattazioni faceva fede il libro dei pegni redatto al banco. Se venivano ceduti oggetti deteriorabili come abiti o pellicce e questi subivano danni ad opera di tarme o topi, gli ebrei non erano tenuti a rammendare o aggiustare il tessuto. Dovevano solo aver cura di far prendere aria agli abiti un paio di

volte all'anno e per il Tilchi verrà precisato che doveva tenere almeno un paio di gatti in casa.

Nell'eventualità di un'epidemia di peste o altra malattia contagiosa, gli ebrei non erano costretti a trattare e ad accettare pegni e nessuno poteva addurre il pretesto della malattia per non pagare l'interesse dovuto. È interessante notare come venga richiesta una precauzione contro la peste quando essa non era ancora arrivata in Trentino, poiché la grande epidemia di peste nera, quella di manzoniana memoria, arriverà trent'anni dopo.

Viene ribadita la possibilità per gli ebrei di fare ciò che ritengono più opportuno e vengono tutelati contro qualsiasi rimostranza o violenza che soprattutto in periodi di paura e confusione potevano verificarsi nei loro confronti sia perché detentori di un potere economico considerevole sia perché ebrei e quindi colpevoli per antonomasia.

Nel caso un pegno fosse rubato dal deposito dove veniva custodito, gli ebrei dovevano restituire il suo valore al proprietario dandogli però il valore reale dell'oggetto avuto in consegna, detraendo il capitale e l'interesse maturato fino a quel momento che spettava loro. Gli ebrei erano tenuti a scrivere i bollettini di prestito in lingua italiana e dovevano contrassegnare gli oggetti avuti in custodia con un numero e registrarli con quella cifra su di un elenco, in modo che fossero facilmente reperibili e rintracciabili. I libri contabili potevano essere tenuti e redatti nella lingua che preferivano «sanza però fraude et ingano», così che, nel caso venisse smarrito un bollettino di prestito o insorgesse qualche contestazione, facessero fede i libri contabili degli ebrei.

Nel caso essi avessero depositato per questioni di sicurezza i pegni presso una sede diversa da quella abituale e nella quale si recavano i debitori a riscuotere il pegno stesso, dovevano riportare l'oggetto entro otto giorni nella loro casa per restituirlo mentre l'impegnato depositava nel frattempo la somma per la riscossione nelle mani del capitano del vicariato. Se la casa e il deposito degli ebrei fossero bruciati, essi non erano tenuti a restituire i pegni o l'importo del loro valore e però nemmeno chi aveva lasciato il bene a garanzia era tenuto a restituire il capitale avuto in prestito.

Se Mori e Isera fossero state attraversate da soldati, gli ebrei dovevano aver cura dei pegni da loro custoditi ed erano autorizzati a portarli in luoghi che ritenevano più sicuri come ad esempio Riva, Brentonico o Rovereto. Erano altresì autorizzati a non dare alloggio in casa propria ai soldati di passaggio.

Oltre alle norme che autorizzavano e regolavano l'attività del prestito, un articolo specifico era dedicato alla mercatura e allo svolgimento del mercato. In esso si legge che gli ebrei erano tenuti al solo pagamento dei dazi comunali e a nessun'altra tassa di qualsiasi tipo, ed era loro consentito «nelli detti comuni vendere comprare et fare boteghe d'ogni sorte di mercantia

et possino sulla piazza comprare tutte le loro massarizie et cossi in ogni altro luogo con li loro dinari senza divieto alcuno, havendo nelle predette cose la medesima libertà che hanno li terrazzani nostri». Per ogni spesa a carico della collettività sarebbero stati gravati come tutte le altre famiglie ripartendo la somma per «fuoco» senza addebiti di sorta.

Nel caso avessero contraffatto pesi e misure da utilizzare nella bottega o se avessero imbrogliato chi impegnava oggetti presso di loro, potevano venire sottoposti alle condanne stabilite dal fisco. A ribadire ancor di più la loro autonomia e la tutela esercitata nei loro confronti contro eventuali soprusi da parte della autorità locali, il 16° articolo prescriveva che gli ebrei non erano sottoposti né al massaro, né al vicario né ai consoli ma rispondevano direttamente al capitano del paese il quale si fa anche giudice e arbitro delle cause che avessero visti opposti per motivi di interesse ebrei ed abitanti di Mori.

Altre norme ed articoli sono stilati per assicurare la vita quotidiana della famiglia Sacerdoti e denotano il rispetto della peculiarità e della diversità di abitudini degli ebrei.

Nel caso si fosse aggiunto qualche membro alla famiglia Sacerdoti, parente o servo che fosse, bastava che ne fossero avvertite le autorità del paese in modo che avessero aggiornato il numero dei residenti. Il giorno del sabato, giorno per loro di festa, non erano costretti a tenere aperto il banco così come nelle altre feste comandate dal loro calendario religioso; potevano tenere la sinagoga nella loro casa «et far li suoi officj et cerimonie secondo loro usanza». Un riconoscimento importante perché, come abbiamo riferito più sopra, le sinagoghe dovevano essere il meno riconoscibili possibile mentre qui ne viene sancita la presenza e ci fa dire che la famiglia Sacerdoti doveva essere sufficientemente numerosa, almeno 10 maschi adulti, per poter costituire un luogo di preghiera e studio.

Durante le festività cattoliche di Natale, Pasqua, Pentecoste e Corpus Domini essi non dovevano svolgere alcuna attività; potevano però tenere aperta la bottega nei giorni della domenica cristiana che era anche la giornata nella quale contadini ed artigiani potevano recarsi con maggior facilità nei loro locali di vendita.

Nei tre giorni che precedono la Pasqua cristiana non potevano mostrarsi in giro per il paese, come già era stabilito al tempo del processo di Trento del 1475, ma in questi «capitoli» vi è l'aggiunta che ogni giovedì santo verrà ripetuto un divieto e sarà letto dal capitano del paese, affinché nessuno «non ardisca dar molestia in fatti ad essi Hebrei, ne alle loro habitation da esser tolti et applicati come sopra, et il padre per il figlio et il padron per il servo sijno obligati». Qualora si svolgessero delle processioni all'interno del paese o venisse portata l'eucaristia ai malati o nella solennità di qualche ricorrenza della religione cristiana, trovandosi essi ebrei sulla strada dove passava la

processione e non volendo prostrarsi come tutti gli altri fedeli, essi dovevano immediatamente far ritorno alle loro case prima che arrivasse il corteo e se ciò non era possibile dovevano ritirarsi nella casa più vicina in modo da non esser presenti al passaggio del segno religioso.

Sempre nei giorni delle festività cristiane non dovevano far opere servili «più di quello che conviene a christiani fuori dalle loro case», quindi possiamo interpretare che bottega e banco potevano restare aperti la domenica.

Il 12° capitolo per Mori e Isera rovescia le disposizioni madruzziane in tema di servitù: qui si dice che sono i cristiani che possono servire presso gli ebrei domandandone licenza alle autorità e una volta ottenuta l'autorizzazione possono servire come balie, operai alla giornata o in altri servizi.

In nome di questa diversità di abitudini gli ebrei potevano accordarsi con un macellaio del paese affinché uccidesse le bestie da carne secondo l'usanza giudaica, ne concordavano il prezzo di vendita e nessun uomo di Mori poteva impedire la macellazione se esisteva questo accordo. Anche qui un riconoscimento ufficiale di un momento particolare della vita della comunità ebraica. Durante la Quaresima gli ebrei non potevano vendere carne ai cristiani, e se si fossero trovati a dover prestare assistenza medica dovevano chiederne licenza al capitano.

Forse, oltre al Melchiorre Sacerdoti «apotecario» qualcuno della famiglia esercitava la professione medica.

Tutte le norme più sopra riportate danno indicazione che il comportamento da mantenere in generale era quello di comunicare i cambiamenti che intervenivano nella vita quotidiana piuttosto che reprimerli tout court.

Alla fine dei «capitoli» l'estensore barone Madruzzo precisa che essi «mentre vi sij la tolleranza papale», potranno essere modificati secondo la volontà dell'autorità vicariale, qualora se ne sentisse il bisogno. Tutto è possibile, ma non vi è nulla di perentorio e precostituito.

Per quanto riguarda le note, i riferimenti d'archivio sono volutamente stringati. Negli ultimi mesi mi è capitato più volte di leggere considerazioni, affermazioni, materiale d'archivio, letteralmente saccheggianti da ricerche precedenti e senza la benché minima citazione.

Quando una ricerca viene pubblicata essa è a disposizione di chiunque, ma per una questione di correttezza e di etica professionale ci pare quanto meno doveroso, qualora si utilizzi materiale già pubblicato, citarne la provenienza. Se non altro per un senso di rispetto del lavoro altrui, della faticosa e non sempre esaltante ricerca d'archivio.

Un ringraziamento va da parte mia a Walter Leoni e a Stefano Piffer senza la cui collaborazione non avrei avuto la possibilità di trovare parte del materiale utilizzato per il presente articolo.

NOTE

- ¹⁾ A. Milano, *Storia degli Ebrei in Italia*, Torino 1963.
- ²⁾ G. Menestrina, *Gli Ebrei a Trento*, Trento 1903.
- ³⁾ G. Menestrina, *op. cit.*
- ⁴⁾ G. Menestrina, *op. cit.*
- ⁵⁾ A. Milano, *op. cit.*
- ⁶⁾ P. de Alessandrini, *Memorie di Pergine e del Perginese*, Borgo 1890.
- ⁷⁾ F. Romagna, *Il Pevado di Strigno*, Strigno 1981.
- ⁸⁾ G. Volli, *Gli Ebrei a Riva del Garda*, Città di Castello 1970.
- ⁹⁾ A.S. Trento, *Rogiti notarili*, anno 1560 e segg.
- ¹⁰⁾ D. Quagliani, *Battista de Giudici: Apologia Judaeorum - Invectiva contra Platinam*, Roma 1987.
- ¹¹⁾ A.S. Trento, *Rogiti notarili*, anno 1537.
- ¹²⁾ A.S. Trento, *Rogiti notarili*, anno 1543.

- ¹³⁾ A.S. Trento, *Rogiti notarili*, anno 1532.
- ¹⁴⁾ A.S. Trento, *Rogiti notarili*, anno 1539.
- ¹⁵⁾ A.S. Trento, *Rogiti notarili*, anno 1539.
- ¹⁶⁾ W. Belli, «Materiali di Lavoro», 1978.
- ¹⁷⁾ A.S. Trento, *Rogiti notarili*, anno 1596, anno 1602.
- ¹⁸⁾ G. Betta, «Io so alla caldera trar la seda et anco far delli ormesini»: un filatoio a Nogaredo nel XVII secolo, «Materiali di Lavoro», 1984.
- ¹⁹⁾ P. Toldo, *Rovereto dalle origini ai tempi nostri*, Calliano 1964.
- ²⁰⁾ A.S. Trento, *Rogiti notarili*, anno 1574.
- ²¹⁾ A.S. Trento, *Rogiti notarili*, anno 1589, anno 1593.
- ²²⁾ A.S. Trento, *Rogiti notarili*, anno 1623.
- ²³⁾ A.S. Trento, *Rogiti notarili*, anno 1622.
- ²⁴⁾ A.S. Trento, *Rogiti notarili*, anno 1623.
- ²⁵⁾ A.S. Trento, *Rogiti notarili*, anno 1623.
- ²⁶⁾ G. Betta, «Io so...», cit.
- ²⁷⁾ G. Betta, «Io so...», cit.

APPENDICE 1

Privilegio et capitoli delli Hebrei che tengono banco in Mori

Noi Fortunato Signor et Baron di Madruzzo, Avio et Brentonico, havendo per noi et per l'illustrissimi signori fratello et nipoti nostri, per tenor delle presenti di mandato nostro scritto, diamo et concediamo libero habitare et stare nella nostra giurisdizione de Quattro Vicariati de la Val di Lagaro, et specialmente nella villa et terra nostra di Mori, et in essa nostra giurisdizione poter prestar denari ad interesse cossi alli habitanti ed torrazani come anco a forestieri, et di qualonque grado et stato esser si voglia con patti, modi, obligationi, pene et altre cose, come qui di sotto si contiene a Sansone fg. Grassone di Sacerdoti hebreo de Mori presente et accettante per se et heredi suoi et compagni nel modo che si dirà quivi sotto, promettendo noi che esso Sansone heredi et compagni come di sopra et suoi commessi in essa giurisdizione vivendo da veri et fedeli sudditi nostri osservati et riguardati saranno.

Primo: com'è detto possino per l'avvenire essi hebrei aver li suoi commessi nella predetta nostra giurisdizione et luoghi habitare et prestare ad interesse sopra pegno togliendo per l'interesse a quelli che habitano et sono sottoposti alli Quattro Vicariati a ragion di vintisei et due terzi per cento all'anno.

Et a quelli che sono et saranno forestieri et non habitano in detta nostra giurisdizione, possino tuorgli a ragion di trentasei per cento all'anno, et in quel mese che sarà dato et impegnato il pegno s'intendi correr per l'intero mese l'interesse.

Secondo: che li detti hebrei possino dare ad interesse danari a chi gli piace sopra la fede over con scritti senza pegni, ma nasudo contrasto tra creditore et debitore per l'interesse, recusando detti debitori di pagare detto interesse, che el giudice non habbi da rendergli ragion alchuno a detti hebrei per detto interesse non pagato, ma solo del capitale che gli haveran prestato.

Terzo: che li detti hebrei non possino esser astretti a servir sopra pegni più non volendo della mittà della valuta del pegno, et servir tutti li sudditi indifferente dandogli però boni et sufficienti pegni quando vi sijno denari in banco et non possino ne debbino prestar sopra cose sacre et ecclesiastiche videlicet come sono paramenti messali, croci, calici et patene et cose simili sacre, sotto pena di perdere la sorte et l'interesse.

Quarto: che alchuno di torrazani di esse nostre giurisdizioni non possi ne debbi impegnar pegni ad essi hebrei per forestieri per guadagnar sotto il suo nome quel quanto di più dell'interesse sotto pena de troni venticinque da esser tolta alli contrafacienti tante volte che sarà contraffatto, qual pena sia applicata doi terzi al fisco et l'altro terzo all'accusator.

Quinto: se mai sarà trovato over impegnati pegni ad essi hebrei, robbati, che essi pegni sijno restituiti pagato il capitale et interesse ma se scientemente darano danari sopra pegni robbati perdino il capitale et interesse et sijno obligati restituire il pegno al padrone et non possino ne debino essi hebrei tuor pegni di sorte alchuna di notte

videlicet da un'Ave Maria all'altra, sotto pena di restituir essi pegni senza danari et interesse alchuno.

Sesto: che se la moneta et ori si mutassero di prezzo cossi del calare come del crescere, li detti hebrei non siano tenuti tuor esse monete ne ori solo per quel prezzo che correrano in quel luogo et in quel tempo che essi lo riceverano.

Settimo: che detti hebrei debbiano et sijno obligati a tenir li pegni che li saranno impegnati mesi quindici et passati detti mesi possino et debbino far incantare essi pegni in esso luogo dove essi hebrei habitarano et debbino fare incanto delli pegni che passarano mesi quindici di tre mesi in tre mesi cioè quatro volte all'anno, et li pegni che non saranno maturi di poter esser incantati al tempo che si fa l'incanto gli corra l'interesse sin all'altro incanto che sarà fatto dappoi quello se ben fossero passati li mesi quindici, et così sarà servato di quelli pegni che saranno scossi o rimessi o incantati.

Et sempre all'incanti et vendite gli sia presente il mag.co cap.no della giurisdizione et il cancellero di essa giurisdizione nostra a scrivere con un ufficiale et ivi summariamente essi pegni incantare et vendere et di quello sarà cavato di pegno in pegno primo si satisfacino gli hebrei della sua sorte et interesse, et poi li cavati dil mag.co capitano a cinque per cento del capital che saran impegnati essi pegni, et non dell'interesse et al cancellero marchetti quatro per pegno da un ducato in suso, et da li in giù marchetti dui, et all'ufficiale un marchetto per pegno, et poi tutto quello che avanzará oltre li sodetti pagamenti si restituisca a quelli che chi son li pegni.

Ottavo: che sij lecito al patron del pegno dare alli detti hebrei tutto l'interesse corso, lasciando il pegno, et rinnovare come se di novo fosse impegnato et possi con detti hebrei accordarsi et soprastare loro pegni più de mesi quindici come fra essi sarà convenuto et pattezzato, et ancora possino comprare essi pegni et di detti patti et conventioni sij creduto ad essi hebrei con il giuramento et li libri loro.

Nono: che detti hebrei non sijno tenuti a reffar tarmadure o rosegadure che si facessero in casa de essi hebrei mentre che sborino essi pagni due o tre volte l'anno et come in altri luoghi sono obligati.

Decimo: che nelli passaggi di soldati per li luoghi dove essi hebrei habitarono, non possino essi hebrei essere astretti ad alloggiar soldati, et li communi non gli mettino alchun soldato in casa per rispetto di pegni che saranno nelle loro case.

Et in caso di sospetto di soldati o guerra, essendo bisogno possino detti hebrei far condur gli pegni in Brentonico o a Rovere o a Riva, o ad altro più propinquo luogo sicuro.

Undicesimo: che li detti hebrei non possino da persona alchuna esser astretti nel giorno del 1 Sabbatho overo in altre sue feste servir sopra pegni ne dar, ne riscotere, ne negoziare cosa alchuna contro il loro volere, et questo sotto pena di ducati cinquanta, da esser aplicati per duoi terzi al fisco et l'altro terzo all'accusatore tante volte quante sarà contraffatto, et possino tenir la loro sinagoga nella loro casa, et far li suoi officij et cerimonie secondo loro usanza.

Et non possino essere chiamati in giuditio nelle dette sue feste. Item volendo carne li detti hebrei a detta sua usanza debbino esser in accordo con li becchari del prezzo et della carne et gli huomini di Mori ne gli suoi officiali non possino per modo alchuno vietare alli becchari che non diano carne ad essi hebrei essendo cossi in accordo con essi.

Dodicesimo: che gli detti Hebrei non possino tenir balie o altra servitù christiana in casa sua senza licentia, ma servendosi alla giornata di huomini et donne christiani così operarij come per altri servicij non possino a quelli in modo alchuno dar da mangiare sotto pena di libre 25 da aplicarsi come di sopra.

Tredicesimo: che li detti hebrei sijno liberi da ogni angaria et non possino esser agravati dalli communi in conto alchuno, salvo dalli Dacij nostri soliti e consueti et possino nelli detti communi vendere comprare et far boteghe d'ogni sorte di mercantia et possino nella piazza comprare tutte le loro cose necessarie, et cossi in ogni altro nostro luogo con li loro danari senza divieto alchuno, sotto la pena di lire 25 da esser tolta et applicata come di sopra.

Havendo nelle predette cose la medesima libertà che hano li torazzani nostri (pagando però in caso che occorressero spese quale fossero distribuite per luogo) il medesimo come li habitanti ne più ne meno per il loro fuogo o fuoghi.

Et se essi hebrei li in Mori tenirano misure et pesi adoperandole per vendere o comprare che non sijno bollate del bollo del commun de Mori, et per suoi cavallieri ovvero ufficiali posti sopra di ciò et anco saranno false et scarse non essendo bollata come di sopra possino essi et cadaun di loro così contrafacienti esser puniti dalli detti suoi cavallieri, come sono et saranno puniti li altri contrafacienti in tali casi, ovvero da altri deputati dal commune di Mori.

Quattordicesimo: se fosse occorso qualche inganno in danno dell'impegnador dei capitali ovvero dell'interesse detti Hebrei sijno tenuti a reffare quel danno et caschino nella pena del quarto da esser aplicada al fisco toltagli ad essi hebrei tante volte che contrafarano.

Quindicesimo: che detti Hebrei non possino ne debino prestar ne dar ne riscotere nelle feste christiane del Natale, di Pascha di resurrettione, Pentecoste, Corpus Domini, sotto pena di troni venticinque per cadauna volta che sarà contrafatta tolta et applicada come di sopra. Et debbino essi Hebrei stare nelle loro case et non lasciarsi vedere in publico li tre giorni avanti Pascha di resurrettione, cioè incominciando l'hora del ligar le campane il giovedì santo sin all'hora che le sciolgono il sabbato santo.

Et il cavaller de commision del mag.co capitano per il cavaller faci far una grida penale ogni giovedì santo che sotto pena di scudi cinquanta alchun non ardisca dar molestia in fatti ad essi Hebrei, ne alle loro habitation da esser tolti et applicadi come di sopra, et il padre per il figlio et il padron per il servo sijno obligati.

Et detti Hebrei incorrino nella medema pena se contrafarano.

Sedicesimo: che li detti hebrei non sijno sottoposti alli Vicarij ne massari, ne consuli salvo che al mag.co capitano avanti al quale si debbino inspedire tutte le cause di detti Hebrei così del dare come del havere attive et passive, del scoter delli crediti ovvero differenze di sorte alchuna che potessero nascere alla giornata sopra d'ogni loro cosa et cose esso mag.co capitano debbi essere, et sij suo giudice competente, qual debbi rendere ragion summaria et espedita secondo il tenor delli presenti nostri capitoli. Ma se la differenza fosse per biada data in credenza o altra sorte di mercantia solamente a quelli del vicariato di Mori, quali non havesseno renontiato al beneficio del foro del Vicariato, in quel caso detto Vicario sij giudice competente in prima istanza, qual debbi administrar summaria et ispedita giustitia come di sopra.

Diciassettesimo: se per caso fortuito che Dio non voglia, la casa dei hebrei presenti

dove habitano abbruggiasse con gli pegni, detti hebrei non sijno tenuti ad alchuna restitutione, et cose quelli dalle pegni non siano tenuti a pagar ne la sorte ne l'interesse salvo che no si abbruggiasse per negligenza o colpa delli hebrei.

Diociottesimo: che essi hebrei possino metter in suo luogo gli fattori et far compagnia con altri, ma non possino condur alchun compagno ad habitar in Mori senza nominarlo a Noi acciò sappiamo la qualità et quantità loro.

Diciannovesimo: che in sospetto di peste detti hebrei non possino esser astretti a negotiar così in dar come in tuore et no vaglia alchun pretesto che fussi fatto contro essi hebrei per quelli degli pegni de non voler pagar interesse, salvo se tali non depositassero il denaro della sorte et interesse nelle mani del predetto mag.co capitano et se questo sarà fatto o questi tali più oltre non gli corra interesse alchuno et non altrimenti.

Ventesimo: se per sorte fosse robato o perso alchun pegno in casa de detti Hebrei sijno obligati essi hebrei a pagarlo al patron del pegno per altre tanto, quanto sarà impegnato et di più tanto quanto sarà provato per huomini degni di fede, esso pegno legitimamente di più valesse eccettuato però sempre prima il capitale, et interesse corso sin'a quel tempo.

Ventunesimo: che essi hebrei sijno obligati a far gli suoi boletini per l'avenire a quelli che servirano sopra pegni volendo li boletini in lingua italiana descrivendo tutti li pegni et parte di essi, et gli dinari che sopra li servirano et segni accio li pegni si possino trovare quando si vogliono al banco suo, con il di, il mese et anno perche a quello si darà fede, nel resto possino scrivere et tenir libri al modo che gli piace senza però fraude et ingano et se per caso alchun non volesse il boletino contra questi tali si stara il libro et fede di essi hebrei, et così si farà ancora contra quelli che havessero perso gli suoi boletini.

Ventiduesimo: se qualcheduno andarà da essi hebrei per riscuoter pegni che gli habbino impegnati, et essi pegni non si trovassero ma essi hebrei gli havessero trasportati in altro luogo in tal caso, dispositando quello il denaro in mano del mag.co capitano che dal di del deposito in la non gli corra interesse ad essi hebrei per tali pegni, ma essi hebrei siano obligati a reportarli al banco in termine de otto giorni prossimi et darli a de chi sono essendo sodisfatti del capitale et interesse.

Ventitresimo: che detti non hebrei non ardiscano fare cosa alchuna ne dire in dispreggio della religion christiana et volendo passar processione con le croci et confaloni et altre cose ecclesiastiche overo gli preti portando il Santissimo Sacramento Corpus Domini ad alchun infermo overo in altro modo, non volendo essi hebrei far riverenza al Santissimo Corpo di Christo et alle processioni immediate essendo su la strada, overo in altri luoghi, et vedendo venir a sè et apresso portarsi il Santissimo Corpus Domini et venir le processioni avanti giongano debbino subito assentarsi overo in casa sua overo in altre case o ritirarsi indietro et mettersi in luogo remoto che non sijno presenti a tal passare.

Et di più nelli giorni festivi di christiani non facino opere servili cioè più di quello che conviene a christiani fuori dalle loro case sotto pena in ciaschedun delli cappi predetti di ducati cinquanta da tuorsi ogni volta a chi contrafarà et applicarsi al fisco.

Ventiquattresimo: per la quadragesima detti hebrei non possin vender carni a christiani ne manco medicarli senza licenza del rev.do piovano sotto pena di libre cinquanta da tuorsi et applicarsi come di sopra.

Li quali capitoli et ordini per noi concessi, mentre vi sij la tolleranza Papale et non altrimenti, commettono che sijno osservati sotto la pena di ducati cinquanta contro qualonque che contrafarà in ciascheduno delli capitoli, dove non è posta la pena da esser applicada al fisco tante volte quante si ritrovarà esser contrafatto et salvo sempre a Noi libero arbitrio et potestà di puoter giongere, limitare, sminuire et annullare in tutto o in parte et come meglio a Noi parerà et a ogni nostro beneplacito.

Dati in Cognola li 12 d'agosto 1600
Fortunato Baron di Madruzzo

Comunità ebraiche nel Trentino

	TRENTO	ROVERETO	RIVA d. GARDA	ARCO	MORI
Presenza accertata dal:	1403 (concessione di privilegio)	1532 (testamento)	XII? 1430	XVI sec. (rogito notarile)	XII? XV sec.
Istituzione Monte di Pietà	1475	1541	1492	non accertata	–
Concessione di capitoli o ordinamenti a loro favore	1469: concessione di privilegi dal vescovo Clesio	–	1522. Conferma dei privilegi	non accertata	1600: per Grassino Sacerdoti e famiglia
Bandi e proclami di cacciata	1475 (definitivo col processo)	1491 e segg. 1554 (ultimo bando)	1777 (ultimo bando)	non accertata	–
Presenza del Ghetto	lungo la via Manci	quartiere di via Rialto	via Fiume	non accertata	–
Presenza della sinagoga	in Palazzo Salvadori	quartiere di v. Rialto	via Fiume	non accertata	in casa Sacerdoti
Attività svolte	Prestito su pegno medico	prestito su pegno farmacista vetraio commercianti	prestito su pegno stamperia medici	prestito su pegno	prestito su pegno, commercio, medici

	ISERA	NOMI	BORGO VALSUGANA	STRIGNO	PERGINE
Presenza accertata dal:	1626	1639: Mercadante ebreo de Sacerdoti	1464	XV/XVI	XV
Istituzione Monte di Pietà	-	-	-	-	1590/1611
Concessione di capitoli o ordinamenti a loro favore	1641: per Michele Tilchi e famiglia	-	-	-	-
Bandi e proclami di cacciata	-	-	-	-	dal 1602 fino al 1641
Presenza del Ghetto	-	-	-	via Pretoria	abitano nel centro storico
Presenza della sinagoga	-	non accertata	casa privata	-	non accertata
Attività svolte	prestito su pegno commercio	prestito su pegno commercio, lav. seta	-	-	prestito su pegno sfruttamento delle miniere di Vetriolo



Primo Levi testimone

Su Primo Levi si sono accumulate tante parole, in questo anno e mezzo; e si ha pudore di aggiungerne altre. Ma si ha anche desiderio di ricordarlo: per la sua opera, per quel che rappresenta nella coscienza contemporanea, per quel che a molti di noi ha dato anche attraverso il dialogo personale.

Ci allontana da quest'ultima prospettiva il timore di toccare un terreno che Levi custodiva fermamente. La sua opera del resto contiene tanta parte di lui – da quella privata a quella più dichiaratamente civile e politica – e chiama in campo tanta parte di noi, che attenerci ad essa non significa certo espungere gli aspetti di coinvolgimento affettivo. Non solo; contrariamente ai più o meno legittimi ritratti d'occasione quest'opera dà pienamente conto di un processo di mutamento che è di ogni grande autore, e di Levi forse più che di altri: tra *Se questo è un uomo* e *I sommersi e i salvati* non passano solo 40 anni, passano profonde trasformazioni anche soggettive. E dentro questo processo, un filo di continuità che apparenta il diario del giovane sopravvissuto di Auschwitz alla riflessione dell'uomo maturo.

Prima che intellettuale, scrittore, giornalista, Primo Levi si definiva testimone. E a ragione; perché nella profondità della sua storia vissuta e raccontata il termine ritrova tutto il suo senso: testimone è colui che ha trasformato il vissuto in esperienza e l'esperienza in affermazione di verità da far risuonare ovunque, in un colloquio come in un'aula scolastica o davanti a un tribunale, in un libro come in una poesia.

Di se stesso diceva anche: «uomo normale di buona memoria»¹⁾; dove la memoria è al tempo stesso arma contro il silenzio e l'oscurità e fondamento per la ricostruzione della persona; elaborazione e vagabondaggio. Dietro e dentro ogni pagina scritta sta un lungo lavoro, un andirivieni costante tra passato e presente, vissuto come da ciascuno innanzitutto tra sè e sè, prolungato nella vita quotidiana, in famiglia, con gli amici e i compagni; un primo modo di dare voce all'offesa, di condividerla, di denunciare i responsabili. È stato un lavoro di più di quarant'anni, lungo il quale Primo Levi è diventato agli occhi di tutti quasi un archetipo del testimone, la prova

vivente che attraverso la parola la vittima può tornare a farsi soggetto pieno. Verrebbe da dirlo ancor più fermamente di fronte a chi fa della morte la cifra attraverso cui catalogare la vita.

Ci sembra invece importante, nel ricordarlo, collocare la sua parola sullo sfondo di cui innanzitutto è parte, cioè la memoria dei sopravvissuti, l'insieme composito dei loro discorsi (e dei loro silenzi). Una memoria che ha il suo dato costitutivo nel continuo oscillare tra lo spirito della narrazione e quello della testimonianza: il primo si sforza di comunicare insieme ai fatti il loro peso nella vita di chi parla e il giudizio che se ne è tratto; il secondo si preoccupa di fonderne l'autenticità, ne dichiara le fonti, ne precisa il grado di approssimazione, ne circoscrive la portata. Il primo, si potrebbe dire, è la vita del racconto, il secondo è la sua sentinella²). Per questo è così radicale la coscienza di dover documentare, certificare, precisare. Il rapporto con la verità, che è di ogni narratore, diventa qui bisogno di un'esattezza che ha per modello quella richiesta in tribunale; che cerca la prova sicura, la corrispondenza al dettaglio quale si pensa di poter dare solo se si è stati testimoni oculari. In *Se questo è un uomo* Primo Levi ci si attiene rigorosamente, lo dichiara più volte: ha da portare testimonianze delle cose subite e viste, e rivendica di essersi limitato a riferire i dati di cui aveva esperienza diretta. Non è una posizione isolata: anche quelli tra i suoi compagni che useranno altre fonti le produrranno con lo stesso spirito della prova testimoniale.

Esattezza non è solo questo. Per Levi è la sfida alle difficoltà di una percezione che avviene nel frastuono, nel caos, nell'insensatezza; significa dare ordine, e con l'ordine creare spazi liberi che facciano risaltare l'essenziale, cioè costituire un sistema di vuoti non casuali, che rispondano al bisogno di raggruppare le cose e di trovare per ciascuna il posto giusto. Non solo scelta narrativa, ma atto conoscitivo nel senso preciso che dà forma alla memoria; non coincide con la sua comunicazione, ma la precede, è quel che la rende possibile: «dipingere è l'arte di svuotare la tela»³).

Ne *Il sistema periodico* Levi descrive il processo da cui nasce *Se questo è un uomo*, racconta del suo gran parlare, del libro che gli cresce «tra le mani... senza piano né sistema, intricato e gremito come un termitaio»⁴). Ricorda anche che il passaggio alla costruzione lucida avviene attraverso l'incontro con la donna che sarà sua moglie. Non è una coincidenza biografica: per tutti i reduci l'amore – in tutte le sue forme: affetto solidarietà comprensione condivisione della sofferenza e del ricordo – è il ponte che permette di superare l'abisso che li divide dal mondo degli altri.

Levi dice anche di aver scritto delle cose più grandi, più pesanti, più corpose, e di aver omesso – non dimenticato – certi rami laterali, certi discorsi fatti con i compagni o con gli amici, certi episodi che gli sembravano in qualche modo stonati, che gli sembravano un'ottava più in basso. Do-

veva prevalere il tema dell'indignazione: il resto, allora, sembrava marginale.

L'essenzialità delle cose da raccontare cerca un linguaggio essenziale. Per Levi questo è fatto di sobrietà, chiarezza, precisione, quei tratti che saranno d'ora in poi i suoi inconfondibili. È difficile non vedere la contrapposizione tra la sua ricerca di chiarezza e l'incomunicabilità vissuta al modo radicale della Babele, tra il suo scrupolo denominativo e gli eufemismi con cui il nazismo copre le procedure di sterminio. E ancora tra la mutilazione del linguaggio e l'aspirazione a restaurarne la pienezza di senso. Sempre la sofferenza accerchia e divide, e rende muti. Tanto più quella del Lager. Nella parola chiara Levi cerca una «maschera sociale del dolore»⁵), cioè una elaborazione che gli consenta di farsene interprete per sé e per gli altri.

Sobrietà e chiarezza sono anche molte altre cose: reazione alla retorica del fascismo, rifiuto del vocabolario che riti e credenze hanno creato per il dolore; forse rispondono anche alla preveggenza che un linguaggio portato agli estremi – l'unico adeguato a situazioni estreme – perde presto la sua forza a furia di essere ripetuto.

Ma la sobrietà è, crediamo, soprattutto la forma più accettabile di quel tradimento del dolore che si commette sempre parlandone: tradimento nel senso proprio del verbo latino *tradere*, che significa porgere, consegnare, trasmettere, da cui tradizione; ma significa anche lasciare, abbandonare, e quindi lasciar trasparire, rivelare, che è un modo di tradire⁶). Il tradimento diventa legittimo a condizione che avvenga nella precisione, che è responsabilità di ogni parola, e nella chiarezza, che è la strada per arrivare agli altri.

Il tempo ha dato ragione a Levi se si guardano le tante ristampe e la tiratura di *Se questo è un uomo*, se si guarda al suo destino di libro simbolo, di moltiplicatore della conoscenza dello sterminio; ma non ha risparmiato né a lui né ai suoi compagni la sensazione di non essere mai completamente capiti, di non potere mai abbassare la guardia.

Alla fine di *Se questo è un uomo* Levi è ormai oltre che testimone, scrittore; ma la sua storia letteraria, che vede un vuoto tra primo e secondo libro, riflette più i tempi del mercato editoriale che i percorsi della sua memoria. Sappiamo che anche *La Tregua* nasce da un reiterarsi di racconti orali; sappiamo che segna il passaggio dal tempo della denuncia al tempo della narrazione e l'apertura della memoria a spazi di maggiore libertà. È il momento dell'ottava più in basso, è anche quello in cui il racconto si apre alla memoria degli altri, si fa letteratura e genere letterario. E in questa crescente libertà, Levi a poco a poco comincia a fare oggetto di racconto le sue diverse appartenenze, cioè il suo condividere memorie di più gruppi: quello familiare e parentale innanzitutto; e insieme la tradizione dell'ebraismo locale, l'identità regionale, la comunità di mestiere, i sodalizi culturali. Il reduce comincia a recuperare dal proprio passato luoghi e spazi che appar-

tengono ad altre età e ad altri ruoli della sua vita, ad altri tempi della società.

È un'esplorazione piena di curiosità e di amore per il dettaglio, e la scrittura ne trae spunti innumerevoli; può tradurli minutamente in quel che innanzitutto è esercizio di memoria, può farne ingredienti importanti della narrativa di invenzione e dell'espressione poetica.

Ma dopo quarant'anni, dalla memoria girovaga in tanti mondi, Levi torna a quella del Lager, dal piacere di narrare al dovere di essere testimone, di costituire basi certe per la storia.

I sommersi e i salvati è un libro composito e con più obiettivi. In primo luogo porta alle estreme conseguenze un tema di analisi già presente in *Se questo è un uomo* e in *Lilith*: la zona grigia della collaborazione, quell'ampia terra di nessuno che separa i prigionieri dagli aguzzini, ma che anche li unisce, fitta com'è delle piccole e grandi figure del privilegio e della gerarchia interna ai deportati. È un tema tra i più difficili e scabrosi: soltanto l'autorevolezza di Levi, il suo ruolo di testimone per eccellenza, lo legittimano ad affrontarlo. Solo il fatto di essere insieme interno ed appartato gli consente di guardarlo anche nella sua natura di problema generale: la contaminazione e la corruzione che il potere può esercitare sugli oppressi.

Ma il libro nasce soprattutto dal bilancio del rapporto tra il Lager e la coscienza contemporanea. La barriera che la società del primo dopoguerra aveva opposto alla memoria dello sterminio era stata incrinata lungo gli anni sessanta da un'apertura nuova. Specialmente per le generazioni giovani di allora il Lager era entrato a pieno titolo nella riflessione sul fondamento etico dell'agire umano. Ma oggi – secondo Levi – il tempo ha allontanato il ricordo, l'ha sbiadito, anche perché quella spinta è ormai dispersa; o quanto meno, separata dalla politica come volontà di cambiare il mondo, sembra vicina a esaurirsi nel minimalismo etico.

Non bisogna fermarsi al fatto che molti termini legati al Lager sono entrati nel linguaggio comune come strumenti esemplari di denuncia. Questo è il destino di tutte le parole fortemente simboliche. In realtà c'è stato un affievolirsi della conoscenza, in cui lo sterminio rischia di apparire la variante più spinta di una distruttività generale, o addirittura una metafora della vita di oggi: equivale a dire che tra Lager e altre forme di oppressione, tra Lager e quotidianità umiliata, c'è un *continuum*, che la differenza è solo questione di quantità.

Si è aperto così uno spazio che ha facilitato tanto vere e proprie operazioni riduttive a livello storiografico, tanto gli equivoci dell'opinione comune.

È indubbio che questo libro è una risposta al revisionismo ufficiale; ma lo è anche rispetto ai tanti piccoli revisionismi diffusi e non consapevoli. Levi sente crescere l'estraneità delle persone giovani, vede moltiplicarsi gli

stereotipi, vede sovrapporsi alla memoria dei reduci visioni semplificanti, fasulle o ambigue.

Testimoniare adesso non è riempire un vuoto, è contrastare un pieno di immagini che vengono da libri, da film, da automatismi mentali vecchi e nuovi.

È a partire da questo quadro che *I sommersi e i salvati*, che non è un libro sulla memoria né è solo di memoria, finisce col dircene molte cose. In apertura Levi si chiede quanto i reduci siano riusciti a trasmettere della loro esperienza: una domanda cruciale, perché è sul loro patrimonio di ricordi che si fonda in gran parte la possibilità sia di contrastare le semplificazioni del senso comune, sia di dar vita a una storia della deportazione.

Proprio in questa prospettiva Levi si sofferma sui limiti e sulle derive di questa memoria; parla dello scorrere del tempo che la sfocherebbe, del sovrapporsi di esperienze e racconti altrui, di quella che chiama la stilizzazione, cioè l'impoverimento del ricordo ridotto a schema quando non a segno retorico. Sono le stesse osservazioni di molti altri critici della memoria non coeva. Ne avevamo parlato a lungo, convinti come siamo che non è il tempo la variabile principale, e che si ricorda e si dimentica secondo meccanismi più complessi, in cui ancora una volta pesa enormemente il quadro sociale.

D'altronde dimenticanze, inesattezze, interferenze, non sono deformazioni; sono forme proprio della memoria, che raccontano la storia dei desideri, delle consolazioni, di quello che poteva essere e non è stato; che ci parlano anche della circolazione interna alla memoria del gruppo, delle sue osmosi; e ancora una volta dei suoi rapporti con l'esterno.

Del resto, un'eccessiva insistenza sul peso del tempo, lascerebbe in secondo piano il fatto che neppure la percezione è copia del reale, ma si modella sulla particolarità di ciascuno e sulle condizioni in cui avviene. Vale per qualsiasi esperienza, ma come Levi sottolinea con forza, vale a maggior ragione per la situazione estrema che è il Lager.

Non conta solo la soggettività dell'individuo, non conta solo la condizione traumatica che mortifica le capacità di osservazione; il fatto è che la grandissima maggioranza dei prigionieri – i prigionieri anonimi – guardano al campo da un angolo visuale ristrettissimo, così ristretto e così frammentario che Levi lo ritiene alla fine poco utile alla conoscenza del Lager. Non per caso parla del suo come di un libro scritto per conto terzi, per i tanti che sono rimasti chiusi nel loro frammento di esperienza. Non per caso, finora, a farsi storici sono stati i prigionieri privilegiati, e tra questi i politici, gli unici che avessero la possibilità e la volontà di arrivare a una rappresentazione d'insieme, gli unici che avessero anche la capacità di tarare la distorsione indotta, questa volta, dal loro stesso privilegio.

Eppure, sorretta da quella attenzione critica che Levi raccomanda, la

parzialità può diventare precisamente la lente che aiuta a cogliere la realtà molecolare del Lager. Guardato all'incontrario, lo spiraglio attraverso il quale i prigionieri hanno visto il campo diventa la testimonianza più efficace dello spaesamento e dell'impoverimento anche sensoriali.

Come si vede, le osservazioni di Levi sono diverse e sarebbe difficile inferirne una teoria complessiva della memoria. In parte sono riflessioni generali sul suo funzionamento, in parte si riferiscono alle caratteristiche di quella nata nei Lager; sono, soprattutto, il richiamo a una lettura critica, capace di correggere quelli che gli sembrano i suoi «vizi di forma».

Forse è per questo che alcuni dei sopravvissuti hanno patito questo discorso come rischio di esclusione e di graduatoria delle testimonianze, oltre che come attentato alla loro credibilità.

A noi pare che l'obiettivo polemico, più che la memoria dei singoli, siano gli aspetti ufficiali, commemorativi, celebrativi, che portano quasi inevitabilmente con sé il germe della stilizzazione e della retorica; e qui non c'è dubbio che Levi dia voce a un'insofferenza molto diffusa tra gli ex deportati. Resta però che la sua memoria e quella dei suoi compagni sono collocate in questo libro su piani diversi, e che questa disparità può aprire problemi grandi a un lettore che sia stato anche protagonista.

Il fatto è che la memoria di Levi ha realmente una storia anomala, meglio sarebbe dire unica. È una memoria che fin dagli inizi ha lavorato, su se stessa innanzitutto, con estrema cautela e diffidenza; e che nel farlo ha avuto dalla sua il sostegno di una cultura aperta all'introspezione e al dubbio e una solida fiducia nelle possibilità della ragione. Non è uno sforzo soltanto suo. Ma lo è il destino di una memoria che è stata ascoltata, accettata, riconosciuta a tutti i livelli, che lungo gli anni si è potuta esprimere nella sua totalità. Tanto da fargli dire che i suoi libri rappresentano una sorta di memoria artificiale in cui ha riversato quasi tutta la sua esperienza⁷).

È ovvio che da una storia come questa nascono delle prese di distanza, nasca l'incertezza sulla disponibilità e capacità degli altri a interrogarsi con lo stesso rigore e le stesse modalità; e nasca anche la difficoltà a dare uguale fiducia a percorsi diversi, come quello dei molti che hanno taciuto a lungo o che hanno parlato per frammenti prima di poter dar forma alla loro memoria. In questo senso è vero che Levi garantisce solo per sé e per le proprie modalità di vaglio; così farebbe chiunque. Il punto è che Levi non è «chiunque», e che il percorso rischia di apparire agli altri come un modello obbligato e irraggiungibile.

Ma crediamo che l'intero discorso prenda senso solo se collocato sullo sfondo di una tensione irrisolta tra storia e memoria. A preoccupare Levi non è solo l'uso che le correnti revisionistiche possono fare di testimonianze che contengano dati imprecisi o errati sul piano fattuale. Anche se questo

timore pesa certamente sui protagonisti, il problema è molto più generale. Storia e memoria non sono mai la stessa cosa, anzi sovente seguono vie nettamente separate.

Primo Levi lo sa bene, e mentre chiede – ma dubita che si faccia – una storia, si vede ancora una volta costretto a fare i conti con la memoria, passando dal terreno autobiografico e biografico a un discorso di bilancio. Per questo la forza a uscire da se stesso, a misurarsi su quei criteri di precisione, superamento della parzialità, distacco critico, sforzo di sintesi nuova che sono propri della costruzione storica. Alla storia si chiede evidentemente una forzatura speculare: non limitarsi a riempire le lacune della memoria, ma saperne curare le ferite ⁸⁾, contribuirà alla possibilità di un modo nuovo di ricordare.

In questo senso larghe parti de *I sommersi e i salvati* sembrano già indicare una strada: Levi sposta l'atto del ricordare (anche il più doloroso) sul piano della memoria collettiva o dell'elaborazione storica, diffidando chiunque dal dare giudizi o dall'erogare pietismi, dando all'esperienza un senso, una ragione in cui altri possano riconoscersi. È la messa a fuoco individuale di problemi comuni, che può rendere il ricordo dei sopravvissuti meno solitario, meno dolente, più comunicabile.

Forse nasce proprio da questo carico di responsabilità il fatto che Levi, quando immagina una storia dei Lager, pensi innanzitutto a quella già scritta dagli storici-testimoni, come Kogon, Langbein, Marsalek. Non che rifiuti il contributo di chi protagonista non è stato: gli interessa, ci si confronta. Ma gli sembra ancora necessario uno sguardo insieme interno ed esterno, che sappia rendere la storia meno sterile e la memoria meno dolorosa.

De *I sommersi e i salvati* è stato detto che sono il suggello del lavoro di Primo Levi scrittore; forse sono anche i prolegomeni di una storia quale Levi testimone la vorrebbe.

NOTE

¹⁾ P. Levi, *Racconti e saggi*, Torino, 1986, p. XIII.

²⁾ A. Bravo - D. Jalla, *La vita offesa. Storia e memoria dei Lager nazisti nei racconti di duecento sopravvissuti*, Milano, 1986, pp. 36-7.

³⁾ È una definizione di Seurat riportata da Gianna Pomata, *Narrazione e spiegazione nella scrittura della storia*, in M. Salvati (a

cura di), *Scienza, narrazione e tempo*, Milano, 1986, p. 295.

⁴⁾ P. Levi, *Il sistema periodico*, in *Opere*, I, Torino, 1987, pp. 571-2.

⁵⁾ S. Natoli, *L'esperienza del dolore. Le forme del patire nella cultura occidentale*, Milano, 1986, pp. 8-11.

⁶⁾ *Ivi*, p. 11.

⁷⁾ A. Bravo - D. Jalla, *La vita offesa*, cit., p. 382.

⁸⁾ Y.H. Yerushalmi, *Zakhòr. Storia ebraica e memoria ebraica*, Parma, 1983, p. 104.



Gino Sottochiesa, scrittore roveretano, cattolico fascista antisemita.

Appunti per un'indagine

1. Razzismo religioso

Gino Sottochiesa è l'autore di *Sotto la maschera d'Israele*, un pamphlet antisemita pubblicato nel 1937, immediatamente a ridosso di un libro importante per la storia della campagna antiebraica, *Gli ebrei in Italia* di Paolo Orano, uscito alla fine di marzo ¹⁾. La connessione col libro di Orano è determinante per capire il significato delle tesi del Sottochiesa.

Secondo Meir Michaelis, *Gli ebrei in Italia* era ispirato dal duce stesso.

Al pari di Farinacci, Orano (che era rettore dell'Università di Perugia e deputato fascista nel 1937) respingeva le teorie razziali di Hitler, sostenendo che gli ebrei d'Italia erano «italiani di origine ebraica». E anch'egli (...) esortò gli ebrei italiani ad astenersi da manifestazioni di «separatismo» (con particolare riferimento al sionismo e all'antihitlerismo) e a dissociarsi dai loro correligionari antifascisti all'estero, per evitare che il regime fosse costretto a riconsiderare il suo atteggiamento verso la questione ebraica ²⁾.

L'attacco di Orano fu per gli ebrei italiani un segnale gravemente allarmante, anche perché fu accompagnato dalle recensioni positive della stampa fascista, e in particolare del «Popolo d'Italia» di Mussolini. Il libro di Sottochiesa nasce in questo contesto. L'autore raccoglie in volume una serie di articoli già apparsi su «Quadrivio», settimanale letterario diretto da Telesio Interlandi, il primo dei quali è *Tutti gli ebrei sono sionisti*, del 18 aprile '37, tempestiva e polemica recensione di Orano da un punto di vista razzista.

In primo luogo faremo osservare che è un grosso errore quello commesso dall'on. Orano nel polarizzare il problema ebraico in Italia nel solo episodio del Sionismo palestinese, come se il complesso problema ebraico fosse oggi ridotto nei termini della costituzione di uno Stato d'Israele, formato di soli Ebrei. (...) Il Sionismo è un pericolo, sì, e grave: siamo perfettamente d'accordo con l'on. Orano. Ma non è il solo e più grave pericolo del problema ebraico. Gli Ebrei italiani, come tutti i correligionari viventi nelle altre nazioni, sono

degli *stranieri* in Terra nostra, anche se il Sionismo non esistesse, anche se essi s'affrettano a dichiarare che non sono, che non vogliono essere sionisti ³⁾.

Non ci sono distinzioni possibili, secondo Sottochiesa, tra ebrei buoni italiani ed ebrei sionisti, come quelle che, sul fronte ebraico, faceva Ettore Ovazza rivendicando la lealtà al regime di tanti ebrei patrioti e fascisti ⁴⁾.

La nostra affermazione sarà quindi semplice e chiarissima: *tutti gli Ebrei sono sionisti*: anche quelli che dicono e sostengono di non essere tali, in buona o cattiva fede (diciamo pure soltanto in *cattiva fede*), sinceramente (?) o per finzione, per opportunità, per paura o per astuto calcolo d'interessi ⁵⁾.

La concezione di Sottochiesa è riassunta in cinque «punti fermi»:

1) L'Ebraismo non è soltanto una *religione*, ha il carattere di una *nazione* vera e propria, una nazione dispersa e senza patria, ma incompatibile con ogni altra appartenenza nazionale.

2) «Gli Ebrei sono veri e propri *stranieri* (quando non sono, come quasi sempre avviene, addirittura dei *nemici*) nei singoli Stati che li ospitano, anche se godono i benefici di una perfetta cittadinanza, e coprono posti di governo o d'autorità, ed anche se abiurano o abdicano alla loro congenita essenza psico-fisica israelitica: poiché il principio razzista ebraico è di un atavismo insradicabile, insito nel sangue e nello spirito di ogni circonciso. Pe questo, anche gli Ebrei viventi in Italia, non uno escluso, sono Ebrei come tutti gli altri».

3) La nazione-religione ebraica «per la sua messianica presunzione di considerarsi il "popolo eletto", destinato a conquistare tutti i popoli e tutte le religioni, è essenzialmente *internazionalista* e intimamente *antinazionale*, con un programma politico-sociale spiccatamente comunista».

4) «L'Ebraismo – sia come religione negante il messaggio evangelico dell'Uomo Dio, sia come concezione politica e sociale – è la quintessenza dell'anticristianesimo e dell'anti-cattolicesimo».

5) Il Sionismo attuale e la realizzazione di uno stato ebraico in Palestina sotto l'egida dell'Inghilterra sono «grave minaccia per la civiltà cattolico-europea» e «sentinella avanzata del bolscevismo sulla sponda orientale del Mediterraneo» ⁶⁾.

Oltre a questa radicalizzazione dell'antiebraismo c'è un altro aspetto rilevante in *Sotto la maschera*. Nell'affrontare il rapporto tra ebraismo e cattolicesimo, Sottochiesa assume la posa di campione dell'*ortodossia* contro un filoebraismo serpeggiante. L'antico tema della maledizione contro il popolo «deicida» ritrova un posto centrale nelle sue argomentazioni.

Il concetto di «maledizione divina del popolo ebraico» forma una vera e propria teoria nelle credenze del Cattolicesimo, e affonda le sue origini nelle stesse Sacre Scritture e nelle speculazioni teologiche dei più autorevoli Padri della Chiesa ⁷⁾.

Come per i persecutori di *maranos* ai tempi dell'Inquisizione Spagnola, gli ebrei non possono nemmeno genuinamente convertirsi al cristianesimo. In polemica con «Civiltà Cattolica», Sottochiesa scrive che

bisogna proprio aver cieca fiducia nei miracoli della Grazia per essere tanto ottimisti, al punto di sperare in una completa e sincera conversione dei «perfid» israeliti alla dottrina di Colui che essi stessi hanno vilipeso e crocifisso! ⁸⁾.

Quand'anche ci fossero in grande quantità battesimi e conversioni,

c'è un'altra spinosissima questione da esaminare: quella schiettamente razzista, e cioè se, pur fattisi cattolici, gli Ebrei cesserebbero di essere tali. Fallita dappertutto l'assimilazione politica e sociale, è mai possibile una perfetta assimilazione religiosa? I convertiti cesserebbero in sostanza di essere Ebrei? Diventerebbero forse uomini d'altro sangue e d'altra carne attraverso il battesimo cristiano, sia pure rinnovati nello spirito? ⁹⁾

Quest'intruglio stupefacente di razzismo e cattolicesimo *ortodosso* caratterizza un capitolo pubblicato nella seconda edizione, del 1938, di *Sotto la maschera*, dedicato a *meticciato religioso* e «matrimoni misti». Questi ultimi debbono essere considerati il malanno più mortale e pestifero per la integrità religiosa e sociale del Cattolicesimo essendo portatori di «un ibridismo etnico e religioso pieno di pericoli per la razza e per la fede» ¹⁰⁾.

Il libro ha una conclusione vaga, o reticente. Il problema ebraico dev'essere risolto radicalmente. Ma nè la repressione violenta, nè l'assimilazione, nè il sionismo territoriale statale, nè la conversione religiosa sembrano essere la soluzione. E allora? Le righe finali ripiegano intanto su una sorta di battaglia della verità per strappare agli ebrei la maschera, anzi le molteplici maschere, sotto cui si nascondono.

Siamo noi, noi ebrei, noi cattolici, noi fascisti che dobbiamo conoscere la verità, e, conosciuta, dirla e gridarla a noi stessi e agli Ebrei.

Unanimi e solidali. Allora il problema sarà almeno virtualmente risolto ¹¹⁾.

Non si può dire che il testo di Sottochiesa, interessante proprio per l'ostentata nettezza delle sue tesi estreme, risulti qui chiarissimo. Per apprendere fuori delle vaghezze la sua idea di soluzione radicale del problema ebraico, bisogna risalire più in avanti, agli anni della sua collaborazione alla rivista «La Difesa della Razza». Nel 1940, in un articolo su *Gli Ebrei della nuova Europa e il problema dell'isolamento*, leggiamo la conclusione del ragionamento fatto in *Sotto la maschera*, nelle nuove condizioni determinate dalla guerra nazifascista.

Prima di ogni cosa (...) si renderà necessaria e inderogabile una completa e radicale epurazione dell'elemento giudaico da tutte le terre europee dominate e controllate dalle Camicie Nere e dalle Camicie Brune.

Ma come procedere a questa epurazione?

Dove mandare e relegare tutta questa enorme massa di esseri indesiderabili e pericolosi, che, perdurando a vivere nei paesi europei durante la costituzione del nuovo ordine politico e sociale, rappresenterebbero un fastidioso inciamo, nonché un eterno e incontrollabile pericolo?

Gli ebrei «degni di essere sloggiati dall'Europa», secondo i dati di Sottocchia, sarebbero stati cinque milioni e mezzo. Perché non relegarli in un'isola capace di ospitarli tutti, come il Madagascar? Esso potrebbe servire «perfettamente alla bisogna sotto un protettorato misto italo-tedesco».

Dissentito però quando si afferma che nel nuovo territorio i giudei potranno darsi la costituzione che vorranno. Questo poi no! Presto o tardi, diverrebbe estremamente pericoloso. (...) Relegghiamoli pure laggiù, questi fastidiosi giudei, perché imparino una buona volta a vivere col sudore della fronte; ma non permettiamo loro di far della politica, e quel che è più, statale-governativa, che fonderebbero un altro Regno d'Israele, a tinta socialcomunista, come han tentato di fare nelle terre palestinesi, sotto il patrocinio di Albione ¹²⁾.

2. Provocatore fascista entro il campo cattolico

Ma torniamo alla genesi di *Dietro la maschera*. Abbiamo già notato la tempestività degli articoli di Sottocchia su «Quadrivio» rispetto all'uscita del libro di Orano. Tutta l'attività del nostro personaggio in questi anni è legata alle pubblicazioni dirette da Telesio Interlandi, espressione di un fascismo estremista, ma non per questo poco influente. Collaborò al quotidiano «Il Tevere», fu frequentemente protagonista delle campagne polemiche di «Quadrivio», come abbiamo appena visto scrisse anche su «La Difesa della Razza», pure diretta da Interlandi ¹³⁾. Sul ruolo di questa stampa può essere utile riprendere una pagina dello storico inglese Lyttelton:

«Il Tevere» diretto da Telesio Interlandi svolgeva una funzione speciale piuttosto interessante. Era ispirato direttamente da Mussolini, e incoraggiato a ventilare temi e concezioni (per esempio l'antisemitismo) sui quali egli non voleva compromettersi ufficialmente. Mussolini parlava con due voci: cauta, ufficiale, opportunistica quella del «Popolo d'Italia» e degli altri giornali del gregge obbediente orchestrato dall'Ufficio stampa; estremista, sfrenata e azzardosa quella del «Tevere». Considerava «Il Tevere» il suo organo personale ufficioso, come il «Popolo d'Italia» era quello ufficiale; per questo motivo le opinioni del «Tevere» dovevano sempre venir trattate con rispetto dagli altri giornali ¹⁴⁾.

Anche nel caso dello scatenamento della campagna razziale il ruolo del «Tevere» e di «Quadrivio» non fu senza relazione con impulsi provenienti dall'alto. In una rievocazione delle origini dell'offensiva, pubblicata nel 1942 su «La Difesa della Razza», Interlandi stesso ricordava che alcuni ar-

ticoli di ispirazione razzista pubblicati su «Quadrivio» avevano avuto l'elogio del duce.

Si continua, in tal senso, su «Quadrivio» e su «Il Tevere». La chiarificazione di certi principi razziali così compiuta è, attraverso organi di Governo, non soltanto ammessa, ma, ufficialmente, per superiori disposizioni, approvata. Dunque è quella la propaganda razziale profittevole al Paese ¹⁵).

Su «Quadrivio» del 4 aprile '37, e prima ancora sul «Tevere» del 30 marzo, Interlandi pubblica degli editoriali che rendono per così dire ufficiale il lancio della campagna razzista ¹⁶).

Secondo Michaelis anche in questo caso Mussolini deve ritenersi l'ispiratore diretto, personale della linea di Interlandi, avendo radicalizzato i propri orientamenti.

Mussolini stesso (...) cominciò a nutrire riserve mentali sul valore dell'antisemitismo «difensivo» di Orano fin dal marzo 1937. Tanto che, alla fine di quel mese (contemporaneamente alla pubblicazione del libro di Orano) ordinò al suo portavoce ufficiale, Telesio Interlandi, di lanciare una campagna razziale contro gli ebrei.

Due mesi dopo (il 31 maggio) faceva sapere a Giorgio Pini che il libro di Orano era «confuso»: il fatto è che il sangue ebreo è sempre sangue ebreo e non si modifica. L'8 giugno ordinava a Pini di smettere di pubblicare le dichiarazioni di fedeltà di ebrei antisionisti, spiegando che gli ebrei dovevano essere combattuti in quanto tali, senza riguardo per il loro atteggiamento verso il sionismo o il fascismo. Non è sul piano politico o religioso – disse – che il problema va impostato, ma nettamente sul piano razziale ¹⁷).

La coincidenza dei tempi e dei temi di queste dichiarazioni di Mussolini con quelli degli scritti di Sottochiesa è quasi perfetta. I testi del collaboratore di «Quadrivio» (irrilevanti per spessore culturale, opachi sul piano della scrittura anche nel loro genere) diventano, in questo contesto, documento di una impressionante duttilità al servizio di un ordine, testimonianza di una professione, quella del libellista su ordinazione, del *killer* della penna, dell'agente intellettuale di odiosi servizi... È un'ipotesi di lettura, la nostra, che attende di essere verificata attraverso un'esplorazione delle carte d'archivio.

Noi intanto proviamo, attraverso i documenti tutti editi di cui disponiamo, a ricostruire l'itinerario del Sottochiesa, approfittando del caso di avere in comune la città di origine, Rovereto, e di avere a disposizione, nella Biblioteca Civica, un'abbondantissima – anche se non completa – raccolta delle sue pubblicazioni.

Nel vecchio libro di Webster, *La Croce e i Fasci*, viene fornita una prima ed efficace carta d'identità del nostro personaggio, che ne anticipa anche una suggestiva interpretazione. La definizione più appropriata di Sottochiesa – scrive Webster –

è quella di provocatore fascista entro il campo cattolico. Egli aveva abbracciato il fascismo nel 1923-24, era stato utilizzato quando De Gasperi occupò il posto di don Sturzo nel Partito popolare, nella campagna di stampa che metteva in discussione il patriottismo di De Gasperi, e (...) era stato uno dei pochi cattolici dichiarati a prestare la sua penna alla «campagna razziale»: egli forniva così una falsa rappresentanza cattolica nelle file del razzismo italiano, benché il razzismo in Italia restasse tutt'al più una precaria importazione straniera, per quanto mascherata. La sua malinconica carriera pubblica sarebbe continuata con un appello del 1944 ai cattolici perché sostenessero la Repubblica di Salò¹⁸).

La scheda di Webster è piuttosto informata. Noi però possiamo fare un ulteriore passo indietro, agli anni della sua formazione roveretana nell'anteguerra, e poi a quelli della sua produzione pubblicistica in relazione alla Grande Guerra.

3. «La giovinezza sfolgori!»

Tra i primi scritti editi di Sottochiesa ci sono due «carmi» patriottici pubblicati nell'11, ambedue col titolo di *Stella italiana*. Di essi quello per Adelaide Cairoli, di estrema e quasi lugubre ispirazione patriottica, è dedicato al nonno Vigilio Sottochiesa, il quale era stato editore e tipografo di robusta fede nazionale, e aveva conosciuto per alcuni mesi il carcere per aver pubblicato sul «Raccoglitore», il giornale di Rovereto, un racconto irredentista del diciottenne Ettore Tolomei¹⁹). Sempre dell'11 sono i *Sonetti evangelici*, dedicati ad uno zio diventato parroco, e *Sul Giordano*, «liriche religiose precedute da una Lauda per un novello sacerdote»²⁰). L'atmosfera qui è solo in parte quella di un cattolicesimo tradizionale, avvertibile soprattutto negli echi scolastici manzoniani. Specialmente nel secondo libro, la rievocazione di luoghi e momenti della materia evangelica assume piuttosto i caratteri di una mitologia esotica. Di toni nazionalistici apertamente dannunziani è *Italia! Italia! Per le gesta di Tripoli*, che porta una dedica, datata Rovereto gennaio 1912, al «sommo e divino artefice de la parola / che primo / ne le mirabili terzine / de le sue forti canzoni / cantò / il valore del nuovo sangue latino»²¹).

Fin qui poche centinaia di versi in tutto, piuttosto ingenui e scolastici, e tuttavia proposti nella confezione accurata e non priva di eleganza di ben cinque esilissimi libriccini, segno di una passione per l'opera stampata che ritroveremo costantemente.

Cominciano a giungergli pareri e apprezzamenti, spesso anche segnali critici di messa in guardia di fronte alla disinvolta e ambiziosa produzione editoriale del giovane autore. Sottochiesa fa un uso spregiudicato di questi riscontri, li fa diventare impudicamente messaggio pubblico di riconoscimento e di promozione. Se Guido Mazzoni lo ringrazia con un bigliettino

sopra le righe di avergli inviato la sua prima raccolta impegnativa, *La Giovine Fiamma*, («La Sua giovinezza sfolgora, così come dice e ammonisce il D'Annunzio, in questa Giovine Fiamma che ha calore e ha luce»), lui dà la sua lettera alle pagine dei giornali locali ²²). Per *La nova voce*, altro volume di versi del 1912, può esibire - riproducendola fotograficamente in formato naturale - una lettera di Filippo Tommaso Marinetti. Il giudizio del fondatore del movimento futurista, non negativo, è molto puntuale:

Caro collega,

ho letto il vostro saggio di verso libero, che mi ha rivelato in voi un forte impegno di poeta, non *liberato però dall'ossessione dei vecchi motivi dannunziani*. Questa ossessione diminuisce singolarmente il piacere fonico e spirituale che dà il vostro verso libero *sicuro e disinvolto* ²³).

Con pochi colpi ben aggiustati, Sottochiesa si è già proposto come un giovane talento accreditato ben oltre i confini provinciali. I recensori locali, peraltro, sono molto severi verso il linguaggio di maniera e le vaghezze concettuali dei suoi libri. Il più spiritoso (Luigi Torelli sul roveretano «Corriere del Lenò») stronca in questo modo *La nova voce*, che pure è il più curioso e interessante dei libri di questa sua prima stagione:

Troppi «io» in questi versi - poca novità d'argomenti comprese le spese invocazioni al Sole - sovraverchia predilizione per il «bronzo» e altri metalli - un nuvolò fitto di aggettivi quanto son radi i concetti e i sentimenti. Ogni sostantivo porta la croce del suo aggettivo; questi versi sfilano come una schiera di soldati collo zaino sulle spalle o un buscherio di insettini colle elitre dorate ²⁴).

Le repliche dell'autore non vanno per il sottile. Alle critiche del recensore del «Trentino» risponde con un «non ti curar di lor, ma guarda e... sputa» ²⁵).

La nova voce è tuttavia interessante per l'arricchimento tematico rispetto al gregario dannunzianesimo di *La Giovine Fiamma*. Ci sono testi di un populismo vitalistico che potremmo definire *prefascista*, inni al lavoro e alla giovinezza, la citazione di Marinetti e anche di Luciano Folgore... Nonostante le tracce di corrispondenza con personaggi (e anche con temi) del futurismo, Sottochiesa appare però del tutto lontano da quel movimento e dalle sue effettive ricerche e rotture. Altrettanto lontano appare dagli altri interessanti fermenti della vita culturale roveretana e trentina di quegli anni. Si pensi, ad esempio, che nell'11-12 si redigeva e stampava a Rovereto «La Voce Trentina», un «giornale vociano» in area statalmente austroungarica che presenta per lo storico oggi molteplici ragioni di interesse. Ne erano animatori locali un vivace e ambizioso giovane intellettuale, Alfredo Degasperì, e il pittore Tullio Garbari. Il filosofo francescano Emilio Chiochetti rappresentava sulla rivista un interessante, inedito interlocutore cattolico di

un'area di giovane ricerca culturale inquieta. Ma poi si incrociavano sulle pagine della «Voce Trentina» importanti interventi di Scipio Slataper, di Umberto Saba, di Giuseppe Lombardo Radice, di Bruno Nardi, su temi come le lotte nazionali, l'università italiana in Austria, la guerra di Libia, i rapporti tra cultura cattolica e idealismo crociano, la rivisitazione di Rosmini...²⁶⁾

In altri circoli giovanili si andava costituendo un locale movimento futurista che aveva il suo personaggio creativo in Fortunato Depero, ma che coinvolgeva altri giovani artisti in formazione, come il futuro architetto Luciano Baldessari²⁷⁾.

Per misurare la distanza del Sottochiesa da queste esperienze, basta scorrere i quattro numeri della rivistina quindicinale da lui fondata e diretta, «Il rovere», che uscì nel marzo e nell'aprile del 1913. Dei nomi che abbiamo fatto finora non c'è quasi traccia (una fotografia di una scultura di Depero, un disegno per la testata di Garbari, nessuno scritto critico).

«Il rovere» è eclettico e raccoglitticcio: ci sono poesie di personaggi allora noti come la Bonelli e di altri sconosciuti, ci sono devoti omaggi a D'Annunzio, all'irredentista fiumano Pitteri, a Zandonai, con fotografie e ornamentali autografi, e poco altro. Ovunque, ed è solo questo a dare identità al periodico, c'è la presenza del suo direttore e fondatore, che vi pubblica a puntate una sua «autobiografia lirica» (*Vent'anni*), e poi poesie, recensioni, interventi redazionali. Il tono predominante in questi scritti è ancora quello di un dannunzianesimo di maniera, come quello dell'editoriale di presentazione di cui citiamo tutta la prima parte:

Noi giovani – falange innumerevole e audace de la forza vincitrice – noi dobbiamo vivere e cantare.

Il nostro canto è il maggio de la vita gaudente.

Il nostro cuore è la fornace ardentissima de l'amore, il tabernacolo de l'amore che vince e che crea.

Molti siamo e forti.

Nessuno fermerà il nostro andare vittorioso, perché la nostra audacia è più potente de l'invidia e de la vecchia superbia.

Noi abbiamo il mondo ne le nostre mani e non lo abbandoneremo giammai.

Noi non dobbiamo conoscere l'impossibile.

Volere è potere. E la nostra volontà ha per emblema la bandiera trionfale de la potenza, la bandiera luminosa de la vittoria.

Il nostro canto è la vita. E noi non domandiamo altro che vita.

Distruggiamo la poltroneria, abbattiamo il timore, uccidiamo l'ipocrisia funesta.

Orror de le cose morte! Orror de la debolezza umana!

Noi siamo le colonne del mondo e de la vita febbrile. Ciò che vive, che palpita, che freme, che crea è in noi. Siamo dunque la potenza invincibile²⁸⁾.

Nel 1913 Sottochiesa canta la volontà e la voluttà, scrive sui giornali liberali, fa conferenze su D'Annunzio ²⁹⁾. Di lì a poco lo ritroviamo cattolico fervente e militante. Cosa accade in mezzo, quali rotture, tragitti, nuove acquisizioni e influenze culturali lo risospingono sulle sponde da cui era partito?

Una suggestiva analogia si può riscontrare nel percorso di Mario Conversi, il protagonista del suo «romanzo spirituale» del decennio successivo ³⁰⁾, *La morte oltre la vita*. Conversi è un bravo giovane di parrocchia, spinto da inquietudine intellettuale a letture eterodosse che gli costano l'emarginazione prima nel collegio dove studia, poi nell'ambiente del suo impegno religioso.

Nel suo paese natale, lo studente rappresentava ed era di fatto il capo del movimento giovanile cattolico. Organizzava feste, presiedeva adunanze, pronunciava discorsi; era insomma alla testa di tutto.

L'arciprete fu inesorabile. Lo bandì da tutto. Oramai era la mela marcia che poteva far marcire tutte le sane. E la perecorella smarrita, che avrebbe avuto bisogno del pastore buono e misericordioso, fu lasciato al largo nel suo smarrimento incosciente.

Continuò gli studi, ma con altra fede e con altre idee. Si abbandonò a occhi chiusi nel mare vasto e procelloso di ogni lettura. Le sue preferenze e la sua passione lo condussero nel campo intellettuale della speculazione filosofica. E arrivò al punto dove l'abbiamo dianzi lasciato ³¹⁾.

E cioè a una vita libertina, oltre che a una concezione materialistica, da cui, nella trama del macabro ed edificante romanzo, lo salva una conversione miracolosa, seguita da una morte da santo. Una qualche impronta autobiografica, nel senso di un progetto di autobiografia ideale, perlomeno, è ipotizzabile senza forzature.

4. Religione e Patria

Negli anni della guerra Sottochiesa è a Parma, presso l'istituto degli Stimmadini. Risulta una sua collaborazione con «L'Avvenire d'Italia», scrive sui primi numeri di «Alba Trentina», la rivista del cattolico nazionale roveretano don Rossaro ³²⁾, produce una grande quantità di piccole pubblicazioni in proprio. È un'attività che appare eccitata dal bisogno di esserci, di lasciare il suo nome, la sua firma, il suo titolo negli eventi: come già nel frenetico periodo roveretano di fabbricazione di opere poetiche, non è la qualità o la coerenza della ricerca che sembrano preoccuparlo, ma piuttosto un assillo di affermazione di esistenza. Anche le conferenze di un altro, anche un documento pontificio, anche un qualche materiale di riporto vengono buoni per premettervi qualche paginetta e confezionarne un «quaderno» o un «supplemento» cui apporre sul frontespizio il proprio nome. Questo non significa che i suoi scritti di quegli anni siano privi d'interesse, ma ci

indica una delle ragioni della difficoltà a rinvenire le linee di sviluppo del suo discorso.

Nel 1916 pubblica a Parma *Savonarola e Lutero (latinità e barbarie)*, con un sottotitolo che ci richiama gli esiti razzisti di vent'anni dopo: «saggio di parallelismo storico-etnologico rispetto alla guerra presente». Per Sottochiesa, già qui come poi nei suoi scritti sulla seconda guerra mondiale, il conflitto europeo è essenzialmente etnico e religioso insieme, piuttosto che politico e contingente. Non si scontrano i popoli per obiettivi determinati, ma in una finale resa dei conti tra il bene e il male, il vero e il falso, Dio e Satana. E i tedeschi sono dalla parte del male, perché essi vengono da Lutero, e Lutero concentra in sé tutto ciò che di nefando ed orribile esiste:

Le porte dell'inferno e Martin Lutero. È una cosa unica e indissolubile, come la porta d'entrata e il tugurio stesso, come il peccato e la morte. Nel pensiero cattolico – strettamente rigoroso – non si può concepire separatamente l'idea di Lutero e dell'Inferno, l'idea della riforma e della condanna³³).

Del ritratto che Sottochiesa traccia di Lutero non ci stupisce tanto il procedimento di demonizzazione del nemico. Nella stampa popolare cattolica degli anni della sua formazione si leggevano cose altrettanto volgari e scomposte. Ma erano prodotto di una letteratura clericale per le masse contadine, certo espressione di una cultura, ma soprattutto figure di una retorica, armi primitive ed efficaci di una propaganda³⁴). Stupisce che in un linguaggio più sostenuto, e perciò più greve, questo procedimento venga assunto da un giovane intellettuale ambizioso che ha posato da scrittore d'avanguardia. C'è il segno dell'involgarimento vertiginoso provocato dalla temperie bellica, ma c'è anche una prova della disponibilità mimetica dell'autore a farsi espressione dei più velenosi umori dell'ora. Leggiamo il suo commento all'iconografia del riformatore:

Scende dalla macchiata faccia una pluralità bestiale di menti foggiate a modo di gioiaia bovina senza aspetto umano e assai lontana da ogni ancor minima gentilezza montanara. Anche l'occhio piccino piccino, sperdutamente inficcato frammezzo una carnale melmosità, dà la figura poco pulita d'un animale ruminante, senza umana serietà e senza anche una mediocre fattezze. Il sorriso, sempre permanente, è quello della belva in agguato e dell'uomo in compiacente peccato. Fisicamente parlando, Martin Lutero è la bestia più propriamente umanizzata e offre all'arte grottesca il modello più spiccato della più orribile alterazione del corpo umano.

Tale è il ritratto (scusate il paragone generico!) d'ogni nordico bevitore di birra.

L'uomo bestia! (È forse il germe del *Superuomo* germanico, del famigerato *Uebermensch* di Nietzsche?)³⁵).

Sottochiesa, futuro apologeta dell'Asse e tutore della purezza ariana, forniva nel 1916 questa immagine della «razza teutonica»:

È una razza nata molto accidentalmente sotto le improvvisate tende cam-pali, ai pie' delle mura di una città che stava per crollare o sopra le carogne ancora vermicolate de' propri parenti uccisi; è una strana razza cresciuta tra il rullo dei tamburi e gli *urrah* dei forsennati padri, razza sempre bagnata di sangue e sempre avida di distruzione e di terrore, una razza celata misteriosamente nei meandri del Nord ai tempi della debolezza romana, razza senza paese, senza patria e senza pane, audacemente e barbaramente padrona di tutti i paesi e di tutte le patrie, purché nei luoghi dello sterminio vi fossero città da incendiare e genti da trucidare. (...)

Indovinate ora lo spirito di una simile razza; è uno spirito che cresce con essa, ch'è da essa alimentato e che si propaga di generazione in generazione, nel tempo secolare, in ogni evo, sempre. Perché il sangue di ogni razza non si può mai cambiare ³⁶).

Il *metodo* del nostro è già formato. Nel 1940 saranno gli anglicani anziché Lutero, Albione anziché i tedeschi, ma gli *strumenti* dell'analisi rimarranno questi.

In questi scritti del '16-'18 compaiono peraltro altri temi interessanti. Tra le pagine più sentite sono probabilmente quelle in commemorazione di Giosuè Borsi, il giovane intellettuale cattolico toscano morto al fronte sul Carso e presto divenuto l'eroe di una religiosità patriottica che poteva ben costituire un modello ideale per la generazione dei Sottochiesa: «colui che non solo legittima l'amore di patria cristianamente inteso ma documenta concretamente che, per i cattolici, ogni divisione d'anima è definitivamente rimarginata», come si dice efficacemente in una recente voce biografica su Borsi ³⁷).

Sottochiesa si cimenta anche nella definizione di una «magna et solemnis Charta omnium gentium» dove si propongono principi (non imperialisti) per una composizione dei conflitti tra le nazioni. Ristampa, con una breve entusiastica prefazione, la *Nota* di Benedetto XV «ai capi dei popoli belligeranti». Ma è impossibile qui seguire tutte le oscillazioni di un pensiero incerto e tutti i movimenti di una penna incontrollatamente facile ³⁸).

C'è un aspetto più direttamente politico della sua attività editoriale che non possiamo però tralasciare. Legatosi all'ex-deputato popolare trentino Emanuele Lanzerotti, ne diventa una sorta di interprete presso l'opinione pubblica italiana, accreditando una versione accentuatamente *nazionale* del cattolicesimo sociale trentino.

Lanzerotti, protagonista della costruzione del movimento cooperativo e animatore di alcune ardite iniziative per una sua presenza nel campo della produzione e della promozione dello sviluppo industriale, era stato deputato a Vienna dal 1907 al 1911. Era poi entrato in conflitto con i vertici del movimento cattolico trentino e per questo (oltre che per i disguidi finanziari in cui erano incorse le sue attività) era riparato in Italia già nel 1913 ³⁹).

Durante la guerra Sottochiesa ne pubblica, al solito col proprio nome di curatore, due conferenze, poi, col titolo *Irredentismo economico*, ne riassume con totale adesione le tesi sul problema nazionale ⁴⁰⁾.

Lanzerotti sosteneva che lo sviluppo delle forze economiche autoctone (cui contribuiva con particolare determinazione la sua iniziativa nel movimento cooperativo) e una politica di investimenti indirizzata verso la penisola avrebbero sottratto il Trentino al condizionamento del capitale tedesco. La messa a disposizione del grande potenziale di energia idroelettrica agli investimenti italiani avrebbe configurato una compenetrazione di interessi tale da favorire l'italianità della regione su solide basi, per così dire, strutturali.

Si trattava di una versione estrema, e marginale, della «coscienza nazionale positiva» teorizzata da De Gasperi. La quale peraltro «nella concretezza dell'azione politica significava difesa della nazionalità nel quadro dell'Impero» ⁴¹⁾ ed era ben lontana dalla valenza irredentista che vi imprimeva Lanzerotti e che celebrava Sottochiesa.

Vale la pena citare l'apologia che quest'ultimo fa del ruolo nazionale dei popolari trentini, per ricordarcene alla prossima stazione di questa nostra *Via Crucis* biografica:

Poiché la conquista del Trentino all'Italia sotto forma economica era il massimo fattore raggiungibile per la conservazione e per la alimentazione dello spirito italiano dei Trentini, e giova pertanto osservare quale gruppo di Trentini seppe con più coraggio e con più invitta energia perseguire questo intento: a conquistare il Trentino all'Italia, conservandone i fattori economici in opposizione al Pangermanesimo, e anche sollevare alta la bandiera della Patria e mostrare coi fatti l'interezza del suo spirito nazionale. Ed è da questo appassionato studio e da questa sana osservazione che il *Partito Cattolico Popolare Trentino* esce alla luce della verità, con l'onestà del suo carattere, fermo nei suoi propositi e sempre risoluto nelle sue azioni: manifestazione d'incontrollabile energia contro ogni variopinta forma di barbarismo esotico ⁴²⁾.

5. Quello del formaggio

Sono righe che portano la data del gennaio '17. Pochi anni dopo, nell'autunno '24, il tema dell'atteggiamento nazionale dei popolari trentini è di nuovo al centro dell'interesse di Sottochiesa. Ma ora non ne è più il devoto apologeta, bensì l'acido e sprezzante giustiziere. Ricostruiamo rapidamente la situazione. Dal maggio '24 Alcide De Gasperi è segretario nazionale del PPI. Nel giugno c'è il delitto Matteotti. Dall'adunanza delle opposizioni parlamentari del 27 giugno esce l'Aventino. Nel luglio una serie di dichiarazioni da ambedue le parti testimonia la ricerca di un'intesa tra popolari e socialisti riformisti, come polo alternativo al governo fascista in

crisi. Di questa linea De Gasperi è deciso sostenitore, in contrasto con le posizioni del Vaticano e di «Civiltà Cattolica».

In questa fase cruciale e delicata si scatena una campagna di stampa contro l'*austriaco* De Gasperi, che ha come promotore il «Popolo d'Italia». Punta di lancia della campagna, prolifico fabbricatore di *rivelazioni* ad effetto, è proprio l'autore di *Irredentismo economico*. E uno dei pezzi forti della sua documentazione è una lettera del 1914 di Cesare Battisti a Lanzerotti, nella quale il leader socialista interventista, addolorato ed esasperato per la campagna di discredito che si stava montando contro di lui in Trentino, la attribuiva anche a «certi noti messeri del Partito Popolare»⁴³).

Il testo attribuiva – con la massima probabilità proprio a De Gasperi – la responsabilità di averlo diffamato presso il console italiano a Innsbruck: episodio che, anche quando fosse stato in qualche modo veridico, non sarebbe apparso eccezionale rispetto all'asprezza dello scontro politico che oppose sempre socialisti e popolari trentini. Ma nel 1924 Battisti non era più un dirigente politico rivale, ma il Martire di Trento, e un mito nazionale già ampiamente utilizzato nella battaglia per l'egemonia sul Trentino dallo schieramento nazionalfascista contro i popolari come contro i suoi stessi antichi compagni socialisti.

Si pensi a quante interessanti inquadrature si presta questo modesto episodio. Potremmo soffermarci sull'uso del mito di Battisti. Potremmo provare a misurare le difficoltà di collocare, nel linguaggio patriottico di quegli anni, la posizione nazionale dei cattolici trentini e di De Gasperi in particolare. Nell'attacco del giornale di Mussolini al leader popolare potremmo individuare un momento significativo del contrasto anche personale tra due protagonisti della politica del secolo, le cui vie si erano più volte intersecate e scontrate. Spostando l'obiettivo sui personaggi minori, potremmo mettere meglio a fuoco Lanzerotti, il cui rancore verso le antiche amicizie giunge ad indurlo ad utilizzare queste carte private a loro discredito, una brutta foto dell'album di famiglia del cattolicesimo politico trentino che non a caso non è stata più oggetto d'attenzione⁴⁴).

Ma a noi qui è solo il versatile Sottocchia che interessa sottoporre a ingrandimento, lasciando sullo sfondo tutti gli altri personaggi ed elementi della storia. Lanciata la polemica, si trova al centro anche lui, per una volta, degli eventi, preso di mira dalle dure repliche della stampa popolare. Si sposta a Rovereto e a Trento, conduce la sua inchiesta sulle collezioni di giornali delle biblioteche, occupa le prime pagine dei quotidiani locali, del «Nuovo Trentino» degasperiano che rintuzza i suoi attacchi, del «Brennero» fascista che ne ospita i virulenti rilanci. Al quotidiano cattolico che mette in piazza le sue disavventure economiche e giudiziarie a Mantova e a Parma, «città del formaggio», dove le sue attività editoriali avevano regi-

strato un clamoroso fallimento, replica con un gioco di parole rivelatore della sua psicologia di *giustiziere* della penna:

In quanto a me godo della tua invettiva di «quello del formaggio». La taccia, detta sul serio, è molto allegra e mi fa ridere saporitamente (come è saputo il vero «parmigiano»)! In gergo trentino, quando si dice «L'è rivà quel del formai» equivale a: è arrivato il castigamatti, è giunto quello che metterà i punti sugli «a».

In questo senso io sono quello del formaggio. E me ne vanto ⁴⁵).

6. Clericofascista

Attraverso quali percorsi è arrivato, il Sottocchia, dai narcisistici opuscoli di gioventù alle colonne del «Popolo d'Italia»?

Nel dopoguerra era stato attivista del Partito Popolare, suo propagandista e giornalista a Mantova ⁴⁶). La sua militanza nel partito di Sturzo era durata un paio d'anni; ma in occasione delle elezioni del '21 ne era già lontano, se aveva pubblicato un volumetto come *Noi italiani*, una sorta di piattaforma teorica per una prossima adesione al fascismo, a quell'altezza ancora non compiuta. Il tema è quello della valorizzazione della coscienza nazionale, che è anche valorizzazione della guerra. Questo mito positivo unificante diventava l'alternativa alla crisi del paese e della politica:

Al di sopra e al di fuori dei partiti. O, se vogliamo, l'unico grande partito di ogni Nazione come tale: la volontà nazionale; la coscienza nazionale; l'amor patrio nazionale ⁴⁷).

Il fascismo vi era già prefigurato come partito unico nazionale (anche se mai nominato), con una agilità nel cogliere il ritmo degli eventi che il nostro personaggio in qualche modo sembra possedere in alto grado:

E se, per felice ventura, domani un programma politico di partito arrivasse a portare nella Nazione un tanto bene, quel partito cesserà all'istante di essere tale, per immedesimarsi nell'intero corpo della Nazione, divenendo l'anima stessa della Nazione. Ciò che è nei voti ⁴⁸).

La crisi del PPI del '23-24 e l'uscita dell'ala clericofascista trovano dunque Sottocchia già fuori del partito, attestato su posizioni acerbamente critiche, avviato a quel ruolo di «provocatore fascista in campo cattolico» che gli attribuisce Webster. Nel '24 dà il suo contributo alla definizione del clericofascismo con un opuscolo, *Cattolici e popolari*, di dura polemica con Sturzo, in cui si afferma tra l'altro che «il più autentico spirito politico del Cattolicesimo è il clericalismo», mentre l'aconfessionalismo sturziano è rappresentato come una sorta di scisma ereticale ⁴⁹).

Della sua carriera successiva a questa resa dei conti con i due maggiori dirigenti del PPI non siamo in grado di ricostruire tutte le tappe. Dobbiamo saltare al 1936, anno di edizione di un suo libro su *La religione in Etiopia*,

primo volume di una terza serie dei suoi «Quaderni nazionali», il titolo di una collana personale entro la quale le sue *opere politiche* sono ricondotte ad una continuità ⁵⁰). Nel '37, sulle pagine di «Quadriovio», lo ritroviamo a montare una polemica contro il «modernismo letterario» cattolico, cioè contro l'attenzione della cultura cattolica più aperta alle espressioni dell'inquietudine moderna nella ricerca artistica e filosofica. Se il primo pretesto critico è un libro di Casnati su Baudelaire, l'obiettivo è più esteso e coinvolge – con rilievi pesanti quanto generici – gli orientamenti di riviste come «Frontespizio» ⁵¹). Il tono è quello del cane da guardia dell'ortodossia. Inflessibile, ma anche clericalmente bonaccione, come quando sfoglia l'*Indice dei libri proibiti* concedendo un'indulgente pacca sulla spalla al povero Foggazzaro, per poi concludere:

Diciamo senz'altro che tale *Indice*, osservato spassionatamente, non possiede affatto alcuna stranezza, alcuna esagerazione, e tantomeno, alcun'ombra di errore. Solo uno spirito di vieto ed oramai tramontato anticlericalismo potrà scorgervi dei difetti, e magari ironizzarci sopra ⁵²).

Siamo ormai agli anni della sua crociata antisemita e della legislazione sulla razza. Per Sotthochiesa è un periodo di frenetica produzione di testi di propaganda e di divulgazione. Nel 1937 esce *Sotto la maschera d'Israele*, nel 1938 la sua seconda edizione accresciuta, nel 1939 registriamo tre libretti divulgativi della politica razzista, uno sull'autarchia e la lotta agli sprechi, uno sulla nuova Camera dei fasci e delle corporazioni ⁵³). Non è più solo lui l'editore di se stesso, il suo nome torna frequentemente nelle collane divulgative di Paravia. Il '39 è anche l'anno in cui inizia la sua collaborazione alla «Difesa della Razza», mentre proseguono i suoi articoli su «Tevere» e «Quadriovio» ⁵⁴).

La sua maggiore impresa editoriale, come clericofascista, è però la partecipazione all'«Illustrazione Romana», il cui primo numero – nota Webster – apparve significativamente l'11 febbraio 1939, primo decennale dei Patti Lateranensi

Si trattava di una ricca pubblicazione illustrata, stampata su carta patinata e piena di inserzioni pubblicitarie di banche e di compagnie di assicurazione cattoliche. La sua imponente lista di consiglieri e collaboratori comprendeva molti cardinali e senatori, un padre gesuita della Civiltà Cattolica, un monsignor J.P. Hurley degli Stati Uniti, e molti professori; e, in un primo momento, la sua sola funzione sembrò fosse quella di esaltare tutt'insieme il Vaticano, la monarchia e il regime ⁵⁵).

Il primo direttore dell'«Illustrazione Romana» è Egidio Martire, una delle figure di maggior spicco dell'incontro tra cattolicesimo e fascismo, cui subentra nella seconda annata un altro ex-popolare, Livio Tovini, con Sotthochiesa «fiduciario dell'Editore» e poi, dal n. 9 del 1940, condirettore.

7. Dio lo vuole. Dio è con noi.

Siamo nei mesi dell'entrata in guerra dell'Italia. La rivista la esalta senza riserve. Non si tratta solo dell'«ora solenne della Giustizia» per l'Italia sacrificata da Versailles, ma di una guerra santa nella quale tutte le aspirazioni cattoliche e fasciste sembrano dover trovare il loro adempimento. L'editoriale del giugno '40 proclama:

Dio è con noi. È con l'Italia umile e grande, saggia ed eroica, onesta e religiosa, sempre fedele alla virtù e alla fede dei suoi Padri. Dio grande e giusto, che per un atto d'ineffabile predilezione ha scelto la capitale d'Italia – *l'Urbs aeterna* a sede del suo Vicario e del Cattolicesimo universale, veglia propizio sull'Italia: madre di Eroi e di Santi, elargitrice generosa di Civiltà a tutte le genti ⁵⁶).

La propaganda bellica con qualche orpello *culturale* diventa l'argomento predominante, specialmente dei numerosi scritti di Sottochiesa, che sul numero di luglio-agosto occupa metà fascicolo con un *Come Giulio Cesare sbarcò sulle coste inglesi e sbaragliò i Britanni* (un uso della storia antica magicamente propiziatorio), mentre in quello di ottobre pubblica *Antiromanità dell'anglicanesimo*, da leggersi sinotticamente col suo vecchio libello *Savonarola e Lutero* di venticinque anni prima, mutati i bersagli ma non gli argomenti:

Lo spirito essenziale del protestantesimo è l'antiromanità. Antiromanità religiosa e antiromanità politica. Quest'ultima fu quasi sempre il germe, la causa, la ragione, il pretesto per la prima: ambedue andarono e pur sempre vanno di conserva, avvinte l'una all'altra da un vincolo e da una consanguineità organica e atavica assolutamente indissolubili ⁵⁷).

Le posizioni di Sottochiesa non appartenevano peraltro solo ad una sua ossessiva concezione *romana* della storia. Come ha sottolineato Renato Moro in un bel saggio sui cattolici italiani di fronte alla guerra fascista, si esprime in esse

una linea di riflessione assai comune alla cultura cattolica degli anni trenta, sia per quanto riguardava l'insistenza sull'antiromanità dell'anglicanesimo (...), sia per quanto riguardava invece l'identificazione dell'origine dell'errore ideologico-politico sempre e costantemente in un fatto religioso, e più precisamente ereticale ⁵⁸).

Sono i temi che ritroviamo in un volume, *Religiosità di questa guerra*, pubblicato in un ennesimo revival dei «Quaderni nazionali». Noi l'abbiamo letto nella seconda edizione del '41, particolarmente segnata dai toni della crociata contro il bolscevismo. I consueti motivi polemici e propagandistici tornano, appena rimescolati ad uso della nuova emergenza, e tra di loro

connessi con i complicati sistemi di parentela che già aveva costruito il cattolicesimo intransigente dell'800:

Guerra inesorabile all'est e guerra non meno inesorabile all'ovest: contro la Russia bolscevica e contro la plutocratica Albione. Ma, a ben guardare, il bersaglio è unico, anche se i suoi cerchi di mira presentano colori diversi. Nel centro vi è un unico punto, ben visibile, che in sé concentra tutto, quale fulcro vitale dello stesso bersaglio, ché, colpito esso in pieno, tutti gli altri cerchi seguono la sorte mortale del punto da cui si dipartono.

Uscendo da questa immagine del bersaglio, in verità molto appropriata ed efficace agli effetti delucidativi della nostra tesi, diremo subito che quel punto centrale del bersaglio rappresenta il *giudaismo*: fulcro centrale e vitale di tutti gli altri cerchi, che rappresentano tutti gli altri nemici dell'Asse, amici e sostenitori della deleteria razza d'Israele; che sono: la plutocrazia anglicana inglese, il democraticismo nord-americano tipo Roosevelt e Knox, e la massoneria interloggia sparsa su tutta la terra, ma in ispecie nei paesi dominati e controllati dell'imperialismo britannico.

Quel punto, quel centro, quel fulcro è adunque il *giudaismo* internazionale e falso-nazionale, che si annida dappertutto, e che, da quando fu smascherato e messo alla gogna dal Fascismo e dal Nazismo, rabbioso e sanguinario s'è appollaiato come uccel di rapina all'ombra di tutti i regimi e di tutti i paesi in guerra con l'Asse, aizzando a questa guerra più popoli e nazioni che fosse possibile. L'odio dell'ebraismo contro gli stati totalitari, che lo vogliono definitivamente sloggiato da tutti i territori europei, è un odio tipicamente giudaico, cioè spietato e versipelle, tanto che esso ebraismo si veste buffonescamente da arlecchino, e in Inghilterra sarà plutocrate e supercapitalista, in Russia sarà bolscevico e anticapitalista, in America sarà democratico-rooseveltiano, in Cina si lascerà crescere il codino e col Negus si farà negussista. Tutto questo, purché il Fascismo e il Nazismo scompaiano da questa terra, che è fatta unicamente per l'ingordigia del «popolo eletto», cancrena dell'umanità⁵⁹).

La citazione è lunga, ma ci consente di risparmiarne altre e di avviarcì bruscamente verso la conclusione. La guerra nazifascista è guerra religiosa contro il male e per un *novus ordo* che ricalca, secondo Sottochiesa, i principi del cristianesimo sociale. Essa ha dunque tutte le caratteristiche della *guerra giusta*, così come sono state definite nel pensiero cristiano a partire da Agostino. Ma non è nello spessore delle argomentazioni che risiede l'interesse che possiamo avere per queste pagine. Le domande importanti sono altre. Che rappresentatività avevano queste posizioni? Che ascolto incontrarono presso il pubblico cattolico cui si rivolgevano, che contributo diedero al tentativo di saldare intorno alla guerra il pericolante blocco clerico-fascista?

Se dovessimo badare agli indizi immediati e materiali, dovremmo ritenere scarsissima la lettura diretta di scritti come questi. Di *Religiosità di*

questa guerra, come di gran parte delle opere dello stesso autore conservate presso la Biblioteca Civica di Rovereto, abbiamo tagliato noi stessi le pagine intatte. Ma sui giornali cattolici, come venne recepito il libro di Sottochiesa? Sappiamo, ad esempio, che la rivista del clero torinese «Perfice Munus» segnalò positivamente la «mirabile sintesi storica» dell'«esimio Autore»⁶⁰).

Sembra difficile confinare queste posizioni in un territorio estremo di marginalità e provocazione, essendo divenuto il «fascismo cattolico», estremamente variegato al proprio interno, una componente nuova e non ininfluente della realtà italiana di quegli anni⁶¹).

Ma qui siamo a problemi di ricerca il cui spessore oltrepassa di gran lunga l'ambizione di questa prima ricognizione della biografia di un personaggio significativo ma minore.

Di qui in poi possediamo su di lui dati sempre più frammentari. Nel '44 è dalla parte di Salò, a riproporre «da cattolico» un appello ai cattolici contro «bolscevichi, ebrei, massoni, in combutta con gli angloamericani»⁶²). Nella propaganda dell'ultimo fascismo tutti i temi cari a Sottochiesa confluiscono, per così dire, *naturalmente*.

Figurandoci il lettore provato quanto noi, non citiamo che la conclusione enfatica di questo estremo libello:

L'Europa cattolica non morrà
L'Italia cattolica non perirà
Dio lo vuole. Dio è con noi.

La nostra indagine è incompleta. Non abbiamo provato a verificare il ruolo di Sottochiesa negli anni di Salò, quali eventuali responsabilità personali (oltre a quelle *ideali*) si assunse, che ne fu di lui dopo la sconfitta, se subì qualche processo, come si ricollocò nella società italiana del dopoguerra...⁶³)

Anche i documenti anagrafici roveretani tacciono sulla sua sorte. Unica menzione della sua figura che abbiamo trovato, una dura nota di Bice Rizzi sul «Ponte» del '58:

Non sappiamo dove viva e come viva il succitato autore nè ci interessa saperlo. Ma è giusto, è morale, è doveroso far conoscere i nomi di questi autori perché siano additati per quello che valgono e perché vogliano almeno tenere la dovuta distanza dal consorzio degli uomini civili. Non chiediamo di più⁶⁴).

NOTE

- ¹⁾ Gino Sottochiesa (d'ora in avanti G.S.), *Sotto la maschera d'Israele*, La Prora, Milano 1937; P. Orano, *Gli ebrei in Italia*, Pinciana, Roma 1937.
- ²⁾ M. Michaelis, *Mussolini e la questione ebraica*, Comunità, Milano 1982, p. 121. Cfr. anche R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, quarta edizione riveduta e ampliata, Torino 1988, pp. 212-218.
- ³⁾ Le citazioni sono direttamente da *Sotto la maschera d'Israele*, cit., qui alle pagine 54-55.
- ⁴⁾ Sulla figura e la posizione di Ovazza, ispiratore e direttore di «La Nostra Bandiera», giornale pubblicato da un gruppo di fascisti di religione ebraica, cfr. gli studi di G. Valabrega raccolti in *Ebrei, fascismo, sionismo*, Argalia, Urbino 1974, in particolare pp. 40-57, e dello stesso autore *Rileggendo «Sionismo bifronte»*, in *La difesa della razza*, numero speciale del «Ponte», nov. dic. 1978, pp. 1464-1477.
- ⁵⁾ G.S., *Sotto la maschera*, cit., pp. 56-57.
- ⁶⁾ G.S., *ivi*, pp. 13-15.
- ⁷⁾ G.S., *ivi*, p. 71.
- ⁸⁾ G.S., *ivi*, p. 93.
- ⁹⁾ G.S., *ivi*, pp. 94-95.
- ¹⁰⁾ G.S., *Sotto la maschera d'Israele*, II edizione riveduta e ampliata, La Prora, Milano 1938, p. 105, 112.
- ¹¹⁾ Così concludono ambedue le edizioni, a p. 109 la prima, a p. 155 l'altra. In appendice al libro, ripresi dal «Tevere» e da «Quadrivio» con intento evidentemente minaccioso, gli elenchi dei cognomi ebraici in Italia.
- ¹²⁾ G.S. *Gli Ebrei della nuova Europa e il problema dell'isolamento*, in «La Difesa della Razza», anno III, n. 21/22, 5-20 settembre 1940.
- ¹³⁾ Su «La Difesa della Razza» G.S. pubblicò *La razza italiana nella preistoria* (anno II, n. 18); *Bibliografia essenziale sul razzismo* (anno II, n. 10); il demenziale *Leonardo pittore razzista* (anno III, n. 6) in cui commentando il Cenacolo sostiene che nei volti degli apostoli «Leonardo portò le caratteristiche somatiche dell'ebraismo al massimo dell'umanità e della perfidia»; *Ebrei convertiti* (anno III, n. 19), persecutoria indagine su e contro il «conversionismo ebraico»; l'articolo citato in nota 12; *Lo spirito ebraico del puritanesimo* (anno III, n. 24).
- ¹⁴⁾ A. Lyttelton, *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929*, Laterza, Bari 1974, pp. 642-643.
- ¹⁵⁾ Letto in M. Michaelis, *op. cit.*, p. 127.
- ¹⁶⁾ T. Interlandi, *Il meticciato dissidente*, «Il Tevere», 30 marzo 1937; Id., *Parliamo di razzismo*, «Il Quadrivio», 4 aprile 1937.
- ¹⁷⁾ M. Michaelis, *op. cit.*, pp. 123-124.
- ¹⁸⁾ R.A. Webster, *La Croce e i Fasci. Cattolici e fascismo in Italia*, Feltrinelli, Milano 1964, p. 168.
- ¹⁹⁾ G.S., *Stella (Anita Garibaldi)*, Tipografia Ugo Grandi, Rovereto 1911 e Id., *Stella italica II (Adelaide Cairoli)*, Tip. Roveretana, Rovereto 1911.
Per l'episodio del racconto irredentistico del giovane Tolomei e il processo a Sottochiesa stampatore e a Cristellotti redattore del giornale, v. «Raccoglitore», 1884, e il rapido cenno in E. Tolomei, *Memorie di vita*, Garzanti, Roma 1948, p. 68.
- ²⁰⁾ G.S., *Sonetti evangelici*, Tipografia moderna Ugo Grandi, Rovereto 1911; Id., *Sul Giordano*, Tip. Roveretana (Ditta V. Sottochiesa), Rovereto 1911.
- ²¹⁾ G.S., *Italia! Italia! Per le gesta di Tripoli. Per la vittoria per la gloria per gli eroi*, Tipografia Ugo Grandi, Rovereto 1912.
- ²²⁾ V. «Il Popolo» del 19 giugno 1912. *La Giovine Fiamma*, poesie di G.S., Tipografia Ugo Grandi, Rovereto 1912.
- ²³⁾ *La nova voce*, Poesie di G.S., Tipografia moderna Ugo Grandi, Rovereto 1912, tavola fuori testo.
- ²⁴⁾ «Corriere del Leno», 7 dicembre 1912.
- ²⁵⁾ «Corriere del Leno», 15 giugno 1912.
- ²⁶⁾ Sul «La Voce Trentina», v. soprattutto U. Carpi, *Giornali vociani*, Bonacci, Roma 1979, pp. 16-34.
- ²⁷⁾ B. Passamani, *Fortunato Depero*, Comune di Rovereto Musei Civici - Galleria Museo Depero, Rovereto 1981, p. 24.
- ²⁸⁾ *Noi giovani*, editoriale di presentazione di «Il rovere», rassegna quindicinale di vita letteraria fondata e diretta da Gino Sottochiesa, anno I, n. 1, 1 marzo 1913.
- ²⁹⁾ Cfr. il resoconto della conferenza su D'Annunzio, tenuta a Riva il 31/1/1913 in «Eco del Baldo», 1 febbraio 1913.
- ³⁰⁾ *La morte ossia la vita*, romanzo spiritualista di Gino Sottochiesa, La stampa nazionale editrice, Milano 1928.
- ³¹⁾ *Ivi*, p. 140.
- ³²⁾ In «Alba Trentina» G.S. pubblicò *Elogio di Damiano Chiesa protomartire della redenzione tridentina*, nel primo numero del gennaio 1917; *I roveri tridentini*, feb-

- braio 1917; *Fabio Filzi (Dalle memorie)*, luglio 1917. I roveri tridentini rievoca la fine dell'esperienza de «il rovere», attribuendola al sequestro di un numero unico su Antonio Gazzoletti, a causa di un articolo di Scipio Sighele. È una ricostruzione che non abbiamo avuto modo di verificare su altre fonti.
- 33) G.S., *Savonarola e Lutero (latinità e barbarie)*. Saggio di parallelismo storico-etnologico rispetto alla guerra presente, Tipografia federale, Parma 1916, p. 19.
- 34) Q. Antonelli, *Fede e lavoro. Ideologia e linguaggio di un universo simbolico*, «Materiali di lavoro», Rovereto 1981.
- 35) G.S., *Savonarola e Lutero*, cit., p. 14.
- 36) Ivi, p. 16.
- 37) S. Nistri, *Borsi Giosuè*, in *Dizionario Storico del Movimento Cattolico in Italia 1860-1980*, III/1, Le figure rappresentative, Marietti, Casale Monferrato 1984, pp. 113-114; G.S., *Elogio di Giosuè Borsi. Dio e Patria*, Tipografia editrice Queriniana, Brescia 1917.
- 38) G.S., *Per una magna et solemnitas Charta omnium gentium*, Editore Gino Sottocchia, Parma 1918; *La Pace del Papa. La «Nota» di S.S. Benedetto XV ai capi dei popoli belligeranti*, Supplemento a *magna et solemnitas Charta omnium gentium* di Gino Sottocchia, Parma 1917; G.S., *L'ora delle nazioni*, Supplemento al volume *Per una magna et solemnitas Charta...*, Tipografia G. Ganzini, Parma 1918; G.S., *La legge delle Genti*. Dedico a S.E. l'on. V.E. Orlando Presidente dei Ministri d'Italia, Editore Gino Sottocchia, Parma 1918.
- 39) Banalmente apologetico è il profilo biografico *Da consumatori a produttori. Vita e opera dell'ing. E. Lanzerotti fondatore del SAI*, a cura di Luciano Imperadori, Sindacato Agricolo Industriale - Trento 1979. Fondamentali sulla storia del movimento cooperativo trentino (e sul ruolo del Lanzerotti) sono A. Leonardi, *Per una storia della cooperazione trentina*. Volume primo. *La Federazione dei consorzi cooperativi dalle origini alla prima guerra mondiale (1895-1914)*, a cura della Federazione dei consorzi cooperativi di Trento e dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia, Franco Angeli, Milano 1982; F. Giacomoni, *Potere clericale e movimenti popolari nel Trentino 1906-'15*, Panorama, Trento 1985; A. Moiola, *De Gasperi e i cattolici trentini di fronte ai problemi economici e sociali del loro ambiente*, in *De Gasperi e il Trentino tra la fine dell'800 e il primo dopoguerra*, a cura di Alfredo Canavero e Angelo Moiola, Reverdito, Trento 1985, pp. 65-193.
- 40) G.S., *Il Trentino e i Trentini. Due conferenze dell'on. E. Lanzerotti*, Tip. Alfredo Martelli, Varallo 1916; G.S., *Irredentismo economico. Il Trentino osservato da un cattolico trentino*, secondo volume della collana *Il Trentino e i Trentini* diretta da Gino Sottocchia, Officina Grafica Fressching & C., Parma 1917.
- 41) U. Corsini, *La questione nazionale nel dibattito trentino*, in *De Gasperi e il Trentino...*, cit., p. 656.
- 42) G.S., *Irredentismo economico*, cit., pp. 4-5.
- 43) I documenti di questa vicenda si possono leggere in *La verità storica e una campagna di denigrazione di I. Giordani*, edito per cura dell'Ufficio stampa del P.P.I., Arti Grafiche Tridentum, Trento s.d. (ma 1925). Per la lettera di Battisti a Lanzerotti cfr. C. Battisti, *Epistolario*, I, La Nuova Italia, Firenze 1966, p. 375, n., e *Addio mio caro Trentino*, Cesare Battisti-Ernesta Bittanti *Carteggio (Luglio 1914-Maggio 1915)*, a cura di Vincenzo Cali, Temi, Trento 1984, p. 128.
- 44) Una dura polemica per il ruolo di Lanzerotti nella vicenda è in *Un tentativo fallito*, «Il Nuovo Trentino», 14-12-1924.
- 45) G.S., *Coraggio, conigli*, «Il Brennero», 20-11-1924. Sul «Nuovo Trentino» v. in particolare *Protestiamo, e continuiamo il nostro cammino*, 26-11-24; *Qui si parla di Gino Sottocchia*, 28-11-24; *Quel certo signore alla vigilia di Caporetto*, 3-12-24. Da parte di G.S. v. sul «Brennero» *Perché sono uscito dal Partito Popolare*, 11-11-24; *Franchi parole ai cattolici trentini*, 13-1-24; *Perché il N. Trentino intenda*, 18-11-24; *I conigli si espongono*, 19-11-24; *Gli svaghi degli eunuchi*, 21-11-24; *La Commedia della Bile*, 29-11-24.
- 46) Del periodo della fine della guerra sono alcuni titoli della sua collana «Quaderni nazionali», che si proponeva «di promuovere una cristiana cultura nazionale». Ancora dell'ottobre '18 è G.S., *La Svizzera è una nazione?*, Mariotti, Pisa. Segue *Cristianesimo e diritto internazionale*, Mariotti, Pisa 1918. *I popolari e le elezioni amministrative*, Biblioteca dello Scudo Crociato, S.T.E.M., Mantova s.d. (ma 1920) è una delle testi-

- monianze pubblicistiche della sua militanza nel P.P.I., come pure *La soluzione del problema economico-sociale nella «Rerum Novarum»*, S.T.E.M., Mantova 1920, sbiadita lettura dell'enciclica leoniana in un'ottica tutta conservatrice.
- 47) G.S., *Noi italiani*, «La stampa nazionale», Parma 1921, p. 23.
- 48) *Ivi*, p. 26.
- 49) G.S., *Cattolici e popolari*, Edizione dei «Quaderni nazionali», Roma 1924.
- 50) G.S., *La religione in Etiopia*, Edizione dei «Quaderni nazionali», Torino 1936.
- 51) G.S., *Un modernismo letterario?*, «Quadrivio», anno V n. 12, 17-1-1937; cfr. nei numeri successivi le repliche polemiche di Gino Sala (n. 14, 30-1) e Augusto Vasconi (n. 16, 14-2), col livido e inquisitorio commento di G.S. a quest'ultimo intervento, *Modernismo letterario? Dalla critica letteraria dell'eresia religiosa. A proposito del Baudelaire di Casnati* (n. 16, cit.). Sui termini più generali della discussione nella cultura cattolica italiana di quegli anni sul rapporto col «moderno», v. R. Moro, *La formazione della classe dirigente cattolica (1929-1937)*, il Mulino, Bologna 1979, pp. 86-101. Cfr. anche A.C. Bova, *Cattolici e letteratura nel decennio 1930-1940*, in «Lavoro critico», luglio/settembre 1980, n. 19, pp. 127-208.
- 52) G.S., *Uno sguardo all'Indice dei libri proibiti*, in «Quadrivio», anno V n. 15, 7-2-1937.
- 53) G.S., *Che cosa è e che cosa vuole il razzismo. Elementi per la scuola e per il popolo*, «La Prora», Milano 1939; *La razza italiana e le nuove leggi fasciste*, Paravia, Torino 1939; *Razza e razzismo nell'Italia fascista*, Paravia, Torino 1939; *Che cosa è l'autarchia. La lotta contro gli sprechi*, Paravia, Torino 1939; *Il nuovo regime rappresentativo dello stato fascista*, Paravia, Torino 1939; *La Camera dei Fasci e delle Corporazioni*, Paravia, Torino 1939.
- 54) Dal «Tever» segnaliamo in particolare *Foglie di fico sui libri di scuola*, 23/24-10-1939, persecutoria inchiesta contro editori e libri «infetti» da ebraismo. «Ecco qua un'antologia dal titolo *Pagine amiche*, che reca pur sempre l'insegna ebraica di Bemporad: vi è incluso un brano dell'ebreo Heine sull'Italia: di quell'Heine che, nei suoi *Reisebilder*, vede l'Italia con mente ed occhi da giudeo, disprezzando la nostra gente e le nostre contrade»...
- 55) R.A. Webster, *La Croce e i Fasci*, cit., p. 167.
- 56) *Giustizia per l'Italia*, editoriale firmato «L'Illustrazione Romana», 1940, n. 6 del 15 giugno.
- 57) «L'Illustrazione Romana», 1940, n. 7/8 e n. 10.
- 58) R. Moro, *I cattolici italiani di fronte alla guerra fascista*, in Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nelle Marche, *La cultura della pace della Resistenza al Patto Atlantico*, il Lavoro editoriale, Ancona 1988, pp. 75-126.
- 59) G.S., *Religiosità di questa guerra*, seconda edizione con l'aggiunta di capitoli su *guerra al bolscevismo* e nuove illustrazioni, «Quaderni nazionali», Torino 1941, pp. 18-21.
- 60) M. Reineri, *Cattolici e fascismo a Torino 1925-1943*, Feltrinelli, Milano 1978, p. 203.
- 61) R. Moro, *I cattolici italiani*, cit., pp. 85-88.
- 62) G.S., *Cattolici italiani, aprite gli occhi!*, N.A.V.E., Torino 1944.
- 63) Negli schedari della Biblioteca roveretana rimangono degli anni dopo il '45 poche cosette. C'è una cartolina con un sonetto per il centenario della morte di Rosmini del '55, omaggio dei «Quaderni nazionali», estrema testimonianza di un'altra contraddittoria passione di Sottochiesa, che anche negli anni in cui esaltava l'*Indice* e aggrediva le voci meno conformiste della cultura cattolica, dedicava tuttavia al filosofo pagine devote. E che pubblicava un volume (*Un santo senza altare*, edizione «Quaderni nazionali», Torino 1939), dove attaccava tra l'altro «la nerissima lente dell'inquisizione preconcetta usata contro il pensiero del "prete roveretano"». C'è un'altra cartolina con un sonetto per la Vergine di Montallegro (presso Rapallo), versi d'occasione più banali e innocenti delle sue poesie religiose di ventenne; e una con delle quartine su San Francesco di questo tenore:
«Te spinse Amore - a donar la tua vita
Con sommo ardore - con grazia infinita,
al divo fior - d'ineffabil beltade
Ch'ha il nome d'or - di maestà Pover-tade».
- 64) B. Rizzi, *Razzisti a spasso*, «Il ponte», luglio 1958, n. 7, in cui si indica un'altra figura di aggressivo libellista antisemita trentino, Troilo Salvotti.



Antisemitismo in Austria

L'Austria si è fatta la fama di essere al centro dell'antisemitismo mondiale, dal momento che l'opposizione palestinese a Israele difficilmente può essere definita come antisemitismo. Si ripensa al fatto che Hitler era in fondo un austriaco e che persino nel *Mein Kampf* scrisse di aver appreso il suo antisemitismo nella Vienna cristiano-sociale, e si prende atto che degli austriaci hanno partecipato in maniera rilevante all'*Olocausto*, basti menzionare Eichmann.

In Austria si obietta che l'antisemitismo c'è anche altrove, che un Le Pen in fondo non è austriaco e che gli ebrei che vivono a Vienna non hanno alcun motivo di sentirsi minacciati. Questi argomenti non sono in fondo sbagliati, ma tralasciano il punto fondamentale, che in Austria per la prima volta dopo la fine del Terzo Reich, in un paese che si annovera tra quelli occidentali, l'antisemitismo è diventato un problema politico fondamentale, un antisemitismo che chiaramente non si rivolge in primo luogo contro gli ebrei che vivono in Austria, ma contro un immaginario «giudaismo mondiale». Persino in un paese delle dimensioni dell'Austria, sarebbe difficile rappresentare come un pericolo e una minaccia i circa 10.000 ebrei che ci vivono. Al «giudaismo mondiale» viene comunque attribuita una grande forza, dalla quale la piccola Austria, attaccata e minacciata, deve difendersi.

Tutto ciò cominciò, com'è noto, con il caso Waldheim. Quando la ÖVP (Österreichische Volkspartei, la Democrazia Cristiana austriaca, *n.d.t.*) presentò Kurt Waldheim come candidato, non esisteva assolutamente alcun progetto di campagna antisemita. Il primo manifesto elettorale mostrava il candidato sullo sfondo di New York - «l'uomo nel quale il mondo ha fiducia». Nel 1986, considerata la chiara crisi politica della SPÖ (Sozialistische Partei Österreich, Partito socialdemocratico austriaco, *n.d.t.*) che proponeva il candidato antagonista, e grazie al *bonus* del decennale incarico come segretario generale dell'ONU, sarebbe stato eletto con tutta probabilità co-

munque. Ma quando emerse la questione, del perché Waldheim nei suoi profili biografici avesse ostinatamente dimenticato il periodo tra il suo ferimento nel 1941 in Russia e la fine della guerra, rimprovero che gli fu mosso nella maniera più veemente dal congresso mondiale ebraico, la ÖVP ebbe timore di perdere una *chance* elettorale cui aspirava da tempo. Essa si richiamò ad un mezzo della lotta politica borghese in Austria collaudato da cento anni, appunto l'antisemitismo.

Non si trattava di una novità, ma «molte cose che finora erano rimaste tabù, tornarono ad essere presentabili nella buona società», come scrisse il «Kurier», un giornale vicino alla ÖVP che però si è sempre mantenuto critico nei confronti di Waldheim. Gli attacchi antisemiti manifesti e sommersi usati da un grande partito nella lotta elettorale, non hanno soltanto annullato un tabù, ma hanno anche offerto un nemico abbastanza potente da risvegliare sentimenti di difesa nazionale, abbastanza lontano e inattaccabile da non dover andar oltre le parole e le mediocri cattiverie e contumelie.

Dopo la vittoria alle elezioni presidenziali, la ÖVP avrebbe potuto e forse anche voluto far marcia indietro; si dava per certo che l'opposizione internazionale (attribuita dalla propaganda in Austria esclusivamente agli «ebrei», in realtà però molto diffusa) si sarebbe ben presto placata e che il movimento contro Waldheim molto attivo all'interno si sarebbe potuto spegnere in fretta poiché di fatto si indirizzava contro una «decisione popolare democratica». Ma nè l'una nè l'altra cosa avvennero. La decisione degli USA di inserire Waldheim nella lista delle persone non grate – Waldheim come persona privata avrebbe ottenuto con difficoltà un visto d'ingresso – è solo l'espressione più evidente del boicottaggio internazionale nei confronti del neoeletto presidente. Anche in Austria gli oppositori di Waldheim non si sono adattati alla situazione, atteggiamento rafforzato dalle discussioni e dai preparativi in occasione del 50° anniversario dell'ingresso della Wehrmacht in Austria. E conformemente prosegue anche la campagna antisemita, sia pure in maniera più attutita. Il tabù ricomincia ad essere efficace; preoccupante non è ciò che viene detto e fatto ora, ma ciò che è emerso quando il tabù per qualche tempo era stato reso inefficace. Questo è un aspetto. L'altro è che questo riaccendersi di tendenze antisemite nella vita politica (naturalmente anche in quella privata) ha provocato una reazione di difesa ed un impegno di riflessione sul proprio passato che finora non c'era stato mai in questa misura. Il tema dell'antisemitismo viene tenuto vivo ora anche dai suoi oppositori, e questi non sono da cercare solo a sinistra.

In un discorso del capo del Judisches Dokumentationsarchiv (archivio di documentazione ebraica, *n.d.t.*) a Vienna, Simon Wiesenthal, nel quale egli in un grande teatro raccontava episodi della sua vita (l'incontro fu trasmesso anche in televisione), alla domanda se secondo la sua opinione l'an-

tisemitismo crescesse o diminuisse, egli rispose che diminuisse chiaramente il numero di coloro che restano indifferenti senza essere antisemiti; il coinvolgimento è in forte aumento e continua ad aumentare.

Questo fatto ormai da tempo è uscito dal campo delle questioni ideologiche e comincia ad essere efficace in campo politico. Due esempi lo chiariscono. A metà dell'anno scorso un certo Dr. Hödl, viceborgomastro della ÖVP di Linz, che è la terza città in ordine di grandezza dell'Austria, scrisse al presidente del congresso mondiale ebraico, Bronfman, una lettera che conteneva dei punti chiaramente antisemiti. Subito l'opinione pubblica chiese le dimissioni del funzionario. Un manifesto che richiedeva queste dimissioni era firmato tra gli altri da una donna ministro della ÖVP e da un ministro della SPÖ. Comunque c'è voluto fino all'inizio del 1988 perché il dr. Hödl fosse effettivamente esonerato dal suo incarico. Quando invece il segretario generale della ÖVP, dr. Graff, che aveva guidato la campagna elettorale di Waldheim, esprime ad un giornalista francese l'opinione che Waldheim avrebbe dovuto dimettersi solo nel caso che si fosse riusciti a provare che aveva strozzato di propria mano sei ebrei, fu costretto a dare subito le dimissioni appena il fatto diventò pubblico in Austria. Non ci fu in questo caso solo un avvicendamento di persone, in quanto il nuovo segretario introdusse anche un nuovo orientamento politico. Con ciò però la problematica intorno a Waldheim non è assolutamente esaurita.

L'antisemitismo in Austria non è stato assolutamente un articolo di importazione tedesco-nazista, era da tempo una componente della non-cultura politica. Bisogna però assolutamente rispondere alla domanda sul perché l'antisemitismo poté sopravvivere come fenomeno di massa anche dopo il 1945, un «antisemitismo senza ebrei», come si usava definirlo. Ebbene, la constatazione che la coscienza di una nazione rimane sempre indietro rispetto allo sviluppo non è nuova, ma in questo caso essa non basta. Quando l'Austria risorse nel 1945, la ÖVP, che era il partito predominante, che in qualche forma si sarebbe volentieri definito «cristiano», cosa che però la Chiesa non permise, si riallacciò in molti punti all'Austria scomparsa nel 1938. Paragonata all'*Olocausto*, la variante austriaca dell'antisemitismo non era macchiata di sangue. Alcuni politici del primo schieramento cristiano-sociale non riconobbero necessità alcuna di rompere col loro passato, che aveva loro causato molteplici persecuzioni da parte dei nazisti.

La forma di governo, ora, non era più autoritario-cristiana, bensì democratico-parlamentare, ma le antiche idee, non messe in discussione da alcuna frattura rivoluzionaria, sopravvivevano. Il primo gruppo dirigente della SPÖ dopo la guerra era composto prevalentemente da uomini che durante il nazismo non avevano avuto (o avevano avuto appena) fastidi; alcuni di loro non erano liberi da antisemitismo, in tutti comunque prevaleva la tendenza ad evitare questo tema spiacevole, e questo già per il fatto che

le elezioni potevano essere vinte se si riusciva a guadagnare una parte dei 600.000 ex-nazisti organizzati dell'Austria.

Ambedue i principali partiti politici non ritenevano dunque opportuno occuparsi in maniera seria del problema dell'antisemitismo, che pur significava in concreto l'uccisione di 60.000 austriaci ebrei, l'esilio di 120.000 di loro, e, legata a tutto questo, la partecipazione attiva di molte migliaia di austriaci all'*Olocausto*.

La conclusione del Trattato di Stato (che prevedeva il ripristino della piena sovranità statale in Austria, *n.d.t.*) nel 1955 e il conseguente ritiro delle forze di occupazione fu ritenuto una conferma del fatto che fosse giusto esercitare la *solidarietà nazionale* e lasciare in pace il proprio passato. Fin quando le truppe delle forze di occupazione erano nel paese, anche i neo-nazisti incalliti ritennero generalmente più saggio agire in maniera prudente; con il ritiro dei contingenti dell'esercito alleato questo freno venne meno. Tanto più importante sarebbe stato riprendere ora ciò che era stato tralasciato nei primi anni dopo la guerra – ma per una cosa del genere mancava la volontà politica, e, bisogna dirlo, anche la forza intellettuale. Gli antifascisti austriaci, nella lotta non meno coraggiosi e pronti al sacrificio che in altri paesi, erano troppo deboli per poter riempire il vuoto che si era creato nella vita politica e intellettuale austriaca a partire dal 1934, ma soprattutto dal 1938. Il pragmatismo politico sembrò essere l'imperativo del momento, e il rapido sviluppo economico fu inteso come compenso per tale comportamento.

Le conseguenze non mancarono. Il 4 febbraio del 1962 il settimanale cattolico «Die Furche» criticava «l'inchinarsi devoto privo di dignità dei grandi partiti davanti agli ex nazionalsocialisti», e l'insigne giornalista socialista Oscar Pollak, nell'aprile 1962, sulla rivista mensile «Zukunft» denunciava «l'illegalità divenuta legale» che come una «piaga nascosta ha infettato i partiti politici». Uno dei sintomi di questa malattia era l'antisemitismo.

Questo processo raggiunse il punto culminante nell'anno 1965, quando un professore universitario, Taras von Borokajdewicz, di origine ucraina, che prima del 1938 era al servizio della Chiesa, e che poi però emerse come propagandista nazista, tenne delle lezioni apertamente naziste e antisemite, ottenendo la piena copertura da parte del ministro dell'istruzione della ÖVP. Quando a Vienna si scontrarono due dimostrazioni, una pro e una contro il professore, un pensionato, il comunista Ernst Kirchweyer, fu colpito e ferito mortalmente da uno studente neonazista. Ciò ebbe l'effetto di uno shock, particolarmente percepibile nelle università, fino ad allora centri tradizionali dell'antisemitismo. Da allora il clima delle università è decisamente mutato, alla qual cosa naturalmente ha dato il suo contributo il movimento internazionale degli studenti iniziato di lì a poco.

La svolta maturata da lungo tempo la portò l'«era Kreisky», iniziata nel '70, nella quale l'Austria si ammodernò dal punto di vista economico e culturale e peraltro sotto la guida di un uomo la cui origine ebraica era nota a tutti. L'alta congiuntura economica degli anni '70 fu lo sfondo di questo periodo, durante il quale molti percepirono, o credettero di percepire, non senza stupore, che assieme ad una nuova generazione era cresciuta anche una nuova Austria, che tra l'altro aveva respinto anche l'antisemitismo. Ma questa «felix Austria» durò solo all'incirca un decennio. Troppo poco per provocare cambiamenti sostanziali, ma abbastanza per sentire quanto seguita come una reazione inaspettata.

L'atmosfera cambiò, per così dire, nel volgersi di una notte, sia per le conseguenze della crisi economica internazionale che in Austria si fecero sentire relativamente tardi, che per una serie di casi di corruzione che coinvolsero la vita politica, per le ripercussioni dell'ondata conservatrice che raggiunse anche l'Austria e per la responsabilità di una socialdemocrazia che, viziata dall'era Kreisky, non fu all'altezza della nuova situazione. L'elezione di Waldheim a presidente della repubblica avrebbe dovuto introdurre la *svolta* caldamente desiderata da una ÖVP frustrata, tenuta lontana dal governo per un decennio e mezzo. Ciò spiega l'accanimento con il quale la direzione della ÖVP reagì ai rimproveri contro Waldheim; il riflesso ideologico fu l'antisemitismo, impiegato come mezzo di lotta politica. In un primo momento si mostrò molto efficace, condusse però ad una polarizzazione ideologica come non c'era mai stata prima in Austria su problemi che riguardavano l'intero complesso politico e sociale al cui centro stava comunque l'antisemitismo. L'immagine dell'Austria come «isola dei beati» era falsa, ma sarebbe altrettanto falso identificare l'Austria con Waldheim. Non di rado si sente in Austria l'opinione, che bisogna essere grati al neo-eletto presidente, perché ha reso evidente in una maniera così clamorosa la problematica interna del Paese, perché incarna in una maniera così negativa la tendenza di cui è rappresentante e perché ha mobilitato con ciò l'altra Austria. Waldheim ha causato all'Austria una situazione critica, ma una crisi può ben essere anche la premessa della guarigione.

Ciò da cui l'Austria dev'essere guarita non sono semplicemente i fenomeni conseguenti alla sua annessione al Terzo Reich mezzo secolo fa, ma alcuni elementi della propria storia portatori di conseguenze, non l'*Ungeist* dei dominatori germanici, ma alcuni modi di pensare della mentalità imperial-conservatrice dell'antica Austria che contenevano uno spiccato antisemitismo. In Austria non basta convincere le persone che la «soluzione finale del problema ebraico» di Hitler era un crimine. Se si vuole capire come mai alla fine di questo secolo l'antisemitismo possa avere un tale ruolo politico in un paese a ordinamento democratico, bisogna esaminare il carattere specifico dell'antisemitismo austriaco, sul quale si è sovrapposto

quello nazista, ma che è in grado di sopravvivere anche ad esso. Detto in altre parole: il mondo vede in Waldheim l'incarnazione dell'odiato ufficiale tedesco-nazista. Ma egli ha anche una fisionomia austriaca – come quest'antisemitismo più recente. E questo occorre spiegarlo in maniera più precisa.

Le radici storiche

L'avversione cattolico-medievale verso gli ebrei, che nel punto culminante dell'Inquisizione spagnola presentò nel concetto di «*limpieza de sangre*» addirittura tendenze razziste, accompagnò anche la storia austriaca. (Solo nel 1985 fu troncato dal giovane vescovo di Innsbruck il culto di *Anderl von Rinn*, una leggenda di omicidio rituale dell'anno 1462: in un caso simile italiano, quello di Simone da Trento, questo fu possibile prima e molto più facilmente).

Già Maria Teresa assunse una posizione antiebraica con motivazioni religiose, suo figlio Giuseppe II emanò peraltro l'editto di tolleranza, la cui efficacia fu limitata. Solo negli anni più recenti la Chiesa austriaca ha assunto posizioni chiare contro l'avversione per gli ebrei da essa stessa in passato promossa.

Durante la rivoluzione del '48 a Vienna gli ebrei apparvero per la prima volta in un contesto politico generale (dei cinque morti del primo giorno, due erano ebrei). In quest'occasione nacque per così dire un nuovo fronte dell'avversione verso gli ebrei, un preludio per il successivo sviluppo. L'industrializzazione capitalistica che modificò tutti i campi della società iniziò nella monarchia asburgica relativamente tardi, si dispiegò però in una maniera inarrestabile e sempre più veloce. Questo permise agli ebrei – che dal 1867 godevano di pieni diritti di parità – di accedere a campi che fino ad allora erano stati loro preclusi o che erano del tutto nuovi – ed essi sfruttarono queste possibilità.

Dall'epoca delle crociate gli ebrei dell'Europa occidentale furono sempre nuovamente sospinti ad Oriente, d'altra parte l'impero degli Zar permetteva l'insediamento degli ebrei solo nelle sue province occidentali. In un territorio relativamente ristretto si concentrò perciò la gran maggioranza degli ebrei europei, che cercavano di sopravvivere in condizioni sempre peggiori. Con l'industrializzazione le città crebbero ed esercitarono una grande forza di attrazione sulla parte più mobile degli ebrei orientali. Uno dei centri dell'afflusso ebraico fu la capitale dell'impero asburgico, Vienna. Nell'anno 1848 vivevano a Vienna all'incirca 4000 ebrei «*tollerati*», intorno alla fine del secolo ce n'erano circa 180.000 ed erano cittadini dello stato. I ricchi ebrei, affluiti ripetutamente già nel Medio Evo, avevano ora un ruolo molto spiccato nell'industria, nelle banche e nel commercio all'ingrosso; i figli degli ebrei poveri provenienti dall'Europa Orientale, o dalla Boemia e dalla Moravia, affluivano nelle Università considerate la via più sicura per

un'ascesa sociale. Negli ultimi anni della monarchia, la maggior parte dei medici e degli avvocati a Vienna era di origine ebraica, c'era un alto numero di ebrei tra i giornalisti, i letterati, la gente di teatro, i musicisti. Non riuscì difficile ai conservatori definire il nuovo spirito, la nuova cultura con il termine di «judisch» (ebreo, *n.d.t.*) e come tale diffamarli. I nuovi rapporti capitalistici che portavano svantaggi a molti strati sociali contadini e anche piccolo borghesi, e che deprezzavano da un punto di vista sociale più di un ricco patrizio, poterono essere considerati e maledetti come «opera degli ebrei».

Quando negli anni '80 del secolo scorso si formarono i partiti politici di massa nell'ambito di una democratizzazione a lungo ritardata, l'epoca liberale, che era più favorevole nei confronti dell'ebraismo, ebbe fine. Uno dei nuovi partiti era quello dei cristiano-sociali, il cui più noto rappresentante era il dr. Karl Lueger, che divenne poi borgomastro di Vienna. Essi si appoggiavano massicciamente, oltre che alla campagna e alla «piccola gente» di Vienna, anche a settori del nuovo proletariato non ancora organizzato. L'antisemitismo, con una vena anticapitalistica, divenne un fondamentale elemento di propaganda del partito, un socialismo dello «stupido individuo di Vienna», come lo definì un deputato liberale. Un secondo partito in formazione era quello dei tedesco-nazionali, rappresentati da Georg Ritter von Schönerer. Trovarono appoggio soprattutto tra funzionari, accademici e studenti. Il loro scopo era innanzitutto mantenere e rafforzare il predominio della minoranza tedesca nello stato asburgico. Un punto programmatico centrale del partito era l'antisemitismo.

Come terzo partito si costituì un secolo fa la socialdemocrazia, nella quale ebbe un ruolo decisivo il medico dr. Victor Adler. La maggioranza dei leader intellettuali del partito era di origine ebraica. In connessione a ciò l'antisemitismo ricevette una nuova connotazione: lotta contro il socialismo, estraneo al popolo. Con ciò la «questione ebraica» divenne un punto centrale della politica negli ultimi anni della monarchia, e rientrò letteralmente in tutte le discussioni, di qualunque tipo fossero.

Questa situazione peggiorò dopo il 1918, quando il crollo della monarchia e le conseguenti difficoltà economiche acuirono i contrasti sociali e politici. In questo senso agì anche l'ascesa della socialdemocrazia, che ebbe luogo soprattutto a Vienna, cosa che poté essere interpretata, e quindi difamata, come assunzione del potere da parte degli ebrei.

La socialdemocrazia era, oltre ai comunisti, l'unico partito che non avesse nel programma nessun elemento antisemita. Già con la monarchia, ma soprattutto nel periodo della repubblica, dovette difendersi dall'accusa di essere «truppa di difesa degli ebrei», cosa che sembrava dimostrata dalle origini ebraiche di molti importanti dirigenti. La propaganda socialdemocratica respinse le accuse, dimostrando che le «banche ebrei» e i «capitalisti

ebrei» (furono usate queste espressioni) sostenevano non la socialdemocrazia ma i partiti borghesi, e si fece riferimento a quei dirigenti di tali partiti che erano ebrei battezzati. La socialdemocrazia da un lato lottava contro la demagogia antisemita, dall'altro adoperava a sua volta stereotipi e immagini del nemico dello stesso stampo.

Dall'altra parte c'erano i cristiano-sociali e il regime cattolico-autoritario dopo il 1934: l'antisemitismo faceva parte dell'agitazione e della politica quotidiana già in atto – così si diceva nella polemica con i nazisti – in un periodo in cui nessuno ancora conosceva il nome di Hitler: peraltro ci si rivolgeva per ottenere sostegno anche a capitalisti ed intellettuali ebrei, cui ci si proponeva come unica reale difesa dalla Germania di Hitler.

Contraddittorio era anche l'atteggiamento della Chiesa. Da un lato essa rifiutava le motivazioni razzistiche dell'inimicizia verso gli ebrei e si difendeva da attacchi nazisti. D'altro lato una lettera pastorale dei vescovi austriaci del gennaio 1933 diceva che «l'ebraismo degenerato» era sostenitore preminente del capitale «mammonistico» e in misura altrettanto preponderante fondatore ed apostolo del socialismo e del comunismo. La conclusione finale: «combattere e spezzare questo dannoso influsso dell'ebraismo non è solo buon diritto ma strettissimo dovere di coscienza di ogni cristiano convinto...». In un paese con il carattere dell'Austria tali parole non potevano non avere gravi conseguenze. Si noti però che la Chiesa dopo il 1945 ha intrapreso esemplarmente un nuovo corso.

«Conosci te stesso», suona la massima socratica. Costretta dalle circostanze una grossa parte della popolazione austriaca è sulla via di farlo. E poiché a molti non piace quello che così si conosce, ci sono le premesse perché le cose cambino.



A bassa voce

«Il razzismo nel Sudtirolo non esiste... peraltro non potrebbe neanche esistere, visto che qui non convivono due diverse razze. Smettetela dunque, finalmente, di parlare di razzismo!».

Parole chiare per risolvere un problema, anzi, per negare che esista. Parole dette e ridette soprattutto dall'assessore alla cultura sudtirolese Anton Zelger (SVP) ed in qualche occasione riprese anche da Silvius Magnago in persona, di fronte a mie e nostre preoccupazioni che l'etnocentrismo sudtirolese sconfinasse apertamente nel razzismo.

Tedeschi, italiani, ladini: dovevano pensare proprio a loro, a questi tre «gruppi linguistici» come canonicamente vengono definiti e classificati, quando negavano che nel Sudtirolo ci fosse, ci potesse essere, del razzismo. Gente di «altra stirpe», sì, «estranea» e di «altra etnia», questo sì, ma non altra «razza».

Meno male che esiste il concetto di «gruppo etnico», così ci si risparmia l'altra definizione, quella brutta parola. Persino la parola «völkisch» (un riferimento etno-nazionale caro al nazismo) negli ultimi anni tende ad essere soppiantata dal più neutro «volklich».

Chi mai saranno allora gli altri, quelli delle «altre razze»?

Non ce l'hanno mai spiegato chiaramente, ma si potrebbe pensare che questa definizione si presti per caratterizzare i negri, gli ebrei, gli zingari o giù di lì. Ma visto che istituzionalmente nel Sudtirolo possono esistere solo tedeschi, italiani e ladini, da noi – fortunatamente – non possono esistere appartenenti a queste «razze», e così non abbiamo il problema del razzismo. Semplicemente perché *non possiamo* averlo. Che altri, ma non noi, perdano tempo ed energie con le questioni della xenofobia e del razzismo! (Noi, sudtirolesi di lingua tedesca, abbiamo anche altri vantaggi: per esempio che tra noi *non possono* esistere fascismo e fascisti, visto che siamo vittime del fascismo per eccellenza. Un vantaggio che condividiamo con altre vittime del fascismo...).

Ecco perché è ozioso ed anche un po' offensivo mettere in collegamento, anche solo occasionale, il termine «antisemitismo» con il Sudtirolo e

parlar di pregiudizio anti-ebraico in Alto Adige. Visto che non ci sono praticamente ebrei, non ci può essere l'antisemitismo. Logica ed inoppugnabile conseguenza.

Quel che invece ugualmente potrebbe esistere e forse addirittura esiste, al massimo potrebbe far parte della sfera del mormorio, del «si dice».

Così si mormora, ad esempio, che una ben nota famiglia mercantile – benemerita, peraltro, nella storia della stessa Südtiroler Volkspartei – sarebbe di origine ebraica. Nessuno lo dice apertamente, o meglio, in pubblico. Ma a bassa voce questa favola (perché di favola si tratta) continua ad essere ripetuta, forse anche per denunciare in tal modo qualche atteggiamento di presunta arretratezza etnica che si crede di dover rilevare in questo o quell'esponente della famiglia interessata.

Del resto, l'origine ebraica viene invocata per spiegare spesso e volentieri qualche aspetto di inquietante deviazione dalla norma. Senza che si capisca bene se tale riferimento «razziale» serva da aggravante o da attenuante. In proposito posso vantare più di un'esperienza personale.

Quando, ad esempio, nella campagna elettorale provinciale del 1978 un giornalista germanico di fama internazionale si informò sul mio conto e volle sapere se «ero un sudtirolese genuino», gli venne così risposto: «beh, ... proprio genuino... eh, insomma... suo padre era un ebreo...» (Più tardi rinfacciai all'informatore il suo modo ben strano di fornire elementi e dettagli. Lui mi rispose che non vedeva alcuna discriminazione o menomazione in tale informazione, ma semmai solo un'espressione della particolare stima che aveva di me: era un complimento, insomma, giustificato dalla circostanza che tanti artisti, intellettuali e geni vari erano stati di origine ebraica, come mi ebbe a spiegare in una sua lettera..., dopodiché mi toccò scrivergli un'altra lettera per invitarlo a desistere, soprattutto in una realtà come quella sudtirolese, dall'attribuire ad ogni qualsivoglia qualificazione etnica o «razziale» delle automatiche implicazioni, positive o negative che fossero. Ma naturalmente dovetti ringraziarlo per questa sua singolare espressione di ammirazione).

Non era l'unica esperienza del genere. Due altre meritano di essere qui riportate.

Una stimatissima insegnante sudtirolese, considerata anche una prestigiosa autrice di belle lettere, si sentì un giorno in dovere di fornire ai suoi alunni, in un istituto superiore pubblico, qualche informazione politica sul mio conto, accompagnando tale contributo all'«educazione civica» con un supplemento di notizie intorno alla mia origine ebraica. «Così anche questo fu spiegato» (Brecht, *Leggenda sulla genesi del libro Taoteking*).

Un'altra volta un amico, cui sono legato dalla comune provenienza geografica e da vincoli di solidarietà anche politica, mi raccontò di essere

stato messo in guardia da un prete, nostro comune compaesano, «perché tu forse non sai che Langer è...».

Ma siccome – spero di essere stato chiaro – nel Sudtirolo non ci può essere alcun antisemitismo, tutto ciò fa parte solo del regno del «si dice».

Salvo qualche eccezione.

Ne racconterò qualcuna.

Un giorno, nel novembre 1981, osai in Consiglio regionale, in occasione di un dibattito sulla questione ladina, il seguente paragone: «i ladini – dissi – possono essere considerati in certo senso gli ebrei del Tirolo: con la loro peculiarità, la loro sfera di intimità protetta, ma al tempo stesso in stretta simbiosi con i popoli vicini di cui sanno condividere lingua e cultura...».

«Come?! I ladini come gli ebrei?! Questa è un'offesa infamante...», intervenne il consigliere (ladino) Hugo Valentin, della SVP. A questo punto chiesi al Presidente di infliggere un richiamo al cons. Valentin, che – a richiesta – non esitò a ripetere la sua frase e rincarò la dose, definendomi «il Goebbels del Tirolo». La storia si concluse con la mia uscita dall'aula consiliare, visto che la Presidenza si era rifiutata di censurare Valentin.

Qualche anno dopo, nel 1985, il mormorio sfociò in diffamazione aperta, ed a questo punto decisi – con rammarico – di rivolgermi ai tribunali. Nel quotidiano (allora democristiano) trentino «L'Adige» veniva pubblicato, sotto la rubrica delle lettere dei lettori, l'attacco qui riprodotto, senza alcun commento. Lo stesso giorno, la lettera veniva puntualmente riprodotta nella «rassegna stampa» della Provincia autonoma di Bolzano, pubblicata dall'Ufficio stampa della Provincia.

Il processo, davanti al tribunale di Trento, si concluse con la condanna del direttore responsabile de «L'Adige», Amedeo Trentini, che aveva incautamente ospitato una lettera dimostratasi apocrifa e proveniente da mittente non identificabile, a tre mesi con la condizionale, e ad un risarcimento simbolico, da me devoluto alla Gesellschaft für Bedrohte Völker (Società di difesa dei popoli minacciati). Nell'occasione ho ricevuto molte attestazioni di solidarietà da fuori provincia; solo due mi sono pervenute dalla SVP, e nessuna dalla DC altoatesina. Gli argomenti usati dall'ignoto dott. Saltner sono stati nel frattempo, in parte quasi letteralmente, ripresi del prof. Theodor Veiter sulla «Kleine Zeitung» di Klagenfurt, nel 1987.

Ma tutto ciò non vuole dimostrare l'indimostrabile. L'antisemitismo, come si è detto, nel Sudtirolo non esiste perché non può esistere.

Al massimo potrebbe esistere se esistessero anche degli ebrei. Ma per fortuna del Sudtirolo, questa regione è stata quasi del tutto liberata dagli ebrei. Allora, naturalmente, quando noi tirolesi «tornammo a casa, nel Reich». Una liberazione alla quale anche diversi onesti sudtirolesi hanno collaborato volenterosamente.

In fondo il Sudtirolo ha un debito di gratitudine con quegli epuratori

nazisti. Grazie alla dedizione ed alla precisione, con cui hanno svolto il loro compito, hanno risparmiato per il futuro ogni antisemitismo alla nostra terra. Definitivamente, sembra.

APPENDICE

Sono altoatesino di lingua tedesca, senza le minime difficoltà con i cittadini di lingua italiana. Permettete però, che certe informazioni, purtroppo anche vostre, non possono servire allo scopo di una «pacificazione», come si suol dire. Però chi fa la guerra?

1. Ho letto le «glorie di R. Messner». Viene ricevuto, onorato, messo in rilievo quasi sempre anche nel campo politico. In questo campo lui non capisce nulla, o capisce soltanto la parte del suo «partito», della Nuova sinistra, o dell'Alternativa... insieme con Langer, il nemico dei tirolesi, lui come figlio di giudeo... che non ha mai perdonato, e che con «intelligenza» fa sempre vendetta. Questo i tedeschi non dicono mai, ma è così... e di cristianesimo non ha niente, come neppure R. Messner, lo scalatore capace. La tendenza di Langer è di eliminare, come Msi, a lunga vista, il gruppo tirolese tedesco. Nessun'altra meta.

2. Gli italiani hanno «paura»? Di chi? Un popolo di oltre 56 milioni ha paura di un gruppo di neppure 300.000 tedeschi, che a stento si difendono? Chi tiene la tesi della paura, è incapace di un dialogo.

Questi cosiddetti «voti di protesta» sono e restano un segno chiarissimo, che il gruppo tedesco almeno in questo tempo non può avere un cuore tranquillo. Una parte grandissima – non però la totalità – degli italiani hanno dimostrato, che preferiscono persino l'aiuto – speriamo invalido – del Msi, agli altoatesini. Questo fa molto, molto male ai tirolesi, la minoranza che sta davanti al gigante di 56 milioni! Penso che l'Adige non dovrebbe attaccare la Svp, né meno elogiare R. Messner (o Langer), gli ultrasinistra's. Cosa interessante, che i Msi hanno portato con treno speciale a Roma i loro voti per il referendum, contro di noi... Del resto, evviva la Dc!

Dott. Karl Saltner

«L'Adige», 4-7-1985, p. 6.



I combattenti della Grande Guerra

Note in margine ad alcuni studi sul primo conflitto mondiale *

1. In una recente conversazione tenuta a Trento, Mario Isnenghi si è chiesto cosa ne sia, oggi, del mito della Grande Guerra, a settant'anni dall'evento. E la risposta è stata che il mito non esiste più.

Non ha retto non solo nelle vesti della quarta guerra di indipendenza conclusione e coronamento del Risorgimento italiano, o in quelle fasciste della guerra nazionale, culla della «nuova Italia», ma nemmeno nei tratti – rovesciati – di un esercito in rivolta, che rifiuta ogni adesione alla guerra, che trasferisce al fronte, nella opposizione dei soldati ai comandi, il conflitto sociale del paese.

La consapevolezza storiografica che Caporetto – luogo emblematico del dissenso, nuovo principio ordinatore degli studi sulla Grande Guerra, criterio della partecipazione dei soldati al conflitto – e Vittorio Veneto costituiscono gli estremi di un unico segmento, ha ricollegato due luoghi-simbolo e riproposto lo spinoso problema di come conciliare due criteri interpretativi apparentemente inconciliabili, quali la disfatta e l'anno della vittoria.

Questione già segnalata nella introduzione al volume degli atti del convegno di Vittorio Veneto su «Operai e contadini nella Grande Guerra» quando Isnenghi esaminava il contesto ideologico e politico della ricerca storica e le attese in cui si era generato il mito caporetista. In quel contesto segnalava anche il pericolo di nuove letture stereotipate, suggerendo nuove piste di ricerca e di studio: il rapporto tra continuità degli atteggiamenti e l'insorgere di momenti di rottura nei comportamenti, le tecniche di «costruzione» della patria, le forme di aggregazione e coesione sociale, le modalità di azione del potere sulle masse, il ruolo «educatore» della Chiesa, ecc. Ar-

* Testo e nota bibliografica sono stati presentati al «Seminario sulla guerra italiana 1915-1918» (Padova, 20-22 settembre 1988) promosso dal Centro Interuniversitario di Studi e Ricerche storico-militari.

ricchire dunque i punti di analisi puntando, par di capire, a principi ordinatori più alti e comprensivi.

Invece, a distanza di 10 anni dal convegno veneto, l'esito che Isnenghi ritiene di leggere negli studi sulla Grande Guerra degli anni Ottanta è la scomparsa – temporanea? definitiva? – di principi ordinatori vecchi e nuovi. Né la Nazione, né lo Stato; ma neanche l'Antistato, dal momento che Caporetto non ha significato la Rivoluzione.

Di più: negli studi più recenti Isnenghi coglie l'assenza di un centro prospettico, di una visione di insieme, di uno sforzo di sintesi in grado di legare i diversi piani di ricerca. Dominerebbero il «micro», il locale, il marginale, in una diaspora così accentuata da spingere paradossalmente la guerra nei suoi tratti politico-militari, ai margini se non fuori degli interessi di chi si occupa del primo conflitto mondiale. La Grande Guerra si starebbe trasformando sempre più in «laboratorio di studio dell'umano», destinata ad essere sempre meno studiata come «evento» storico; un «contenitore» di esperienze, che rischia di veder dissolversi i connotati politico-militari, troppo legati ai miti che ne hanno accompagnato la memoria per poter loro sopravvivere con l'attenuarsi della loro capacità di significazione.

2. Siamo davvero di fronte ad un processo centrifugo di tale portata? Al frantumarsi dell'oggetto? Alla messa in discussione persino della sua permanenza al centro della ricerca?

Non c'è dubbio che il processo colto da Isnenghi sia reale: la scomparsa tanto del mito quanto dell'«antimito» ha lasciato il terreno sgombro da costruzioni d'insieme capaci di dare conto della complessità della guerra.

Ma poteva essere diversamente?

Lo studio di Caporetto, del momento emblematico del dissenso, ha avuto tra i tanti effetti, quello di tematizzare da un nuovo angolo prospettico il problema dei combattenti della Grande Guerra. L'aver spostato l'attenzione degli storici dal solo dissenso al rapporto dissenso/consenso, ha poi moltiplicato le direzioni di ricerca. Davanti a quel collo di bottiglia che è stato Caporetto si apre lo sterminato campo dei rapporti sociali, delle relazioni umane, delle esperienze associative, dei rapporti tra cittadino e stato. Un terreno rispetto al quale Giorgio Rochat ha segnalato le lacune della storiografia militare (l'assenza di studi sulla origine sociale, regionale, familiare dei soldati, sul loro inserimento nei reparti e sul rendimento bellico, sull'atteggiamento verso il conflitto):

anziché isolare il soldato dal paese, come tende a fare la storiografia militare, occorre ricordare costantemente come la società *sia in pace che in guerra* operasse efficacemente per garantire il consenso e l'obbedienza di tutti i cittadini.

(in D. Leoni, C. Zadra, *La grande guerra. Esperienza, memoria, immagini* p. 629).

In campo civile ideologie e movimenti, peso delle tradizioni culturali, ruolo ed azione della Chiesa; in ambito militare, funzionamento e ruolo della propaganda, dell'assistenza ai soldati, organizzazione dei reparti, ecc.; rispetto a questi temi la storiografia italiana della Grande Guerra ha finora privilegiato l'ambito del politico, dei rapporti diretti e mediati tra cittadino e stato, tra il potere e il cittadino-suddito.

3. È proprio dagli studi militari tuttavia, che è venuta in anni recenti la spinta all'apertura di orizzonti nuovi allo studio del combattente. Attraverso la formulazione di domande e di ipotesi di lavoro che si sono insinuate a fianco dei più tradizionali temi storiografici, è venuta una sollecitazione a ridimensionare l'egemonia del principio ordinatore *politico* negli studi sul consenso durante la prima guerra mondiale.

Il libro di J. Keegan *Il volto della battaglia* si propone come manifesto di una storiografia militare rinnovata che sappia raccontare non solo come si sia concluso un fatto militare, ma anche come esso sia avvenuto, come siano stati manovrati mezzi e uomini storicamente definiti e riconoscibili. E ne dà traduzione esemplare nell'analisi e nel racconto della battaglia della Somme del 1916.

Keegan pone il tema storiografico del come e del perché nella prima guerra mondiale i soldati inglesi abbiano accettato di combattere: perché nell'Inghilterra di inizio Novecento giovani operai e impiegati abbiano aderito in massa al richiamo del patriottismo e del nazionalismo, arruolandosi volontari per le Fiandre; perché, una volta giunti in trincea, abbiano accettato di combattere. E tenta delle risposte.

Keegan sottolinea ad esempio l'importanza del fatto che l'arruolamento nelle armate «Kitchener», abbia adottato spesso il criterio dell'inquadramento dei soldati su base territoriale e una sostanziale omogeneità sociale. I «Pal's Battalions», spiega, furono

un movimento di massa spontaneo e genuinamente popolare
che si manifestò

in un tempo di intenso, quasi mistico patriottismo, nonché di inespresso spirito elitario della classe lavoratrice di una potenza imperiale
originatosi in

un luogo di vita urbana vigorosa e ricca di umori, pluristratificata e ampiamente differenziata quanto a sentimenti di appartenenza,
formata da una miriade di associazioni professionali, religiose, assistenziali, ecc.

Keegan suggerisce cioè che la sfera dei meccanismi di autoriconoscimento, l'appartenenza dei membri del reparto allo stesso gruppo sociale e

l'estrazione culturale omogenea possano essere stati alla base del clima di entusiasmo in cui avvenne l'arruolamento volontario. Rispettando alcune regole dell'associazionismo civile, il reclutamento non solo avrebbe tolto di mezzo gli aspetti negativi, odiosi e costringenti della coscrizione, ma avrebbe permesso di incanalare energie umane e psicologiche verso l'alveo del patriottismo e della disponibilità a combattere.

È un'indicazione metodologica molto importante che recupera e valorizza – finalizzandolo allo studio del comportamento del combattente – il rapporto interattivo tra il bagaglio di socialità concreta e consolidata che ogni individuo porta con sé sotto le armi, e le forme nuove di socialità che egli si trova a vivere dopo l'arruolamento.

Una seconda serie di osservazioni Keegan dedica a spiegare perché i soldati inglesi, giunti sul fronte europeo, abbiano accettato di combattere. A suo modo di vedere, entrerebbero anche qui in gioco, almeno in parte, motivazioni analoghe a quelle accennate sopra a proposito dell'arruolamento volontario: «coesione, spirito missionario, dedizione, patriottismo locale e nazionale», fiducia in sé stessi, «atmosfera di autosacrificio». Tutto ciò si sarebbe saldato a ragioni più direttamente legate alle circostanze proprie del contesto operativo: la costrizione, la necessità di attaccare per non essere colpiti – una necessità prima che un obbligo. E poi eccitazione, senso del dovere, conoscenza del piano, esercitazioni, convinzione che solo continuando l'avanzata si sarebbe evitato il contrattacco.

Ma Keegan sottolinea anche un terzo ordine di argomenti, di natura sociologica, legati questa volta alla dinamica del *gruppo ristretto*, al *gruppo primario*, l'appartenenza al quale avrebbe rivestito grande importanza per ciascun soldato. Tra le paure che costituiscono gran parte dello stato d'animo del combattente, osserva Keegan, non c'è solo il timore della morte, delle punizioni o delle conseguenze del combattere male, ma anche quello di mettere in pericolo la vita dei compagni, di perdere la loro stima, di mostrarsi non all'altezza della loro considerazione:

elementi di coesione e di autoaffermazione – annota ancora Rochat – indipendenti dai valori ideologici e sociali, [in grado di] dare ai soldati una motivazione alla continuazione della lotta altrettanto forte di quella fornita dall'istituzione militare. (*ibidem*, p. 630)

Vincere e perdere, concetti usati dal comandante del reparto e dallo stato maggiore, non sono gli stessi con i quali i soldati valuteranno la propria partecipazione alla battaglia. Sarà il *sopravvivere* il metro su cui essi misureranno l'esito del combattimento. Un punto di vista che cambia la percezione dello spazio e del tempo e l'area delle emozioni. (Un punto di vista al quale forse il cinema è più attento per ragioni strutturali proprie del

meccanismo narrativo; non mancano però esempi che mostrano come i vincoli imposti dal genere permettano anche di tematizzare questi aspetti costitutivi dell'esperienza di guerra).

Se questo tipo di approccio allo studio del combattente viene accettato, i contributi della storiografia e della sociologia militare diventano decisivi.

Le ipotesi interpretative del «piccolo gruppo», del comportamento motivato da ragioni interne al reparto – di natura affettiva e legate alla psicologia della vita dentro un'istituzione totale come l'esercito – introducono accanto al tema – centrale nella storiografia italiana – del consenso/dissenso, nuovi interrogativi: quanto è necessario (sufficiente, decisivo) nello svolgimento di un'operazione militare un consenso inteso come adesione ad un messaggio esplicito proposto dall'alto? Se è vero che le ragioni che motivano il comportamento del soldato in battaglia non sono le stesse che animano i comandi, come valutare, con le sole categorie *consenso/dissenso*, l'atteggiamento del combattente?

Ciò che interesserà all'ufficiale sarà in primo luogo che il subordinato raggiunga la meta fissata, e solo dopo le ragioni per cui lo fa. Da parte sua, allo storico interesserà tanto il conoscere come il soldato ha combattuto e il suo atteggiamento di fronte alla guerra e alla sua conduzione, quanto il modo in cui egli si è inserito nel reparto, ha accettato l'idea di un'organizzazione che lo sovrasti completamente, ha rielaborato il proprio universo culturale di riferimento in modo da renderlo consono allo stato sociale nel quale si trova. Un esempio di ricerca che tiene conto di queste preoccupazioni è il libro di Rochat sugli Arditi, che ricostruisce accanto ai risultati operativi del loro impiego le ragioni dei combattenti, le loro particolari condizioni di addestramento, i loro rapporti con il resto dell'esercito, le condizioni di privilegio di cui godevano.

4. Le ragioni della grande disponibilità ad arruolarsi come volontari di larghi strati operai inglesi, trovano interessanti ipotesi di risposta nella *Gerusalemme rimandata* di Vittorio Foa. Nel giugno del 1915, egli nota, il 20% dei maschi dell'industria meccanica e di quella mineraria era partito volontario. Meglio la trincea della miniera?

Foa demolisce un certo modo di irrigidire su categorie ideologiche la composita molteplicità dell'esperienza:

nello stesso soggetto proletario – fa rilevare – coesistono una pluralità di atteggiamenti, di stati e di modi della coscienza, col prevalere dell'uno o dell'altro a seconda della natura e delle dimensioni dei problemi che si presentano. (p. 196)

Foa avanza con ciò una ipotesi interpretativa che meriterebbe di essere verificata storiograficamente anche nella realtà italiana. Rileva come esem-

pio di tale contraddittorietà la presenza nel movimento operaio inglese di spinte pacifiste accanto ad esplicite adesioni alle ragioni della guerra antitedesca; ma anche una forte resistenza alla disciplina militare e sui posti di lavoro, a fianco dell'arruolamento in massa. E ancora, verso la fine della guerra, l'esplosione di ondate di nazionalismo operaio antigermanico, contemporaneamente al diffondersi di forme di radicalismo socialista e della suggestione russa.

E alle spiegazioni tradizionali proposte dalla storiografia a spiegare questo cedimento nazionalista (frutto della propaganda borghese, conseguenza dell'irrazionalismo del sindacalismo rivoluzionario, effetto del venir meno di punti di riferimento quali la II Internazionale), Foa oppone che «nell'agosto 1914 la frontiera era dentro la coscienza profonda di gran parte dei lavoratori».

Attraverso un'articolata riflessione, Foa propone risposte assai plausibili che manifestano non poche affinità – da Foa apertamente riconosciute – con le osservazioni di Keegan.

Se non si pensa che i lavoratori si comportino necessariamente secondo le direttive delle loro organizzazioni ma siano motivati dall'insieme delle loro relazioni sociali, dai sistemi di valori che vi sono connessi, da interessi e memorie che risalgono nel tempo, cadono altre facili interpretazioni, pur spesso suggestive, dell'agosto 1914. (p. 194).

Per spiegare la «incomprensibile» divaricazione tra l'impegno della II Internazionale contro la guerra e l'esito nazionalista dei socialismi nazionali, Foa ricorda ad esempio come il pensiero socialista avesse dedicato attenzione alle relazioni politiche internazionali solo nella loro dimensione economica: «il carattere *socialista* di un problema era identificato nella sua natura economica», per cui ciò che aveva a che fare con la dimensione nazionale ed etnica, era sottratto al controllo ideologico. E lo stesso pacifismo, considerato dal movimento operaio più come problema del dopo, (*dopo* l'abbattimento del militarismo prussiano), poteva apparire un obiettivo della società post-capitalista.

Di nuovo, dunque, la necessità di inseguire i soggetti dei comportamenti studiati nel loro ambiente, a fianco dei momenti di conflitto sociale, nella base culturale che li sostiene.

Ne capiremo di più quando sarà avanzata l'analisi (e la comparazione) dei processi di formazione della classe operaia, delle sue organizzazioni e delle sue lotte, non visti in sé ma nei loro rapporti, nel loro contesto: solo l'analisi delle specificità consentirà di capire le uniformità nelle esperienze di «nazionalizzazione» del movimento operaio. (p. 197).

5. Eric Leed con il suo libro *Terra di nessuno* introduce un nuovo quadro interpretativo e, in qualche modo, allarga ulteriormente la breccia aper-

ta da Keegan. L'esperienza concreta del soldato va ricostruita non tanto prestando attenzione alle forme di intervento ideologico degli apparati dell'esercito e dello stato, o riconoscendo le capacità intrinseche del sistema militare, come di ogni organizzazione sociale, di indurre comportamenti determinati; di questo Leed non si occupa; sottolinea invece come sia in primo luogo proprio l'esperienza culturale complessiva del combattente a dover essere identificata nei suoi tratti costitutivi, nelle relazioni che si instaurano tra di lui, i suoi atteggiamenti, le sue attese, le sue disponibilità soggettive e le risposte che egli ne ottiene vivendo dall'interno l'evento. Leed ci tiene a ribadirlo:

Gli storici dovrebbero chiedersi – e per lo più non lo fanno – perché e per quali vie un evento come la guerra giunga a fissarsi in modo tanto profondo nella mente e nella memoria. Dovrebbero fare un'indagine etnografica sui soldati, sulla loro provenienza geografica e sociale, su come sono partiti e su come sono tornati: sarebbe un buon punto di partenza per capire come la guerra possa aver costituito una cesura netta nella loro vita. (Leed, *Tante storie*, p. 16).

Leed rivendica a questa cesura una importanza decisiva. Egli attribuisce all'evento inteso come categoria storica – e a quel *superevento* che fu la Grande Guerra in particolare – una totale autonomia:

l'evento, – chiarisce – una volta verificatosi, vive di vita propria, è indipendente da ciò che lo ha causato (*ivi*).

Questa autonomia non è un carattere virtuale e si manifesta – secondo Leed – proprio nella profonda trasformazione che la guerra induce nella struttura della personalità del combattente. Entrato nel primo conflitto mondiale – Leed parla volentieri di una entusiastica accettazione della guerra da parte di un'intera generazione – con l'attesa di un rinnovamento profondo delle relazioni umane, sociali, dei valori nei quali riconoscersi nel clima comunitario dell'esercito, il combattente avrebbe invece conosciuto la disillusione più totale. La guerra si sarebbe rivelata un processo di iniziazione senza senso.

Il combattente – nota ancora Leed – che si muoveva *dentro* l'esperienza della guerra, si misurava con aspetti della realtà che non avevano più nulla a che fare con le ragioni di chi aveva scatenato la guerra stessa. E infatti

il significato profondo della guerra era percepito – scrive – nell'autoconsapevolezza, nella coscienza, nelle paure e nelle fantasie che essa generava in coloro che erano costretti a vivere in un universo di inaudita violenza di cui non erano artefici. (Leed, *Terra di nessuno*, p. 51)

La guerra provocava mutamenti di identità nei combattenti, li obbligava a misurarsi esclusivamente con la situazione in cui si trovavano, che rappresentava ora la totalità del reale.

6. Il libro di Leed è stato letto, recensito, apprezzato e criticato e dovrebbe risultare chiara la ragione per cui in questa sede ne accenniamo rapidamente.

Uno dei rilievi più precocemente sollevati nei confronti dello storico americano, e cioè l'aver egli utilizzato quasi esclusivamente fonti memorialistiche tedesche, di intellettuali volontari, ma dichiarando nel contempo di voler presentare

una storia culturale della prima guerra mondiale *attraverso* gli uomini che vi presero parte (*ivi*, 7).

è facilmente condivisibile, a patto naturalmente di riconoscere che un tale sondaggio, che faccia uso di strumenti interpretativi di tipo antropologico, per la realtà italiana non esiste ancora, anche se alcuni studi recenti sembrano indicare l'esistenza di programmi di ricerca in questa direzione.

Sarà interessante osservare se e come il tema del consenso riuscirà (sul piano del concreto lavoro di ricostruzione storica) ad interagire con le ipotesi interpretative dell'esperienza di guerra che rinviano a categorie antropologiche e rilevare in quali modi la personalità del combattente, sottoposta alla pressione dell'esperienza della guerra, abbia reagito alla strategia del consenso messa in atto nei suoi confronti. È certo importante insistere sulla linea di ricerca proposta da Leed, anche per verificare quanto sia consistente la sua affermazione secondo cui la struttura dell'esperienza di guerra durante il conflitto mondiale è

una struttura che sottende a tutte le differenze di grado, nazionalità, carattere, che garantisce un'esperienza di guerra analoga per tutti i combattenti, e che fissa, definendolo, il rapporto di questi ultimi con la loro società di origine. (Leed, *Terra di nessuno*, p. 10)

Una certezza che sconcerta quanti hanno visto nell'appartenere a diversi gradi gerarchici nell'esercito una ragione della diversità del comportamento e dell'atteggiamento verso la guerra. Verrebbe poi da ripetere, con Isnenghi:

ricordiamoci che ci sono le classi, i gruppi sociali, le categorie e che dunque è necessario diversificare il discorso della psicologia (individuale e di gruppo) e della cultura. (*Tante Storie*, p. 15).

È tuttavia difficile essere perentori a proposito di un evento tanto ec-

cezionale quale la Grande Guerra e di un contesto di fenomeni tanto delicato quale quello dei processi mentali. Diego Leoni, ad esempio, nel suo intervento al seminario sulla scrittura popolare tenutosi a Rovereto nel settembre 1987, sembra ammettere che certe esperienze limite, quali l'annullamento provato dai prigionieri, l'esperienza della morte, possano produrre livelli di consapevolezza analoghi in soggetti di estrazione sociale e culturale assai diversi.

Dobbiamo così chiederci quanto il ritratto del soldato quale ci è apparso finora, rispetti il volto del combattente e quanto invece il nostro punto di osservazione abbia confinato molti suoi tratti essenziali in un largo cono d'ombra.

Questo interrogativo pone il problema delle fonti, vecchie e nuove, tra le quali vorrei ricordare quelle di tipo memorialistico, e tra queste quelle di provenienza popolare, il cui uso, ancora troppo modesto per poter essere considerato completamente acquisito nella ricerca, deve misurarsi con problemi anch'essi vecchi e nuovi, a partire dalla loro utilizzabilità come fonte.

Per far comprendere la verità circa la guerra è necessario impiegare gli strumenti dell'immaginazione,

ha dichiarato Paul Fussell nel suo intervento al convegno di Rovereto (p. 337), ed ha chiarito come, a suo modo di vedere, sia

comunque impossibile un resoconto dei fatti asettico, senza uno schema preordinato. (p. 345).

La dimensione letteraria, intrinseca delle fonti memorialistiche, gli fa dire paradossalmente che

non c'è storia che non sia storia letteraria. (p. 353).

Una provocazione non da poco!

7. Problema centrale nella promettente circolazione interdisciplinare che si affaccia dentro questa discussione, è quello dell'uso di strumenti antropologici nella ricostruzione storica. La riflessione non nasce oggi, né in assoluto né nel merito della metodologia e dell'approccio alle fonti adottati da Leed. In occasione della presentazione degli atti del convegno di Rovereto avvenuta a Firenze nell'aprile dello scorso anno, Nicola Gallerano segnalava la difficoltà insita nell'uso di categorie antropologiche *astoriche* nell'analisi storica; un rischio sottolineato anche da Isnenghi nella conferenza citata all'inizio di questo intervento in cui sollevava l'obiezione che il *laboratorio dell'umano* in cui si starebbe trasformando la storiografia della Grande Guerra, si porrebbe in una prospettiva destoricizzante.

E in realtà un certo appiattimento della condizione del combattente, una certa uniformità dei suoi tratti, resi indistinguibili di qua e di là dei fronti, sembra potersi cogliere nella contrapposizione puramente dicotomica tra uomini da un lato, e macchine, tecnologie, guerra industrializzata dall'altro, instaurata da Leed.

La Grande Guerra appare come una parentesi ben definita, dentro la quale secondo Leed possiamo riconoscere un cambio nella struttura della personalità; l'esperienza nella sua materialità mostra una «sbalorditiva attinenza» con i simboli della liminarità studiati dall'antropologo Victor Turner (la separazione, l'allontanamento, il labirinto, l'immersione nell'impurità, le forme della riaggregazione alla collettività...). Uno storico parla di arruolamento, di partenza per il fronte, di esperienza di trincea e del combattimento, della morte di massa, di rapporti gerarchici nei reparti, di smobilitazione e dopoguerra. Come collegare i due piani di lettura salvando la temporalità e le distinzioni proprie dell'analisi storica, senza perdere il versante interpretativo della psicologia e dell'antropologia?

Temporalità diverse, dilatazioni e restringimenti nella percezione del tempo ci vengono segnalati con particolare forza dalle ricerche sui casi di malattia mentale tra i soldati della Grande Guerra, che negli anni Ottanta sono diventati oggetto di indagine storica. La malattia mentale, assunta ad esempio da Bruna Bianchi a manifestazione esasperata delle tensioni a cui tutti i combattenti venivano sottoposti, è diventata il terreno di lettura della *normalità*. La malattia mentale – elevata secondo questa prospettiva a indicatore emblematico della condizione del soldato – rivelerebbe attraverso le ferite della psiche, l'effetto dei colpi ricevuti dal combattente, la loro violenza, la dimensione della sofferenza provata; in una parola, la fragilità umana.

Ma lo sguardo del medico sulla guerra – un'ennesima inevitabile mediazione per giungere all'esperienza del combattente? – non ha rilevanza solo per descrivere gli aspetti patologici. Le testimonianze psichiatriche e psicologiche, le implicazioni antropologiche, prendono in esame – ha osservato Antonio Gibelli al convegno di Rovereto – fenomeni più generali: descrivono le modificazioni dell'esperienza percettiva, visiva e sonora; colgono le trasformazioni nella struttura della personalità, nei meccanismi della memoria, seguono il delinearsi di una nuova esperienza della vita e della morte, di una nuova concezione dell'uomo e del suo rapporto con la natura. La guerra, ha scritto Gibelli,

appare come un capitolo e un passaggio, sia pure decisivo, di una storia più ampia, che ha i suoi tempi e le sue durate oltre i singoli eventi,

in una «storia dell'immaginario, delle mentalità e della esperienza collettiva».

Attento alle suggestioni degli approcci di Leed oltre che di Paul Fussell, Gibelli apprezza la loro capacità di restituire

alla Grande Guerra la dimensione autentica di evento in primo luogo mentale e antropologico-culturale (...) che ha avuto per teatro la coscienza e la memoria.

L'importanza delle fonti psichiatriche nasce anche dal fatto che esse tolgono dal silenzio una fetta di realtà (testimonianze soggettive, sogni) che oltre che manifestazioni del privato, sono anche terreno politico, luogo di incontro tra dominio e resistenza, normalizzazione e devianza.

Il dissenso acquista qui un significato più lato, se la malattia stessa diventa una forma di fuga – l'avevano dunque ben capito gli psichiatri e i giudici dei tribunali militari – come d'altro canto la fuga è la via di scampo del soldato posto di fronte al rischio della propria morte e ad un malessere profondo, lacerante e irrisolvibile che attraversa la sua identità. Ma siccome fuggire, commenta Gibelli, è sempre più difficile nel mondo della tecnologia e della razionalità, ecco allora che il rifiuto, la rottura, la resistenza «quando non hanno altre strade, trovano espressione nella follia, nella sragione, nella malattia».

La «fuga interiore», la «diserzione virtuale» come rifugio di fronte ad una guerra totale. E conclude:

Nelle testimonianze dei protagonisti, al di là del pur importante dilemma tra consenso e dissenso, tra accettazione e rifiuto, vale la pena di rintracciare natura e direzione dei processi mentali innescati da una vicenda che coinvolge l'esistenza individuale e collettiva.

8. Le pressioni degli apparati ideologici dello Stato e delle altre istituzioni che operavano per creare consenso o assorbire il dissenso; i comportamenti indotti nei soldati dall'essere inseriti in un organismo totalizzante come l'esercito; l'incontro-scontro tra la personalità del singolo soldato – italiano, tedesco... – con la realtà di *quella* guerra; il carico di tradizioni, abitudini sociali e culturali, identità di classe, il sistema di valori che il cittadino arruolato portava con sé: abbiamo visto crescere in numero e in complessità i piani di approccio allo studio dell'esperienza del combattente. E tutto questo per mettere a fuoco il contesto di quei comportamenti che del combattente sono propri: il combattere, appunto, come operazione individuale e collettiva, frutto di iniziativa singola o di gruppo, seguente o meno piani organizzati, con modalità di difesa o di attacco; la guerra come evento materiale e militare, insomma, oltre che mentale, sociologico, antropologico, letterario; quella guerra di cui qualcuno teme che in questa stagione di studi non si senta più il bisogno di parlare.

Devo riconoscere che l'aver concesso così poco spazio alla storia mili-

tare, in particolare al libro di J. Maurin (*Armée - guerre - Société. Soldats Languedociens 1889-1919*) priva questa comunicazione di un importante esempio di ricerca. D'altro canto, anche senza questo limite credo che l'interrogativo posto al convegno di Vittorio Veneto – perché, dopo Caporetto, l'esercito sia riuscito a trovare la vittoria – sarebbe rimasto, come di fatto rimane, centrale; e forse nessuno dei diversi approcci sopra elencati, singolarmente preso, può ambire ad una risposta esauriente.

9. Chissà se tra qualche anno la Grande Guerra godrà, come è accaduto in tempi più recenti, di una qualche *fortuna* storiografica. Sarà interessante allora, oltre che trarre bilanci, cercare di capire quale complesso di ragioni abbia orientato la ricerca sulle strade che stiamo qui elencando, per vedere se un nuovo principio ordinatore sarà intervenuto a ridare unità alla moltiplicazioni dei frammenti.

È certo difficile e forse futile tentare oggi la risposta alla domanda di domani; probabilmente potremo assegnare qualche peso al cambio che sta coinvolgendo parte del nostro modo di pensare e di porci di fronte ai problemi del rapporto con lo stato, il potere, le trasformazioni sociali e politiche. Penso ad esempio che esibire storiograficamente la fragilità del combattente, proprio a proposito di una guerra in cui la fragilità psichica era considerata poco meno che tradimento da parte dei tribunali militari, sia indubbiamente anche un'operazione argomentativa di tipo etico, che testimonia della presenza nei ricercatori di un atteggiamento aperto alle problematiche poste dal pacifismo.

Confortati da Fussell che a Rovereto ha accennato all'«impossibilità quasi assoluta di una storiografia razionale e obiettiva» (p. 348), (dallo stesso Fussell che in modo tanto avvincente ha narrato sia lo sforzo compiuto dai protagonisti di trovare una lingua in grado di esprimere ciò che la guerra era stata per milioni di persone, sia la varietà dei risultati conseguiti, l'invenzione di nuovi repertori letterari e l'adeguamento dei vecchi), ancora oggi ci troviamo di fronte ad un intricato groviglio.

La possibilità di poter giungere a nuovi principi ordinatori, che appare in questo momento tanto remota, starà forse nel riorganizzarsi di questi elementi, liberi (privi) per ora di coordinate? Se questo accadrà, dovrà passare probabilmente per una ripresa di studi e di ricerche su terreni per ora intravisti ma non ancora esplorati in modo soddisfacente.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Il problema storiografico del dissenso verso la Grande Guerra, delle strategie di ricerca del consenso, del conseguimento da parte dello Stato di risultati in termini di adesione e obbedienza, è stato al centro degli studi storici italiani degli ultimi venti anni.

La bibliografia che segue, per certi aspetti sicuramente scontata e senza pretese di completezza, suggerisce schematicamente alcune linee tematiche lungo le quali la ricerca si è addensata. Questa elencazione evidenzierà soprattutto l'esistenza di diversità (lasciamo al dibattito la individuazione di contiguità) tra le prospettive e gli interessi che caratterizzano gli approcci italiani rispetto a quelli di alcuni autori stranieri.

Il primo e più consistente raggruppamento di lavori si sviluppa attorno al nucleo tematico dissenso-consenso, alle manifestazioni e agli aspetti quantitativi del fenomeno, alla periodizzazione, alle strategie attraverso le quali il dissenso viene affrontato e il consenso ricercato e promosso.

M. ISNENGHI: *I vinti di Caporetto*, Marsilio, 1967; E. FORCELLA, R. MONTICONE: *Plotone d'esecuzione*, Laterza, 1967; R. MONTELEONE: *Lettere al re*, Editori Riuniti, 1974; M. ISNENGHI: *Il mito della Grande Guerra da Marinetti a Malaparte*, Laterza, 1970; IDEM: *Giornali di trincea 1915-1918*, Einaudi, 1977.

L'urgenza di indagare più a fondo l'atteggiamento di consenso/dissenso delle classi popolari nei confronti della guerra ritorna più volte nei lavori di G. ROCHAT (*L'Italia nella prima guerra mondiale. Problemi di interpretazione e prospettive di ricerca*, Feltrinelli, 1976; G. ROCHAT, G. MASSOBRIO: *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Einaudi, 1978).

Un rilevante sviluppo riceve il tema nel convegno di Vittorio Veneto del dicembre 1978, i cui atti sono in M. ISNENGHI (a cura di): *Operai e contadini nella Grande Guerra*, Cappelli, 1982. Il convegno, accanto a contributi che approfondiscono aspetti del dissenso, propone di avviare una nuova stagione di studi in cui, accanto ai momenti di rottura, si ponga attenzione alle forme della continuità, e quindi alle condizioni di formazione del consenso. Oltre all'introduzione del curatore e ai saggi di R. Monticone (sulla storia della cultura popolare in Italia), di R. Monteleone (sulla II Internazionale e la guerra), di L. Vanzetto (su contadini, chiesa e comunità), di E. Franzina (su lettere e diari di parroci e contadini), di A. Fava sull'assistenza e sulla propaganda durante la guerra), di G.P. Brunetta (sull'immaginario del cinema sulla Grande Guerra), sono da ricordare alcuni lavori che rappresentano sviluppi di relazioni presentate a quell'appuntamento: R. MOROZZO DELLA ROCCA: *La fede e la guerra. Cappellani militari e preti soldati (1915-1919)*, Studium, 1980; G. ROCHAT: *Gli arditi della Grande Guerra. Origini, battaglie e miti*, Feltrinelli, 1981; P. DEL NEGRO: *Esercito, stato, società. Saggi di storia militare*, Cappelli, 1979.

Due relazioni comparse negli atti di Vittorio Veneto e successivamente rielaborate in A. CAMARDA, S. PELI: *L'altro esercito. La classe operaia durante la prima guerra mondiale*, Feltrinelli, 1980, assieme alla relazione di G. Roverato sul polo laniero vicentino, rappresentano un punto di collegamento con il convegno tenuto

a Rimini nell'autunno 1981, il cui tema ritorna nel titolo del volume che ne raccoglie gli atti: G. PROCACCI (a cura di): *Stato e classe operaia in Italia durante la prima guerra mondiale*, Angeli, 1983.

L'apparato istituzionale dello Stato e le trasformazioni che la gestione della guerra ha introdotto in esso e nel sistema legislativo e normativo, offrono anche l'occasione per cogliere nel paese, e dunque sul fronte interno, atteggiamenti e comportamenti di larghi strati di popolazione. Un tema già anticipato in G. PROCACCI: *Repressione e dissenso nella prima guerra mondiale*, «Studi storici», 1981, n. 1.

Compare in quel convegno, nella relazione di Bruna Bianchi, il tema della salute e della malattia. La salute mentale e la follia sono anche al centro di alcuni articoli di A. GIBELLI: *Guerra e follia. Potere psichiatrico e patologia del rifiuto della Grande Guerra*, «Movimento operaio e socialista», 1980, n. 4; *La guerra laboratorio: eserciti e igiene sociale verso la guerra totale*, «Movimento operaio e socialista», 1982, n. 3.

Sono numerosi gli studi di storia generale della Grande Guerra, che si occupano anche degli atteggiamenti dell'opinione pubblica e dei suoi mutamenti. Non è certo per trascurare altre opere che citiamo P. MELOGRANI: *Storia politica della Grande Guerra*, Laterza, 1969, occasione di dibattito storiografico serrato sul problema del comportamento dei soldati.

Tra le opere che hanno studiato le reazioni alla guerra di settori particolari della società italiana, ricordiamo L. BRUTI LIBERATI: *Il clero italiano nella Grande Guerra*, Editori Riuniti, 1982.

All'antimilitarismo fino alla vigilia della Grande Guerra è dedicato lo studio di G. OLIVA: *Esercito, paese e movimento operaio. L'antimilitarismo dal 1861 all'età giolittiana*, Angeli, 1986.

Nella prima metà degli anni Ottanta, i problemi della soggettività dei soldati, della definizione della esperienza di guerra, del consenso/dissenso ricostruiti attraverso fonti di provenienza popolare, acquistano rilevanza sul piano storiografico. L'uso delle fonti orali, realizzato – per citare un esempio – nel volume di F. FORESTI, P. MORISI, M. RESCA: *«Era come a mietere». Testimonianze orali e scritte di soldati sulla Grande Guerra con immagini inedite*, Bologna, Quaderni della Biblioteca Comunale di S. Giovanni in Persiceto, 1982, o delle fonti scritte di provenienza popolare, come in G. CAPACCI: *Diario di guerra di un contadino toscano*, Cultura Editrice, 1982; o l'attività di ricerca, studio ed edizione avviata dal gruppo di «Materiali di lavoro» («Materiali di lavoro», La Grafica, 1985, n. 1/2/3; AA.VV.: *Soldati. Diari di combattenti trentini*, La Grafica, 1986; F. RASERA, C. ZADRA: *Patrie lontane. La coscienza nazionale negli scritti dei soldati trentini 1914-1918*, «Passato e Presente», 1987, maggio-dicembre), hanno contribuito ad arricchire il dibattito, riportando in primo piano fonti poco note e riflettendo su ciò che tali materiali sono in grado di comunicare. Ricordiamo anche S. FONTANA, M. PIERETTI: *La grande guerra. Operai e contadini lombardi nel primo conflitto mondiale*, vol. 9 della collana «Mondo popolare in Lombardia», Silvana editoriale, 1980; ancora A. GIBELLI: *Per una storia dell'esperienza di guerra dei contadini*, in «Movimento operaio e socialista», 1986, n. 1. Per un quadro aggiornato vedi AA.VV.: *Per un archivio della scrittura popolare, atti del seminario nazionale di studio, Rovereto 2-3 ottobre 1987*, in «Materiali di lavoro», 1987, n. 1-2.

La capacità di illuminare aspetti finora trascurati, dimostrata da lettere, diari, memorie è già stata messa in evidenza dal saggio di M. QUAINI: «*Bruti posti*» contro «*valli ridenti*»: la percezione del paesaggio nei soldati e negli ufficiali della Grande Guerra, «Movimento operaio e socialista», 1982, n. 3.

L'uso di queste fonti, che ha consentito un primo superamento del limite che sembrava invalicabile della mancanza di documenti di produzione popolare è parte considerevole della fortuna che l'approccio microstorico – storie di paese, di fabbriche – ha conosciuto in questi ultimi anni, e che ha prodotto risultati non sempre omogenei ma tuttavia interessanti, come ha osservato R. MOROZZO DELLA ROCCA: *Problemi e interpretazioni della storia dei cattolici italiani nella prima guerra mondiale*, «Rassegna storica del Risorgimento», 1986, n. 3.

Nella seconda metà degli anni Settanta, sono comparsi negli U.S.A. e in Gran Bretagna tre studi fatti oggetto di vivo interesse e di contrastanti reazioni da parte degli storici italiani: P. FUSSELL: *La Grande Guerra e la memoria moderna*, Il Mulino, 1984 (ed. originale 1975); J. KEEGAN: *Il volto della battaglia*, Mondadori, 1978 (ed. originale 1976); E.J. LEED: *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, Il Mulino, 1985 (ed. originale 1979).

Dei tre lavori, il secondo conduce una critica serrata della storiografia militare tradizionale e propone un modello storiografico molto ambizioso e complesso, ricco ed aperto ad una molteplicità di aspetti socioculturali dell'esperienza del soldato.

Notevoli consonanze con le tesi di Keegan, ed alcuni approfondimenti tematici relativi alla realtà britannica si trovano in V.FOA: *La Gerusalemme rimandata. Domande di oggi agli inglesi del primo novecento*. Rosenberg & Sellier, 1985, che mette a punto un quadro descrittivo molto ricco della realtà operaia britannica, e pone alcune domande centrali attorno ai nodi del consenso/dissenso/conflittualità sociali, nazionalismo/antimilitarismo. Il libro di P. Fussell, segnalato come «illuminante» già nel libro di Keegan, è dedicato «ad alcuni dei veicoli letterari grazie ai quali [la Grande Guerra] è stata memorizzata, convenzionalizzata e mitologizzata». Il libro, apprezzato da M.L. Pesante al convegno di Rimini, è recensito nell'edizione inglese da D. ELLWOOD: *A proposito di «The Great War and Modern Memory» di Paul Fussell*, «Movimento operaio e socialista», 1982, n. 3.

Tra le altre recensioni, ricordiamo V. AMORUSO: *L'evento degli eventi, rec. a P. FUSSELL: La Grande Guerra e la memoria moderna*, in «L'Indice dei libri del mese», 1985, n. 6/7.

Il volume di Leed si propone di ricavare da testi memorialistici, i mutamenti subiti nei livelli profondi della personalità dagli uomini che presero parte alla Grande Guerra. Anch'esso accolto con molto interesse in Italia, è stato più volte recensito. Ricordiamo tra gli altri M.L. PESANTE: *False testimonianze, rec. a E.J. LEED: Terra di nessuno*, in «L'Indice dei libri del mese», 1985, n. 6/7; G. ROCHAT: *La grande guerra negli studi di Fussell e Leed*, «Rivista di storia contemporanea», 1987, n. 2.

Il convegno di Rovereto del settembre 1985, ora in D. LEONI, C. ZADRA (a cura di): *La Grande Guerra. Esperienza memoria immagini*, Il Mulino, 1986, rappresenta il punto di incrocio di molti dei filoni fin qui individuati. Da un lato accanto ad un bilancio degli studi sui combattenti italiani (G. Rochat), consente un momento di amplificazione del dibattito su guerra e consenso nell'esperienza indi-

viduale: B. Bianchi sulla patologia della paura; A. Gibelli sulle fonti mediche e antropologiche dell'esperienza di guerra; E. Franzina sul tempo libero del soldato; G. Procacci sulla mentalità collettiva dopo Caporetto (di questa autrice ricordiamo ora anche: *Mentalità collettiva e comportamento popolare durante la «grande guerra»* in «Storia e problemi contemporanei», fasc. monogr. *La guerra, la pace*, n. 1-2, gennaio-dicembre 1988); C. Salaris e M. De Giorgio sul futurismo femminile; E. Chiti Lucchesi sulla grafica di guerra, (rispetto a questo tema ricordiamo anche L. PIGNOTTI (a cura di): *Figure d'assalto. Le cartoline della Grande Guerra*, Museo Storico italiano della guerra di Rovereto, 1985).

Accanto all'esperienza vissuta soggettivamente, quella che si presenta con caratteri collettivi: G. Isola sul combattentismo socialista; S. Ortaggi Cammarosano sulla memoria della guerra in ambiente socialista; N. Revelli sulla memoria della guerra nel cuneese; G. Fait, D. Leoni, F. Rasera, C. Zadra sulla descrizione dell'esperienza di guerra nella memorialistica popolare trentina; C. Hartungen, L. Steurer su quella tirolese.

Un gruppo ulteriore di relazioni ruota attorno ai progetti istituzionali di uso delle immagini e della memoria della guerra per la creazione di nuovo consenso ideologico ed etico. Gli studi sul teatro popolare cattolico (M. Isnenghi), sui canti di guerra (Q. Antonelli), sull'A.N.A. (G. Oliva), sulla monumentalistica (G. Rochat, R. Monteleone, P. Sarasini, V. Cali, M. De Michelis), sui musei (E. Collotti), sulla scuola (A. Fava), e ancora, sulla fotografia (A. Schwarz e P. Di Cori) e il cinema (G.P. Brunetta, B. Summers, P. Sorlin) sono punti di vista dai quali la guerra viene esaminata come tempo e luogo di creazione di consenso e come oggetto da manipolare al fine di creare identificazione.

Il convegno di Rovereto, da un altro punto di vista, offre anche l'occasione per un incontro-confronto con due degli studiosi stranieri citati: Fussell e Leed.

Un confronto appena tentato, come testimonia una certa difficoltà ad interloquire con le relazioni dei due studiosi americani (E. LEED: *La legge della violenza e il linguaggio della guerra*; P. FUSSELL: *La Grande Guerra e la memoria letteraria inglese*).

Una discussione raccolta in sede di convegno e pubblicata a cura di G. Isola e S. Soldani su «Passato e Presente» viene titolata: *La Grande Guerra: tante storie*, «Passato e Presente», La Nuova Italia, 1986, gennaio-aprile; mentre un titolo più esplicito sulla esplosione dei punti di osservazione – e quindi sui rischi della perdita di unità della riflessione storiografica – è quello scelto da M. Isnenghi per recensire gli atti del convegno: M. ISNENGHI: *La guerra delle memorie*, «Materiali di lavoro», 1986, n. 3-4.

Ricordiamo ancora le recensioni al convegno di N. Gallerano e di P. Di Cori in «Movimento operaio e socialista», 1986, n. 1, e di L. Tomassini in «Farestoria», 1985, n. 2.

Chiudiamo questa rassegna segnalando l'importante repertorio bibliografico curato dal CENTRO INTERUNIVERSITARIO DI STUDI E RICERCHE STORICO-MILITARI: *Bibliografia italiana di storia e studi militari 1960-1984*, Angeli, 1987.



Archivi

Il secondo seminario nazionale dell'Archivio della scrittura popolare (Trento, 10-11 dicembre 1988)

Riprendiamo dal bollettino di informazione «Archivio della scrittura popolare», n. 2/1989, il resoconto del secondo seminario nazionale dell'Archivio interregionale della scrittura popolare unitamente ad alcuni materiali proposti e discussi in quell'occasione.

Crediamo con ciò di far cosa utile ai nostri lettori e a quanti intendessero essere aggiornati sulle attività dell'Archivio stesso.

Chi desiderasse stabilire un rapporto più diretto, può scrivere all'Archivio della scrittura popolare, c/o Istituto di storia moderna e contemporanea, via Balbi, 6 - 16126 Genova.

Il 10-11 dicembre 1988 si è svolto a Trento, sotto il patrocinio del Museo del Risorgimento e della Lotta per la Libertà, il secondo seminario nazionale di studio organizzato dal gruppo promotore dell'Archivio della scrittura popolare. Il primo si era tenuto a Rovereto nel 1987 ed era stato dedicato ad un confronto interdisciplinare sull'argomento (gli atti sono pubblicati in «Materiali di lavoro», n. 1-2/1987).

L'incontro di Trento ha avuto come tema: «L'Archivio della scrittura popolare: natura, compiti, strumenti di lavoro» e ha segnato una tappa molto importante per il consolidamento dell'iniziativa. Dai lavori si è infatti venuta delineando una struttura di tipo federativo, operante su scala nazionale dentro e fuori l'Università, e avente come scopo principale il censimento, la conservazione e lo studio delle diverse forme di scrittura popolare, con particolare riferimento al periodo fra Ottocento e Novecento.

Gli atti del seminario verranno pubblicati nel primo fascicolo 1989 di «Movimento Operaio e Socialista» (chi volesse prenotarlo è pregato di farne richiesta al Centro Ligure di Storia Sociale, piazza Campetto 8A, 16123 Genova, tel. 010-297408, prezzo del fascicolo L. 16.500).

In questa sede ci limitiamo pertanto a presentare un succinto resoconto dei lavori, aperti da un saluto di Vincenzo Calì, direttore del Museo del Risorgimento trentino, che ha sottolineato l'importanza della collaborazione avviata tra il Museo e i promotori dell'Archivio anche tramite una convenzione che fa dell'Archivio tren-

tino una sezione del Museo. Antonio Gibelli ha poi introdotto il seminario richiamando la natura dell'iniziativa, ripercorrendo il cammino dal primo progetto e riproponendone in termini problematici finalità e confini.

I lavori si sono poi sviluppati in tre direzioni principali:

1. confronto con tradizioni di studio e ambiti di ricerca che interferiscono fortemente (sia sotto il profilo tematico sia sotto quello istituzionale) con l'iniziativa dell'Archivio, come la paleografia e l'archivistica;
2. confronto con esperienze di ricerca analoghe già avviate in Italia e all'estero;
3. definizione di un profilo istituzionale dell'Archivio e elaborazione di uno strumento di lavoro essenziale al perseguimento del suo scopo, ossia una scheda multidisciplinare per la descrizione del materiale.

Sul primo punto vi sono state le relazioni di Attilio Bartoli Langeli e Paola Carucci. Bartoli Langeli (direttore con Armando Petrucci della rivista «Alfabetismo e cultura scritta» che è uscita in dicembre col n. 1 della nuova serie) ha sottolineato l'importanza della prospettiva paleografica per lo studio sui tempi lunghi della pratica della scrittura, tratteggiando a titolo di confronto l'evoluzione della situazione tra il Quattro e il Seicento. Carucci ha presentato una ricognizione sugli esempi di scrittura popolare rintracciabili negli archivi pubblici, mostrando gli intrecci tra pubblico e privato nella produzione e nella conservazione dei documenti (ad esempio le lettere anonime, quelle di richiesta e supplica, ecc.). Nello stesso ambito si può collocare anche l'intervento di Glauco Sanga, che ha dedicato una commemorazione a Giorgio Raimondo Cardona. Il riferimento niente affatto formale al lavoro dello studioso di amplissimi orizzonti, purtroppo scomparso prematuramente, è servito a richiamare il suo grande contributo alla conoscenza di problemi molto importanti per lo studio della scrittura popolare.

Per quanto riguarda il secondo aspetto, ci sono state relazioni di Saverio Tutino, Victor Ströver, Patrizia Marchesoni e Gianluigi Fait, Giovanni Carpinelli.

Tutino ha tracciato un profilo dell'attività da lui promossa con l'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano, la prima e più nota iniziativa nel settore su scala nazionale. Ha insistito con forza sull'Archivio Diaristico come archivio della memoria e sulla spontanea partecipazione popolare come elemento decisivo per la raccolta dei materiali. Marchesoni e Fait hanno ricostruito le tappe attraverso cui è nato e si è consolidato l'Archivio trentino della scrittura popolare (uno dei nuclei portanti dell'Archivio nazionale) e descritto le procedure adottate per l'acquisizione e la riproduzione del materiale presso il Museo del Risorgimento. Ströver ha illustrato i criteri direttivi di un ampio lavoro di ricerca, condotto presso l'Università di Brema dall'Istituto per la cultura popolare e giovanile: si tratta della formazione di una banca dati che raccoglie informazioni sulle autobiografie popolari pubblicate in lingua tedesca dal XVI secolo al 1933. Giovanni Carpinelli ha infine esposto i primi risultati di una sua ricerca sulle forme di scrittura popolare della Grande Guerra in Francia, discutendo in particolare il problema della loro «attendibilità».

Per quanto riguarda il terzo aspetto, Diego Leoni ha illustrato il progetto di statuto dell'Archivio e Raul Mordenti il progetto di scheda multidisciplinare attraverso la quale raccogliere le informazioni sui materiali di interesse dell'Archivio, attivando un sistema di comunicazione aperto all'interno della rete di studiosi in-

teressati. Il lavoro su questi punti si è poi articolato in commissioni, che hanno portato le proposte a una formulazione definitiva (il testo dei due documenti è pubblicato più avanti).

Al termine del seminario sono state prese le seguenti decisioni:

1. è stata approvata la proposta di statuto dell'Archivio;
2. è stata approvata la scheda per la segnalazione del materiale, che verrà adottata per un certo periodo in via sperimentale;
3. il seminario del 1989 sarà dedicato al tema della autobiografia popolare, e quello del 1990 al tema della epistolografia popolare tra sfera del privato e rapporti col potere;
4. nel corso del 1989 si predisporrà una campagna pubblicitaria per far conoscere l'Archivio al grande pubblico e favorire il raggiungimento dei suoi fini istituzionali (della cosa si incarica Alfredo Martini, via C. Pilotto 99, 00139 Roma, tel. 8488219, a cui vanno indirizzate informazioni e proposte al riguardo);
5. la redazione del bollettino è affidata, ancora per un anno almeno, al gruppo di Genova;
6. il gruppo di coordinamento che opererà fino al seminario del prossimo anno è composto da rappresentanti (in qualche caso a rotazione) di singole istituzioni, gruppi locali, centri di ricerca aderenti all'Archivio, di seguito elencati, in modo sommario e in ordine sparso:
 - Archivio ligure
 - Archivio trentino
 - Trieste/Gorizia/Udine (L. Fabi, M. Rossi)
 - Alessandria (B. Mantelli, F. Castelli)
 - Libri di famiglia (R. Mordenti)
 - Regione Piemonte (D. Jalla)
 - Toscana (P. Clemente)
 - Coordinamento centri demologici toscani (F. Mugnaini)
 - Sovrintendenza archivistica toscana (G. Contini)
 - Università di Bari (A.M. Rivera)
 - Archivio Diaristico Nazionale (Pieve S. Stefano)
 - «I Giorni Cantati» (A. Martini)
 - Verona/Vicenza (E. Franzina)
 - «Alfabetismo e cultura scritta» (A. Bartoli Langelì)
 - Archivio della Bassa - Este (F. Selmin)
 - Paleografi (F. Ascoli)
 - Museo della Resistenza del Senio (Alfonsine)
 - Sicilia (S. Lombino)
 - Università di Pavia (G. Sanga, G. Cusatelli).

La proposta di statuto approvata

1. La Federazione degli archivi

Su iniziativa dei partecipanti al 2° seminario nazionale sulla scrittura popolare si costituisce la Federazione nazionale degli archivi della scrittura popolare. Alla

Federazione potranno aderire gli archivi, le associazioni, gli enti, i gruppi e i privati che ne siano interessati, ciascuno mantenendo la propria struttura e la propria autonomia. La Federazione si impegna, inoltre, allo scambio di informazioni e alla ricerca di un coordinamento con tutte le altre realtà e istituzioni che si occupano dello stesso oggetto.

2. Gli scopi

Scopo della Federazione sarà quello di contribuire alla conservazione, alla salvaguardia ed al reperimento di tutta la produzione scritta di matrice popolare (edita e inedita), con la sola esclusione di documenti scritti di natura istituzionale (verbali di camere del lavoro, di sindacati, di partiti, di gruppi, ecc.).

3. Archiviazione e utilizzo dei materiali

Ogni documento acquisito dagli archivi andrà schedato secondo i criteri stabiliti dalla commissione che ha approntato la scheda di rilevazione nazionale.

Di ogni documento sarà fatta copia microfilmata e l'originale, dove non sia possibile acquisirlo, verrà restituito ai proprietari. Se il documento presenta parti di grosso rilievo grafico o contiene inserti di altro genere (disegni, fotografie, mappe, ecc.) sarà anche fotografato.

Per ogni autore si cercherà, per quanto possibile, di ricostruire una «mappa biografica», affiancando al documento principale altri documenti come lettere, fotografie, disegni, oggetti personali, testimonianze e, dove esiste, un regesto dell'archivio personale e/o familiare.

La consultazione dei materiali conservati negli archivi sarà consentita a chiunque sia interessato a studiarli. Verranno stabiliti in seguito i criteri di consultazione, prestito, riproduzione, formulando uno «statuto d'uso» che tuteli da possibili abusi gli autori e/o le loro famiglie, gli attuali proprietari dei documenti e altre persone citate in essi.

4. Struttura della Federazione

La Federazione avrà la seguente articolazione:

- un gruppo di coordinamento espresso dai delegati degli archivi, dei gruppi, degli istituti e degli enti aderenti, che promuoverà l'attività della Federazione
- un comitato scientifico, di cui faranno parte studiosi di aree disciplinari diverse, che orienterà le scelte generali della Federazione e contribuirà alle attività seminariali e di ricerca
- la redazione del bollettino
- operatori e ricercatori
- l'assemblea dei partecipanti al seminario che stabilirà di anno in anno il tema del seminario stesso.

5. Attività della Federazione

L'attività della Federazione consisterà in:

- approntare un catalogo-repertorio unico dei fondi esistenti nei singoli archivi
- approntare repertori bibliografici di diari, autobiografie, epistolari e di altri materiali di interesse della Federazione

- acquisire in una o più biblioteche specializzate tutto l'edito reperibile del genere e sul genere
- sollecitare la ricerca sia attraverso canali istituzionali che canali propri
- organizzare seminari annuali di studio
- individuare ed affiliare altri archivi già esistenti e sollecitare la creazione di nuovi
- promuovere attività editoriali.

6. Pubblicità

La Federazione si doterà di strumenti adatti per farsi conoscere ad un pubblico sempre più vasto e per far circolare al suo interno le informazioni.

7. Finanziamenti

La Federazione attiverà canali di finanziamento per la propria attività, rivolgendosi a enti pubblici (CNR, università, comuni, province, regioni) e/o privati (banche, aziende).

La scheda per la segnalazione del materiale

(A cura di Raul Mordenti)

Avvertenze

Chi compilerà la scheda si dovrà limitare a riconoscere e barrare la casella che risponde alle caratteristiche del manoscritto che ha dinanzi agli occhi; ciò potrà favorire anche il processo di informatizzazione dello schedario.

Il ricorso alla scelta fra voci «chiuse» comporta evidentemente il rischio di non prendere in esame alcuni fenomeni non previsti al momento della costruzione della scheda; a questo inconveniente si può ovviare attraverso il ricorso alla voce «altro» e, soprattutto, prevedendo una fase sufficiente di sperimentazione della scheda (da ora al prossimo incontro nazionale?); dopo aver sperimentato tutti il funzionamento della scheda e delle sue interne articolazioni sarà possibile completarla, correggerla ed eventualmente dare vita ad una scheda definitiva.

Resta un problema fondamentale a proposito delle modalità di compilazione della scheda: potrà accadere che un compilatore non sia in grado di rispondere ad una o più voci della scheda. In tal caso sarà sufficiente segnalare la mancata risposta con la sigla «m.r.» da segnare a sinistra della voce di cui si omette la compilazione (ovviamente la rilevazione omessa è cosa ben diversa dalla risposta negativa); sarà sempre possibile ad altri membri del gruppo di ricerca recuperare questi vuoti e completare le schede incomplete. Tuttavia una serie di voci della scheda si sottraggono a questa possibilità, esse vanno riempite sempre e comunque; si tratta soprattutto delle voci relative alla quantificazione ed alla localizzazione cronologico-geografica del fenomeno che ci interessa (e si tratta di voci che non presentano particolari difficoltà); queste voci da compilare sempre e comunque sono segnalate nella scheda con l'asterisco «*» a sinistra.

In pratica si consiglia di compilare la scheda, almeno le prime volte, tenendo sotto gli occhi le presenti istruzioni.

a. Localizzazione e denominazione

(si tratta della localizzazione attuale del manoscritto al momento della sua schedatura, non della sua storia o del luogo della sua compilazione)

a.1. città, paese, località
(in cui si conserva attualmente il manoscritto)

a.2. biblioteca o archivio
(pubblici o privati, non esclusi, naturalmente i luoghi di conservazione del tutto privati come le singole famiglie; in questo caso: «Archivio privato famiglia Rossi»)

a.3. eventuali segnatura, o collocazione, o numero d'ordine, ecc.

a.4. - a.6. titolazione
(distinguendo il titolo autografo apposto dall'autore da quello, eventuale, apposto da altri o, al limite, dallo stesso schedatore; in quest'ultimo caso occorre prestare attenzione ad una eventuale titolazione interna al testo, cioè rispettare il modo con cui lo scrivente definisce eventualmente il suo testo; in caso di mancanza di un titolo autografo può essere utile riportare l'*incipit* del manoscritto)

b. Descrizione esterna

b.1. materiale del supporto di scrittura (esclusa la copertina)

b.2. dimensioni

(misurare in centimetri, dando prima la cifra relativa al lato della legatura e poi quella relativa al lato superiore)

b.3. numero delle carte o delle pagine

(le carte sono numerate distinguendo per ogni carta anche *recto* e *verso*, dunque a parità di consistenza del manoscritto la numerazione per carte corrisponde alla metà di quella, attualmente in uso, per pagine; occorre inoltre distinguere all'interno del numero totale il numero delle pagine scritte e quello delle pagine lasciate in bianco)

b.4 numerazione delle pagine, cartulazione

(assente; preventiva/completa; *in progress*/parziale; successiva alla scrittura di altra mano)

b.5. confezione o rilegatura

(rilegato così com'è fin dall'inizio; rilegato *in progress* in modo regolare; eterogeneo, cioè risultante da diversi materiali; fogli non rilegati in alcun modo; altro, da specificare)

b.6. coperta

(mancante; in pergamena; in cartone rigido; in cartoncino; altro, da specificare)

c. Competenza grafica

(cfr. Appendice 2, a cura di Attilio Bartoli Langeli)

d. Tipologia testuale

d.1. diario

(scrittura, di norma segmentata e datata, tendenzialmente contemporanea agli avvenimenti; in epoca moderna occasiona anche riflessioni di tipo intimo e psicologico, diviene cioè *journal intime*, secondo la denominazione francese)

d.2. autobiografia

(racconto, successivo agli avvenimenti narrati, che ha per oggetto la vita stessa dell'Autore il quale si volge indietro a narrarla, a cominciare dalla nascita, dall'infanzia o da brevi cenni sui suoi genitori; è scritta di norma, ma non necessariamente, in prima persona; il «patto autobiografico», definito dal Lejeune, comporta che l'«io» che scrive coincida effettivamente con l'autore)

d.3. memorie, ricordi

(racconto, successivo agli avvenimenti, che ha per oggetto vari accadimenti vissuti dall'Autore; poiché sono scritte spesso in prima persona le memorie possono tendere ad assomigliare all'autobiografia e se ne distinguono solo in quanto non assumono come centro del racconto l'evoluzione biografico-psicologica dell'Autore stesso)

d.4. libro di famiglia

(scrittura diaristica (cfr. d.1.) plurale, rivolta ai familiari-discendenti e, almeno nelle intenzioni, destinata ad essere proseguita da questi sulle pagine dello stesso libro;

assume per argomento la famiglia stessa, nei suoi aspetti: biologici, nascite, matrimoni, malattie, morti; economici, entrate/uscite, dotazioni, eredità, ecc.; rituali-religiosi, benedizioni, preghiere, ecc.; culturali e comportamentali, consigli ai discendenti, norme di comportamento, raccolta di proverbi, ricette, ecc.)

d.5. zibaldone

(raccolta di scritture eterogenee, sia quanto ad argomento sia quanto ad Autore e ciò nel senso che può contenere anche raccolte «pro memoria», citazioni, copiatore, ritagli da scritture altrui, ecc.)

d.6. massime, ricordi, consigli, precetti, pensieri, proverbi, ecc.

(si tratta di raccolte a sfondo morale-comportamentale, che possono andare dalla forma brevissima del precetto fino a forme assai elaborate e tendenti verso la riflessione filosofica secondo i grandi modelli di Guicciardini, Montaigne, Leopardi, ecc.)

d.7. storia, cronaca

d.8. romanzi

d.9. racconti, novelle (raccolta di)

d.10. poesie (raccolta di), poemi

d.11. canzoni (raccolta di), canzonieri

d.12. album amicorum

(cfr. F. Ascoli *Gli «Album amicorum»* in «LdF. Bollettino della ricerca sui libri di famiglia», a. II, n. 1)

d.13. epistolario

(raccolta sistematica di lettere, comprensiva anche delle lettere «responsive», o delle loro copie, non dunque lettere isolate, che vanno considerate diversamente)

d.14. agende, libri di casa

(sono i libri pre-stampati per dirigere e organizzare preventivamente la scrittura tuttora in uso; in un certo senso essi rappresentano l'estrema sopravvivenza dei libri di famiglia di cui *supra* al punto d.4.)

d.15. libri di ricette

(sia medico-igieniche sia culinarie)

d.16. libri di conti

(che contengono cioè, pressoché esclusivamente, annotazioni di tipo economico)

d.17. libri di mestiere

(manuali, regole o consigli per eseguire le lavorazioni, «segreti» del mestiere, resoconti di lavori svolti, ecc.)

d.18. altro

(specificare sempre di che cosa si tratta per poter successivamente integrare e/o correggere il presente provvisorio elenco)

e. Lingua

(Cfr. Appendice 1, a cura di Paolo de Simonis e Luciano Giannelli)

f. Descrizione del contenuto

Questa voce andrà lasciata necessariamente «aperta» (sotto forma di «memo» o, se si vuole, di un brevissimo *abstract* del manoscritto considerato).

È importante che il compilatore si ponga comunque il problema di segnalare i principali motivi di possibile interesse del testo in questione anche per studiosi di altre discipline (nei limiti del possibile)

g. Storia del manoscritto

g.1. circostanze di produzione

g.2. data di composizione

(date estreme della scrittura, da distinguere rispetto alle date estreme citate nel testo stesso)

g.3. modalità di trasmissione-conservazione

g.4. catalografia/bibliografia (eventuali) del testo schedato

(presenza in precedenti schedature e/o repertori o cataloghi; sua utilizzazione da parte di altri studiosi nel corso di altri lavori; studi monografici sul testo; ecc.)

g.5 edizioni (eventuali)

(citazioni di brani del testo in altri studi; edizioni parziali; edizioni con omissis; edizioni integrali; edizioni critiche, ecc.)

h. Autore/i

h.1. nome e famiglia

(nome proprio e cognome, eventuale soprannome)

h.2. date

(di nascita ed eventuale morte, se accertabili; in caso contrario riportare le date approssimative quali si possono evincere dal testo stesso; es. «militare di leva nel 1917»)

h.3. città

(di nascita e/o residenza, che non necessariamente coincide con il luogo in cui viene scritto il testo)

h.4. mestiere/professione

h.5. livello di scolarità

(o esplicitato nel testo o quale è possibile ricostruirlo indirettamente dal livello di competenza grafica ed ortografica dello scrivente; cfr. *supra*, punto c)

h.6. altre notizie relative allo scrivente

(eventuali altri testi scritti da lui, circostanze di particolare interesse nella sua vita o nella sua personalità, ecc.).

LA SCHEDA

a. localizzazione e denominazione

- * a.1. città:
- * a.2. biblioteca/archivio:
- a.3. segnatura/collocazione:
- * a.4. titolo:
(apposto dall'autore)
(in mancanza: *incipit*)
- a.5. eventuale titolo tradizionale apposto da altro scrivente diverso dall'autore:
- a.6. eventuale titolo apposto dallo schedatore

b. descrizione esterna

- * b.1. materiale: cartaceo ☐ altro ☐ (specificare:)
- * b.2. dimensioni: cm. × cm.
- * b.3. numero delle pagine: (o delle carte: ; in totale)
delle quali sono scritte: restano bianche:
- b.4. numerazione/cartulazione:
assente ☐
preventiva-completa ☐
in progress-parziale ☐
successiva di altra mano ☐
altro ☐ (specificare:)
- b.5. confezione/rilegatura:
così com'è fin dall'inizio ☐
altro ☐ (specificare:)
- b.6. coperta:
mancante ☐
in cartone ☐
in cartoncino leggero ☐
in pergamena ☐
altro ☐ (specificare:)

c. competenza grafica

d. * tipologia testuale

- | | |
|--------------------------------------|--------------------------|
| d.1. diario | ☐ |
| d.2. autobiografia | ☐ |
| d.3. memorie, ricordi | ☐ |
| d.4. libro di famiglia | ☐ |
| d.5. zibaldone | ☐ |
| d.6. massime, consigli, ecc. | ☐ |
| d.7. storia, cronaca | ☐ |
| d.8. romanzo | ☐ |
| d.9. racconti, novelle (raccolta di) | ☐ |
| d.10. poesie, poemi (raccolta di) | ☐ |

- d.11. canzoni (raccolta di), canzoniere
- d.12. «album amicorum»
- d.13. epistolario
- d.14. agenda, libro di casa
- d.15. libro di ricette
- d.16. libro di conti
- d.17. libro di mestiere
- d.18. altro

☐
☐
☐
☐
☐
☐
☐
☐

(specificare)

e. competenza linguistica

f. descrizione del contenuto

f.1. abstract:

- * f.2. estremi cronologici del contenuto (la data più antica e la data più recente citate nel testo) dal fino al

g. storia del manoscritto

- g.1. circostanze di produzione:
- g.2. datazione (estremi cronologici della scrittura, data più antica e data più recente): dal fino al
- g.3. modalità di trasmissione/conservazione del manoscritto:

g.4. catalografia/bibliografia:

* g.5. edizioni:

non si conoscono edizioni ☐

citazione di brani ☐ in:

edizione parziale ☐

edizione integrale ma non critica ☐

edizione critica ☐

nel caso di edizioni specificare:

a cura di

titolo dell'opera

città/editore

anno

pp.

* **h. autore**

h.1. nome:

h.2. data:

h.3. città:

h.4. mestiere/professione:

h.5. livello di scolarizzazione:

h.6. altre notizie relative allo scrivente, alla sua famiglia, al suo ambiente, ecc:

Scheda compilata da
in data

Scheda rivista da
in data

Scheda completata da
quanto alle voci:
in data

APPENDICE 1

Promemoria per la rilevazione dei livelli di competenza linguistica

(A cura di Paolo De Simonis e Luciano Giannelli)

Siamo dell'avviso che prima di tutto sia necessaria un'indicazione che orienti il linguista verso testi con determinate specificità. In particolare interessa in prima istanza, per i testi in italiano, lo scarto dalla norma standard o meglio – data la disposizione diacronica dei testi – dall'italiano normativo. Ovviamente vi saranno, in virtù dei margini di oscillazione anche diacronici dalla norma, alcuni elementi di soggettività per chi scheda, ma crediamo sufficiente una raccomandazione in direzione di una prudente rigidità (nel dubbio segnalare il mancato allineamento alla norma). Al limite basterebbe un'indicazione (inclusiva del livello ortografico) come:

Marcato rispetto alla norma

SI ☐

NO ☐

Crediamo si possa andare però su un terreno al tempo stesso più specifico e più prudente mediante uno schema di risposte NO/SI di questo tipo:

Lingua straniera

SI ☐

NO ☐

Adesione all'italiano normativo

SI ☐

NO ☐

1. Ortografica ☐
2. Morfologica ☐
3. Sintattica ☐
4. Lessicale ☐

Riteniamo che si debba poi aggiungere:

Il testo è in dialetto

integralmente ☐

parzialmente ☐

SI ☐

NO ☐

occasionalmente ☐

Questa successione delle domande è frutto di una nostra meditazione piuttosto lunga: ci è parso che ogni altro ordine riproponesse una logica di «definizione del codice» che vorremmo invece evitare. Si è ritenuto anche di dover distinguere solo tra lingua straniera e «italiano» (inclusivo dei dialetti) perché è molto difficile e complicato districarsi tra «lingue di minoranza», ecc. Vorrà dire che se qualcuno indicherà che un testo è

Lingua straniera

SI ☒ sardo

NO ☐

non sarà la fine del mondo (e nemmeno dell'italiano).

Le domande debbono comunque avere tutte risposta.

APPENDICE 2

Promemoria per la rilevazione dei livelli di competenza grafica

(A cura di Attilio Bartoli Langelì)

Il criterio generale consiste in questo caso nel segnalare i fenomeni che escono dalla norma, intendendo per norma sia i «comportamenti corretti» sia i comportamenti maggioritari: non solo *«sanior»* ma anche *«maior pars»*.

Indicherò questi ultimi con X (= default).

Il tutto potrebbe essere letto come una notazione del tipo «Fare attenzione ai seguenti fenomeni».

1. tecnica di esecuzione:

strumento e inchiostro	X pennino inch. scuro
rigatura	X sì (lettere: no)
controllo motorio della mano	X buono
pressione	X normale
velocità di esecuzione	X normale
stadio redazionale	X «bella copia»
dimensioni dei segni (altezza)	X normale
compressione dei segni (larghezza)	X normale
inclinazione delle aste	X inclinata a destra
lettere di forma maiuscola	X sì
lettere minuscole di forme diverse	X sì (scr. «colto»)
volontà calligrafiche, ornamentali, ecc.	X no

2. impostazione:

messa in pagina	X normale
capoversi	X sì, giusti
allineamento	X sì
margini	X normali
parti o parole evidenziate	X no
parti d'apparato (frontespizio, ecc.)	X no
struttura del testo (per le lettere)	X canonica

3. grafia:

segni d'interpunzione	X sì, giusti
segni diacritici (accenti, apostrofi, ecc.)	X sì, giusti
uso delle maiuscole	X corretto
separazione delle parole	X corretta
spezzatura sillabica (a capo)	X corretta
pentimenti (correzioni, aggiunte)	X no, pochi
ortografia	X sì
(grafie non corrette, senza conseguenze lessicali:	)

*Gisela Framke***Im Kampf um Südtirol. Ettore Tolomei (1865-1952)
und das «Archivio per l'Alto Adige»***Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom,
Bd. 67, Verlag Max Niemeyer, Tübingen 1987*

Era un *misirizzi* dotato di una fortissima volontà e perseveranza. Ogni insuccesso non fece che aumentare le sue energie ed accendere viepiù la sua *sacra ira* per lavorare alla realizzazione della sua mèta politica, anzi, mèta della sua stessa esistenza: Ettore Tolomei, «l'uomo che inventò l'Adige Adige».

Tra la popolazione sudtirolese, il roveretano Tolomei, che per oltre 50 anni fu cittadino austriaco, è meglio conosciuto come il «becchino del Sudtirolo», un soprannome che dimostra come i sudtirolesi attribuiscono a questo loro concittadino la maggiore responsabilità per il fatto che oggi il confine di stato taglia nel cuore la ex contea principesca del Tirolo. Ci è ancora ben presente nella memoria l'episodio delle carte geografiche falsificate del Sudtirolo con i toponimi italiani, delle quali Tolomei si servì nell'anticamera della delegazione italiana a Parigi nel 1919, abbinando le forze vittoriose dell'Intesa e persuadendole del presunto carattere italiano del Sudtirolo: una vicenda che, nonostante sia stata smitizzata, talvolta viene nuovamente ammannita per dimostrare la straordinaria influenza personale esercitata da Tolomei. Un'ottica così personalistica, che addebita ad una sola persona quasi l'esclusiva responsabilità di quella che fu una decisione politica, magari celando i propri errori e rimuovendo certi fatti *oscuri* della propria storia, non ha agevolato certamente una riflessione critica da parte di coloro che, nel 1918 come nel 1945, marcarono la frontiera del Brennero come confine dell'ingiustizia.

Era nato un mito, un capro espiatorio sufficiente per addossare all'«inventore dell'Alto Adige» la colpa per l'annessione del Sudtirolo all'Italia. Le tappe di questo mito sono state ripercorse per la prima volta da Maurizio Ferrandi, che nella sua biografia *Ettore Tolomei. L'uomo che inventò l'Alto Adige* (Publilux, Trento 1986) si è occupato criticamente del personaggio Tolomei cercando di inquadrarne la figura politica nel suo ambiente politico-culturale. Recentemente Gisela Framke ha presentato una pubblicazione, uscita nella collana dell'Istituto germanico di Roma, nella quale cerca di individuare un «effetto Archivio per l'Alto Adige», analizzandone la cerchia dei lettori e sostenitori e studiando l'influsso avuto dalla rivista tolomeiana su altre pubblicazioni dell'epoca. La Framke non fa propria l'ottica personalistica di cui dicevamo sopra, ma dimostra in un'ampia introduzione che le idee

di Tolomei erano un prodotto della situazione politico-culturale di allora. Certamente furono in parte le idee nazionalistiche che provenivano dall'Italia a far crescere in Tolomei la rivendicazione della frontiera del Brennero fino quasi all'ossessione. Un ruolo più determinante ebbe però la cultura politica della monarchia asburgica. La Framke accenna a questo fattore, ma senza approfondire adeguatamente il discorso. È senz'altro riduttivo ascrivere solamente al clima irredentistico, in cui Tolomei era cresciuto a Rovereto, la sua evoluzione personale e politica. Impulsi determinanti per la sua formazione vennero piuttosto dalla Vienna di Karl Lueger, nella quale Tolomei si plasmò diventando un arrabbiato antisemita, antimarxista, antisocialista ed esasperato nazionalista. Tolomei fu insomma un prodotto della vecchia Austria, per così dire un *alter ego* di quel pittore fallito di nome Adolf Hitler, che pure visse a Vienna e lì si formò le idee e la concezione politica che avrebbero avuto effetti così devastanti.

Tolomei non era neppure il solo ad avanzare rivendicazioni territoriali, nè a lui solo risale la teoria che i sudtirolesi di madrelingua tedesca non fossero in ultima analisi altro che degli italiani germanizzati.

Tutti i punti cruciali delle idee di Tolomei, come pure i progetti di assimilazione ed espulsione di popolazioni, trovano un *pendant* nel mondo politico tirolese. Il nazionalismo tedesco tirolese di fatto imperversava già molto prima della prima guerra mondiale, rivendicando territori che andavano fino alla chiusa di Verona, e progettando la germanizzazione del Trentino. Come Tolomei, alla rovescia, i nazionalisti tirolesi avevano parlato di tedeschi italianizzati, avevano sostituito i toponomi italiani con nomi tedeschi, operando una falsificazione che durante la prima guerra mondiale fu in parte anche messa in atto. Non si può capire Tolomei senza conoscere il retroscena del nazionalismo tirolese, nè spiegarlo a prescindere dalla cultura politica della monarchia asburgica.

Quando nel 1906 Tolomei fondò il suo «Archivio» per sostenere ed avvalorare con prove pseudoscientifiche il diritto italiano al confine del Brennero, sviluppò ben presto un programma, che l'avvento del fascismo riuscì passo per passo a tradurre in realtà. Già nel 1915 aveva elaborato nei suoi punti essenziali un programma della politica di assimilazione, che nel 1923 presentò nel suo storico discorso di Bolzano. In questo contesto è interessante notare di quali metodi Tolomei si servì nella sua attività politica e giornalistica durante l'epoca austriaca. Per non cadere troppo facilmente nella rete della censura austriaca sulla stampa, usò spesso un linguaggio mascherato. In un primo momento camuffava le rivendicazioni troppo esplicite e le capriole scientifiche ammantandole di formulazioni innocue, per poi riscriverle dopo la presentazione delle bozze alle autorità. Oppure vendeva la sua rivista ancora prima che la censura potesse intervenire. Ciò nonostante furono sequestrate diverse sue pubblicazioni, cosa che Tolomei, che in quella fase poteva contare su un fervente collaboratore nell'allora sindaco di Trento, Vittorio Zippel, sfruttò propagandisticamente richiamando l'attenzione sulla politica repressiva nei confronti della stampa da parte delle autorità austriache.

Questo linguaggio mascherato ci consente un confronto diretto con il metodo politico del nazional-socialismo. Anch'esso si servì per molte delle sue misure messe in atto di un linguaggio camuffato, sia nel dibattito su aspetti e problemi giuridici che esse chiamavano in causa, che per la formulazione delle «misure speciali» che

miravano all'eliminazione della cosiddetta «vita senza valore». In particolare nel concetto di «trattamento speciale», che si riferiva principalmente all'eliminazione fisica della popolazione ebraica, si vede attuata questa tattica di mascheramento e dissimulazione in modo esemplare. Il riferimento al metodo nazista è giustificato anche perché, per rivendicare i territori che considerava irredenti, Tolomei si servì degli argomenti giuridici fornitigli dal suo stretto collaboratore Adriano Vespucchi-Colucci, teorizzatore del «diritto di epurare la Patria». Colucci faceva discendere il diritto all'espulsione in massa di minoranze nazionali dal principio di territorialità ed in analogia al diritto civile sovraordinava il «diritto di proprietà» dello stato nazionale al «diritto di possesso» delle minoranze nazionali. Partendo da questo assunto, derivava il primato del «diritto di nazionalità» anteposto al «diritto di residenza», costruendo così il «diritto di epurare la Patria». In questa ingegneria giuridica si muovevano pure con grande abilità i giuristi nazisti, ad esempio quando si trattava di defraudare tutti i «non ariani» dei diritti fondamentali di libertà e della capacità giuridica, costruendone liberamente il fondamento a partire dall'assioma che soggetto di diritto poteva essere solo un cittadino ariano. Un esempio dal quale emerge una certa affinità di metodi tra i nazionalisti dello stampo di un Tolomei e gli atteggiamenti concettuali del nazionalsocialismo.

Chiusa questa breve parentesi, torniamo alle rivendicazioni politiche di Tolomei. Già durante la prima guerra mondiale, numerosi scienziati italiani di riconosciuto valore si erano rifiutati di accettare ufficialmente le proposte in materia di toponomastica e le richieste di Tolomei. Notevoli perplessità di ordine scientifico vennero espresse dal presidente della Società Geografica Raffaele Capelli, come pure da Luigi Vittorio Bertarelli, presidente del Touring Club Italiano e membro della commissione permanente toponimi. Quest'ultimo riuscì ad impedire, ai tempi del gabinetto Boselli, la ratifica statale del *Prontuario dei nomi locali dell'Alto Adige* elaborato sotto la direzione di Tolomei, ma alla fine il *Prontuario* con Regio Decreto N. 800 del 29 marzo 1923 entrò ufficialmente in vigore.

Anche se talvolta Tolomei fu frenato nel suo zelo dagli ambienti nazionali, questa circostanza rappresentò per l'instancabile teorico della «conquista del suolo» solo un ulteriore sprone ad eliminare dalla scena politica i suoi antagonisti. Ne fece le spese, ad esempio, il governatore civile, Luigi Credaro, che non aveva mai nascosto le sue simpatie per le idee risorgimentali e perseguiva una soluzione pacifica che salvaguardasse l'identità culturale delle popolazioni dei territori annessi.

Non sempre tuttavia Tolomei riuscì a far passare le sue radicali pretese. Così avvenne, quando criticò le misure fasciste di assimilazione, a suo avviso troppo lente e troppo poco radicali oppure quando nel 1939 il fascismo desistette da un trasferimento *totale* dei Sudtirolesi, mentre Tolomei si batteva in questo contesto per una soluzione radicale e definitiva.

Nell'introduzione al suo libro, Gisela Framke dichiara di aver scritto una storia dell'«effetto Archivio». Quando la rivista tolomeiana uscì a Trento, era conosciuta solamente nei circoli borghesi istruiti. Accanto ai relativamente pochi abbonati, erano specialmente le biblioteche ed altre librerie scientifiche ad acquistare e proporre l'«Archivio». Pur tuttavia la rivista era l'unica pubblicazione disponibile a livello nazionale italiano per tutti coloro che si occupavano almeno marginalmente delle tematiche trattate da Tolomei. Se al suo apparire l'«Archivio» venne liquidato come

curiosità nel Tirolo d'allora ed in Austria, ben presto si arrivò ad una serie di processi che Tolomei, come già accennato, sfruttò abilmente per i propri fini propagandistici. Anche l'interesse della stampa estera per queste tematiche era in quel periodo abbastanza limitato. Comunque l'«Archivio» influenzò anche lo scritto di Benito Mussolini *Il Trentino visto da un socialista*, anche se Mussolini si era occupato esclusivamente del Trentino e non aveva preso in considerazione le problematiche sollevate da Tolomei riguardo alla questione altoatesina.

La Framke dimostra che Mussolini fece talvolta ricorso per i suoi discorsi sul Sudtirolo a materiali di Tolomei e che il fascismo fece proprio il programma di assimilazione tolomeiano, tuttavia le sue argomentazioni non sempre sembrano metter a fuoco in modo sufficientemente persuasivo l'influsso quantitativo e qualitativo esercitato dall'«Archivio» sul processo di formazione della pubblica opinione. Anche il fatto che la rivista irredentistica «L'Adula», che usciva nel Ticino, si muovesse in consonanza argomentativa con l'«Archivio» di Tolomei, rivendicando l'annessione del cantone svizzero all'Italia, non prova in modo completo questa influenza politica. È indubbio che l'influsso di Tolomei nei confronti delle élites politiche italiane, in particolar modo dei circoli nazionalistici e fascisti, fu importante, forse determinante, ma si ha l'impressione, specialmente se si confronta il saggio della Framke con la ricerca svolta da Maurizio Ferrandi, che Tolomei sia riuscito a far valere la sua influenza soprattutto grazie alla sua onnipresenza. Si trovava sempre sul posto, sempre in prima linea, presente ai primi segnali e sapeva inserirsi al momento giusto nelle situazioni e nei dibattiti. Le sue relazioni personali, la sua rete capillare di contatti che arrivava fino ai vertici del governo, ma soprattutto la sua capacità di mettersi spregiudicatamente in mostra, di presentare se stesso come un protagonista indispensabile ogniqualvolta si trattava di questioni altoatesine, in breve, il suo influsso personale a livello informale sembra aver giocato un ruolo molto più importante ai fini della traduzione in realtà delle sue rivendicazioni e dell'influenza sulle misure politiche concrete che non il fatto che il suo «Archivio» fosse divenuto una specie di rivista ufficiosa del governo fascista.

Un'argomentazione più rigorosa e stringente per quanto riguarda l'influsso di Tolomei si potrà condurre solo dopo che sarà stata consultata una serie di fonti finora lasciate in disparte. È sicuramente indispensabile ampliare la ricerca alla cerchia dei suoi collaboratori, indagandone l'attività politica e pubblicistica, per arrivare a dei risultati compiuti.

In questo contesto, il lavoro della Framke lascia ancora aperte molte domande come risulta evidente anche dal fatto che su un totale di oltre 300 pagine l'autrice descrive ed analizza l'influsso tolomeiano in senso stretto in sole 25 pagine (218-244). Con ciò non si intende affatto sminuire i meriti della Framke, ma sottolineare che questa tematica specifica non ha trovato a tutt'oggi risposte definitive.

La Framke va anche oltre il tema che si è proposta e si occupa della continuità dell'«Archivio» dopo il 1945. Dopo l'arresto di Tolomei nell'anno 1943, quando la Wehrmacht occupò l'Italia, Carlo Battisti, un allievo di Tolomei, assunse la direzione della rivista e nel 1946 ne divenne ufficialmente il successore. Battisti, che come Tolomei aveva vissuto a Vienna, anche se molto più a lungo del suo maestro, e nel 1914 era riuscito ad ottenere la cattedra di lingua italiana all'Università di Vienna, nel 1945 si inserì subito nel dibattito politico per il mantenimento del confine al

Brennero. Col passare degli anni, tuttavia, «l'Archivio» si trasformò lentamente in una rivista che si occupava esclusivamente di toponomastica. Sebbene negli anni cinquanta e sessanta non mancassero accese polemiche tra scienziati austriaci, specialmente tirolesi, e Battisti (polemiche che a volte ebbero addirittura uno strascico giudiziario), nondimeno perfino il diretto antagonista di Battisti, autore dei cinque volumi *Die Verbreitung des Deutschtums im Südtirol im Lichte der Urkunden*, (München-Berlin 1927-34), lo storico Otto Stolz di Innsbruck, non poté non ammettere che i lavori di Battisti nel campo della toponomastica, per quanto riguarda la raccolta dei toponimi e la loro spiegazione, erano accurati ed affidabili.

La Framke ricava l'impressione che la rivista dopo l'approvazione del «pacchetto» nel 1969 si sia spolticizzata. A suo avviso da quel momento in poi non è stato più pubblicato alcun articolo politico. Nel 1972 la rivista si è trasformata anche da un punto di vista grafico-estetico e si chiama «Rivista di Studi Alpini». Questa evoluzione è tuttavia da valutare con cautela, nè si dovrebbe concedere acriticamente un'assoluzione generale, dato che molti collaboratori della rivista di nuova concezione appartengono pur sempre ad uno spettro politico che può essere classificato come tendenzialmente conservatore di destra con una vena nazionalistica.

E dove si trova oggi l'archivio di Tolomei? In merito a questa questione si accendono periodicamente polemiche, che negli anni cinquanta hanno dato adito persino ad un procedimento giudiziario. Come sopra accennato, Tolomei fu arrestato nel 1943 ed internato dopo una piccola odissea come prigioniero speciale nel Thüringer Wald. Franz Huter, oggi ultranovantenne, quale commissario competente per gli archivi del Sudtirolo, aveva fatto sequestrare l'archivio di Tolomei. Sia Huter che altri scienziati austriaci sono stati accusati a suo tempo di aver utilizzato per citazioni posteriori al 1945 fonti provenienti dall'archivio tolomeiano. Quando nel 1955 a Trento si tenne un processo per appurare dove si trovasse il ricco materiale dell'archivio di Tolomei – processo nel quale comparivano quali accusati Huter e con lui Wolfgang Steinacker, l'allora dirigente di primo grado del reparto «Scienze» alle dirette dipendenze del commissario supremo della Operationszone Alpenvorland, la Zona di operazione delle Prealpi, – furono ricostruite e ripercorse le singole tappe dell'odissea dell'archivio di Tolomei, ma nemmeno il processo riuscì a far luce sulla questione. Huter e Steinacker furono assolti. La diffusa convinzione che l'archivio di Tolomei si trovi da qualche parte in Austria, con tutta probabilità a Innsbruck, non è però venuta meno. Kurt Heinricher e Karl Heinz Ritschel, che negli anni cinquanta e sessanta si sono occupati della questione sudtirolese, affermano di aver potuto consultare dei materiali di Tolomei in fotocopia. Pare dunque probabile che il materiale archivistico prima o poi – se il clima politico lo renderà opportuno – riemergerà dal silenzio di una cantina.

Per concludere: il lavoro della Framke sulla storia dell'«influsso dell'Archivio» è senza dubbio un contributo importante per inquadrare e comprendere la figura di Tolomei e la sua influenza quale teorico della politica nazionalista e fascista per il Sudtirolo, impostando in modo nuovo l'interpretazione delle sue «opere di vita». Nel suo tentativo di correlare l'azione di Tolomei ad un contesto politico-storico più ampio, si ha a volte l'impressione che l'autrice non abbia sempre letto ed utilizzato con sufficiente attenzione l'abbondante critica bibliografica che si occupa delle controversie nazionali nella contea tirolese e nell'Austria asburgica. Già il fatto

che la Framke valuti il lavoro di Richard Schober, *Die Tiroler Frage auf der Friedenskonferenz von Saint Germain*, Schlernschriften 270, Innsbruck 1982, o quello di Fried Esterbauer, *Regionalismus. Phänomen, Planungsmittel, Herausforderung für Europa*, München 1978, come contributi preziosi ci costringe a valutare certi passaggi del suo libro con una certa cautela. Di contro la Framke critica l'innovativa opera di Leopold Steurer, *Südtirol zwischen Rom und Berlin 1919-1939*, Wien-München-Zürich 1980, in quanto le sue tesi sarebbero «esasperate», una valutazione che da parte della nuova storiografia sudtirolese non può essere condivisa in questa forma.

Un altro problema è costituito dall'autobiografia di Tolomei. Le sue *Memorie di vita*, pubblicate nel 1948 a Milano, si dovrebbero leggere con maggiore cautela, se vi si fa ricorso come ad una fonte. È ormai ben noto che Tolomei fu un maestro per quanto riguardava la propria messa in scena e che fece sempre di tutto per costruire un mito attorno alla sua persona. Che a tale scopo egli abbia idealizzato e talvolta abbellito le vicende della propria biografia lo ammette la stessa Framke.

Al di là di queste puntualizzazioni, Gisela Framke ha presentato un contributo importante, che allo stesso tempo dimostra come attorno alla persona di Tolomei ed al suo «Archivio» non sia stata detta ancora l'ultima parola. Un primo, importante passo insieme al libro di Maurizio Ferrandi è stato fatto in direzione dell'elaborazione scientifica di un tema che fino a poco tempo fa è stato oggetto di un approccio quasi esclusivamente emozionale.



Schede

Luciana Palla

**I Ladini fra tedeschi e italiani.
Livinallongo del Col di Lana:
una comunità sociale
1918-1948**

Marsilio, Venezia 1986

Nel 1985 i ladini delle Dolomiti hanno festeggiato per così dire il loro duemillesimo compleanno. Quando infatti nel 15 a. C. Druso e Tiberio si accinsero a conquistare le Alpi, si imbarcarono nei Reti, gli indigeni delle valli dolomitiche. Nel corso dei secoli la loro acculturazione portò alla formazione dei Retoromani, i ladini odierni. Ma benché i ladini siano la stirpe più antica in Sudtirolo, nel Trentino e nel Bellunese, questo gruppo linguistico è di fatto il meno tutelato. Distribuiti in tre province, i ladini sono soggetti a norme diverse e godono di una differente stima culturale nelle tre unità amministrative.

Dal momento in cui il nazionalismo raggiunse anche i monti della contea tirolese, i ladini furono reclamati co-

me alleati sia dal gruppo linguistico tedesco che da quello italiano. I tirolesi di lingua tedesca vedevano da sempre nei ladini una specie di popolo confederato, sottolineando in special modo la storia comune delle due popolazioni. Gli italiani, a loro volta, vedevano in essi più o meno da sempre degli alleati, non tanto riferendosi ad una storia comune, bensì ad una parentela linguistica, oppure attribuendo alla lingua ladina il carattere di dialetto italiano.

I ladini sono sempre stati i *figliastri* culturali della popolazione alpina. Questa circostanza si è verificata anche durante le ultime trattative per il «pacchetto»: prima ci sono i sudtirolesi di lingua tedesca, poi c'è un vuoto, ed infine arrivano i ladini. Ma, nonostante questa discriminazione, i ladini della Val Gardena e della Val Badia si trovano in una posizione culturale e di tutela etnica assai più vantaggiosa che i loro connazionali nel Trentino o nel Bellunese. Non a caso c'è da sempre una tendenza dei ladini che vivono al di fuori della provincia di Bolzano ad essere incorporati nel territorio sudtirolese o almeno ad usufruire degli stessi diritti di tutela riconosciuti ai ladini nelle valli altoatesine. Ma come si è arrivati a questa divi-

sione amministrativa dei ladini? Come si sono comportati i ladini tra le pressioni culturali-politiche di tedeschi e italiani? Quali esperienze hanno fatto dopo il 1918, quando lasciarono lo stato multinazionale asburgico e si dovettero confrontare, dopo un breve intermezzo liberale, col regime fascista che, quale punto programmatico centrale per le «zone alloglotte», prevedeva la realizzazione dell'italianità? E cosa significa oggi identità ladina?

Recentemente è uscito sotto il patrocinio dell'Union dei ladins da Fodom un libro che cerca di individuare i punti centrali dello sviluppo socio-culturale dei ladini a partire dal 1918. Luciana Palla, laureata in filosofia e storia, collaboratrice dell'Istituto della Resistenza di Belluno, nel suo saggio storico ripercorre appunto questa sociogenesi storico-culturale e cerca di focalizzare con l'esempio di Livinallongo, suo luogo natale, le singole tappe storiche verificatesi durante questo secolo, da quando i ladini hanno lasciato il treno delle «nazioni senza storia».

Il lavoro della Palla presenta alcune caratteristiche che vanno evidenziate. Innanzitutto la Palla lavora con uno strumentario storico che le permette di verificare il risultato della ricerca condotta in base all'*oral history* con un fitto materiale di fonti scritte. (Purtroppo risulta consultata poco o nulla la bibliografia in lingua tedesca). Inoltre il lavoro si distingue per una «osservazione di partecipazione critica» che dà all'autrice la possibilità di avvicinarsi con disinvoltura, ma sempre in modo critico, all'argomento, nonostante la connessione personale della tematica. Infine la Palla non rimane ferma a una descrizione di aneddoti, non limita la sua ricerca allo sviluppo politico, sociale ed economico di Livinallongo, ma la inquadra in una

prospettiva più ampia: il microcosmo di Livinallongo viene allargato alle altre valli ladine, in special modo a quelle della provincia di Bolzano. Solo tramite l'inclusione del macrocosmo politico e quindi di una componente comparativa è possibile definire e ripercorrere le singole tappe evolutive nelle valli ladine.

Parrebbe che i ladini si siano distolti dall'anonimato storico a partire da quel momento, nel quale si incominciò a negare loro un'identità ladina. Ciò vale anche per la comunità di Livinallongo.

Livinallongo: un paese che nel 1911 contava una popolazione di 2438 unità. Nel 1981 erano soltanto 1576. Nel 1936 il 74,3% della popolazione lavorava nel settore agricolo, nel 1981 gli addetti all'agricoltura erano solo il 21,5%. Già queste due cifre evidenziano che durante questo secolo si sono verificate delle rotture e dei cambiamenti non solo di tipo geografico-amministrativo. Quando, ancora prima della fine della prima guerra mondiale, gli abitanti di Livinallongo rientrarono nel loro paese, dal quale erano stati evacuati, la povertà si fece avvertire più che nell'anteguerra. E quando nel 1918 la popolazione si trovò confrontata con l'Italia, questo «incontro traumatico» non si articolò tanto su un piano individuale, ma nei confronti dell'istituzione-stato italiano, con il suo centralismo e la sua «burocrazia nomade» (Cattaneo), come rileva Claus Gatterer in uno dei suoi scritti. Già l'alto grado di alfabetizzazione dei ladini faceva loro percepire di essere ad un livello culturale più elevato rispetto agli italiani. L'incapacità della nuova amministrazione di riparare ai danni bellici e di lenire l'assai grave carestia accentuava l'avversione, indirizzata meno contro gli italiani che contro lo stato italiano. Solo con l'avvento del fascismo, che ir-

ruppe traumaticamente nel mondo montano anche attraverso i suoi podestà corrotti, l'identificazione si spostò dal sistema fascista a tutti gli italiani. Ma, nonostante il rifiuto del regime, questo antifascismo era più che altro caratterizzato da un rigetto nei confronti dell'invasore *straniero* e della sua amministrazione corrotta, e meno da una coscienza ideologica. In questo senso l'antifascismo di espresse più con beffe che con azioni politiche finalizzate a colpire il sistema fascista.

Fu il rifiuto dell'invasore estraneo alla cultura paesana, ma soprattutto la situazione economica assai precaria e la speranza di un nuovo inizio nel Reich, che indusse circa un terzo della popolazione di Livinallongo ad optare per la Germania.

Una metà degli optanti aveva prestato servizio militare nell'esercito austro-ungarico, un segmento della popolazione che non distingueva tra la vecchia monarchia asburgica ed il Reich di Adolf Hitler, ma che identificava con l'aggettivo «tedesco» tutta una serie di valori. Un'alta percentuale degli optanti era costituita inoltre da nullatenenti o piccoli proprietari. Molti avevano parenti in Austria. Infine lo stesso vescovo di Bressanone, Johannes Geisler, incoraggiò la decisione per l'emigrazione nel Reich.

Quando la Wehrmacht tedesca l'8 settembre 1943 occupa l'Italia e crea la Zona di operazione delle Prealpi composta dalle province di Bolzano, Trento e Belluno, Livinallongo si trova nuovamente riunita con il Sudtirolo anche da un punto di vista giuridico-amministrativo. Per assicurarsi il maggior numero di alleati, in un primo momento il Gauleiter Franz Hofer portò avanti in modo molto cauto le sue rivendicazioni di germanizzazione, benché la chiamata alle

armi per la Wehrmacht e i reggimenti di polizia, resa obbligatoria anche per i non optanti, provocasse non poche proteste nelle file dei ladini di Livinallongo.

Dopo il 1945 i ladini (non solo di Livinallongo) ripresero la lotta politica per la riunificazione delle loro valli. Ma questo tentativo dei ladini di essere riuniti in una sola provincia fu contestato e contrastato non solo dai nazionalisti italiani, ma anche dai Comitati di Liberazione Nazionale locali, che accusarono i ladini di separatismo e di filonazismo senza operare la minima differenziazione politica.

Ma benché i ladini della provincia di Belluno abbiano rivendicato nel 1973 e poi nel 1977 di essere incorporati nella provincia di Bolzano, secondo la Palla, nel corso degli ultimi vent'anni si sono verificati grossi mutamenti riguardo all'identità ladina di questa comunità di valle. Dopo che nel 1964, con la nuova suddivisione della vecchia diocesi di Bressanone, sono caduti anche gli ultimi legami istituzionali con la provincia di Bolzano, si sono intensificati, anche grazie allo sviluppo intenso del turismo, i contatti con il Bellunese. Ma è stato proprio il turismo, argomenta la Palla, ad indebolire l'identità etnica ladina. In definitiva, la tendenza di assimilazione sia da parte del fascismo che poi del nazismo non sono valse a scompaginare la falange etnica, ma potrebbe riuscirvi una nuova logica economica.

Forse Luciana Palla conclude la sua ricerca un po' troppo pessimisticamente, ritenendo che solo il rifiuto di ogni contatto e l'isolamento culturale garantiscano la sopravvivenza etnica (riferendosi ai sudtirolesi di lingua tedesca). Ma come in Val Gardena o – meno – in Val Badia la gente era disposta a vendere la propria identità per il marco o per la lira, mentre oggi coltiva la propria ladini-

tà, allo stesso modo potrebbe essere possibile che il nuovo regionalismo apra delle prospettive valide ed attuabili.

La ricerca della Palla, prevalentemente storica con qualche approccio alla sociologia ed ai metodi quantitativi delle scienze sociali, approfondendo proprio quest'ultimo aspetto, avrebbe potuto forse chiarire in modo ancor più esplicito il mutamento avvenuto nell'atteggiamento culturale della popolazione di Livinallongo, specialmente per quanto riguarda l'ultimo periodo da noi visto. Il lavoro della Palla è comunque un contributo molto importante e qualificato non solo per quanto riguarda la comunità ladina di Livinallongo, ma anche per capire la complessità ladina, i problemi che vi sono connessi e l'ambiguità di questa comunità stretta «fra tedeschi e italiani».

Günther Pallaver

Reinhard Johler

**Mir parlen Italiano
und spreggen Dötsch piano.
Italienische Arbeiter
in Vorarlberg 1870-1914**

**Schriftenreihe der Rheticus-
Gesellschaft 21, Feldkirch
1987**

È una fortuna, sostiene Cushing Strout, che gli storici abbiano condotto da sempre una vita peccaminosa, giacché sono vissuti in concubinato con una larga serie di amanti, dalla teologia fino alla sociologia. Da parte loro, anche queste meretrici della scienza non hanno mai preso troppo sul serio il puritanismo metodologico e si sono continuamente gettate sulla storia, fecondandola senza alcun pudore.

Anche Reinhard Johler può essere inserito a ragione in questa società mondana. Ma il frutto della sua relazione con la storia, metodologicamente puntuale, e ciò che ha elaborato come studioso di etnologia ed insieme storico sociale fanno onore non solamente all'autore, ma anche al metodo ed al concetto di interdisciplinarietà.

Nella sua pubblicazione sui lavoratori italiani nel Vorarlberg 1870-1914, Johler non si occupa prevalentemente della problematica classica dell'emigrazione italiana, cioè della situazione sociale ed economica in cui si trovavano gli emigranti italiani, o delle loro lotte politiche e così via, ma capovolge l'argomento, elaborando una «graduatoria della percezione». Ad essa perviene tra-

mite un'analisi della «produzione culturale della percezione» stessa, dalla quale si ricava il modo in cui la popolazione del Vorarlberg ha vissuto e sentito l'immigrazione italiana, prevalentemente trentina. In questo contesto, Johler si avvale di una fonte fino ad oggi scarsamente presa in considerazione, cioè delle cosiddette «canzoni italiane».

Non sono pochi, anche al giorno d'oggi, coloro che in certe occasioni cantano una di queste canzoni, che più di 50 anni fa facevano parte di un patrimonio culturale popolare.

Wir kommen von Trentino, das wissen sie gewiß,
wo wachsa guter Wino, wo ma Polenta friß,
wo wachsa der Zitrona, und die Pomeranza oh,
sonst sein mir in Trentino, aber heute mir sein do.
Wir sind die Fratelli Bonetti,
wir schaffa bei di Hus und di Kanal,
mit die Schufila, die Bickel, Carretti,
das sein uns ganz egal.

Johler si avvicina a questa fonte con un approccio alla Hans Medick, modulando così in modo più esplicito la dimensione interpretativa nei confronti della realtà storico-sociale per individuare quale fosse la «percezione» selettiva della popolazione del Vorarlberg rispetto agli immigrati italiani e le conseguenze che ne derivavano.

Johler fa presente, citando una serie di fonti letterarie, tra cui un romanzo dello scrittore popolare di Bludenz, Josef Wichner, che – come nel secolo passato – la storiografia tradizionale odierna ripete tuttora quasi tutti i *topoi*, frutto di pregiudizi, che si riferiscono agli italiani. Ne è prova, ad esempio, una citazione di un noto personaggio del Vorarlberg, Theodor Veiter, tratta da un

suo libro del 1985 intitolato *Die Identität Vorarlbergs und der Vorarlberger*, opera che cerca di dimostrare lo sviluppo autoctono della stirpe vorarlberghe. In questa sua pubblicazione, Veiter sostiene, tra l'altro, che la specificità della popolazione del Vorarlberg è stata «deformata» in modo più profondo dall'immigrazione italiana e ciò «sicuramente non a vantaggio dell'identità alemanna». (p. 19)

Johler dimostra che questi autori hanno inteso esclusivamente testimoniare le conseguenze dell'immigrazione in un'ottica negativa e che in ultima analisi la loro problematica non riguardava gli immigrati italiani stessi, ma le ripercussioni attese o temute per la popolazione del Vorarlberg.

Il modo nel quale la popolazione del Vorarlberg ha sentito questa immigrazione italiana si può dedurre, come sopra accennato, dalle «canzoni italiane». Queste canzoni hanno sì origine dagli immigrati italiani, ma contengono una serie di stereotipi di modi di vita italiana nel Vorarlberg. Come spesso accade, la «percezione» di una cultura aliena si dimostra versione capovolta della propria concezione culturale. Queste canzoni forniscono perciò molto più frequentemente informazioni sugli autori stessi che non sui trentini. Inoltre il più delle volte questi autori mostrano un atteggiamento personale negativo nei confronti dell'immigrazione italiana. Le «canzoni italiane», così lo Johler, sono in definitiva «un segmento specifico, un punto in cui vengono a culminare i conflitti diversi». (p. 94)

Johler sottolinea che le «canzoni italiane» trovano le loro origini probabilmente nel Sudtirolo, mentre non è più verificabile quando ed in quale contesto queste canzoni sono state cantate. Queste composizioni, che vanno rag-

gruppate per lo più nella categoria delle canzoni burlesche e scherzose, avevano una funzione di controllo sociale. Questa esigenza di controllo da parte delle élites locali, degli ambienti cattolico-rurali e della piccola e media borghesia tedesco-nazionale, venne a manifestarsi nel momento in cui, a seguito di cambiamenti sociali e politici, si temette un'«invasione aliena», che doveva quindi essere soffocata. Johler ricorda in questo contesto la liberalizzazione del cosiddetto «Heimatrecht», il diritto di residenza, che intorno al 1900 fece crollare una serie di misure di controllo per gli immigrati italiani.

Alla presunta «germanità minacciata» si correlava uno stato d'animo che prevedeva un'«italianizzazione del Vorarlberg», sicché si cantavano specialmente canzoni con un retroscena moralistico contro coloro che, in particolar modo come seconda generazione degli immigrati, cominciavano passo per passo ad impadronirsi anche del territorio culturale del Vorarlberg, iniziando a rivendicare il concetto di «Heimat» anche per sé. Le «canzoni italiane» erano dunque una risposta a conflitti culturali, che tuttavia vennero strumentalizzati per colpire la concorrenza economica che si personificava nei commercianti trentini di vino, frutta e verdura, anche se una statistica del 1910 attribuisce quasi il novanta per cento degli immigrati nella categoria dei lavoratori e braccianti. Accanto alla concorrenza economica, la borghesia piccolo-media si preoccupava anche di una possibile irruzione politica, poiché l'attività propagandistica della socialdemocrazia, che operava dal Trentino, si articolava in modo abbastanza intenso.

Affinché si comprenda subito la beffa e si possa ridere, dev'essere nota la forma, la matrice con cui queste beffe

vengono veicolate. Johler individua in questo contesto quattro aspetti, che si possono trovare più o meno in tutte le «canzoni italiane»: il «Kauderwelsch», il gergo quasi incomprensibile, che doveva simulare un tedesco-italiano copiato, poi la forma dialogante in cui i due italiani si intrattengono, infine il discorso diretto ed il tono ironico-beffardo.

L'autore ha raccolto una serie di queste «canzoni italiane» ed analizzato il loro messaggio. Ciò che egli riesce a filtrare da queste fonti offre un quadro articolato dei pregiudizi culturali con cui gli immigrati italiani, prevalentemente trentini, si trovavano a confronto al loro arrivo nel Vorarlberg (immigrazione datata per la prima volta verso il 1870). Johler arriva alla conclusione che le «canzoni italiane» contengono «una serie di differenze simboliche rispetto alla popolazione del Vorarlberg, che adempiono alla funzione sociale di separazione e congiunzione. Lo scopo era da un lato di cementare – nonostante i cambiamenti – il sistema sociale, dall'altra di respingere le conseguenze negative dell'immigrazione». (p. 137)

Il crollo della monarchia asburgica determinò non solo la fine della produzione di queste «canzoni italiane», ma anche del problema della prima «generazione nazionale» di immigrati nel Vorarlberg. La paura artificiosa di una «Verwelschung», di una italianizzazione, fu eliminata e rimossa definitivamente tra le due guerre tramite un'accentuata pressione di assimilazione degli immigrati. Solo da qualche anno, specialmente ad opera di una nuova generazione di storici critici del Vorarlberg – ricordiamo le pubblicazioni della Johann-August-Malin-Gesellschaft – si è iniziato ad elaborare la storia dei lavoratori italiani nel Vorarlberg partendo da un'ottica diversa. Anche il libro dello

Johler si inserisce in questa nuova dimensione storiografica e dimostra che è possibile ricercare le radici di una cultura – di una cultura di lavoratori emigrati, fino a pochi anni or sono trascurata e rimossa – al di là dei cliché tradizionali o di forzate legittimazioni.

Günther Pallaver

Il pezzo è già apparso sul quotidiano «Alto Adige», ma abbiamo ritenuto opportuno riproporlo per l'interesse del libro recensito e per la diversità dei lettori delle due pubblicazioni (nota della redazione).

Giuseppe Caprotti

Alto Adige o Südtirol? La questione altoatesina o sudtirolese dal 1945 al 1948 e i suoi sviluppi: studio dagli archivi diplomatici francesi

Angeli, Milano 1988

Il tema «Sudtirolo» sembra avere più vite di un gatto ed essere inesauribile: l'estate di quest'anno ci ha puntualmente regalato un nuovo libro sulla questione sudtirolese.

L'autore indaga le posizioni della diplomazia francese nei confronti del problema altoatesino prima e dopo il 1945, utilizzando le fonti degli *Archives diplomatiques* di Parigi. Non è tuttavia in grado di presentarci molte novità. Inizialmente l'obiettivo della Francia era la riunificazione del Sudtirolo con l'Austria ed essa venne compiendo in questa direzione dei passi politico-diplomatici caratterizzati da una certa autonomia. Caprotti non riesce peraltro a dare un'interpretazione fondata e persuasiva delle motivazioni che avrebbero spinto la Francia a questo comportamento, se si sia trattato cioè di ragioni puramente tattiche (per far passare, in una logica di scambio, le proprie rivendicazioni territoriali nei confronti della Val d'Aosta) o di un progetto politico preciso teso a rafforzare la propria sfera d'influenza nell'Europa centrale.

Nel 1944 furono avviati i primi contatti tra la resistenza sudtirolese ed i servizi segreti francesi. In questa stessa logica si iscriveva anche la politica perseguita dal capo delle truppe d'occupa-

zione francesi nel Tirolo del Nord, Bethoaurt, che tra l'altro si era fatto promotore della proposta di sottoporre il Sudtirolo non ad un'amministrazione italiana, bensì ad una gestione da parte degli alleati. Le rivendicazioni francesi nei confronti del territorio austriaco ed, in secondo luogo, la posizione della diplomazia francese rispetto al futuro assetto politico-istituzionale del Sudtirolo scatenarono una vivace ondata di proteste da parte italiana.

Successivamente la Francia operò una conversione di rotta e venne allineandosi sostanzialmente alle posizioni sostenute dalla Gran Bretagna. In questo processo la diplomazia francese si allontanò sempre più dalla prospettiva di un plebiscito che consentisse ai sudtirolesi l'autodecisione, per appoggiare la proposta alternativa di una «piccola revisione delle frontiere» e dissociarsi infine definitivamente anche da questo tentativo di soluzione compromissoria.

Evidentemente conservare rapporti di buon vicinato con l'Italia apparve alla Francia più importante che sostenere chiaramente l'Austria, anche perché la presenza delle truppe d'occupazione sovietiche nella parte orientale del paese rendeva estremamente problematica ed indecifrabile nei suoi sviluppi la posizione politica della repubblica alpina appena liberata.

Fin qui i fatti. Indipendentemente dal fatto che Caprotti non possa operare con il suo lavoro una rivoluzione copernicana, la sua ricerca presenta vistose debolezze e lacune. Anzitutto, l'autore non si è avvalso in alcun modo della letteratura esistente sull'argomento in lingua tedesca - ricordiamo solo lo studio di Lettner ¹⁾. Inoltre, spesso, riporta delle citazioni senza indicarne la fonte; infine, quasi ad ogni pagina, si possono ritrovare errori o inesattezze inaccettabili.

Ne citiamo, a solo titolo di esempio, alcune: tutti i giornali di lingua tedesca sarebbero stati soppressi durante il periodo fascista (il che non corrisponde alla realtà); l'idea delle opzioni sarebbe partita esclusivamente da Mussolini (una posizione non sostenibile in questo modo). Le opere di Leopold Steurer, Karl Stuhlpfarrer e Claus Gatterer ²⁾ hanno un livello di argomentazione ben diverso, ma, appunto, non sono state consultate. La serie degli errori storiografici potrebbe proseguire, ma ci limitiamo a questi esempi.

Pertanto la contraddizione fondamentale nel lavoro di Caprotti consiste nel fatto che spesso in un primo tempo enuncia e fa proprie delle posizioni che si possono anche condividere, per poi relativizzarle e ritirarle in un secondo momento. E più l'autore si avvicina alle problematiche dell'attuale situazione sudtirolese, più decisamente e grossolanamente fa proprie le posizioni nazionalistiche, citando preferibilmente autori come Guiglia e Vassalli ³⁾, le cui opere non aiutano certo ad analizzare e comprendere la problematica sudtirolese in modo serio ed attento a tutte le sue differenziazioni e posizioni critiche. Riportiamo qualche esempio di queste *spartate*: «È doloroso che gli italiani siano passati dalla linea dura di De Gasperi alla resa totale nei confronti dei loro avversari» (pag. 167). E ancora: «Il Pacchetto avrebbe potuto funzionare se ci fosse stato un equilibrio nella consistenza numerica ed a livello politico tra il gruppo di lingua tedesca e quello di lingua italiana» (pag. 172). Come se una politica democratica per una pacifica convivenza tra gruppi etnici potesse essere espressa solo da una parità numerica e non da ben altri fattori!

Questa argomentazione ricorda molto da vicino le posizioni dei gruppi

nazionalistici e di destra che vorrebbero risolvere il problema sudtirolese e dell'esistenza di una minoranza di lingua tedesca facendo ricorso ad una politica di forza.

«Habent sua fata libelli» dicevano gli antichi latini. Il libro di Caprotti non entrerà certamente negli annali della storiografia diplomatica e, anche se scriviamo in estate, non merita un posto al sole tra le opere serie, meditate e scientificamente fondate. La categoria alla quale può essere ascritto è appunto, al massimo, quella dei «libelli». Lasciamo simili lavori al loro «fatum».

Günther Pallaver

NOTE

- ¹⁾ Lydia Lettner, *Die französische Österreichpolitik von 1943 bis 1946*, tesi di laurea, Salzburg 1980, pp. 271-312. Va ravvisato che Caprotti non ha consultato la bibliografia in lingua tedesca, ma in gran parte nemmeno quella italiana. Ricordiamo, a titolo esemplare, che l'autore ha trascurato pure la bibliografia che si occupa del Trentino, nella quale si possono trovare accenni riguardanti la politica francese verso il Sudtirolo. Cfr. Armando Vadagnini, *Gli anni della lotta. Guerra, resistenza, autonomia (1940-1948)*, vol. II, in AA.VV., *Storia del Trentino contemporaneo. Dall'annessione all'autonomia*, Trento 1978, p. 333 e seguenti.
- ²⁾ Leopold Steurer, *Südtirol zwischen Rom und Berlin, 1919-1939*, Wien-München-Zürich 1980; Karl Stuhlpfarrer, *Umsiedlung Südtirol 1939-1940*, 2 voll., Wien - München 1985; Claus Gatterer, *Im Kampf gegen Rom. Bürger, Minderheiten und Autonomien in Italien*, Wien-Frankfurt-Zürich 1968.
- ³⁾ Federico Guiglia, *Volti e risvolti di un «Golpe» perfetto*, Merano 1983; Sebastiano Vassalli, *Sangue e suolo, viaggio tra gli italiani trasparenti*, Torino 1985.

I COLLABORATORI DI QUESTO FASCICOLO

Thomas Albrich, nato nel 1956 a Dornbirn (Vorarlberg), ha frequentato le università di Innsbruck e di Londra e ha conseguito la laurea in lettere (storia ed inglese). Attualmente è assistente universitario presso l'istituto di storia contemporanea dell'università di Innsbruck. Si occupa specialmente della seconda guerra mondiale, del periodo dell'occupazione degli alleati in Austria e della storia degli ebrei e del sionismo. Ha pubblicato tra l'altro: *Exodus durch Österreich. Die jüdischen Flüchtlinge 1945-1948* (Innsbrucker Forschungen zur Zeitgeschichte, Bd. 1), Innsbruck 1987 e assieme a Klaus Eisterer e Rolf Steninger: *Tirol und der Anschluß: Voraussetzungen, Entwicklungen, Rahmenbedingungen 1918-1938* (Innsbrucker Forschungen zur Zeitgeschichte, Bd. 3), Innsbruck 1989.

Anna Bravo insegna storia sociale all'Università di Torino; si è occupata, tra l'altro, di resistenza, di cultura dei gruppi non omogenei e di storia orale, pubblicando diversi lavori su questi temi. Ha curato con Daniele Jalla *La vita offesa. Storia e memoria dei Lager nazisti nei racconti di duecento sopravvissuti* (Angeli, Milano 1987).

Michael Gehler, nato nel 1962 a Innsbruck, ha frequentato l'università del capoluogo tirolese e conseguito la laurea in lettere (storia); attualmente è insegnante presso una scuola superiore a Innsbruck. Premio «Ludwig-Jedlicka-Gedächtnispreis» di Vienna (1988) per la sua tesi di laurea *Die Studentenschaft an der Universität Innsbruck 1918-1938 unter Berücksichtigung der Korporationen und ihrer Verbände*. Ha pubblicato saggi di storia diplomatica internazionale, storia studentesca austriaca e di storia tirolese durante il periodo tra le due guerre, tra l'altro: *Ein wieder vereintes und blockfreies Deutschland mit Nationalarmee und die französischen Kommunisten im Jahre 1952*, in: «Militärgeschichtliche Mitteilungen» 2 (1988), pp. 75-104; *Die Studenten der Universität Innsbruck und die Anschlußbewegung 1918-1938*, in: Albrich, Thomas-Eisterer, Klaus-Steininger, Rolf (a cura di): *Tirol und der Anschluß. Voraussetzungen-Entwicklungen-Rahmnebedingungen 1918-1938* (Innsbrucker Forschungen zur Zeitgeschichte Bd. 3), Innsbruck 1988, pp. 75-112; *Viel Sand im Getriebe. Medien und Propaganda im Gau Tirol-Vorarlberg nach dem «Anschluß»*, in: *Die veruntreute Wahrheit. Hitlers Propagandisten in Österreich '38*, a cura di Oliver Rahtkolb u.a., Salzburg 1988, pp. 423-437, 583-585.

Gretl Köfler, nata nel 1937 a Innsbruck, ha frequentato le università di Innsbruck e Vienna e ha conseguito la laurea in lettere (storia, storia dell'arte ed anglistica). Attualmente archivista presso il quotidiano «Tiroler Tageszeitung» di Innsbruck. Pubblicazioni concernenti la storia tirolese, tra l'altro assieme a Michael Forcher: *Die Frau in der Geschichte Tirols*, Innsbruck 1986.

Alexander Langer, nato nel 1946 a Vipiteno, ha frequentato le Università di Firenze, Bonn e Trento e ha conseguito le lauree in giurisprudenza e sociologia. Traduttore, giornalista, lettore presso l'Università di Klagenfurt (Austria). Fondatore della rivista «die brücke» e nel 1978 della Lista «Neue Linke/Nuova Sinistra». Dal 1978 al 1981 consigliere regionale di «Neue Linke/Nuova Sinistra» a Bolzano, e dal 1983 della «Alternative Liste für Andere Südtirol/Lista alternativa per l'altro Sudtirolo». Operatore politico dell'area «verde», collabora a numerose riviste in Italia, Austria e Germania. Ha pubblicato tra l'altro *Grüne ohne Partei*, in: «Freibeuter. Vierteljahreszeitschrift für Kultur und Politik», 37 (1988), p. 35-45; *Volkgruppen- und Minderheitenpolitik - Südtirol nach dem «Paketabschluß»*, in: Bauböck, Rainer e altri (a cura di): ... *und raus bist Du! Ethnische Minderheiten in der Politik* (Österreichische Texte zur Gesellschaftskritik, Bd. 37), Wien 1988, p. 78-88.

Günther Pallaver, nato a Bronzollo (BZ) nel 1955, è laureato in giurisprudenza e in lettere (indirizzo storico). Ha studiato a Innsbruck, Salisburgo, Vienna, Verona, Londra. Attualmente è assistente presso l'Istituto di scienze politiche dell'Università di Innsbruck. Svolge attività di pubblicista. Ha pubblicato studi sull'età moderna e sulla storia tirolese e austriaca. In particolare è autore di *Das Ende der schamlosen Zeit. Die Verdrängung der Sexualität in der frühen Neuzeit am Beispiel Tirols*, Verlag für Gesellschaftskritik, Vienna 1987.

Daniele Jalla lavora presso la Regione Piemonte, dove si occupa di storia e culture locali. Ha svolto ricerche e pubblicato vari lavori di storia orale della cultura operaia. Ha curato con Anna Bravo *La vita offesa. Storia e memoria dei Lager nazisti nei racconti di duecento sopravvissuti* (Angeli, Milano 1987).

Rudolf Palme, nato nel 1942 a Berlino, ha frequentato le università di Innsbruck e di Vienna e ha conseguito la laurea in lettere (storia e germanistica). Ha seguito il corso triennale all'Institut für Österreichische Geschichtsforschung a Vienna. Dal

1987 è ordinario all'istituto di storia del diritto presso l'università di Innsbruck. Si occupa di storia del diritto, di economia e storia sociale del medio evo e dell'era moderna, ma anche di storia costituzionale austriaca. Ha pubblicato tra l'altro: *Die landesherrlichen Salinen- und Salzbergrechte im Mittelalter. Eine vergleichende Studie* (Innsbrucker Beiträge zur Kulturwissenschaft 34), Innsbruck 1974; *Rechts-, Wirtschafts- und Sozialgeschichte der inneralpinen Salzwerke bis zu deren Monopolisierung* (Rechtshistorische Reihe 25), Frankfurt/M. - Bern-New York 1983; assieme a Georg Mutschlechner: *Das Messingwerk in Pfach bei Reutte. Ein bedeutsames Industrieunternehmen in der frühen Neuzeit*, Reutte-Innsbruck 1976.

Diego Quagliani. Insegna storia del pensiero giuridico moderno nella Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Trento. Ha studiato a Cagliari, Napoli (dove è stato borsista dell'Istituto Italiano di Studi Storici) e Roma. Fra gli studi principali: *Politica e diritto nel Trecento italiano* (Firenze, Olschki, 1983); *Genesi e diffusione della letteratura giuridico-politica in età umanistica* (Roma, Ateneo, 1984); *Dottrine giuridiche e dottrine politiche tra Medioevo ed Età moderna* (Rimini, Maggioli, 1989). Ha curato l'edizione della *Apologia Iudaeorum* e dell'*Invectiva contra Platinam* di Battista de' Giudici (Roma, R.R., 1987) e, con Margherita Isnardi Parente, del II volume della *République* di Jean Bodin (Torino, UTET, 1988). Ha inoltre collaborato a «Il pensiero politico», «Studi Senesi», «Studi Storici», «Filosofia e Società», «Quaderni Storici», «La Cultura», «Quaderni Catanesi», «L'Educazione Giuridica», «Quellen und Forschungen», «Pluteus», «Roma nel Rinascimento», «Studi Medievali», «Doctor Seraphicus», al «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo», agli «Annali dell'Istituto Italiano di Studi Storici», alla «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», al «Dizionario Biografico degli Italiani» e al «Lexikon des Mittelalters».

Leopold Spira, nato nel 1913 a Vienna, legato da più di mezzo secolo al movimento operaio. Dopo aver militato nel movimento giovanile socialista aderì al Partito Comunista Austriaco clandestino (KPÖ). Arrestato e relegato, aderì alle Brigate Internazionali nella lotta contro Franco.

Nel 1946 attivo nuovamente nella KPÖ, dalla quale fu espulso nel 1971. Per molti anni capo redattore del «Wiener Tagebuch» ed autore di numerosi saggi e pubblicazioni. Nel 1979 uscì la sua analisi critica sulla KPÖ, *Ein vergeblicher Versuch*. È autore del volume «Feinbild „Jud“». *100 Jahre politischer Antisemitismus in Österreich*, Wien-München 1981.

Leopold Steurer ha studiato storia contemporanea e scienze politiche a Vienna e a Bonn. Attualmente insegna storia e filosofia a Bolzano. Ha pubblicato *Südtirol zwischen Rom und Berlin, 1919-1939*, Vienna 1980, nonché numerosi saggi sulla storia tirolese in volumi e riviste.

INDICE

Studi, documenti, interventi sulla storia degli Ebrei e dell'antisemitismo

	Introduzione	p. 3
l. steurer	«Non tedesco ed ebreo» Considerazioni sull'antisemitismo in Tirolo	p. 7
m. gehler	Antisemitismo studentesco all'Università di Innsbruck dalle origini al 1938 Un contributo storico sull'antisemitismo in Austria	p. 43
g. köfler	«Vogliamo vedere se vince la croce o il candelabro a sette braccia!» Antisemitismo nel Tirolo settentrionale e orientale a partire dal 1938	p. 83
t. albrich	Tirolo: terra di transito dell'esodo ebraico 1945-1948	p. 95
r. palme	Sulla storia sociale e giuridica degli Ebrei in Tirolo nel tardo medioevo e all'inizio dell'età moderna	p. 119
d. quagliioni	I processi contro gli Ebrei di Trento (1475-1478) Breve nota sulla storiografia contemporanea	p. 131
g. köfler	La leggenda dell'omicidio rituale di Andreas Oxner di Rinn	p. 143
c. andreolli	Una ricognizione delle comunità ebraiche nel Trentino tra XVI e XVII secolo	p. 151
a. bravo d. jalla	Primo Levi testimone	p. 183
f. rasera	Gino Sottochiesa, scrittore roveretano, cattolico fascista antisemita Appunti per un'indagine	p. 191
l. spira	Antisemitismo in Austria	p. 213
a. langer	A bassa voce	p. 221

- c. zadra *rassegne*
I combattenti della Grande Guerra.
Note in margine ad alcuni studi sul primo conflitto mondiale p. 227
- archivi*
Il secondo seminario nazionale dell'Archivio della scrittura popolare.
(Trento, 10-11 dicembre 1988) p. 243
- g. pallaver *recensioni e schede*

Finito di stampare
nel mese di maggio 1989

SOMMARIO

Storia degli Ebrei e dell'antisemitismo

*Leopold Steurer, Michael Gebler, Gretl Köfler, Thomas Albrich,
Rudolf Palme, Diego Quaglioni, Cristina Andreolli, Anna Bravo,
Daniele Jalla, Fabrizio Ramera, Leopold Spira, Alexander Langer*

I combattenti della Grande Guerra

Una rassegna di studi

Camillo Zadra

Archivio della scrittura popolare

Recensioni e schede

Günther Pallaver